

MICHELE COLAGIOVANNI

ASPETTI E FIGURE DELL'OTTOCENTO

a Patrica e dintorni

Edizioni Pia Unione Prez.mo Sangue



MICHELE COLAGIOVANNI

ASPETTI E FIGURE DELL'OTTOCENTO
a Patrica e dintorni

Edizioni Pia Unione Prez.mo Sangue
Via Narni, 29 - Roma

PREMESSA

Il 21 aprile 1980 la N.D. Maria Schiboni, Vedova Moretti, decideva di donare ai Missionari del Preziosissimo Sangue di Patrica l'Archivio familiare, ricco tra l'altro di ricordi del suo illustre consorte, il Professor Riccardo Moretti (1).

Nel riordinare l'abbondante materiale documentario, mi accorsi che esso non solo lumeggiava le vicende delle famiglie Magni e Stella, confluite poi nella Famiglia Moretti, ma apriva anche larghi e interessanti squarci sulla storia patricana. Mi venne così l'idea di profittare della memoria viva di tante e disparate notizie, col riordinarle in un racconto sistematico, anche se sommario.

E' quanto mi accingo a fare; con l'intento di esprimere riconoscenza verso la Donatrice, l'ultima erede di tale patrimonio storico, che per suo merito non solo è stato risparmiato dalla distruzione, ma esce ora dall'oblio.

Naturalmente il mio lavoro, strettamente parlando, non offrirà né una Storia di Patrica dall'Ottocento a oggi, né una Storia delle Famiglie che hanno accumulato questo Archivio. Offrirà, invece, come mi auguro, aspetti interessanti dell'Ottocento nel basso Lazio.

Non farò uso di altra fonte se non di quella costituita dall'Archivio in discorso, legando le notizie con il filo di una esilissima ricostruzione della storia generale, che ritengo indispensabile per la retta e facile inquadratura e lettura dei documenti riportati. Va da sé che questo lavoro non esaurirà la fonte: prima di tutto perché rimarranno inutilizzati molti documenti (2); in secondo luogo

(1) Esso ora, col nome di *Archivio Moretti*, costituisce un fondo dell'*Archivio della Casa di Missione di Patrica*. Si compone di dodici cassette (C.) a loro volta suddivise in fascicoli (F.). Almeno per ora non si ha una indicazione dei fogli (f.).

(2) Non tratteremo, perché troppo recente, il periodo che va dall'inizio del secolo all'ultimo dopo guerra. Rimarranno pure inutilizzate molte carte concernenti liti, testamenti e vicende familiari.

poi, perché mutando l'angolo di visuale, documenti che qui entrano solo di sfuggita, possono essere ripresi nella loro integrità e con assoluta novità.

La stesura di questo libro iniziò sul finire dell'aprile 1980. Il volume esce in veste tipografica sul finire del mese di luglio dello stesso anno. L'autore sente il dovere di ringraziare i suoi confratelli don Arturo Gerace e don Bruno Montini, che gli hanno permesso di dedicarsi a tempo pieno a questo lavoro. Ringrazia inoltre Valdivio Erme e Claudia Simoni per l'aiuto prestato nel riordino dei documenti. Un ringraziamento tutto particolare alla professoressa Marisa Simoni, che oltre al riordino dei documenti, ha anche curato le bozze. Infine, ma non per ultimo, un grazie a don Beniamino Conti che ha voluto pubblicare questo volume.

Il libro è dedicato a don Lorenzo Colagiovanni, mio zio, che spesso si recò nella mia stanza per informarsi del progresso della stesura e si compiaceva di ascoltare alcune pagine. Egli non ha potuto vedere la pubblicazione dell'opera, perché chiamato agli eterni riposi.

Questo è quanto andava detto, a mo' di preliminare. E ora passiamo in Archivio.

Patrica, 10 maggio 1980

d. MICHELE COLAGIOVANNI

LA PRIMOGENITURA

Nel 1720 il possidente anagnino Ottaviano Magni celebrò le nozze del proprio figlio primogenito Nicola con la signorina Anna Caterina Bizzarri. Egli aveva altri due figli maschi: Alessandro e Basilio. Aveva inoltre una femmina. Nel capitolato di quel matrimonio, affinché si conservassero alti, sempre mediante un congruo supporto economico, il *Nome* e il *Casato* introdusse l'istituto della *Prigomenitura*. In altre parole, il patrimonio veniva reso inviolabile e assegnato ai discendenti, da primogenito a primogenito, in perpetuo. Se per caso, in futuro, un primogenito fosse morto prima di procreare, o avesse abbracciato la vita ecclesiastica, il diritto sarebbe passato al secondogenito. Nel caso che, dopo dieci anni di matrimonio, il primogenito non avesse avuto figli, sarebbe stato « in libertà di dar moglie a un altro dei suddetti suoi figliuoli » (1). Altrettanto si sarebbe dovuto fare in futuro, ripetendosi le stesse congiunture.

Quella struttura, solo in apparenza (o parzialmente) favoriva il primogenito. Di fatto, lo espropriava dei beni, accordandogli il mero usufrutto. La *primogenitura* istituita da Ottaviano Magni, infatti, era stabilita « coll'espressa condizione di non poter vendere, distrarre, alienare, ipotecare, o pignorare verun effetto ereditario, per qualsivoglia causa, occasione o necessità, ma altresì tali beni custodirli, mantenerli e conservarli sempre in ogni futuro tempo illibati a prò della detta primogenitura » (2). Si verificava, pertanto, una sacralizzazione del patrimonio e l'attributo *illibato* indicava a sufficienza tale sacralità.

In quel contesto, quale spazio veniva concesso agli altri figli? I maschi potevano scegliere: o seguire a vivere nella casa del-

(1) C. 3, F. 1: Lite tra Basilio e Francesco Magni, Fascicoli processuali: *Summarium Ferentina Primogenitura*, 1802; altri fascicoli, relativi allo stesso processo.

(2) *Ivi*.

l'erede, come membri della *Famiglia*, o pretendere la legittima « nuda e semplice, e non altro » (3); le femmine dovevano essere convenientemente dotate « nell'atto che si maritassero, o monacassero ». Ma se avessero deciso di rimanere in casa, avrebbero dovuto « contentarsi similmente de' soli alimenti » (4).

Il patrimonio di Ottaviano Magni fu dal figlio Nicola assegnato al proprio primogenito Pompeo Carlo, quando questi sposò Deodata Germetti. Negli sponsali, oltre a precisare meglio la portata dell'istituzione paterna, Nicola accrebbe il patrimonio stesso, sia con beni propri, sia inglobando in quel fondo la dote della sposa (millecinquecento scudi) e i beni che ella avrebbe ereditato, essendo figlia unica (5). Da tale matrimonio nacque Francesco Magni, che ebbe diritto alla primogenitura.

Morta Deodata, Pompeo Carlo passò a seconde nozze, sposando Eleonora Spezza e fissando la propria dimora a Patrica, ove la Famiglia aveva già molte proprietà. Da quel nuovo matrimonio nacque, relativamente alla madre, un secondo primogenito: Basilio. Si verificava una eventualità non prevista dai capitoli di Ottaviano e di Nicola Magni. Come avrebbe dovuto comportarsi Pompeo Carlo verso i « due primogeniti »?

Sembrò che la questione si risolvesse da sé, perché Basilio, giunto all'età di quattordici anni, « si portò in Francia, a Parigi, chiamato ad essere Paggio del Principe Cardinal Carlo de Rohan, presso di cui il zio » Giandomenico Finateri « occupava la carica di Uditore » (6). Il cardinale Carlo de Rohan era Elemosiniere del Regno, intimo di Luigi XVI.

(3) *Ivi.*

(4) *Ivi.*

(5) *Ivi.*

(6) Giandomenico Finateri, Priore dell'Ordine di Malta e di San Lazzaro, fu personaggio di spicco nel suo tempo. Ecco quanto dice di lui GIUSEPPE MAROCCO, in *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, Tomo V, Roma, Tipografia Boulzaler, 1834, p. 29: « Merita un encomio particolare il Prior Gian Domenico Finateri uditore del celebre cardinal de Rohan, caro alla corte di Luigi XVI ed a lui medesimo perché spiccò sempre nel disimpegno degli affari più importanti, e nella religione. Fu modello di politica, e seppe leggere il gran libro del uomo, tanto ché gli riuscì con lepidi mezzi di sottrarsi in tempo della rivoluzione e di ripatriare. Morì in braccio ai parenti nel 1805: fu sepolto nella Chiesa di San Giovanni Battista, e testò che gli fosse eretta una sepolcrale memoria. Ma siccome avviene che molti di coloro, i quali ereditano pingui patrimoni per essere naturalmente ingrati non più ricordano le volontà degli estinti, rimase in oblio la lapide, sebbene non ne abbia

« Dopo la disgrazia di questo Principe, Basilio fu messo nel Collegio di Luigi il Grande; cioè all'anni 1786-87-88-89. Dove fu naturalizzato francese e dichiarato candidato all'Ordine di Malta, con la facoltà di poter ricevere cariche e benefizi nel Regno » (7). Lo stesso re Luigi XVI gli accordò « des Lettres de naturalisation et de noblesse » (8).

Lo scoppio della Rivoluzione Francese mise al bando tutti i fautori della monarchia. Gli stranieri « qui nourissaient des principes pour le bon ordre furent renvoyés en 1790 » (9). Giandomenico Finateri e il nipote Basilio furono nel numero. Le « imperiose circostanze » li costrinsero a « lasciare non pochi effetti nel Regno » (10). L'accorto Giandomenico Finateri, che era canonico e Priore dell'Ordine di Malta e di San Lazzaro, aveva provveduto a mettere in salvo cospicue sostanze e a Patrica, da parte sua, Eleonora Spezza era riuscita nell'intento di indurre il marito a derogare dalle norme del maggiorasco.

Quando Pompeo Carlo, per le pressioni della moglie, decise di dividere il patrimonio fra i suoi primogeniti, aveva già acconsentito al matrimonio del « primo » primogenito, Francesco, con la signorina Maria Carlotta Vendetti, e gli aveva promesso il diritto alla eredità illibata. Basilio Magni, rientrato dalla Francia, sposò Maria Persi, con dote di tremila scudi, che secondo l'usanza fu incamerata dal padre dello sposo (11). Essendo la revoca della primogenitura, per espressa volontà di Pompeo Carlo, un rigoroso segreto, tutto filava liscio.

Basilio trovò impiego a Roma, presso il cardinale de Bernis, fino all'arrivo del principe Camillo de Rohan, che lo assunse come gentiluomo della sua corte. Ma gli effetti, in Italia, della Rivoluzione Francese e la costituzione della Repubblica Romana, lo costrinsero a riparare a Patrica; dove, nel frattempo, il padre aveva revocato

bisogno chi visse, e vive nella memoria degli uomini e negli scritti, chi morì nel bacio del suo Signore, e chi gode nell'eternità il frutto beato (delle) terrene fatiche ». La lapide, evidentemente, doveva farla Basilio, ma aveva altro a cui pensare! Appena tornato in Italia, Giandomenico Finateri aveva dovuto sostenere una lite per rivendicare i propri beni, dei quali si era appropriato Gioacchino Pacifici di Sezze, suo agente. Vedi in C. 2, F. 2: *Replica alla Memoria dell'Avversario concernente l'Apoca in Questione*. Sul Finateri vedi le carte dei F. 1 e 2 della C. 2.

(7) C. 1, F. 2.

(8) *Ivi*.

(9) *Ivi*.

(10) *Ivi*.

(11) C. 3, F. 1.

la dichiarazione contraria alla primogenitura di Francesco, affermando che gli era stata estorta dalla seconda moglie, in un momento delicato (12). Anche questa revoca, però, fu mantenuta segreta da Pompeo Carlo; il quale, evidentemente, non doveva avere un carattere forte.

« Quell'epoca infelicissima » — scrive Basilio Magni — « non mi lasciò altro scampo che quello di ritirarmi al mio paese, nello Stato Pontificio, ove mi ravvisava godere almeno la tranquillità, tra le angustie di una condizione assai ristretta. M'incannai di gran lunga. Il nome francese era allora troppo invisibile perché io non ne fossi la vittima con un enorme saccheggio che soffersi unitamente a non poche ferite » (13).

Queste cose Basilio Magni le scriveva molti anni più tardi, non solo dopo la caduta della Repubblica Romana, ma perfino dopo il declino di Napoleone. La sua rievocazione ci appare troppo sintetica e in contrasto con documenti obiettivi.

Il 22 marzo 1798, a Patrica, egli ricevette dal caporale dei Civici « un intimo » a svolgere, l'indomani, l'ufficio di guardia. Ricorse subito ai *Cittadini Consoli*, inviando loro una lettera, che diceva: « Volontierissimo mi consacrerei all'obediienza se lo stato infelice di mia salute me ne desse il permesso. Io non saprei meglio documentarvelo, che col pregarvi a domandarne informazioni a tutto il Popolo ». I cittadini consoli apposero, sul retro dello stesso foglio del Magni, questa risposta: « Si sono dati gli ordini opportuni al Caporale della Piazza, acciò apra gli occhi alla Giustizia e che li legittimamente impediti non si molestino, onde il cittadino Magni riposi nella sua quiete ed attendi alla Salute, che preme alla Repubblica non poco » (14). La dichiarazione recava la firma del *Municipalista* Fulgenzio Giammaria; un *chierico coniugato*, in regime pontificio, ma che aveva trovato il modo di restare a galla anche nel nuovo assetto sociale.

Basilio Magni era pure lui un chierico coniugato. La sua, doveva considerarsi una malattia diplomatica? Dal tono generale della lettera, che conteneva autentiche sviolate al nuovo regime, sem-

(12) *Ivi*: « A persuasione della Signora Eleonora Spezza sua seconda moglie, e madre del Signor Nicola Basilio Magni, ed a persuasione di altre Persone, e continue molestie, e dissapori provati dalla detta fu Signora Eleonora, che per godere la pace e la quiete nello stato di sue malattie passate, in cui si trovava esso Signor Carlo »...

(13) C. 1, F. 2.

(14) *Ivi*.

brerebbe di no (15). A meno che la cosa non trovi spiegazione nella complice intesa tra zelanti *chierici*, divenuti *cittadini* troppo improvvisamente. Ma questo sospetto non intaccherebbe la genuinità degli entusiasmi di Basilio per la Repubblica. Egli poté ottenere l'esenzione da un servizio troppo plebeo e, al tempo stesso, nutrire ammirazione per il nuovo corso, che spazzava via le anticaglie: compresa, come è ovvio, quella della primogenitura, in nome della uguaglianza di tutti i cittadini (16).

Con la morte del padre, infatti, erano cominciati i guai per Basilio. Il testamento parlava chiaro. Francesco Magni veniva dichiarato unico erede. Ma c'era o no la Repubblica? Il diseredato impugnò la decisione paterna più per vie di fatto che per vie legali. Avendo a disposizione un manipolo di garzoni fedelissimi, dalla casa di Patrica, ove si era installato, spadroneggiò sulle terre del patrimonio e si faceva consegnare il dovuto. Tra i garzoni di cui si serviva c'erano dei veri e propri avanzi di galera, come Tommaso soprannominato Cecco Tummolo e un certo Cardinali, soprannominato Cazzotto (17).

Il processo, caduta la Repubblica Romana, fu lungo e controverso. Non entriamo nei dettagli. Diciamo solo che esso si concluse in modo soddisfacente per ambedue le parti. Dopo di che, non solo Basilio e Francesco si rappacificarono, ma stabilirono rapporti cordialissimi e di profonda comunione (18).

Basilio riprese a occuparsi dei suoi interessi « et il semblait, que Dieu benissait ses efforts, pour élever sa famille dans les vrais

(15) La lettera comincia così: « Mi risulta grand'onore dal motivo che ho di specificarvi il mio ossequio ». E conclude: « Ricorro dunque a voi Cittadini Consoli, acciò vi degniate revocare l'ordine, esortandovi a non invidiare il privilegio, che mi concede la Natura, e in tal esercizio (secondo anche le Leggi della Repubblica) mi allontana dal Eguaglianza. Debbo all'autorità, che in voi riconosco, una tale partecipazione, mentre penetrato di rispetto sono augurandovi Salute e Fratellanza ».

(16) Che Fulgenzio Giammaria e Basilio Magni fossero *chierici coniugati* risulta dallo *Status Animarum* della Parrocchia di San Giovanni Battista in Patrica.

(17) C. 1, F. 2: *Affaire Magni: Traduction de l'Italien d'une lettre anonime adressée à M. le Procureur Imperial à Frosinone*. La lettera è del 1811, ma nel passo da noi citato dice: « Dans le tempe de la Republique il avait a son service » eccetera.

(18) Nelle lettere alla moglie (C. 3, F. 2) si colgono molti aspetti interessanti e perfino patetici della lotta condotta da Basilio contro il fratello Francesco. Egli fu anche ricevuto dal papa. In una lettera chiama Francesco « il mio iniquo fratello ».

principes de Religion et de la Morale »(19). Oltre che a avviare un fiorente allevamento di bestiame, provvide a ottenere l'ufficio di *agente* di parecchi latifondisti, tra i quali figuravano istituti religiosi, conventi e privati: aveva bisogno di molti terreni, per il pascolo del numeroso bestiame: in prevalenza caprino, bovino e ovino; ma non mancavano consistenti proprietà di cavalli e di pecore. Perfezionava il suo *status* di possidente l'ufficio di *Ministro del Macinato*.

Il 20 dicembre 1804 Basilio Magni ricevette questa lettera: « In seguito alla formale rinuncia del Signor Avvocato Marcello Marchesini al Appaldo del Macinato nelli vari luoghi delle tre Diocesi di Anagni, Ferentino e Veroli, essendo li Signori Polidori, Marconi e compagni rientrati nel libero ed integral possesso di questa esigenza fin dal primo di dicembre del corrente, hanno deputato ed eletto me in amministratore generale di detto intero subappaldo, munendomi di tutte le facultà di amministrare condurre ed esiggere e sistemare nel modo più conducente al loro interesse. Mentre sono in necessità di rendervi nota questa disposizione debbo incaricarvi, appena spirato il mese, di portarvi qui per fare in mie mani il vostro rendimento di conti e di non fare di ora innanzi verun pagamento senza mio espresso ordine, o di quello delli Signori Appaldatori Generali. Porterete con voi le ricevute dei passati pagamenti, ed in un tempo i libretti con altre carte, che possano essere relative all'affare. Mi darete subito risposta per mia quiete e cautela, caramente salutandovi mi dico: Giovanni Pennoni » (20).

Qualche tempo dopo Basilio scrisse questa petizione a persona influente di sua fiducia: « I Signori Polidori e Marconi Appaltatori Generali del Macinato avevano in Frosinone il loro Amministratore Generale in persona del Signor Pennoni. Seppi che ieri partì da colà per restituirsi in Roma, lasciando in sue veci il Signor Pietro Paolo Renna. Per quello vengo accertato, questo Signore agisce provvisoriamente. Se Vostra Signoria Illustrissima potesse impegnarsi o impegnare qualche soggetto di vaglia presso i suddetti Signori Polidori e Marconi a farmi ottenere un tal impiego » (21). La minuta lascia in sospenso il periodo, ma il suo significato è chiaro.

Basilio intendeva lasciare Patrica, perché — diceva — « la

(19) C. 1, F. 2.

(20) *Ivi*: Lettera indirizzata *Al Sig. Basilio Magni Minis.o del Macinato di Patrica*.

(21) *Ivi*: Questa petizione è scritta in minuta sul foglio bianco della lettera di cui alla nota precedente.

sola riconoscenza a qualche buon ufficio ricevuto dalla Buona Memoria del mio zio, mi ha obbligato a passare con una certa indifferenza i miei giorni in questo scelerato paese». E aggiungeva: « Niun paese puol risentire gli sinistri effetti della debolezza del governo come i Feudi della Casa Colonna. Patrica solo in tempo di Repubblica è stata esente da timori; ma ora si vedono accresciuti e lontano dal solito. Da pochi giorni a questa parte il nostro territorio trovasi infettato da quattordici malviventi, che oltre che si rendono padroni delle sostanze de' particolari, dispongono ancora della vita. (...). Ma ora che mi vedo sciolto dalla soggezione del medesimo zio mi sembra di aver perduto tutta la rassegnazione datami dall'educazione; motivo per cui mi si rende insopportabile questo soggiorno ».

Aveva ragioni da vendere, Basilio, quando recriminava sul comportamento della Casa Colonna. Il principe possedeva un vero Stato nello Stato e ci teneva moltissimo a passare per sovrano. Nelle frequenti dispute con il potere centrale, difficilmente soccombeva. Allevatori di bestiame, quali i Magni, si trovavano in gravi difficoltà nel reperire i pascoli e dovevano subire i soprusi dei birri del principe (22).

A ogni modo, tutto è relativo e specialmente i pianti di Basilio Magni. Egli, nel 1809, era in grado di affittare terreni per somme ingenti, sia pure non dai Colonna. Un suo agente, a Sermoneta, venne incaricato di mandare informazioni in proposito. Ecco il ragguaglio: « In risposta alla sua gentilissima favoritami, debbo dirle che l'affitto dell'Abbazzia di Valvisciolo vi sono numero cinquantasette vigne responsive tutte in buono stato, vi sono circa cinquanta rubbia di terreno tutto in un corpo chiamate le Cese di Ninfa; qual terreno è di ottima qualità e resta seminativo; una Macchia chiamata Sant'Eleuterio non sò quant'altro il quantitativo del terreno. So bene che ivi si fidano i neri (23); un'altra Macchia denominata Valvisciolo, qual macchia è à seminativo, ma non vi posso

(22) Nelle lettere *di o a* Basilio si trovano numerose indicazioni di abusi. Vedi in C. 6, F. 3 le lagnanze a riguardo dell'Uditore di Supino. In una lettera a Basilio, del 17 luglio 1805, a firma indecifrabile, si legge: « Io non posso impedire che l'Uditore di Supino abbia la sua muta ed è una disgrazia ben grande di dover avere da fare con costoro, li quali fanno la vita del zingaro e non hanno luogo in diversorio e perciò impunemente sgrassano e rovinano li Popoli con le loro avarie e soverchierie, senza che siavi chi faccia starli à dovere ». *Ivi* anche una minuta di un memoriale di Basilio sullo stesso argomento.

(23) Erano detti *neri* i maiali di tal colore.

dar ragguaglio preciso di tal macchia, mentre non è nel nostro territorio. Il fruttato annuo delle vigne ascende a barili quattrocento di mosto, anni più anni meno, secondo le stagioni. Si deve, però, avvertire che in dette vigne vi è una quantità di olivi; non posso darle un ragguaglio esatto del fruttato di tali olivi, ma solo posso dirle che nel molino à oglio vi è una vettina di cento boccali che spetta all'abbadato così detto e di tanto in tanto dal Ministro del Duca si vota, quando però è stagione di olivi. L'affitto annuo che si paga dal odierno affittuario sono scudi ottocento. Riguardo poi al forno di Cisterna vi dico che in tempo della privativa spianava due mila e quattrocento rubbia all'anno, ma si serviva il Duca di tutti i suoi salariati. Atteso poi che vi sono tre forni spiana otto ò novecento rubbia all'anno, quante volte però vi si servono i salariati del Duca. Atteso però il Duca ha affittato tutti i suoi bestiami al Signor Palmieri, sicché si potrebbe abboccare con il medesimo, per avere i suoi salariati al suo forno. Riguardo alle mole debbo dirle che per quanto è a mia notizia il Duca introitava all'anno sei in settecento rubbia circa di grano, senza il danaro; di questo non vi posso ragguagliare. Riguardo all'affitto di Sermoneta debbo dirle introita due mila scudi e più all'anno pagato il Ministro, e questo lo sò perché avendo avuto occasione di discorrere più volte con il Ministro, lui stesso lo ha confessato. Potrei trascriverle tutta la possidenza, ma sarebbe cosa troppo lunga, mentre io tengo l'inventario con me. (...). Se Vostra Signoria Illustrissima ha determinato di prendere codesti affitti, lo facci con la maggior possibile sollecitudine essendo imminente la stagione dell'oglio, che quest'anno à dire la verità è ubertosissima. Tanto debbo in risposta alla sua graditissima favoritami e anzioso di ulteriori suoi comandi mi dico » eccetera. La lettera era firmata: Giuseppe Monti. Poco dopo giunse a Basilio un bozza di contratto, stesa dal « Segretario della Congregazione Economica della Eccellentissima Casa Caetani » (24), con l'offerta di « un'annua corrisposta di scudi tremilaseicentocinquanta, per modum unius, per Sermoneta e Mole e di scudi ottocentocinquanta per l'Abbadia, da pagarsi di mese in mese la data parte ».

Si trattava di una spesa ingente. Per la ratifica del contratto, in via prudenziale, la Casa Caetani esigeva una « sicurtà ». Basilio presentò, a garanzia, il fratello Francesco, « possidente in Anagni ». E questa era una prova (la più certa, toccando gli interessi) della recuperata concordia tra i due *primogeniti*.

(24) C. 7, F. 1: Lettera dell'11 novembre 1809 firmata: *Pio Cappello*.

L'IMPERO VISTO DAL BASSO

Forse Basilio Magni neppure firmò il contratto con la Casa Caetani e non perché non lo trovasse conveniente, ma per certe cose che avvenivano a Roma. Cose dell'altro mondo. Napoleone strappava il potere temporale al papa. Pio VII scomunicava Napoleone. Napoleone faceva condurre il papa in Francia e annetteva lo Stato Pontificio all'Impero.

Verso il 10 luglio Basilio Magni ricevette una lettera da Roma, vergata da Gaudioso Pierotti, nella quale era scritto: « Mercoledì 6 del corrente alle ore 23 è giunto un Corriere da Parigi il quale portò l'ordine del Imperatore che si fosse trasportato il Papa, sicché alle ore quattro della notte fù circondato il Palazzo Apostolico di molta forza e con scale alla parte del giardino e con fare di sfasci al fine sono entrati dentro vari gentarmi e doppo aperta la porta grande andiete un Generale, si presentò da lui e li disse che per ordine del Imperatore si doveva portarsi in Parigi lui senza nessuna replica accettò. Si fece trovare vestito assieme con il Cardinal Pacca ed un Cameriere di nome Giuseppino e alle ore otto montarono in una bastarda, e partirono. Qui tutti vogliono che il Papa già sapeva tutto ed hanno fatto in questo modo per far vedere che lui è stato trasportato con la forza. Queste sono le novità di Roma » (1).

Questa lettera giunse e quegli avvenimenti accadevano alcuni mesi prima della proposta di contratto; ma furono gli avvenimenti successivi che imbrogliarono le carte. A sentire Basilio, con l'arrivo dei napoleonici cominciarono i suoi guai. « On m'arreta » — egli dice — « on me traina devant une Commission Militaire ou je fus pourtant déclaré innocent » (2). C'è un'ombra di contraddizione in questa tesi. Basilio vorrebbe far credere che fu subito antifrancese;

(1) C. 7. F. 1: Lettera datata *Roma Castel S. Angelo* 1809.

(2) C. 1, F. 2: Minute di lettere scritte da Basilio per rivendicare i propri meriti in tempo di dominazione e ottenere in epoca pontificia un impiego.

ma i francesi lo dichiararono innocente! In realtà le cose andarono diversamente. Vediamo come.

All'arrivo dei francesi Basilio Magni fu fatto *maire* (cioè sindaco) di Patrica. Come tale, il 7 novembre 1809 inviò una lettera al sottoprefetto del circondario, nella quale diceva: «Eccellenza. In novembre ordinariamente riprincipiano le scuole. In questa mia Comune, il Maestro di Scuola percepisce dodici scudi dalla Comunità e dodici dalli luoghi pii. La Maestra Pia, poi, perché più favorita del Maestro, quindici dai luoghi pii e dodici dalla Comune. Il Maestro rinunziò, mesi sono, e non vuol più esercitare, il Popolo poi non vuole affatto la presente Maestra Pia, che escluse fin da dicembre dell'anno scorso e in quest'anno è stata mantenuta dal detto luogo pio. Ora che la legge ordina ai maire di fissare le scuole per i fanciulli e fanciulle, esigendo io i Maestri, non so se questi saranno approvati dal Vescovo, il quale non permetterà che siano pagati con l'entrata del luogo pio » (3).

L'opposizione del vescovo era scontata. Non avrebbe potuto permettere che con le entrate dei luoghi pii si finanziassero scuole allineate con l'usurpatore. La dominazione francese cominciava a far sentire la sua pressione e già le montagne si erano ripiene di fuggiaschi, molti dei quali provenienti dal vicino Regno di Napoli. Non sappiamo come andasse a finire la faccenda della scuola a Patrica. A ogni modo, l'11 marzo dell'anno seguente Basilio ricevette una ordinanza con la quale gli si ingiungeva di somministrare « le razioni alli Distaccamenti che si sarebbero portati per l'estirpazione dei Briganti » (4). Egli eseguì un tal ordine « con riportarne i boni come gli veniva inculcato in essa lettera ».

Gli era stato promesso che le contribuzioni sarebbero state rimborsate. Poiché dall'alto i rimborsi si facevano attendere, Basilio venne assediato da un gruppetto di creditori assai risoluti. Ne scrisse subito alle autorità in questi termini: « Ora dunque vengo fortemente applettato da Cataldo Pierotti e da Antonio Simoni, creditori di circa venticinque scudi. Questi godono il favore di gente garula del paese e sono garruli loro stessi » (5). Che cosa avrebbe dovuto fare? Erano tempi, nei quali il passaggio dalla minaccia verbale al colpo di archibugio o alla stiletta, si compiva in un baleno.

Il governo francese non solo non avrebbe rimborsato quelle contribuzioni, ma ne avrebbe chieste delle altre e il *maire* di Pa-

(3) *Ivi*: Minuta.

(4) *Ivi*: Minuta.

(5) *Ivi*.

trica, come di qualunque altro paese, avrebbe dovuto servire gli interessi governativi nel modo migliore. Basilio fece del suo meglio, ma qualcuno ebbe da ridire. Per salvare la pelle bisognava circolare armati. Per avere un'arma occorreva il certificato di buona condotta e lo rilasciava il *maire*. Basilio fece buon uso di questo potere. Si circondò di persone fidatissime. Se poi qualcuna di queste, per qualche delitto, si vedeva costretta a darsi alla macchia, « l'imperiosa circostanza » non poteva rompere gli antichi legami. E' vero che, in tal modo, si diventava passibili di una grave accusa: quella di essere connivente con i contumaci, ma quel negativo aspetto era bilanciato da risvolti positivi.

In poco tempo, però, Basilio si trovò compromesso in modo inestricabile. Verso la fine di giugno del 1810 i briganti catturarono Alessandro Vitelli, uno degli uomini più danarosi di Patrica e lo costrinsero a sborsare una somma ingente per il riscatto. In quella occasione i malvimenti andarono prima nella casa di campagna di Basilio, in contrada Pietra Pizzuta, ove si trovavano Clemente Callori, Francesco Giammaria e Luigi Magni, figlio del *maire*. Non avendo in quel momento sufficienti provviste per mangiare, andarono a cercarle nella abitazione urbana dei Magni; dopo di che, tutti insieme, pranzarono e si sollazzarono a lungo. In seguito i briganti assaltarono il casino del signor Vitelli e di là passarono al pagliaio di Giuseppe Finateri, del quale violentarono la figlia. Attaccati dalla forza armata a Fontana Gelatina, in territorio di Supino, uccisero un soldato francese e si dileguarono (6).

Basilio aveva tre figli maschi: Luigi, di venti anni, il quale aveva appena sposato Giovanna Stella, di dodici anni maggiore; Renato, tredicenne, che era stato avviato agli studi in Roma, nel Convento dei Minori Osservanti di Aracoeli; e Gioacchino, di soli sei anni.

Il 27 luglio del 1810 don Silverio Gigli scriveva a Basilio Magni, dal Convento di Aracoeli: « Io ieri fui chiamato al giuramento, il quale non ho assolutamente potuto fare per motivo di coscienza. Intanto ho preso casa a pigione, ove anderò ad abitare col ragazzo, il maestro ed altri religiosi, se ci lasceranno stare in Roma. Se poi ci porteranno via, allora, il ragazzo sarà consegnato all'Albergatore, come ella mi disse. (...)». Fino a che io sarò libero, il ragazzo sarà ben cu-

(6) *Ivi*: *Affaire Magni: Traduction de l'italien d'une lettre anonime adressée à M. le Procureur Imperial à Frosinone*. Quel soldato francese, di Provenza per l'esattezza, si chiamava Giovanni Belly. Vedi il mio *Lazio Violento* (bibliografia alla nota 1 del capitolo seguente) p. 29.

stodito, se poi verrà disgrazia, io non posso metterlo con veruno, poich  sono tempi molto critici » (7).

Il giuramento, di cui parlava don Silverio Gigli, era stato imposto da Napoleone al clero beneficiato o impiegato in cariche pubbliche. Oggetto del giuramento era la fedelt  all'imperatore. In caso di rifiuto, quanto meno si perdeva il posto. Non erano escluse, anzi erano solennemente minacciate, pi  dure rappresaglie.

Quello stesso giorno lo stesso Basilio ricevette da Frosinone la seguente lettera: « Il Sottoprefetto di Frosinone al Signor Maire di Patrica, Signore. Sua Maest  l'Imperatore Nostro Augusto Sovrano vuole che tutti li Curati le prestino il giuramento d'obbedienza e fedelt , che Dio stesso comanda a tutti li sudditi. Viene perci  ella incaricata a presentare a tutti quegli Ecclesiastici, che esercitano le funzioni di Curato, il giuramento perch  venga esso sottoscritto. A quest'effetto le mando acclusa la modula del giuramento, della quale ne far  fare Ella tante copie quanti sono li Curati che dovranno sottoscriverla. Siccome questo giuramento   semplice ed   lo stesso di quello gi  prestato da tanti illustri Vescovi e Canonici, non   permesso perci  farvi alcuna giunta o diminuzione, quali sono ingiuriose al governo, e ponno ancora nelle teste deboli far nascere dei mali fondati sospetti. Io non devo supporre che possa esservi alcuno di questi Signori Curati che possa opporsi ad un s  savio dovere; se mai perch  una tale spiacevole circostanza accadesse, ingiunger  Ella al Curato refrattario di presentarsi a me immediatamente in Frosinone, e qualora fosse tanto indocile di non prestarsi all'invito, converr  in questo caso farvelo accompagnare dalla forza, usando perch  la cauteula di farlo partire di notte. Tutta questa operazione deve essere eseguita dentro il corrente mese, di maniera che il giorno 31 del corrente siano nelle mie mani o il giuramento sottoscritto dal Curato, o il Curato siasi presentato avanti di me, dovendo io il primo agosto darne parte al Signor Prefetto. Lei conosce bene qual sia l'importanza di questa delicata ed indispensabile operazione, la quale riposa interamente sulla di lei pi  diretta responsabilit . La saluto con stima e considerazione » (8).

(7) C. 7, F. 2. Sul conto del giovane Renato Magni, dei suoi studi, come pure riguardo ai suoi rapporti con il maestro e di questi con Basilio, vedi le numerose lettere nei F. 2, 3, 4, della C. 7. Si possono cogliere le piccole beghe del maestro per spillare qualche cosa; quelle dei frati per ingraziarsi il possidente patricano. Piccole cose, perfino patetiche: come quando il maestro si offre di accompagnare Renato a Patrica per avere un tozzo di pane.

(8) C. 7, F. 2.

Decisamente il mestiere di *maitre* si faceva di giorno in giorno più difficile. Basilio si sentiva portato meno agli impegni pubblici che a quelli privati. Stimò opportuno, adducendo buoni pretesti, di lasciare l'ufficio nelle mani del suo aggiunto Filippo Persi. Recuperò così una maggiore libertà di azione nelle faccende private, senza perdere l'appoggio del potere pubblico, dal momento che con il Persi se la intendeva a meraviglia. Anche troppo, secondo alcuni (9). Basilio manteneva l'ufficio di *percettore* del circondario di San Lorenzo (10); impiego divenuto rischiosissimo, sia perché esponeva alle violente recriminazioni dei contribuenti, sia perché comportava un continuo girare da un paese all'altro e, con i contumaci di cui formicolavano le montagne, non era impresa da poco. Pensò di rinunciare anche a questo ufficio, ma non era cosa facile (11). Così non era cosa facile ottenere un impiego più redditizio e meno rischioso, come per esempio la « Giudicatura di Pace » in Patrica.

Con qualche appoggio, però, e con qualche raggio, tutto si poteva ottenere. Gli scriveva infatti un suo amico da Roma: « Per quello poi riguarda la Giudicatura di Pace di cotesta Comune non è vero, che l'elezione dipenda dal Presidente e dal Procuratore generale della Corte Imperiale, ma dipende dall'Imperatore medesimo. I sunnominati soggetti non possono far altro, che fare qualche osservazione sopra i candidati eletti dall'Assemblea: anzi sento dire,

(9) Sui legami tra Filippo Persi e Basilio Magni ci dilungheremo in seguito.

(10) All'inizio del 1811 Basilio presentò le dimissioni da quell'ufficio. Il 14 febbraio di quell'anno gli fu risposto dal Ricevitore Particolare di Frosinone: « Affinché io possa fare quei passi che sono necessari per fare provvedere alla nomina di un nuovo Percettore nel Circondario di San Lorenzo, bisogna che voi mi facciate pervenire, quanto prima, l'atto di vostra rinunzia ». Il 10 maggio Basilio ricevette questa nuova informazione: « In seguito di quanto siamo rimasti d'accordo io non mancai di spedire in Roma la vostra rinunzia e di proporre altro soggetto alla Percettoria di San Lorenzo, ma fino adesso ad onta di replicate istanze, non ne vedo l'effetto ». E il 10 giugno: « La sua Procura fatta a favore (di) Leo non serve a nulla, di tanto m'informa il mio Segretario, che viene in questo punto da San Lorenzo. Lei abbia la bontà di portarsi domani mattina in Frosinone, e profitti di questo mio avviso, se non vuole oltre l'arretrato constatato sopra il processo Verbale, che io la faccia condannare al momento per la somma di scudi 600 esatti sopra la reimposizione del 1810 dal Signor Lio di cui non ne ha dato conto. Le serva questa d'avviso poiché la Gendarmeria è a mia disposizione. Ho l'onore di salutarla con stima. Tamberlicchj ». C. 7, F. 3.

(11) Come risulta dalla nota precedente, c'erano delle pendenze di rilevante consistenza economica a complicare le cose.

che neppure ciò spetti ad essi, ma bensì al Prefetto: mentre si vuole, che la Giudicatura di Pace sia totalmente staccata dall'ordine e classe giudiziaria. Se il tempo me lo permette questa mattina istessa mi porterò in Prefettura, ad informarmene, ed in tal caso lascerò ivi una Memoria a nome dei zelanti. Anzi prima di darla sarà bene, che a Posta corrente m'indichiate il nome del Collegio di Parigi ed il tempo che vi avete dimorato. E sarebbe bene che ne scriveste al Canonico mio fratello in Ferentino, affinché vi facesse avere una lettera commendatizia dal Sotto Prefetto di Frosinone al Prefetto di Roma ed in essa dica, che il Marchioni è forestiere, che ha un fratello brigante, che per timore di questo sono stati per lui i maggior voti e che gli amatori del pubblico bene, desiderano che l'elezione cada sopra di voi. Vi abbraccio e sono: Angelo Pompili » (12).

Così si otteneva un impiego, al tempo di sua maestà l'imperatore. A dire il vero si era sempre ottenuto così e sotto il nuovo regime, tutto sommato, continuavano a funzionare le vecchie amicizie, a dispetto del più efficiente apparato amministrativo che si andava allestendo. Solo che insinuazioni tanto generiche (non diciamo infondate) per negare a uno l'impiego e darlo a un altro, potevano con pari verità essere riversate sul nuovo candidato, immancabilmente. E infatti, anche sul conto di Basilio Magni, fu inoltrata dal partito avverso una memoria molto pesante. Vi si leggeva tra l'altro: « Si vous voulez conneitre, Monsieur, celui qui procure aux brigandes les gibernaux, la poudre et les balles, c'est Magni même. Vous pouvez aisement le verifier en interrogeant le cordonnier Nicolas Guerrieri, qui a été occupé pendant plusieurs mois dans la maison du dit Magni, à cet effet. Comme aussi le dit Magni l'a conduit avec lui a Frosinone pour acheter le cuir etc., pour ce travail » (13).

Nel novembre del 1811 uno dei garzoni di Basilio Magni, tale Clemente Calidori, fu arrestato. Secondo l'estensore della citata memoria la notizia di quell'arresto fece « exulter de joie les individus

(12) C. 7, F. 3: Lettera datata Roma 29 ottobre 1811. Angelo Pompili si rivolge a Basilio chiamandolo *Signor Parente Amatissimo*. Basilio era un abile mestatore. Grazie ai suoi appoggi, molte complicate faccende trovavano una sbrigativa soluzione. Ecco una lettera di Filippo Renna, dalla quale si ricava che il nostro possidente si interessava anche di far esentare alcuni giovani dalla coscrizione obbligatoria emanata da Napoleone: « Signor Basilio Carissimo. Si farà qualche cosa per il suo raccomandato, ma tutti sono stati in confusione per la coscrizione e domani sera che torna Pesci vedrò di combinare l'affare in qualche modo, se sarà possibile ».

(13) C. 1. F. 2: Documento citato alla nota 6.

de la dite Commune pour la raison qu'ils regardent cette arréstation comme le principe de l'extirpation de ceux qui favorisent les brigandes » (14). E in effetti il Calidori veniva descritto come un parente del celeberrimo Pietro Giuliani, autoproclamatosi *Pietro Primo*, re dei Briganti e iniziatore, con il fratello Gaetano, del brigantaggio in Ciociaria.

Clemente Calidori aveva trasformato la casa di campagna di Basilio, in contrada Pietra Pizzuta, in un autentico campo base dei briganti e noi ne abbiamo già fornito una prova raccontando l'episodio del sequestro di Alessandro Vitelli. Secondo gli accusatori di Basilio, l'ex *maire* aveva potuto fare il bello e il cattivo tempo a Patrica, grazie all'appoggio « de l'adjoint Persi, qui a les mêmes maximes que Magni, puisqu'on assure que lui (...) dans le temp du brigandage, uni a d'autres, assassina un officier français au quel il prit beaucoup d'argent et papiers concernant des secrets de guerre; et que pour cette raison il subit une procedure par Monsieur Joseph Marcoccia de Frosinone, et qu'il en sortit libre ayant pris l'impunité » (15).

Insomma, Basilio Magni era accusato di usare in modo spregiudicato i suoi garzoni: o per imporre la propria volontà, o per farsi giustizia da sé; che è poi la stessa cosa, dal momento che colui che si fa giustizia da sé quasi sempre presume di incarnare il diritto. Era accusato inoltre di avere amici equivoci e perfino rei di assassinio e aiutare tali amici briganti col fornire loro armi e munizioni.

Quelle accuse erano in parte vere e prima fra tutte quella che additava nei garzoni di Basilio degli autentici briganti; ma sarebbe stata impresa difficile dimostrare che i garzoni di un qualunque altro possidente erano migliori. Venivano tutti reclutati tra quegli sbandati senza arte né parte, che i rivolgimenti politici seminavano dovunque. Molti garzoni del basso Lazio erano profughi del Regno di Napoli, sfuggiti alla coscrizione obbligatoria imposta da Gioacchino Murat. Venivano chiamati *Calabresi*, sebbene pochi provenissero proprio dalla Calabria. Quegli individui, pur di trovare un buco nel quale infilarsi, si accontentavano del tozzo di pane. Divenivano spesso fedeli come cani ai loro padroni e, giusto come cani, talora potevano essere aizzati contro qualcuno che ledesse un diritto vero o presunto. Quando poi non si affezionavano al padrone, restavano pericolosi per proprio conto.

(14) *Ivi*.

(15) *Ivi*.

Col brigantaggio imperante proprio su quelle montagne che i garzoni frequentavano al seguito delle bestie, la condizione si faceva pericolosissima. Uomini tenuti al limite della sopravvivenza, vedevano schiudersi l'accesso alla fortuna. Si favoleggiava di cospicui tesori, guadagnati dai banditi con la loro disonesta professione. Per molti, quel richiamo era più magnetico del canto delle Sirene a Ulisse.

La professione di bandito, per molti, rappresentava una strada per recuperare la considerazione sociale. Davvero in certi casi un garzone non era valutato più di una cesta di limoni. Si legga, per esempio, la sconcertante lettera di Angelo Pompili, dopo che un garzone di Basilio era stato assassinato mentre tornava da Roma. « Mi è dispiaciuto sentire l'assassinio del vostro garzone, non tanto per la perdita dei limoni, che vi diressi entro il canestro che favoriste mandarmi, quanto per l'altra robbia, che il medesimo vi recava e per lo smarrimento della mia lettera, che vi scrissi » (16). Come si vede, neppure una minima frazione di dispiacere per il povero garzone morto!

In quella stessa lettera, Angelo Pompili ragguagliava Basilio delle pratiche che stava svolgendo a Roma, per ottenergli un impiego migliore. Abbandonato il proposito di divenire giudice di pace, Basilio avrebbe voluto ottenere la Ricevitoria di Frosinone. A questo proposito il signor Pompili gli comunicava: « Sono a dirvi, che avendo fatte col mezzo ancora di una Signora di spirito tutte le possibili diligenze per la connota Ricevitoria, ho avuto in risposta che per legge indispensabile non si può al presente ottenere veruna Ricevitoria, se prima non siasi fatto da soprannumero in qualche Ricevitoria e che in quella di Frosinone è passato quello che stava in Anagni. La legge veramente è giusta, giacché li soprannumeri, che stanno specialmente qui nell'amministrazione del Demanio servono gratis; e se non avessero questa risorsa, niuno s'indurrebbe a farlo. D'altronde al Demanio interessa avere persone istruite. E perciò vi prego a conoscere che a me si rende impossibile di superare tale ostacolo per quanto si voglia essere generoso a promettere a cosa

(16) C. 7, F. 3: Lettera datata *Roma 16 ottobre*, manca l'anno perché il foglio è gualcito. E' però del 1811, come si ricava dalla seguente lettera di Margherita Pellegrini, relativa allo stesso avvenimento e datata *Roma 19 ottobre 1811*: « Con mio sommo rammarico ho sentito la funesta nuova del disgraziato mio cognato giorni sono ammazzato dai contumaci. La povera mia sorella, con la Croce di quattro figli, si rattroverà perduta e nelle estreme miserie. Prego perciò la sua bontà di tenerle un occhio particolare ai suoi figli ». La lettera è diretta a Maria Magni, moglie di Basilio.

fatta. Fate intanto il vostro conto. Vedete se vi torna di fare da soprannumero, ed allora sarà mio pensiero di ottenere l'intento » (17).

Le aveva provate tutte, povero Pompili; aveva fatto ricorso perfino a una « signora di spirito » (che poi, a leggere nel pensiero, doveva essere dotata di corpo, piuttosto che di spirito). Ma se Basilio avesse compiuto la formalità di prestare gratuitamente il servizio in una Ricevitoria, gli appoggi di cui disponeva gli avrebbero fatto ottenere l'intento. C'è un modo legale di aggirare la legge! Magari con i buoni servigi di una signora di spirito, tanto gradita a qualche funzionario francese.

Malgrado l'efficienza della burocrazia imperiale, la faccenda del giuramento di fedeltà si trascinò per alcuni mesi. I tentativi, visto l'evidente insuccesso della prima chiamata, furono ripetuti e in termini ogni volta più drastici. Nel complesso, il risultato finale non fu entusiasmante per l'imperatore. Probabilmente era stata proprio questa sgradevole incombenza a indurre Basilio Magni a dare le dimissioni da *maire*, alla fine del luglio 1810. Gli era succeduto Filippo Persi fino al dicembre di quello stesso anno, quando aveva dovuto dimettersi per le note accuse. Come avrebbe potuto, Basilio, costringere al giuramento, tanto per fare un esempio, l'arciprete don Giacomo Pilotti, al quale era legato da profonda amicizia (18)?

Era proprio il gran numero dei *refrattari* a inceppare le ruote della burocrazia: sicché nel comminare la pena a alcuni si fu rapidissimi; con altri si attesero anni. Sappiamo che il padre guardiano del Convento di Aracoeli fu chiamato a giurare fedeltà all'imperatore nel luglio del 1810. Nel giugno del 1812 furono chiamati di nuovo tutti i frati, per lo stesso scopo. E' quanto risulta da una lettera a Basilio, che riportiamo per intero. « Con mio rammarico la fò consapevole, che fin dai 3 del corrente furono chiamati tutti gli Frati d'Aracoeli a prendere il giuramento, de' quali nessuno si è voluto prestare. La sera il Guardiano licenziò tutti gli Frati, che facevano vita comune in Casa Caffarelli e com'anche licenziò Renato, il quale presentemente si ritrova nella Casa di quelle Donne, che abitano alla sallita di Marforio dove lo portò il Maestro, non ostante che io ne parlai al signor Gasparo, che onninamente lo voleva ritenere in Casa e glie lo fece dire da me; ma lui non volle andare, onde mi dica cosa devo fare, perché al momento li Frati saranno portati a Castello, il quale è pieno di Predi, che ogni notte

(17) *Ivi*.

(18) L'arciprete Giacomo Pilotti rifiutò il giuramento e fu esiliato in Corsica.

si fanno carcerazioni di venti e trenta, per cui molte Parrocchie restano serrate, e l'assicuro, che vi è un gran furore contro i Predi. Il mio ritorno sarà nel fine dell'entrante settimana » (19).

Quella procrastinazione della sorte dei frati di Aracoeli aveva consentito a Renato di prolungare il suo soggiorno a Roma e di continuare i suoi studi; ma ora la condizione si era fatta insostenibile. Basilio decise di richiamare quel suo figlio a Patrica (20). Ma la condizione si faceva insostenibile dovunque.

Napoleone, che si preparava allo scontro con la Russia, aveva fatto incetta di uomini e bestiame dai paesi assoggettati. Molti giovani, desiderosi di sfuggire alla leva forzata, incrementarono le file dei contumaci. I proprietari di bestiame vedevano minacciati i loro patrimoni. Scriveva a Basilio Magni, da Roma, un cliente: « La situazione di codesti paesi, infestati dalle orde dei Briganti, è veramente luttuosa. Mi fa specie per altro, che il Governo, tanto intento al buon essere dei sudditi, non spieghi la sua energia contro tal sorte di canaglia, che mette in disperazione le intere popolazioni. Comprendo purtroppo qual dissesto e danno porta la necessità di restringere nel paese il bestiame per liberarlo dalle rapaci mani dei malviventi. Come si fa a governarli? Lo strame finisce presto e la bestia avvezza alla campagna ed alla mandria, comprendo che patisce moltissimo nel vedersi ristretta. Ora si fa con massimo impegno la requisizione di cavalli e cavalle; appresso verrà quella dei bovi e vacche ed allora saremo alleggeriti anche di questo peso. M'immagino che questo bestiame consisterà in cavalle, vacche e bufale e perciò si compiaccia rispondermi su ciò, perché allora gli farò un mio progetto » (21).

(19) C. 7, F. 4: Lettera datata *Roma* 6 giugno 1812 e scritta da Giovanni Domenico de Carolis.

(20) Vedi nota 7.

(21) C. 7, F. 5: Lettera del 20 marzo 1813. La lettera così prosegue: « Signor Basilio stimatissimo, è molto tempo che ella mi dice di avere a cuore li nostri interessi, ma io non vedo niun benché minimo effetto dei suoi pensieri, mentre del poco si campa, ma del nulla si muore. Io sono molto grato a chi ha pensiero per me, anche in piccola cosa, ma mi scoraggisce chi si dimentica dei propri doveri e mi obbliga a dei rimproveri. Comprendo che non devesi entrare in pettegolezzi, con li birbanti, nel numero dei quali metto il Valli di Frosinone, ma che costui mi voglia soverchiare è cosa che non la posso soffrire ed impedisce che io non possa far stare a dovere il Stella, che profittando della birberia di costui, mi ritarda il compimento del di lui debito. Che però quando avrò ricevuto da lei il piego, che deve rimandarmi, sarò obbligato di fare dei passi per non passare per buon uomo con costui » eccetera.

Quel progetto non poteva non essere un qualche sotterfugio, per sottrarre alla razzia francese il patrimonio zootecnico di Basilio; e noi non sappiamo dar torto, questa volta, ai maneggi di quegli uomini. Tuttavia gli intrighi di Basilio, a detta di alcuni, andavano ben oltre e proprio in quel periodo egli subiva una feroce campagna denigratoria, che faceva seguito alla prima, cui abbiamo accennato, rimasta senza esito davanti al Tribunale Imperiale di prima Istanza di Frosinone proprio grazie agli infiniti *appoggi* che — si diceva — Basilio vantava. Questa volta una memoria fu inviata direttamente al « Procuratore Imperiale presso la Corte Imperiale sedente in Roma » (22).

In quella memoria si leggeva: « Li sottoscritti Individui e Possidenti della Comune di Patrica, Circondario di Frosinone, i quali per puro zelo, pel bene loro e degli altri Cittadini fecero nello scorso dicembre una rappresentanza sopra gli atti arbitrari e gli eccessi di potere commessi da Basilio Magni, che fù Maire della detta Comune fino a luglio dell'anno 1810, da Filippo Persi Aggiunto al medesimo fino allo scorso novembre 1810, quando fu destituito e da Pasquale Petrilli Segretario Municipale, indicando nella medesima rappresentanza gl'arresti e rilasci di alcune persone da loro ordinati, due ordini illegali dati dal medesimo Aggiunto Persi in due suoi Biglietti, come pure l'arbitrio del medesimo di non dar corso ad una relazione del medico Gerardo Fattorini sopra diverse ferite ricevute da una tal Giovanna Mansueti, sopra di che crette egli di accomodare le parti, e tradire così la punitiva giustizia. (...). Avendo veduto che il Signor Procuratore Imperiale del Tribunale di Prima Istanza di Frosinone fece chiamare dal Signor Magistrato Istruttore pel giorno 24 marzo scorso le dodici persone come sopra indicate, a fare le loro dichiarazioni, per cui, credendo che volesse egli daddovero prendere istruzione sopra di tutto, e procedere, come di ragione, si affrettarono di accennare al medesimo (non avendo potuto indicare con precisione nella rappresentanza fatta all'Eccellenza Vostra) molti degli arresti da per loro ordinati, facendo tradurre e ritenere in prigione tanti individui nell'Antica Carcere della Comune per giorni ancora e per motivi talvolta del tutto sciocchi, come ancora alcune delle tante multe, da loro ordinate. Da tutto questo, Eccellenza, per tacere le altre cose, può conoscere le qualità e l'animo del Magni ed il timore continuo in cui vive l'oratore di finire per causa loro i suoi giorni ».

(22) C. 1, F. 2: Minute.

Tra gli abusi di potere era indicato anche quello relativo alla alterazione delle cifre delle imposte fissate da Consiglio comunale. Si legge infatti nel reclamo: « Non è altrimenti vero che al Signor Magni fosse stata dal Consiglio imposta la sola somma di Franchi ---, ma sì bene la somma di Franchi ---, avuto riguardo alla di lui possidenza, al consumo, alla molta industria e negozii. Questo libro, dopo di essere stato rinviato dall'Eccellenza Vostra colla sua informazione, si è veduto pieno di cassi e di alterazioni. Tanto è vero che il Signor Percettore non volle assolutamente riceverlo ed obbligò il Signor Maire a fargliene fare una copia autentica e pulita » (23).

I ricorsi, inoltrati nel dicembre del 1812, furono replicati nel maggio dell'anno seguente; segno che anche quella volta Basilio l'aveva fatta franca. Nel maggio del 1813, poi, i francesi avevano altro a cui pensare.

Napoleone cominciava a subire rovesci. A Roma, per ordini superiori, veniva indetta l'ultima spremitura d'uomini e di beni. Basilio vedeva in pericolo il figlio Renato; si raccomandò pertanto al solito maneggione di Roma, il signor Angelo Pompili, il quale gli rispose in data 29 novembre 1813: « Mi sono stati fedelmente ricapitati li sei pollastri con le sei provature, che avete favorito mandarmi. Io gradisco infinitamente il vostro buon cuore, e specialmente nelle mie presenti circostanze, nelle quali tutto fa. Ma non posso dissimulare il mio rincrescimento di non potervi dare più

(23) Nel testo mancano le cifre, sia quelle *reali*, sia quelle corrette, o meglio, *diminuite* da Basilio, il quale, sempre a detta degli accusatori, aveva accresciuto le quote degli altri, per non far mutare la somma totale. Per ogni accusa l'anonimo estensore citava testimoni, che potevano essere interrogati. Ne riportiamo un saggio: « Altre qualità cattive del Magni: aderenza ai Briganti: Domenico Corretti, Nicola Montini alias Pisciangulo, Vincenzo Spezza, Gaspere Trombetta, Pietro Refice, Luigi Pilotti, Pietro Paolo Finateri alias Cucco, Candido Marchetti e Pietro Ruzza; quanto alle violenze contro il Persi ed altri, Giovanni Maria del Grego, Luigi Pilotti, Marco Colombani; quanto alle provvisioni di giberne, di pane, e di altro, Nicola Guerrieri Calzolaio e Domenico Corretti per averle cucite in casa del Magni a porte chiuse, Vincenzo Guerrieri ferraio per aver fatto i cannelli d'ordine del Magni, Luigi Vallecorsa alias Canonico, Maria Chingi presente quando il Vallecorsa prese le provvisioni dal Magni, Domenica Valenti alias Piccolo e Vincenzo Vitelli sciente di questo per essergli stato dichiarato dall'istesso Valenti e quanto alla conversazione fatta dal Magni coi Briganti nel casino Francesco Giammaria, che vi si trovò presente, Marco Colombani, Vincenzo Vitelli e Giacinto Posta per essere stato anche dichiarato a loro dal Magni istesso e dal Giammaria ». Questo testo porta la data: *Patrica 28 Dicembre 1812* e, con inchiostro diverso: *Replicato li /// Maggio 1813*.

luminose prove della mia sensibilità. Gradite almeno, che io vi ringrazi senza fine. Sento quanto mi scrivete intorno al buon Renato: ma con mio sommo dolore temo, che non siamo più a tempo di rimediare, essendo già emanato il fatale decreto per la nuova Coscrizione dai 16 ai 30. Questo è quanto posso dirvi sul momento: ma vi assicuro, che farò di tutto per ottenere, se sarà possibile, le facoltà in persona di mio fratello di spedire le dimissorie per il nostro Renato, sebbene io ne conosca la morale impossibilità, perché sò quanto si teme di far frode al suddetto decreto, consigliato da imponenti necessità » (24). Lo scrivente, ribadite le difficoltà del tutto particolari del momento, prometteva inoltre nuovi favori.

Come procurava l'esenzione del figlio, Basilio cercava anche di favorire altri giovani, figli di amici o di persone che sapevano ricompensare. Nonostante le sempre possibili vie diplomatiche, però, la via più spiccia e sicura per sottrarsi all'obbligo della leva restava la fuga in montagna. E infatti risultava la più battuta.

(24) C. 7, F. 5.

L'IMPIEGO

Caduto Napoleone, i contumaci, che facevano dipendere da lui la loro vita sbandata, cominciarono a riavvicinarsi ai paesi e nessuno osava molestarli. Gli altri, quelli che si erano dati alla macchia per libera scelta o per delitti comuni, usavano una maggiore prudenza. Tutte le carte si andavano rimescolando e i giuochi erano tutti da fare. Gioacchino Murat, abbandonato il non più invincibile Napoleone, faceva il diavolo a quattro in Italia e, dichiarandosi dalla parte del pontefice, esercitava una specie di protettorato sullo Stato Pontificio, ove andava spontaneamente ripristinandosi il potere clericale.

Il 31 dicembre 1813 don Bartolomeo Antopaolo, arciprete di Vallecorsa, scrisse a Basilio Magni questa lettera: « Poiché il capo di questi briganti assicurati, discorrendo con il porgitore, gli ha fatto vedere che costì si lavora di cinture, o siano padrone, all'ultimo gusto, mi ha pregato di incomodarla a fargline fare una di ventisei carichi, che sia ben forte e guarnita all'ultima moda, ed intanto le rimetto un carico per sapere la grandezza di essi, mentre li cannelli di latta si faranno qui; mi avvisa di ciò che spende, che sarà da me rimborsato » (1).

Poco più di due settimane dopo, non avendo ottenuto alcuna risposta da Basilio, l'arciprete scrisse una nuova lettera, non priva di pesanti allusioni e di velate minacce. Diceva: « Signor Basilio. Torno a incomodarla per la premura della padroncina, la quale atteso

(1) C. 7, F. 5: Lettera datata *Vallecorsa* 31 dicembre 1813. In merito al brigantaggio, che qui affiora e che sarà trattato nel capitolo seguente, come al solito noi esporremo i soli episodi e le sole considerazioni pertinenti agli episodi, che si rinvencono nel nostro Archivio. Per maggiori particolari rimandiamo (e non sembri presunzione) a nostri studi precedenti, anche per la *bibliografia* relativa. Citiamo dunque solo questi nostri studi: *Meo Varrone Alessandro Massaroni e il brigantaggio in Ciociaria*, Roma 1977; *Lazio violento*, Roma 1974. L'arciprete Antopaolo, nel primo dei volumi citati, occupa un posto di rilievo.

le premure fatte da questo mere (2), spero che sia già fatta; ed essendo così la potrà pure consegnare al porgitore, con indicarmi il costo. Che se poi non fosse fatta, per carità gli faccia tutto lo sforzo possibile ed immaginabile, a farcela fare, e se assolutamente non volesse, me lo avvisa, perché vuol venire lui stesso, ed allora la farà per forza. Caro Signor Basilio, mi perdona della maniera con cui le scrivo, perché così mi viene comandato, ingiungendomi ancora che sia fatta colla più energica bellezza e gusto e senza risparmio di spesa » (3). Indubbiamente, un cliente esigentissimo e anche risoluto.

Chi era, dunque, il destinatario della vistosissima cintura? Non Alessandro Massaroni, che ancora risultava incensurato o, quanto meno, fuori della gerarchia dei malviventi. A capo del brigantaggio vallecorsano c'era allora Pasquale Tambucci, soprannominato il *Matto*. Meraviglia però che la strana commessa venisse raccomandata dal *maire* Giovanni De Rossi, che a poche settimane di distanza sarebbe caduto vittima proprio del *Matto* e dei suoi compari, delusi dai criteri con i quali veniva attuata la restaurazione (4).

Se Pasquale Tambucci aveva deciso di eliminare il *maire* (e con lui tutta la sua cricca) lo aveva fatto perché nessuno sembrava disposto a chiedere, ai vecchi amministratori che continuavano a amministrare, il conto dei soprusi commessi al tempo della dominazione francese. Lo stesso avveniva a Patrica, dove Basilio Magni riusciva quanto meno a mandare a vuoto i reclami, anche replicati, che si facevano contro di lui. Eppure le direttive del governo provvisorio di Roma erano drastiche.

Basilio Magni si era subito allineato con il nuovo corso. Non che, nel passato, si fosse sbilanciato troppo con i francesi; ma non si poteva dubitare che fosse stato un collaborazionista: più per tor-naconto che per ragioni ideali, d'accordo; ma forse che la stragrande maggioranza degli altri lo aveva fatto per ragioni diverse?

Nella quaresima del 1814 giunse a Patrica un predicatore molto rinomato. Poiché il Comune poteva disporre, per quella predica-zione, di una esigua somma, Basilio Magni scrisse al vicario capito-

(2) L'arciprete scrive questa parola come si pronuncia, anziché, cor-rettamente, *mairé*. Anche l'espressione italiana e il periodare ci sembrano alquanto faticoso.

(3) Riguardo al destinatario della cartucciera, abbiamo detto che non poteva essere Massaroni. Va però ricordato che il Massaroni possiederà una cartucciera del tutto eccezionale, valutata cinquanta scudi e ornata con fibbia d'argento.

(4) Vedi nota 1.

lare di Ferentino, per chiedere un contributo del fondo dei luoghi pii. Il vicario gli rispose in data 21 marzo 1814: « Rapporto poi alla di Lei dimanda tendente ad ottenere una qualche somma dalli fondi di codesti Luoghi Pii da unirsi al tenue assegnamento, che la Comune passa al Predicatore, debbo significarle di aver io intimato a codesto Signor Vicario Foraneo, Amministratore di essi Luoghi Pii, che al più presto possibile si rechi a questa Residenza portando seco li libri dell'Amministrazione, onde rivedere i conti della suddetta Amministrazione, che sospetto sia stata non molto lodevolmente tenuta. Dopo che io avrò veduto il tutto sott'occhio, e prelevato quel tanto che mi comanda Monsignor Delegato Apostolico, mi farò un piacere di servirla in una sì giusta richiesta, quale si è quella di somministrare da codesti Luoghi Pii qualche somma a codesto degnissimo Predicatore, di cui con mia somma consolazione sento dire tanto bene da tutti » (5).

Erano tempi di rendiconti a tutti i livelli. Ma altro era il proposito, altra la realizzazione; come sempre. Con donazioni di prosciutti e di generi diversi, Basilio andava chiamando a raccolta le antiche amicizie e ne aggiungeva di nuove. L'intento era di ottenere, per sé e per il figlio Luigi, un impiego statale. Ma il momento non era propizio, proprio perché non si sapeva ancora quali erano le amicizie che contavano.

Da Roma, il solito mestatore Angelo Pompili informava Basilio, che cercava il modo di non pagare una certa somma: « Il Sotto Prefetto di Frosinone vi ha ingannato, giacché io cogli occhi miei ho veduto il Registro della Prefettura e che la vostra memoria trasmessa sotto il dì 17 febbraio fu rimessa per informazione. Ad ogni modo procurate scansare il pagamento per quanto vi sarà possibile, essendo per spirare il provvisorio Governo Napolitano. Il Santo Padre si attende qui entro la settimana, e viene come Sovrano anche nel temporale » (6). Questa informazione era del 4 aprile 1814. Se il Pompili interpretava l'opinione corrente a Roma, a Roma si ingannavano.

Il papa, in effetti, tornò a Roma in mezzo a un tripudio di folla; ma non fu quella pace che tutti si aspettavano e neppure quell'era di straordinarie elargizioni. D'altra parte, il 26 febbraio 1815, cioè appena dieci mesi dopo il rientro del papa, Napoleone fuggiva dall'isola d'Elba. Pio VII si rifugiava a Genova e Gioac-

(5) C. 7, F. 6: Lettera del Canonico Panfili datata *Ferentino* 22 marzo 1814.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Roma* 4 aprile 1814.

chino Murat imperversava lungo la Penisola. Chi aveva cominciato i suoi giuochi, si trovava davanti a una scacchiera sovvertita. Ma cento giorni separavano Napoleone da Waterloo.

Rievocati gli avvenimenti generali, riprendiamo il filo del nostro Archivio. Il 27 aprile 1814 Basilio ricevette questa lettera: « Le vostre premure mi sono giunte troppo tardi e mi rincresce di non potervi fare alcun bene. Il povero mio fratello Don Niccolò, che serviva la Santità di Nostro Signore in Segreteria di Stato, passò agli eterni riposi fin dal dì 14 del cadente mese. Se io stassi in Roma, potrei provare farvi ottenere un qualche Governo Baronale, ma bisogna persuadersi che io monto qui di asta al sol nascente. Se in altro posso servirvi, che dipenda dalla mia volontà, comandatemi pure, che ne vedrete le riprove » (7). Chi scriveva era Giovanni Battista Sterbini.

Basilio aveva chiesto il Commissariato delle Strade per il figlio. La persona interessata a Roma gli scrisse: « Il nuovo sistema che ora si introduce, esclude il Commissariato (che lei mi chiede) delle Strade per il suo figlio (...). Se posso in qualche altra cosa giovarlo, lo gioverò; ma l'avverto che per parlare con energia mi converrebbe avere una prova qualunque di quanto ha sofferto ella per *la buona causa*: cioè del suo attaccamento al Governo Pontificio, mentre se avesse sofferto per altri motivi non sarebbe un merito » (8).

Basilio si mise a scrivere memoriali, nei quali rievocò la sua vita, insistendo soprattutto sul periodo trascorso in Francia. Dall'insieme veniva fuori che l'unica buona causa per la quale aveva combattuto, tenacemente, era stata la propria (9).

Gli austriaci non potevano permettere che Gioacchino Murat monopolizzasse i sentimenti di italianità della Penisola. Nel giugno del 1814 erano segnalati movimenti di truppe. Un tal Petrilli scriveva a Basilio da Narni: « Esigge il dover mio di tenerla informata del mio arrivo in questa città, dove giunsi jeri a mezzo giorno, dopo essermi goduta la bella funzione del Santo Padre il giorno 9 andante. Questa città è molto ricca e di un fasto grande: vi esistono tredici famiglie titolate. Al presente sono a dimorare in casa del Signor Cavaliere Proli. La popolazione è ristretta in paragone di quella era un tempo contando 21 mila abitanti. Il Distretto viene formato da 23 Castelli e Ville immediatamente soggette a questa Vicegerenza, tra

(7) *Ivi*: Lettera datata Frosinone 27 aprile 1814.

(8) *Ivi*: Lettera datata Roma 8 giugno 1814.

(9) Sono i *memoriali* diretti a persone diverse, dai quali abbiamo attinguto per rievocare le vicende di Basilio. C. 1, F. 2.

quali Stroncone Castello di tremila abitanti in cui anderò a presiedere nella qualità di Podestà subito che il mio zio siasi riavuto dal reoma che lo affligge. Mi trovo contentissimo di aver eseguito la sua volontà, e spero mediante la quale incontrare la mia fortuna. Le dò la seguente notizia. Si vuole che 150 mila Tedeschi sono diretti forse per Napoli, duemila dei quali vennero da me incontrati il giorno 11 a Monte Rosa. Staremo a vedere cosa accadrà. Scrivo contemporaneamente a codesto Magistrato onde essere reintegrato all'ufficio di Segretario. Ciò mi giova per escludere l'opinione del giuramento e far costare, che la condotta tenuta provi la necessità dell'impiego, perciò veda di scoprire cosa dirà il Consiglio e me ne tenga inteso » (10).

Il problema era sempre quello: documentare in qualche modo l'estraneità alla dominazione francese. Così, se Basilio voleva ottenere l'ufficio di *Percettore*, era necessario, a giudizio di A. Kambo, che egli provasse la sua « integrità ». E aggiungeva: « Riguardo al modo, non conviene a me il dirvelo, mentre la verità può tanto bene essere sostenuta da' vostri ingegnosi mezzi » (11). Ma una verità sostenuta con ingegnosi mezzi è ancora una verità? Il problema è metafisico e non si pone in politica, dove è vero quel che funziona.

Rientravano intanto i coscritti, che avevano combattuto in Russia. Il 9 giugno 1814 don Filippo Giammaria scrisse a Basilio da Ferentino: « Il Signor Rettore, unitamente al Signor Canonico Spargano le porgono i più distinti saluti e mi hanno promesso portarsi in Patrica nelle future vacanze, per divertirsi nella Caccia de' Capri. Fra giorni devono rimpatriare due Coscritti, Tomasso Salvati ed un certo Ruzzi, avendomelo assicurato un ferentino che viene da Parigi ed era nel medesimo Battaglione. Potrà dunque partecipare una tal notizia al Signor Don Giovanni De Carolis. Mi ami, mentre sono. Le accludo una iscrizione, fatta dal Signor Canonico Martinelli, per il ritorno del Sommo Pontefice » (12).

Non erano tempi da dedicare alla caccia dei capri, quelli. Alcuni giorni innanzi, quel Petrilli che scriveva da Narni, partendo da Patrica, per poco non incappava nei contumaci; i quali — diceva — « rondano di continuo attorno a Frosinone e si vuole, che anche nell'interno di notte facciano delle Batuglie in traccia del *Maire* di Pofi, Cavalli, qui dimorante » (13).

(10) C. 7, F. 6: Lettera datata Narni 13 giugno 1814.

(11) *Ivi*: Lettera datata Frosinone 23 maggio 1814.

(12) *Ivi*: Lettera datata Ferentino 9 giugno 1814.

(13) *Ivi*: Lettera datata 7 giugno 1814.

A Ferentino Basilio aveva collocato il figlio Renato, come studente nel locale Seminario e progettava di inviarvi anche l'altro figlio Gioacchino; cose che di fatto gli riuscì di ottenere proprio grazie all'appoggio di Filippo Giammaria (14); il quale gli procurò anche uno sconto sulla retta da pagare.

Da Narni, il 28 giugno 1814, il solito Petrilli ragguagliava Basilio sul movimento delle truppe austriache: « Nell'altra mia le dicevo, che il passaggio di truppe Tedesche era imminente, ora poi le replico che le medesime hanno di gran lunga ritroceduto da Livorno, essendone venuta avanti porzione di essa in numero di 15 mille, stazionata in Ancona e si vuole che marciano per la Marca. Qui si vive in pena, volendosi in queste contrade un qualche Teatro di guerra purché *Morat* non abbia a cedere con le buone il Regno e le Marche » (15).

Dalla stessa lettera apprendiamo che Basilio Magni si dedicava a rischiosissimi giuochi, per favorire qualche sua conoscenza. Diceva infatti il Petrilli: « Prevedevo il successo del povero Vincenzo, il quale perciò non andrà sicuramente ad incontrare la punizione di un omicidio, stante l'affare regolato da lei e purché il Tribunale Superiore non ordini la desumazione del cadavere, sospettando l'accennato isterismo, quale non può succedere senza l'offesa del dentine stomale; ma ad ogni modo credo, che la Sezione abbia dilatato la ferita ed in conseguenza irriçonoscibile » (16).

Petrilli non doveva più recarsi a Stroncone Castello, quale podestà, ma a Lugnola e Consigni come governatore, « con un tenue

(14) Renato e Gioacchino erano stati collocati, uno dopo l'altro, a Ferentino grazie all'appoggio di don Filippo Giammaria (vedi minuta di Basilio nella C. 7, F. 5) nel 1813. Nel 1814 lo stesso Giammaria ottenne uno sconto e comunicò la cosa con questa lettera: « Amico carissimo. Ho supplicato il Signor Vicario, che stante due fratelli piccoli in Seminario, non dovessero pagare l'intera dozzina e perciò si degnasse diminuire la paga. Egli ha aderito alla mia domanda, sicché lei non deve pagare scudi sedici ogni due mesi per Renato e Gioacchino, come pagano tutti gli alunni, ma ne pagherà solo scudi tredici. Ecco che alla dozzina (che) presentemente spende per Renato vi aggiunge cinque paoli di più al mese. La domanda è stata fatta a mio nome. Le raccomando il segreto, giacché incorrerei all'inimicizia dei Superiori, avendo solo a me fatto tale ribasso. Solleciti dunque la venuta di Gioacchino al più presto possibile ». (C. 7, F. 6). Infatti il seminario, come risulta da altre lettere, era pieno e per la stessa ragione Basilio aveva trovato difficoltà a sistemare Renato.

(15) C. 7, F. 6: Lettera datata *Narni* 28 giugno 1814. Gioacchino Murat dal popolo era chiamato Morat, come in questa lettera, o anche Murato, come si trova in qualche altra.

(16) *Ivi*: Il passo è tratto dalla stessa lettera citata alla nota precedente

lucro di scudi nove mensili, depurati però da quello » che doveva dare al suo supplente. Il nostro informatore aveva un alto concetto di sé. Continua infatti: « Questi due Castelli non meritano il mio domicilio e perciò, stando il mio zio in questa città, penso di non ivi trasferirmi, se non un giorno di ciascuna settimana » (17). Negli altri giorni arrotondava le entrate nella Cancelleria Criminale, svolgendo le funzioni di commissario processante.

Gioacchino Murat fu sconfitto. A Roma si insediò un governo provvisorio pontificio, per preparare il ritorno del papa. Basilio tornò alla carica con Pompili. Possibile che non si trovava un posto? La risposta fu sconfortante: « Quelli che sono alla testa del presente Governo provvisorio sono così piccoli di cervello, che hanno disgustato tutta questa città, la quale sperava col ritorno del Santo Padre gran vantaggi e si vede assai delusa ed oppressa. Agl'impieghi si chiamano solamente quelli, che hanno sofferto e che gli occupavano prima. Dai medesimi, per modo di regola, sono esclusi tutti quelli che nel passato Governo in qualunque modo hanno esercitato impiego. Vedo che la tempesta non è ancora terminata ed il mio consiglio è di stare a guardare, senza comprometersi con veruno » (18).

Il signor Angelo Pompili aveva finalmente trovato la formulazione giusta di un principio di vita, che del resto aveva sempre seguito; anche se, talvolta, per troppa precipitazione, aveva scambiato un vantaggio con una vittoria e si era schierato con un padrone troppo provvisorio. Stare a vedere, dunque; come il signor Giovanni Battista Sterbini di Frosinone, che vegliava con l'asta in mano, immobile; e aspettavano tutti che si decidesse il conflitto tra austriaci e murattiani.

Finì con la sconfitta di Gioacchino Murat. Il papa rientrò a Roma, definitivamente questa volta, il 7 giugno 1815.

Basilio Magni stava trattando un contratto « privativo » (come dire: *monopolistico*) con Terracina, per la fornitura di carni alle macellerie di quella città. Si erano infatti verificati spiacevoli inconvenienti con i tradizionali fornitori. In alcuni periodi la popolazione era rimasta senza carne. Ma si direbbe che a lui stesse più a cuore l'impiego statale. Infatti, anche dietro la lusinga dell'atteggiamento di Pio VII, che diceva di voler perdonare tutti coloro che nel passato

(17) *Ivi*: C.s. Lo scrivente aggiungeva di aver fatto già « una processura in Otricoli » e l'indomani si sarebbe portato « in Amelia per un'altra ».

(18) C. 7, F. 6: Lettera datata *Roma* 30 giugno 1814.

erano scesi a qualche compromesso, tornò a insistere con gli amici influenti.

Pio VII, di fatto, perdonò tutti; anche i briganti, che furono invitati a consegnarsi per ottenere l'amnistia. Si consegnarono tutti e sembrò che « le cose politiche » fossero tornate « al primiero stato » e che regnasse, finalmente, « la tranquillità » (19). Non fu così. « Mais » — racconta Basilio — « des nouvelles bandes se formerent. Elles arreterent mon fils, le conduisirent à la Montagne et lui signifient qu'il allait être massacré si je ne consentais pas à leur envoyer une somme, qui absorbait presque tout mon patrimoine. La voix du sang se fit sentir. Je vendis, j'engageai tout mon bien. Je fis enfin tout ce qui me fut possible, et je parvins à sauver mon fils, mais je perdis ce que possédais » (20). Ecco qualcosa da poter addurre per ottenere un posto: ridotto sul lastrico da un sequestro.

In realtà Basilio non si disfece dei beni, ma si indebitò. In tali condizioni si recò a Roma e si presentò « col titolo di Nazionale Francese al Signor Duca di Blacas (...). In lui trovò un Padre amoroso ed un generoso Benefattore ». Il duca, infatti, lo accolse e gli « regalò cinque Luigi » perché si facesse un abito nuovo. Vestito di tutto punto, lo presentò al cardinal segretario di Stato Ercole Consalvi. « Colla sua mediazione » — racconta Basilio — « fattomi nominare Ricevitore del Registro di Terracina, coronò le larghezze che di tanto in tanto mi usava, col farmi dare cinque piastre per trasferirmi al luogo del mio officio » (21).

Ci si rappresenta come un pezzente, Basilio; ma la realtà era diversa. Egli aveva lasciato a Patrica il figlio Luigi a capo dell'azienda familiare e nelle more forzate per il conseguimento del fine, non dimenticava gli affari. Scriveva al figlio: « Questa mattina mi sono portato al Campo, dove ho veduto vendere le vaccine al saggio di circa bajocchi quattro la libbra, e qualche cosa di più, e le bestie non erano in piccolo numero, né magre. Questo potrà servire di regola a Giovanni, nel caso volesse venire e se ciò risolve fatemelo sapere ».

Luigi Magni aveva avuto già alcuni figli: Elisa, Enea, Marianna, Ilario. Era in causa con il cognato, Ernesto Stella, perché questi sosteneva che la dote assegnata alla sorella, Giovanna Stella, era stata estorta (22). Quando Giovanna aveva sposato Luigi, Ernesto era

(19) C. 1, F. 2: Minute.

(20) *Ivi.*

(21) *Ivi.*

(22) C. 1, F. 3.

ancora troppo piccolo per capire il valore del denaro, altrimenti — diceva — si sarebbe opposto ai raggiri di Basilio.

Scontroso, malinconico, timido anche, Luigi sapeva essere cattivo senza accorgersene. Trovava da ridire sulle frequenti visite di Renato e questi, da parte sua, si mostrava talvolta esigentissimo. Basilio da Roma, a conoscenza delle tensioni fra i suoi figli, scriveva a Luigi: « Sudo freddo tutte le volte che leggo le vostre lettere, perché incoerenti e niente responsive alle mie. (...). Vostro fratello Renato merita tutti i riguardi che si devono a un modello di gioventù, perciò con tutti di casa ci anderete incontro a tutte le oneste sue brame, senza dargli ombra di disturbo ». E dopo altre notizie tornava sull'argomento: « Raccomando Renato a tutti di casa e dite a Gioacchino che non l'inquieti e ringrazi il fratello del Regalo che gli farà » (23).

Non sappiamo di che regalo si trattasse. Certo è che abbracciando il sacerdozio, il regalo lo faceva a tutta la famiglia. Gioacchino, più che vivace non poteva essere. Se il buon giorno si vede dal mattino, egli doveva essere un ragazzo d'animo buonissimo. Forse molestava il fratello Renato più che altro per scimmiettare il fratello Luigi. Come si è detto, i figli minori di Basilio frequentavano ambedue il Seminario di Ferentino. Gioacchino, dopo alcuni anni, uscirà dal Seminario e frequenterà i corsi di Diritto a Roma. Avrà una eccellente carriera e sarà, a nostro parere, la personalità più compiuta, più affascinante, della famiglia Magni. Ma avremo modo di parlarne in seguito.

Basilio (per tornare a lui) in realtà non era stato assegnato alla Ricevitoria di Terracina, ma a quella di Iesi. Il caso volle che gli si presentasse l'opportunità di fare un cambio con altro impiegato. Comunicò la cosa al figlio Luigi in questi termini, ancora dubitativi: « Da personaggio di merito vengo ricercato a far un cambio del mio impiego, che riuscendo mi avvicinerebbe assai di più verso Casa, sarebbe quasi lo stesso luogo, e quasi di più, perché in una Città senza idea di lusso che aborro. Non potendo io sapere l'interpretazione che si potrebbe dare dai Superiori al mio cambiamento, ho risposto al Personaggio che io accudisco (*sic*), purché non sia tenuto ad officiare alcuno. Con ciò trattenetevi dal dare minima disposizione sul bestiame di genere femminile, mentre riuscendo la mutazione sarei in istato da potervi prendere qualche disposizione, parlando cioè delle capre. Dalla mia precedente avrete altresì inteso

(23) C. 1, F. 5: Lettera datata Roma 28 agosto 1817.

che conviene disporre la Casa per mandare Gioacchino in Seminario, o che io vada a Jesi, o altrove » (24).

Il cambio, poi, andò a buon fine, anche se nei primi tempi Basilio figurò « provvisoriamente » a Terracina. Meglio di così non gli poteva andare, per certi versi. Quella cittadina era nel raggio di azione dei garzoni di famiglie. E' vero che aveva fama di località malarica; ma, insomma, non si può ottenere tutto, a questo mondo!

(24) A parte la vicinanza a Patrica, Terracina era preferibile a Jesi per i molti affari che Basilio vi intratteneva. Si è detto del contratto di *privatista* per le carni. La bozza di detto contratto è rintracciabile nella C. 1, F. 2. La lettera citata nel testo è nella C. 1, F. 5: Lettera datata Roma 22 agosto 1818.

IL BRIGANTAGGIO

« Mais des nouvelles bandes se formerent » — scriveva Basilio, nel suo francese annacquato. Era vero. Subito dopo l'amnistia concessa da Pio VII al suo rientro a Roma, le montagne del basso Lazio si ripopolarono di briganti. Violenza ce n'era sempre stata, ma spicciola, episodica (1). La svolta era avvenuta nel 1810, per opera dei due fratelli *Calabresi* Pietro e Gaetano Giuliani, profughi regnicoli che avevano trovato impiego come pastori in quel di Priverno (2). Con loro aveva attecchito una delinquenza organizzata: erano cominciati i sequestri e la mitizzazione del capobanda.

(1) Se ne ha un piccolo saggio nella C. 2, F. 3.

(2) Sono presenti anche nel nostro Archivio. « Venerdì primo giugno 1810 è comparso Geremia Palma in nome di Luigi Vallecorsa, suo cognato, il quale dà relazione che in detto giorno sono comparsi i Briganti, cioè la mattina quattro Briganti, due di Supino ed erano i figli di Tomasso, e due di Giuliano: Nicoletto ed Arcangelo; e si sono mangiato un poco di latte, che aveva. Il dopo pranzo son comparsi sette altri Briganti, due di Giuliano: Tomassino Orzini ed il figlio del quondam Evangelista Battisti; due Calabresi: quegli, che tenevono le capre di Fossanova, e sono fratelli ed uno si chiama Pietro, e tre altri sono incogniti; hanno dimandato di chi erano le bestie vaccine. Li rispose il detto Vallecorsa: di Persi, l'Abbate Pilotti e del Vicario de Fabiis. Risposero subito che pigliassero un vitello del Signor Pilotti e ordinate al de Fabiis ed al Persi una patroncina di vacchetta e diciotto botte ». Il giorno dopo quella stessa banda è ancora in territorio di Patrica. Dice infatti un'altra *relazione*: « A dì 2 giugno 1810 a mezzo giorno si sono presentati Giovanni Battista Lolli, Antonio Belli, Giacinto Lolli ed Eleuterio Cellini, i quali hanno riferito che il giorno (*parole mancanti*) un'ora di giorno, lorché erano nella Casetta di Vitelli in contrada Calciano, gli si presentarono sette contumaci, alla testa dei quali andava il detto Tomassini, il quale gli obblìgò di quocergli della carne di vitello la quale cotta che fù andiedero a manciarsela verso Patrica e pigliorno ai suddetti Pastori due Cappe e una tasca; di più hanno ordinato di fare una patroncina di trenta botte a Giuseppe Posta ed una alla Signora Domenica Mattia e gli hanno dato un cannello per mostra ». C. 2, F. 3. Supponiamo che si tratti del giorno dopo, di buon mattino, perché fanno cuocere la carne del vitello che era stato rubato il giorno precedente.

Il cardinale Ercole Consalvi, nominato da Pio VII segretario di Stato, aveva avviato una intelligente politica, tendente a salvare quanto di buono era stato introdotto dai francesi e in quel contesto, uno degli effetti più positivi fu l'abolizione del potere feudale. I principi conservavano le loro proprietà vastissime, ma perdevano la qualifica di sovrani: non competeva più a loro, mediante i famigerati birri, svolgere compiti di polizia e amministrare la giustizia. Divenivano « possidenti » come tutti gli altri, anche se più forniti di tutti gli altri.

La necessità, per lo Stato, di fornirsi di una *Gendarmeria*, aveva offerto a Luigi Magni una possibilità di impiego ancor prima che a Basilio. Nel 1816, infatti, Basilio aveva ricevuto a Patrica questa lettera da Girolamo Curti: « Per avere il piacere di poterlo in qualche modo servire, mi sono diretto a persona molto intesa sull'affare della Giandarmeria, che dovrà in breve organizzarsi. Mi ha detto che li graduati non debbono esser minori degl'anni venticinque, e non maggiori degl'anni quaranta: ma che per facilitare l'affare, il postulante potrebbe dire di volersi monturare a proprie spese, il che per la Cavalleria porterebbe la spesa di scudi cento ottanta, e circa la metà per l'Infanteria: che se la proposizione piace, è necessario che a posta corrente (non essendovi tempo da perdere) mi scriva il nome del figlio e la di lui statura; giacché li giovani grandi e ben complessi sono ammessi nella Cavalleria, quelli poi di statura mediocre, nell'Infanteria. L'esibizione di monturarsi in proprio può far sorpassare il difetto dell'età, tanto più che vestendosi dal Sovrano, si rimborsa sull'appuntamento, che è maggiore per il soldato a cavallo, di quello sia per quello a piedi. Non mi lusingo di poter ottenere l'impiego civile, attesa la qualità dei concorrenti, onde su di ciò scrivo a lei, ciò che più volte ho scritto a un mio parente, di venire cioè in persona a Roma a farsi conoscere, ed esporre in voce li suoi requisiti, giacché l'esperienza mi fa vedere che in questa nostra Corte si ottiene più facilmente operando da se medesimo, che per interposta persona » (3).

Era stata questa argomentazione a indurre Basilio a recarsi a Roma e i fatti avevano dato ragione al Curti. Dunque, nel 1816, avendo ancora meno di trent'anni, Luigi Magni poteva arruolarsi nella *Gendarmeria* pontificia; ma, o che difettasse di statura, o che non si sentisse portato al servizio militare, non accettò.

Quando Basilio Magni, sul finire del 1818, si portò a Terracina a prendere l'ufficio di preposto al Registro, il Brigantaggio

(3) C. 8, F. 1: Lettera datata Roma li 12 luglio 1816.

era tornato attivissimo: e già l'anno prima, scrivendo da Roma a Luigi, Basilio si rammaricava che si fosse diffusa la notizia del rientro di Renato a Patrica. Scriveva: « Mi rincresce solo che si sappia il giorno del di lui ritorno in Patrica per motivo di qualche sorpresa da parte dei banditi; perciò scrivetemi il suo felice arrivo alla prima posta » (4).

Terracina era nell'occhio del ciclone, quanto al brigantaggio. Là passava la via più frequentata, che collegava Roma e Napoli. In quel punto essa subiva una strozzatura, tra montagna e mare. Il confine era a un passo. Luogo ideale per tendere agguati ai passeggeri e per dileguarsi.

Le lettere che Basilio scrisse da Terracina, al figlio, scandiscono gli episodi più raccapriccianti del brigantaggio e la serie comincia con l'episodio più clamoroso: il sequestro dell'intero Seminario locale, a opera della banda di Alessandro Massaroni.

« Ieri sera » — scriveva Basilio in una lettera del 24 gennaio 1821 — « ad un'ora di notte, i Banditi s'introdussero entro questo Collegio, condussero con loro indistintamente tutti alla montagna, per strada ferirono mortalmente il Sotto Rettore, e questa mattina hanno mandato le cuote ai rispettivi Genitori, che in tutto superano li quaranta mila scudi. Tutti gl'infelici giovani si trovano al presente nelle montagne di Regno » (5).

Dopo un tal fatto, la mente del nostro impiegato non poteva non correre al Seminario di Ferentino, dove si trovava il figlio Renato. Continuava pertanto: « Datevi tutta la premura di far conoscere quest'accaduto al Seminario di Ferentino, acciò i Superiori prendino le disposizioni non solo per il Logale in tempo di notte, ma per quando i Giovani vanno a spasso. Convieni battere spesso questa tamburrata, per prevenire il male, senza essere obbligato a medicarlo. Le lagrime, i lamenti dei Genitori miei amici mi hanno levato tutto il denaro dalla cassa, e questa è stata una disposizione generale. Voi non uscite da casa, non vi fidate, non parlate e non strillate, se volete vivere o star quieto » (6).

Il giorno seguente, con una nuova lettera, tornava sull'argomento. « La disgrazia accaduta al Collegio di Terracina ci ha causato un lutto accompagnato da pianti e sichiozzi generali da' genitori dei giovani della città e di quelli fuori di essa. Qui tutto è ristagno, anche nella Chiesa. Il Vice Rettore morì ieri sera; era di San Felice,

(4) C. 1, F. 5: Lettera datata *Roma* 28 agosto 1817, f. 1, t.

(5) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 24 gennaio 1821.

(6) *Ivi*.

aveva padre e madre con molti parenti, che staccavano le lagrime dal cuore più duro; se così seguita io parto per Roma. Voi siate cauto in tutte le vostre azioni, senza collera e senza voce, armatevi di freddezza se volete vivere e molto e in pace. L'oracano è grande, e minaccia più gl'imprudenti che i saggi » (7).

Alla fine di gennaio, una nuova comunicazione: « I disgraziati giovani del Collegio seguitano ad essere trattiene nelle Montagne. Alcuni sono ritornati dopo di aver pagate le multe che gli sono state imposte. Undici sono quelli, che non possono completamente soddisfare le richieste, ad onda che gli avranno stati mandati in più volte ottomila e più scudi. Ieri sera a quella Banda si unirono i patriciani, che questa mattina mi hanno mandato a salutare. Io non so che significato dare a quest'atto rispettoso. Voi datemi qualche lume per mio governo » (8).

Forse Luigi avrebbe potuto ragguagliare il padre su parecchi retroscena del brigantaggio patriciano: che poi erano le cose di sempre e che Basilio avrebbe dovuto conoscere bene, per esserci passato: amicizie, parentele e, più di tutto, il comportamento dei garzoni; i quali, anche se non li avessero cercati i guai, se li trovavano tra i piedi per il mestiere che facevano e per il luogo dove erano costretti a esercitarlo.

Luigi aveva progettato di partire. Probabilmente voleva compiere una visita al padre. Questi gli scrisse: « Credo che averete mutato pensiero di partire. Se mai pensateci bene, mentre nel mese entrante vedremo cose straordinarie e che vi terranno in continua veglia. Non dico di più » (9). Di che cosa si trattava? Basilio era in stretta relazione con la polizia di Terracina. Alludeva forse a qualche operazione anti-brigantaggio di straordinaria portata? Più probabilmente alludeva alla calata dell'esercito austriaco, che sarebbe passato anche da Terracina.

Napoli si preparava a difendere la Monarchia costituzionale e le truppe austriache venivano inviate a ripristinare la Monarchia assoluta. Per far fronte alla preponderanza nemica i generali napoletani non avevano disdegnato di allacciare trattative con le orde brigantesche. Queste avrebbero dovuto sabotare l'avanzata austriaca facendo saltare ponti e incendiando magazzini; ma soprattutto avrebbero dovuto scoraggiare la diserzione dei soldati napoletani, prevista massiccia al primo segno di cedimento. Quest'ultimo compito, quel-

(7) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 25 gennaio 1821.

(8) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 30 gennaio 1821, f. 1.

(9) *Ivi*.

lo che i briganti avrebbero potuto effettivamente svolgere, non deponeva a favore della compattezza dell'esercito costituzionalista.

Trattative in tal senso erano cominciate prima del sequestro del Seminario di Terracina e quell'impresa non le compromise; neppure dopo il tragico epilogo del sequestro stesso. Scriveva Basilio il 2 febbraio 1821: « Saprete che la tragedia è terminata con la morte del Vice Rettore Cerilli di San Felice, Papi di Prossedi e Disa di Terracina. Questi due ultimi furono scannati mercoledì a sera » (10).

Le trattative per l'arruolamento dei briganti andarono a segno. Anche questo particolare trova riscontro nel carteggio di Basilio con il figlio. In una lettera del 5 febbraio leggiamo: « Sabato i Banditi in numero di quarantadue furono amnistiati in Fondi con obbligo di prendere la montura del quarto Reggimento dei Cacciatori, sotto gli ordini del Generale Costa. Fra questi vi è il nostro Signor Don Niccola Tolfa con tre altri di Patrica, ma non della Banda di Borbolino o Vittori, la quale si aspetta per iscriversi come gli altri, ma io non ci credo » (11).

La notizia dell'arruolamento di don Nicola Tolfa fece molto scalpore a Patrica; al tempo stesso fu accolta con qualche incredulità e Luigi chiese maggiori particolari al padre. Questi, in una successiva lettera, confermò il fatto e molto autorevolmente: « Ciò che vi dissi sul conto di Don Niccola Tolfa » — scriveva Basilio — « è il rapporto che dà la Polizia di Fondi a questa di Terracina con cui ho una perfetta correlazione. Sabato questa voce mi fu confermata dal Signor Trombetta che era di ritorno da Gaeta. (...) Don Niccola, a Monticelli di Fondi (12), viene chiamato il Canonico Bandito e la Relazione lo chiama *il Canonico di Patrica vicino Prossedi*. Altro non so » (13).

Ai primi di marzo del 1821 ci furono a Patrica ben tre omicidi, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro. Il nome del paese, neanche a dirlo, balzò in cima alla graduatoria dei luoghi malfamati. Aveva contribuito a renderlo tristemente famoso anche la stravagante figura del *Canonico Bandito*; ma poi, a quel personaggio donchisciottesco erano andati dietro giovanotti ben più risoluti. Basilio scrisse al figlio: « Basta dire che il Colonnello Tedesco che passò

(10) *Ivi*: Lettera datata *Terracina 2 febbraio 1821*. I giovani furono uccisi perché parenti di persone ritenute ostili ai briganti.

(11) *Ivi*: Lettera datata *Terracina 5 febbraio 1821*.

(12) L'attuale *Monte San Biagio*; era chiamato anche *Monticelli* senza altra aggiunta.

(13) *Ivi*: Lettera datata *Terracina 12 marzo 1821*.

di qui teneva notato Patrica come paese cattivo. Non così Sonnino, lo credereste? » (14).

La famiglia Magni c'era dentro fino al collo; naturalmente non da parte di Luigi, ma da quella dei garzoni. A conti fatti, il problema non mutava, perché i garzoni erano considerati membri del clan e di essi rispondeva il padrone. In casa Magni venne alloggiato un ufficiale, con lo scopo di controllare le mosse dei familiari. Basilio, preoccupatissimo, scrisse al figlio: « Vorrei sapere il titolo, per cui voi siete stato condannato al mantenimento dell'Ufficiale che alloggiate; se è vostra compiacenza o jussiva la cosa. Non lasciate di farmi conoscere il tutto. Se la Casa seguita a produrre e Banditi ed arrestati in persone che stanno al servizio, certo si è che saremo costretti a darci l'esilio, mentre malamente suona l'esser Patricano, molto più se vi è qualche sospetto. E' vero che Iddio giudica queste cose, ma è anche vero che la persecuzione, o giusta o ingiusta, è sempre persecuzione » (15). Dei garzoni di casa Magni era implicato un certo Pinto.

Luigi era sempre in attesa di un impiego statale, ma dopo i recenti fatti, le scarse probabilità si rendevano più remote. Scriveva infatti Basilio: « Al presente non sò come regolarmi per tornare a parlare dell'impiego » (16). Patrica capitale del brigantaggio? La cosa creava qualche problema anche a Basilio, tanto più che i briganti seguitavano a mandargli i saluti a ogni occasione. Ma uno di essi, un tal Giulio, oltre che i saluti mandò la richiesta del saldo di un debito. « Ditemi quel che è » — scrisse Basilio al figlio — « volendo vendere gli occhi per sodisfarlo e non trattare con queste bestie ». E diceva anche: « Quando vedo un patricano mi conviene nascondermi. Gran scelerati » (17).

Giulio era stato « con Massaroni in Monticelli con gli altri patricani ». Il 1° maggio « disertò da quel luogo con tutti i Patricani e Statisti in numero di quattordici, prendendo le montagne ». Venivano inseguiti « dal Massaroni, forze Pontificie e Tirolesi, i quali » avevano « parimenti l'intelligenza di scorrere » nello Stato Pontificio, senza problemi di frontiera (18). Queste erano le informazioni fornite a Basilio dagli amici della polizia.

(14) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 22 marzo 1821.

(15) *Ivi*.

(16) *Ivi*. E' evidente, dunque, che Luigi o non aveva accettato la proposta di arruolarsi nella *Gendarmeria*, o la sua domanda non era stata accettata.

(17) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 29 aprile 1821.

(18) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 3 maggio 1821.

Non possiamo non notare l'approssimazione con la quale venivano condotte le cose. Informazioni riservatissime, confidate a amici, arrivavano subito in montagna, attraverso canali misteriosi e i briganti potevano prendere le contromisure in tempo utile. Basilio non faceva, almeno deliberatamente, questo giuoco; ma chi avrebbe potuto impedirgli di farlo, se ne avesse avuto le ragioni?

Perché i patriciani avevano disertato? L'esercito austriaco aveva sbaragliato le forze napoletane. I briganti di Massaroni, formanti un *Corpo Franco di Cacciatori* stanziato a Monte San Biagio, avevano avuto dai vincitori l'assicurazione che, essendosi astenuti dal molestare le forze austriache, sarebbero stati assunti al servizio della Monarchia assoluta, non appena fosse rientrato il re. Quelle garanzie non avevano convinto tutti e erano cominciate le defezioni. Alla spicciolata, molti briganti se ne erano tornati in montagna. Alessandro Massaroni, ligio al suo nuovo dovere di soldato, collaborava con le forze regnicole e pontificie nell'inseguire e catturare i compagni fuggiaschi.

Il 12 maggio 1821 Basilio aveva notizie fresche fresche da comunicare a Patrica. « Fate sapere a Giovanni Capua » — scriveva — « che il nepote Pietro è stato arrestato nel Regno e sarà trasportato a Frosinone. Che dica a Lorenzo e Vincenzo che vengano più presto dell'altri, prima di Giovedì. (...). Avrete saputo che giovedì a sera i Banditi in numero di sedici s'introdussero al Convento della Camaldolesi di Frascati, portarono alla Fajola gli undici Frati che ci erano e vonno settantamila scudi » (19).

Settantamila scudi erano una cifra astronomica. Questa considerazione, aggiunta alle incertezze sulla veridicità delle garanzie, falciarono il *Corpo Franco* di Massaroni. Le autorità austriache, punzolate da quelle pontificie, decisero di spazzare via da Monte San Biagio quella infida brigata. Il 19 giugno 1821 il paesello fu cinto d'assedio. C'erano rimasti pochissimi briganti. Furono presi tutti, vivi o morti, compreso il capobanda (se non vogliamo chiamarlo *capo* e basta, per onorare la sua bizzarra metamorfosi). Massaroni era malato. Subì una ferita, che lo condusse a morte sotto gli occhi della folla, in una piazza di Fondi.

Questa impresa, che aveva tolto di mezzo il più celebre bandito dell'epoca, non scalfì menomamente il fenomeno. La stessa roccaforte di Monte San Biagio, abbandonata dalle forze tirolesi e pontificie, fu rioccupata dai briganti. Il 1° agosto Basilio scriveva al figlio Luigi: « Anch'io sono ingolfato nella disgrazia di Patrica.

(19) *Ivi*: Lettera datata Terracina 12 maggio 1821.

I Banditi ritirati a Monticelli non lasciano di mandarmi a salutare da quei terrazzani che continuamente vanno e vengono in Terracina. Don Niccola con altri Patricani che erano uniti con Massarone, ora assicurato dal Governo militare Tedesco, sono quelli che mi onorano di questa memoria, per cui giorni sono il Direttore in buona maniera mi disse, che questi saluti provenienti da Proscritti dello Stato avrebbero e potrebbero pregiudicarmi un giorno. Ed eccomi senza colpa, e ad onda di ogni mia cautela, sotto mira del Governo, con cui non giova innocenza e che si ombra e fa capitale di qualunque cosa, quando si discorre di Briganti » (20).

Insomma, Basilio avrebbe volentieri fatto a meno di quei saluti. Però nelle faccende del brigantaggio, magari per buon cuore, ci si immischiava. Scriveva, infatti, nella stessa lettera: « Il Pinto è stato arrestato per essersi espresso che voleva unirsi con i Banditi e per averlo detto i Banditi stessi, oltre ad altri rapporti dati dall'autorità locali sul conto di quel disgraziato. Se mi riesce, dopo il passaggio dei Tedeschi procurerò di dare una scorsa in Frosinone, per ajutarlo; intanto non tralascio di far scrivere per lui. Scriverò di bel nuovo al Signor P.P., per l'affare Masi » (21).

(20) *Ivi*: Lettera datata Terracina 1° agosto 1821.

(21) *Ivi*. Non sappiamo chi sia P.P. e averlo segnato a quel modo può voler manifestare l'intenzione di non farlo sapere a altri. Luigi sapeva interpretare. Il Masi di cui si parla doveva essere Pietro Masi, il noto autore del singolare racconto *Le memorie di Gasperoni*. Era ancora poco noto, all'epoca della lettera. La sua fama si diffuse dopo la resa, quando cominciò a scrivere quelle *Memorie*. Di lui, nel nostro Archivio, abbiamo rintracciato una lettera, indirizzata *Alle mani di Antonietta Masi, Frosinone per Patrica* e scritta dal Forte di Civita Castellana il 13 giugno 1864. Eccola: « Carissima Consorte. Io non volevo risponderti perché non potendo io annuire alle tue seccature, perciò si rende inutile la risposta. Pure avresti dovuto pensare a quanto ho dovuto fare quest'anno per la malattia della famiglia! Di più scrivo per proibirti assolutamente di venire qui perché non voglio riaprire quelle ferite che il tempo in qualche modo ha rimarginate, e ricordati che io non scherzo quando dico una cosa, e se vieni qui senza il permesso mio, non mi farò vedere quand'anche portassi cento permessi dell'Autorità: non è questo il tempo di pensare a tali viaggi per più motivi, ed il più grande è la mancanza del denaro. Se Dio mi farà vincere un Terno a Lotto allora ci rivedremo, ma devi comparire agli occhi miei accompagnata da qualcuno della nostra famiglia, altrimenti guai a te; romperesti quel filo che tuttora ci unisce, e che colle tue importunità hai tanto tirato. Cessa dunque di raccomandarti alla Signora Maria, a Marianna, ed a qualunque ti capita, perché senza tali seccature, quel che ti promisi lo farò da me. Il giorno 27 dello scorso maggio spedì a Santa scudi trè e gli ordinai di dare a te baj trenta. Gli scrissi e la pregai di pronta risposta, ma non posso finora vederla; parlaci tu e digli che io

La prudenza, che tanto raccomandava al figlio, Basilio la teneva in poca considerazione, a quanto pare. Era buon cuore o costrizione? Un pericoloso legame, una forte somma in cambio di raccomandazioni e favori, la necessità di tener lontane le rappresaglie: poteva esserci più di un motivo, oltre al buon cuore, per spingere Basilio a fare qualche passo nel viscido terreno del compromesso. I Magni avevano qualche debito e molte cause in corso.

Il 30 settembre 1821 Basilio scriveva: « Non uscite, per andare in campagna o ferestiere. Ieri nel mezzo della strada consolare tra Monticelli e Fondi i Banditi arrestarono due Signori di Campoli e tennero legato il Curato di Campo di Mele, preso entro del paese. Badate bene. Questi non sarebbero debiti da pagarsi a tempo » (22). Non sarebbero stati, cioè, debiti da poter pagare con comodo.

L'8 dicembre ancora una notizia di brigantaggio e solite raccomandazioni alla prudenza: « Badate bene a non uscire da casa. Scrivo oggi che siamo all'otto del corrente. I Banditi alle ore diciassette e mezze hanno arrestato il Corriere di Napoli, che portava i viaggiatori, a un miglio della città fuori di Porta Napoletana. Vi serva di governo. Erano in numero di venticinque » (23). Due giorni dopo perfezionava l'informazione e replicava l'invito alla prudenza: « State cauto a non uscire dal paese. La mattina del giorno otto, a piccola

voglio risposta, e se tu hai da dirmi qualche cosa puoi metterlo nella stessa lettera senza farmi spendere quattro bajocchi alla Posta, oppure infrancatela come faccio io. Rimetto duplicati saluti al figlio del mio padrino Signor Stella. Io ignoro il motivo che vorrebbe condurlo da me, ma la sua venuta mi sarebbe sempre gradita. L'avverto però che se la sua venuta nasce da speculazione di farsi additare dei tesori nascosti, ciò sarebbero per lui passi perduti, perché, come ognuno puole facilmente conoscere, se io avessi tesori nascosti, o se sapessi quelli degli altri, gli avrei additati alla mia famiglia, che tante volte ho veduta, che amo tanto e che per essa mi svenerei. Sante Mattia ti saluta e ti prega salutargli sua nuora e sua nipote, digli che da quando passò qui sua nuora ha esso scritto due lettere senza avere mai la risposta che tanto desiderava e tuttora desidera. I miei saluti a Valenti, a Marianna, a Santa, a Vincenzo ed a tutti li nostri nipoti, e salutando te caramente mi confermo il tuo affezionatissimo consorte». Altra mano, a tergo, ha scritto: *Appartiene ad un uomo che fu segretario del celebre Gasparone*. Non è possibile fare a meno di notare la padronanza del pensiero e la vivacità dell'espressione; ma più ancora, la fiera dell'uomo, che ritiene di poter provvedere ancora alla sua famiglia, senza che la moglie vada piatendo. Pietro Masi, infatti, nel carcere, aveva trovato una piccola fonte di guadagno vendendo racconti di imprese brigantesche, manoscritte. C. 10, F. 8.

(22) *Ivi*: Frammento di lettera datata *Terracina ultimo di settembre 1821*.

(23) *Ivi*: Frammento di lettera datata *Terracina 7 dicembre 1821*.

distanza da Terracina, i Banditi fermarono il Corriere di Napoli con i viaggiatori, che condussero alla Montagna ed ora non se ne ha riscontro » (24).

Infine, il 22 gennaio 1822: « Nel primo giorno di lunedì 14 dell'andante i Briganti in numero di otto fermarono il Legno Corriere Austriaco alla distanza di circa un miglio da Terracina verso Regno, nel posto detto *l'Acqua santa*. Un Colonnello di Cavalleria con un Capitano che vi erano dentro spararono due colpi di pistola contro gli assassini, i quali corrisposero con altri otto colpi, senza danno alcuno. Gli assassini condussero in montagna tanto il Colonnello che il Corriere, facendo ricercare la somma di ventimila scudi per la ricupera della loro vita. Dietro relazione in Roma dell'accaduto la Segreteria di Stato mise in disposizione della circostanza tutte le Casse di Terracina: Dogana, Sali e Tabacchi, Posta e Cassa Pontina, e non avevano dieci paoli. La mia del Registro contava scudi 37, 25 disponibili ed è la Cassa minore. A ciò dire il Commissario di Guerra Austriaco mi rispose che facevo male di non far eco all'altri Cassieri, e voleva darmi contro. Passò la cosa. Rispedì in Roma, da dove venne il Cavalier Celani per parte del Segretario di Stato, ed il Delegato. Da Napoli l'Ajutante del Generale Frimont, Monti. Andi e rivieni di villani vi sono stati. La forza di Regno, come furibondi, girano le montagne in numero di tremila, così tutta la forza pontificia; ma tutto invano. Quel che è, questa mattina è tornato il Colonnello dato dai Banditi ierisera in consegna a due sonninesi, acciò lo condussero in Sonnino, dove ha passato la notte. Non si sa la somma pagata, ma si sa che il Governo di Napoli ha emanato un Editto terribile contro i Paesi che hanno Banditi e si vole che anche noi avremo lo stesso gastigo. Tutto ai tempi nostri, accade! » (25).

Il brigantaggio terminò, ufficialmente, sul finire del 1825, alla conclusione di un Anno Santo la cui celebrazione era stata messa in pericolo dall'attività delle bande.

(24) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 10 dicembre 1821.

(25) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 22 gennaio 1822. Episodio di grande risonanza, all'epoca, come si intuisce anche dai particolari riferiti da Basilio Magni. Il colonnello era il Conte di Condenvaen.

LA ZOOTECNIA E LA PEDAGOGIA

Non vorremmo che si credesse che il brigantaggio fu l'argomento della corrispondenza di Basilio Magni col figlio Luigi. Esso ci entrò di prepotenza, ma l'argomento principale di quelle lettere fu la *Famiglia*, intesa come entità composta di persone e di sostanze. Sappiamo che la famiglia Magni, in tempo di Restaurazione, non disponeva di molto denaro liquido. O fosse per la casa, che Basilio aveva edificato in prossimità della chiesa di San Giovanni senza badare a spese, o fosse per quel maledetto riscatto, o fosse ancora per le numerose cause che sosteneva contro Tizio e Caio, o fosse infine (e la verità è questa) per tutte quelle ragioni messe insieme, le cose stavano proprio a quel modo: un nome di *possidente*, ma *possidenza* assai poca.

Tutto è relativo, si capisce. Le difficoltà economiche dei Magni erano le difficoltà di una famiglia che restava sempre tra le prime del paese, se non la prima dopo gli Spezza. Basilio ci teneva a conservarla in alto e per questo aveva scritto al figlio, da Roma, di non disfarsi del bestiame *femminino*. Intendeva incrementare l'azienda. Il guaio era che Luigi, il *primogenito* che la sorte aveva voluto dargli, non si rivelava all'altezza della situazione. Più che reagire, si adirava con tutto e con tutti. Da Terracina, il padre gli impartiva le più appropriate lezioni di vita.

« Quanto più vivrete avvilito » — gli diceva — « tanta maggiore sarà la malinconia e vicina la morte. Vi serva di governo ed appigliatevi al proverbio villano, che dice che cento scudi di collera, non levano un quattrino di debito. Ciò vi serva di governo » (1). E ancora: « Ho ricevuto la zappa e il fucile, ma perché senza bacchetta? Forse qui si paga più abbomercato quello si fa fare in Patrica? O ho più comodo? Pazienza » (2).

Basilio era un padre premuroso e dalle idee chiare: di volta

(1) C. 1, F. 5: Lettera datata *Terracina* 22 dicembre 1820.

(2) *Ivi*.

in volta affettuoso, energico, spregiudicato, comprensivo: sempre ricco di una religiosità grezza, ma solida. Per Luigi, ammogliato e padre a sua volta, era una spina, mentre avrebbe voluto essere un pungolo. Gli scriveva: « Non voglio avvilirvi più del naturale che avete conseguito. Paternalmente vi dico che non potete mai godere buona salute se non prendete il mondo come Iddio lo manda, prendendo con indifferenza uguale tanto il bene che il male. Farete la vostra disgrazia e quella dei vostri fratelli abbreviandovi la vita e lasciando loro il peso della vostra famiglia. Convieni riflettere al presente, e mai estendere di lungo le mire future, mentre Iddio è sempre quello e lui così comanda. Ma siete figlio di vostra madre, sempre piagnona e disperata, per cui conviene darsi pace. Rileggete quel che dico » (3).

Gli stavano nel cuore i figli minori. Di essi scriveva: « Mi comoda la relazione che mi date di Gioacchino e Renato. Purché creschino nel bene, io vendo gli unici occhi. Astenetevi pure dal mandarmi qualche cosa, ma non così inverso dei vostri fratelli » (4).

Basilio aveva organizzato l'azienda familiare in modo che durante le stagioni fresche i garzoni tenessero le greggi nelle macchie della pianura attorno a Terracina. Nell'estate poi, quando i miasmi delle bassure rendevano l'aria pericolosa, faceva ricondurre le bestie a Patrica. Tutti gli allevatori eseguivano tale transumanza, ma Basilio ci metteva tutta la passione di chi vuol risalire la china. Seguiva con ansia successi e insuccessi e ne teneva informato il figlio; così come voleva essere dal figlio informato quando le greggi erano a Patrica. Per esempio, il 22 dicembre, con malcelato entusiasmo, scriveva: « Avremo avuti un'ottantina di bellissimi capretti. Il latte è quasi sufficiente, ma i lupi hanno già principiato a far taglia. Al momento ne hanno ammazzato due delle capre grosse ».

Ma dall'entusiasmo alla disperazione il passo era breve. Attorno alla mesata di Basilio c'erano più lupi che attorno alle sue greggi nelle macchie Pontine. Scriveva il 30 gennaio 1821: « Il soccio della Casetta mi dice di aiutarlo, ma io non posso. L'uditore di Monsignor Tesoriere mi minaccia di volermi far trattenero dieci scudi al mese per pagare Armellini. Cinque scudi mi sono stati levati al mese per gli Atti Pontini che più non si fanno separatamente, uno scudo pago di pensione, venti paoli pago ora al mese di piggione. Come vivere con sei scudi e mezzo? Io sono sull'orlo della disperazione. A tutto il resto si aggiunge il peso dei pastori, e quello di vivere. Come pos-

(3) *Ivi*: Lettera datata Terracina 5 dicembre 1820.

(4) *Ivi*: Lettera del 22 dicembre 1820: nota 1.

so fare? Convieni onninamente riassumere l'affare, vedersela, ma io non ho denari e specialmente adesso. Penzatici, senza pensare troppo alla lunga, se volete che viva. Di più Renato mi scrive che è giunto il trimestre. Come posso fare? A chi devo palesare il mio affanno? » (5).

Ma pochissimi giorni dopo Basilio si sentiva più sollevato. Scriveva: « Aspetto la tina con altro per far principiare a mungere. Quando saremo a capare i capretti converrà pensare ad un altro pastore, mentre passeranno il numero di duecentocinquanta. Non per questo siamo esenti da continue disgrazie. I lupi non poco ci hanno danneggiato ed il male alle zinne ha levato il latte a molte capre ed anche le zinne stesse, per cui sono infruttuose » (6).

I garzoni andavano e venivano da Terracina a Patrica e Basilio ne approfittava per consegnare loro i suoi biglietti per Luigi. « Aspetto il tino e l'acetosa e voi non badate alle gelate, che qui poco si conoscono. Mando pochi fravolini, dodici carcioffi e sei portocalli. Mando parimenti un par di calzette di lana per farle accomodare. Procurate di fare qualche innesto alla Casetta di frutti scelti. Gli goderà chi vuole » (7). « Sono ricevute le tavole con i travetti. Mi rincresce che le abbiate domandate in prestito, il che vi potrebbe portare qualche dissapore, quando le restituirete. Procurate di avere in massima di non domandare quel che la necessità non vi obbliga. Ho ricevuto parimenti la soma di grano e con il prodotto vi prenderò il granturco. Intanto ve ne spedisco un rubbio e se sollecitate a mandarlo a prendere ne troverete altre due rubia. (...). Se il latte si scirocca, ricorrete all'espedito di fare il formaggio mattina e sera, con salarlo subito. Quest'è l'unico antidoto capace a trattenerne il malore » (8).

Era il tempo in cui i malviventi incassavano migliaia di scudi impunemente e Basilio, povero impiegato, doveva arrabattarsi alla meglio per pagare i debiti. E' vero che, nel frattempo, i suoi garzoni prendevano dieci scudi all'anno e campavano, quando lui non pensava di riuscire con sei scudi e mezzo al mese di avanzo; ma altra era la vita di un garzone e dei figli di un garzone, altra quella dei Magni e dei loro figli, con le esigenze dello studio e del decoro. Decoro che Luigi rischiava di compromettere con continue lamentele in pubblico, ammannendo ai pettegoli del paese le difficoltà del

(5) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 30 gennaio 1821.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 5 febbraio 1821.

(7) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 12 marzo 1821.

(8) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 29 aprile 1821.

momento. Tali cose venivano riferite al padre e questi ritenne di dover impartire a quel figlio una lezione di stile.

« Altro non faccio » — gli scrisse dopo una lettera che deve essere stata distrutta da Luigi — « altro non faccio che tornarvi i titoli che vi danno i patriciani, i quali appoggiano quello che dicono. Se vale essere quello che una volta (e forse anche adesso) credevate che io non ero (9). Sappiate fingere, usate prudenza, convincetevi che non vi sono più amici. Segreto nelle proprie azioni. Abbiate un'esterno da farvi invidiare. Voce bassa nelle pochissime parole e convincetevi che i miserabili apparenti (10), i canzonati e gli oppressi sono derisi e non compatiti. Così si vive oggi. Fino che voi non leggerete questo libro, sarete sempre in compromesso, infelice, disprezzato e meschiato con la feccia dei viventi. Quel che è peggio, non solo io conosco voi, ma per disgrazia siete conosciuto da chi ne parla con mio rincrescimento e vostro danno. Il nome che al presente ha Patrica e qualche vostra azione imprudente vi hanno trattenuto e vi tratterranno per qualche tempo a non mangiare il pane del Governo. Ciò vi servi di regola ed io agisco e mi occupo per voi con rischio e fatica. Non ammirate più l'operato di nessuno » (11).

Renato si avvicinava al sacerdozio e sulle fragili spalle di Luigi ricadevano responsabilità supplementari. Il padre, da Terracina, diveniva sempre più assillante. Quando perdeva la pazienza, e la perdeva spesso a causa della sua suscettibilità, Luigi diceva delle corbellerie. Si spazientiva col padre per motivi apparentemente contraddittori. Per esempio si lagnava che non riuscisse a trovargli un impiego governativo e insultava il governo per aver dato al padre l'impiego. Basilio non sapeva proprio da che parte raccapezzare quel figlio. Gli scriveva: « Mi devo sempre più confermare nell'idea, che se la mia esistenza e la mia sorte dipendesse da voi, sarei infelicissimo; me ne assicura l'ammirazione che fate del Governo per avermi rassegnato il Registro. Io figlio vi perdono e vi benedico. Assicuratevi che faccio di tutto per non esservi di peso » (12).

E che Basilio facesse di tutto per sostenere quel suo rampollo, è provato a sufficienza da questa lettera, che egli scrisse appena

(9) Espressione oscura. Forse Basilio intende dire: « Se vale essere quello che voi credevate che fossi un tempo e forse sono ancora oggi: cioè una persona tenuta in grande considerazione ».

(10) *Apparenti* è qui nel significato di *manifesti*: miserabili da tutti conosciuti come tali.

(11) *Ivi*: Lettera datata Terracina 5 marzo 1821.

(12) *Ivi*: Frammento di lettera datata Terracina ultimo di settembre 1821.

seppe che il vescovo sarebbe stato ospite dei Magni a Patrica. Luigi doveva aver smarrito il senno, per l'agitazione; il padre cercò di richiamarlo alla realtà con una serie di raccomandazioni e di rassicuranti provvedimenti. « Quando viene il Vescovo » — gli disse — « speditemi con due messi (uno viene e l'altro torna) che io vi farò tenere tutto il necessario, per cui prenderò i passi avanti. Tengo il rosolio e scriverò per la cioccolata; ne ho poca che vi manderò alla prima occasione. Provvederò della cera per il servizio del Vescovo e vi farete improntare da Pian di Corte (13) il più bisognevole, non omettendo i candelieri per la cera suddetta. Fatevi dare qualche matarazzo e la biancheria, tenete tutto in ordine e prima dell'arrivo. Fate trovare puliti i lumi. Mandate alla mola un poco di grano ben pulito, e procurate di tenere un poco di oglio buono, aceto, e butirro. Fatevi qualche calza. Raccomandatevi per le giungate ed altri laticini, mutando qualche volta. Ciafrugliate le erbe sficurandole, ora legandole con uovi. La cucina è un estro. Non fate accostare i cuochi in cucina (14). Tenete in ordine il carbone e legna secche, polli e uovi con qualche frutto. In quanto a me è impossibile che possa lasciare, né serve più pensarci. Nella settimana, mandatemi qualche persona a cui possa affidare il rosolio e il vino se vi occorre. Fate venire qualche biscotto per la cioccolata. Il giorno 26 essendo domenica, suppongo che il vescovo non viaggerà, per cui o viene il 25 o il 27. Voi allora speditemi il giovedì. Fatevi ritornare le due posate di Renato e Gioacchino, sostituendo delle altre per avere l'astuccio finito, fatele pulire bene con sapone. Il lume del vescovo deve essere a cera. Accomodate i tavolini, facendovene imprestare qualcuno. I ragazzi mandateli o da Teresa, o da Don Giovanni Domenico mentre Teresa potrà aiutarvi in casa. Ditemi se avete i pollastri, presciutto e strutto per poterveli mandare. Il piatto di credenza vi vole sempre e senza variare. Ora, dopo i primi complimenti con Monsignore, avanti di andare a tavola, pregatelo con dirgli che inviti a pranzo e cena chi crede, come ancora pregatelo a dirvi se ama avere dei convitati. In caso affermativo, non trascurate i Secolari Signori, facendo il turno dei Sacerdoti, distinguendo l'Arciprete, l'Abbate (...). L'impiccio maggiore sarà se il Vescovo beve in neve. Allora converrà provederla. La cioccolata

(13) Con questa espressione si indica la Famiglia Spezza, con la quale, come si ricorderà, Basilio era imparentato, per essere appunto, figlio di Eleonora Spezza.

(14) Frase dal significato oscuro. Forse intende dire esattamente l'opposto: cioè non fate accostare i cuochi *al vescovo, ma che restino* in cucina.

accompagnatela con la limonea, così il giorno non fate mancare quest'ultima. Mando sei cocomeri ed un melone a grazia, mando altresì quattro pomodoro e quattro peperoni ». Mandò anche trentasei limoni (15).

Quando temeva che qualche cosa gli sfuggisse, Basilio diceva: « Regolatevi voi. La mia lente non giunge fino a Patrica ». La sua lente, invece, arrivava benissimo e ben di rado gli sfuggiva qualche cosa. Ma Luigi era sempre il solito: permaloso e psichicamente instabile. Aveva anche lui una lente, ma la usava solo per ingrandire le difficoltà. Il brigantaggio, con le restrizioni che imponeva ai pascoli, rendeva di giorno in giorno più difficile la conduzione del bestiame. Luigi avrebbe voluto licenziare tutti i garzoni e farla finita. Ma Basilio era un lottatore nato. « Per non mandare via i garzoni » — scriveva — « sarei di parere di lasciare per casa duecento capre grosse e cento caprette. Se poi potete rimediare qualche quantità di porci di qualunque specie, piccoli e grossi, non lasciate di farlo. Sappiate che godendo io il privilegio di cittadino di Terracina, questo ramo di negozio nell'inverno sarebbe ottimo, tanto più che nell'estate si potrebbero mandare a Patrica, dove in quella stagione starebbero bene, come male starebbero qui. Calcolate il capitale dei bufali e se torna levarne qualche quantità. Se Iddio benedice la mia coltura, spero rimettere il granturco per casa e per l'escatura. Regolatevi e prendete i passi avanti » (16).

Renato aveva celebrato la prima messa e aveva anche ottenuto dal vescovo la facoltà di confessare; ma a giudizio di Luigi si comportava in modo disastroso. Renato era scupolosissimo, legato ai dettati della Morale come un orefice al responso del bilancino. Poteva anche aver ragione Luigi, ma faceva male a trarne occasione per sparlare. Informato della cosa, Basilio scrisse subito a Luigi: « Moltissimo mi rincresce la disposizione presa da Monsignor Vescovo nel fare confessare Renato; per quanto gli sia di complimento, altrettanto la disposizione è inadattata al di lui carattere. Non ho potuto trattenere il ridere sentendo che i primi confessati siano stati due ore sotto le ammonizioni. Sarei curioso sapere se oltre questa, gli abbia data altra penitenza. Spero si scioglierà in appresso. Ora non gli scrivo, lo farò quanto prima, avvisandolo che non si facci conoscere legato troppo nella morale » (17).

(15) *Ivi*: Lettera datata *Terracina 14 novembre 1821*. La menzione dei trentasei limoni è all'esterno, accanto all'indirizzo.

(16) *Ivi*: Lettera datata *Terracina ultimo di maggio 1822*.

(17) *Ivi*: Frammento di lettera senza data autografa, ma segnata all'esterno col 1822.

Ma poiché Luigi non si acquietava, Basilio ritornò sull'argomento in una successiva lettera: « Mi scrivete con troppo calore su la procedura di Renato, per cui temo che l'averete resa clamorosa. Riflettete che sono mesi che dice messa e ore che confessa. Il tempo gli darà consiglio. Un far docile dà speranza a maggior condiscendenza; perciò lasciatelo fare senza parlarne ad altri » (18).

Davvero ammirevole la solidità di Basilio; quel suo farsi carico senza troppo scomporsi dei figli che gli erano toccati e dei guai, che in parte si era procurati. Perché i guai se li era procurati proprio lui, Basilio, con una tendenza esagerata a ricorrere ai tribunali. Fra poco sentiremo Gioacchino, divenuto avvocato, rimproverare il padre di quella mania. Rimproverare, si capisce, con molto rispetto; perché Gioacchino, lo ripetiamo, era un vero gentiluomo! Il fatto è che gran parte del denaro se ne andava in liti e Basilio, nonostante tutto, insisteva. Anzi, di nulla si lagnava, se non di dover lasciare in sospenso decine di processi per mancanza di denaro.

« Bisogna farsi rispettare » — soleva dire al figlio. E per farsi rispettare era necessario darsi un contegno. « Riscuotete invidia, e non compassione e guidatevi con questa massima e non con quella di vostra madre, che con i pianti crede farsi compatire. Ora non è più la moda. Il miserabile non entra in nessun luogo, ha un pessimo requisito e giungeremo a vederci chiudere anche le porte della Chiesa. Capitolo » (19).

Forse a questi ragionamenti Luigi rispondeva dicendo che, con l'impiego di Terracina, le prospettive non erano rosee. E Basilio rispondeva a sua volta: « Che avevo di più io quando ero in casa? Se si è venduto qualche cosa, si può anche calcolare con quello che si è comprati. E si è fatto e considerato tutto, come cose che devono servire a mio comodo, senza mai avvilirmi. Così farò sempre, con tutto che la mia carriera è finita e voi appena principiate » (20).

Basilio, insomma, gridava con fierezza di non essersi mai arreso nella vita e confermava di non volersi mai arrendere. Così avrebbe desiderato che facesse anche il suo prigioniero. E aggiungeva la solita considerazione di natura sociale: « L'uomo che apparisce miserabile, è l'animale il più disprezzato, e sebbene figuri con debiti, (se sa dissimulare) tuttavia, da pochi è compatito, da molti temuto e da qualcuno invidiato. In oggi ne vediamo un esempio di maggiore ammirazione anche nelle persone dell'assassini amnistiati

(18) *Ivi*: Lettera datata *Terracina* 20 marzo 1822.

(19) *Ivi*: Frammento di lettera senza data.

(20) *Ivi*: Lettera datata *Terracina ultimo di maggio* 1822.

dal Governo. Non trovano forse questi chi gli faccia corona? *Oh tempi, oh costumi!* Voi non dovete, né potete correggere i *Proverbi*, senza comparire ridicolo ed ignorante. Se siete voi capace di tradire i vostri Figli, faccio anch'io lo stesso, in caso diverso seguite i miei consigli » (21).

Come si vede, i briganti avevano fatto scuola; erano divenuti modello di comportamento. Avevano insegnato che, in questo mondo, il rispetto lo ottiene chi sa farsi rispettare. La stessa resa dei briganti, nel 1825, confermava tale verità: deporre le armi significava mettersi in balia di chi le ha conservate in pugno. Pedagogia amara, ma difficilmente smentibile (almeno a quel tempo!).

(21) *Ivi.*

GIOVENTU' BRUCIATA

Un proverbio dice: « Chi semina vento, raccoglie tempesta ». Vento ne era stato seminato molto, dalla Rivoluzione francese in poi. Ora nessuno ce l'ha col vento. Se la Storia è una nave che va a vela, il vento occorre per farla andare. Quando però il vento provoca la tempesta, se la nave non trova presto un porto, rischia di affondare.

Per restare nel nostro ambito ristretto, vento avevano seminato i briganti e vento aveva pure seminato il governo, ricorrendo a metodi repressivi lontani da ogni rispetto della dignità umana. Quale meraviglia, allora, se anche nelle migliori famiglie si vedeva trionfare una mentalità spregiudicata, insofferente di vincoli, irri-guardosa perfino verso i genitori? Il fratello di Basilio, Francesco, aveva difficoltà in Anagni col figlio Vincenzo (1). A Patrica Luigi aveva grosse difficoltà con i figli Enea e Ilario.

Basilio, a Terracina, si affannava a trovare un lavoro per Luigi, un canonicato per Renato (per quest'ultimo problema ricorse alla mediazione del canonico Gaspere del Bufalo (2), che in quel periodo era a Terracina), una strada per Gioacchino e già sopraggiungevano i problemi dei nipoti. Tutti avevano fiducia in Basilio. Anche il fratello Francesco, il quale gli scrisse che stava per maritare una figlia con il giovane Luigi Marchioni di Supino. « Questo può dirsi figlio solo » — diceva Francesco — « giacché altre due sorelle di secondo letto vivono separate da lui con la matrigna e hanno anche i beni separati. Io l'ho veduto e m'è sembrato buon giovane, anche colto, e ho anche delle informazioni sui suoi buoni costumi. Mi ha

(1) C. 4, F. 4. Vincenzo rischiò perfino di finire in carcere. Ne uscì per il rotto della cuffia.

(2) C. 1, F. 5: « Vi ricerco i requisiti di Renato, che mi manderete, avendo già avanzato petizione a Nostro Signore, per essersi dato l'incarico questo Signor Canonico del Bufalo Missionario Apostolico, di passarla all'Uditore Santissimo ». Lettera di Basilio Magni al figlio Luigi datata *Terracina 10 dicembre 1821*.

rimesso uno stato della sua possidenza, la quale non è gran cosa, ma mi sembra sufficiente, sussistendo per lo che la richiesta informazione. Ma la principale informazione per me è il vostro sentimento, senza il quale non muovo passo e per questo desideravo la vostra venuta in Anagni » (3).

Ecco come erano gli uomini di vecchio stampo! Avevano combattuto accanitamente, in passato, l'uno contro l'altro, e erano tornati assai più « fratelli » di prima. Assomigliavano agli antichi cavalieri, che si azzuffavano a singolar tenzone come per una questione di principio e poi si complimentavano a vicenda per la bravura dimostrata. Ma i tempi erano mutati. « Non ammirate più nessuno! » — aveva detto Basilio al figlio Luigi. — « Ora non è più la moda! O tempi, o costumi! ».

Francesco Magni voleva Basilio a Anagni perché aveva paura del figlio e anche questo era un altro segno dei tempi. Quando mai si era visto un padre aver paura del figlio? Diceva dunque Francesco, a proposito di quel matrimonio: « Trovandolo voi conveniente, bisogna assolutamente che mi facciate il piacere di venir qui, giacché con voi bramo di concluderlo, anche perché possiate far parola con Vincenzo, per far tutto con quiete » (4).

Mentre Basilio prendeva informazioni su Luigi Marchioni, per Deodata, la nubenda figlia di Francesco, si presentò un nuovo partito a Patrica. E mentre Basilio prendeva informazioni su questo secondo partito, se ne presentò un terzo, di gràn lunga più vantaggioso. Basilio ne fu informato per espresso da Francesco: « Per espresso, fo conoscere tanto a lei che al mio genero che all'atto che trattavasi un matrimonio di Patrica per Maria Deodata, che si era anche concluso con indifferenza di Vincenzo, per una casualità è riuscito concludere l'onorevole matrimonio col Signor Conte Lofredo Caetani ed entro questa quaresima si è stabilito di effettuarlo. Nel massimo secreto si tiene il tutto per darne partecipazione un sabato, publicarlo la domenica ed eseguirlo il lunedì. Io dunque ho bisogno subito, che sarà tutto disposto, e quando ve ne darò avviso, che vi portiate qui con i Spezza, come vi prego, tanto per fare parte a Vincenzo, acciò questi non avesse a fare qualche ciarla, che alienasse la cosa, quando per la partecipazione che con il Signor Conte conviene dare a questi Signori, e per essere in qualche modo assistito nell'ospitalità, che io possa fare alcuna cosa. Questo matrimonio è di una consolazione grandissima e credo che riuscirà an-

(3) C. 4, F. 4: Lettera datata *Anagni* 12 marzo 1824.

(4) *Ivi*.

che di vostra sodisfazione. Voglio anche lusingarmi che Vincenzo, avendo dimostrato un'indifferenza nel matrimonio di Patrica, debba essere poi contento di questo, che onora la Famiglia e parentela, per cui spero che tutto andrà in quiete, particolarmente con la vostra venuta, ch  avete talento per condurre le cose nel suo modo per il buon esito » (5).

Purtroppo Francesco opinava male sui ragionamenti del figlio Vincenzo. Questi era stato indifferente al matrimonio di Patrica; strepit  invece contro il matrimonio con i Caetani. E aveva le sue buone ragioni. Pens : altro   dare Deodata in moglie a un certo Luigi Marchioni, altro   darla al Conte Loffredo Caetani. Scrisse Francesco a Basilio: « Sembra che (Vincenzo) voglia profittare della circostanza per conoscere le mie disposizioni (testamentarie), sulle quali potr  unicamente assicurarlo di non aver fatto torto ad alcuno e di nulla aver alterato in contemplazione del matrimonio presente, mentre i Signori Caetani si sono dichiarati contenti di stare al mio testamento, senza impegnarmi ad altro. Se poi Vincenzo sia per intervenire o no a questo matrimonio con sua moglie, come bramerei, non posso dirlo. Intanto prego voi, come prego Spezza e mia figlia, di venire e mi farete piacere. Mando il cavallo a Maria Felice, acci  venga subito, per dare una mano in casa. Date partecipazione a tutta la vostra Famiglia del collocamento di Deodata » (6).

Questa lettera era del 16 marzo 1828. Il 19 marzo Francesco dovette spedire un altro espresso con notizie sconfortanti. « L'indifferenza di Vincenzo si   spiegata in minacce, n    giovato l'appigliarsi al vostro consiglio di fargli conoscere che nella mia disposizione non gli ho fatto torto, che non incontro difficolt  di cedere a ragionevoli domande anche in vita. Egli nell'atto che dice che ha piacere del matrimonio e che gli fa onore, domanda cose fuori di ragione, come lo stesso Spezza ha riferito ieri sera, che si caric  di parlare. All'incontro, tutto   disposto per il matrimonio, e se ne   data partecipazione. Ma il Signor Rettore Caetani, il quale niente calcola l'interesse, da Cavagliere come egli  , vuole che il figlio prima si accomodi, ma non pretende con questo che io sia posto nel mezzo di una strada. Io cerco e pongo dei mezzi per ridurre il figlio

(5) *Ivi*: Lettera datata *Anagni 7 marzo 1828*. Si noti il tempo intercorso fra le varie proposte di matrimonio.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Anagni 16 marzo*. L'anno   cancellato da una bruciachittura, ma non pu  non essere del 1828. Francesco aveva mandato sposa un'altra figlia a uno degli Spezza, perci  chiama *genero* il Conte Spezza.

a ragionevolezza, ma il ritardo pesa troppo a me e alla Casa Caetani, anche per una cattiva figura che andrebbe a farsi con la data partecipazione ed io e la figlia stiamo in una costernazione tale da costare la vita. Conoscendo la vostra amorevolezza per me, a voi mi raccomando di fare qualunque sacrificio per essere qui ad ajutarmi, per appianare questa cosa interessantissima per il bene di tutti, mentre non potrei poi soffrire che un figlio avesse ad arrecarmi nella figlia un così grave danno. Spedisco apposta il cavallo ed infallantemente vi attendo, sicuro che con il vostro talento, saprete tutto appianare e mi procurerete la consolazione da me tanto desiderata. di vedere collocata tutta la mia famiglia » (7).

Lasciamo da parte questo matrimonio, che è entrato nel racconto solo di riflesso, e torniamo a Terracina, con Basilio, il quale alle rogne che gli davano i nipoti come zio, doveva aggiungere quelle che gli venivano dai nipoti come nonno. Più che rogne, Ilario e Enea erano due pesti. Il primo, in combutta con i garzoni, rubava in casa e andava spendendo e spandendo. Luigi avrebbe voluto denunciarlo, ma Basilio gli scrisse: « Le mancanze dei figli vanno sempre a riverberare ai genitori ed è perciò che stimo inutile, ed infruttuoso di esporre la querela contro il manutengolo di Ilario, tanto più che non vi è speranza al recupero del perduto, oltre alla difficoltà di provare l'esistenza e la deficienza. Dovevate riparare col mutare la chiave, ed il luogo dove si commetteva il furto. Convincetevi pure che l'anno corrente è critico per noi » (8).

Ilario era peggiore di Enea, ma anche questi era un bel gratta-capo. Non era colpa loro, naturalmente; o, per meglio dire, non era tutta colpa loro. Voglia di studiare ne avevano poca. Lavorare con i garzoni sarebbe stato disdicevole, per loro. Restavano in ozio da mattina a sera. E almeno avessero avuto un ambiente familiare sereno! Il loro padre, lo conosciamo già. Ci resta da conoscere la madre: Giovanna Stella.

Giovanna Stella aveva cinquant'anni, all'epoca di cui parliamo. Luigi ne aveva trent'otto. Da quando si erano sposati, per espressa ammissione di Luigi, non avevano avuto un momento di pace. Le ostilità erano cominciate quando il fratello di Giovanna aveva contestato la dote accordata alla sorella. In quella occasione la donna non aveva parteggiato per il marito con quel calore che Luigi avrebbe desiderato. La lite tra Luigi e Ernesto Stella si era trascinata per molti anni (9).

(7) *Ivi*: Lettera datata *Anagni* 19 marzo 1828.

(8) C. 1, F. 5: Lettera datata *Terracina* 5 marzo 1829.

(9) C. 1, F. 3.

Basilio stava occupandosi anche di quei due nipoti, ma per Ilario, ancora dodicenne, c'era ben poco da fare. Enea, che aveva diciotto anni, poteva essere collocato da qualche parte. Si aveva fin da allora opinione che la vita militare servisse a raddrizzare le idee. Con la mediazione di amici influenti, Basilio riuscì a trovargli un posto nel Regno di Napoli, tra le Guardie Reali. Appena ebbe conferma di quella concessione, scrisse al figlio Luigi questa lettera: « Dall'accluso plico (10) rileverete che io non cesso di avere il pensiero per la Vostra Famiglia. Enea è stato ammesso frà le Guardie Reali di Napoli. Dipende ora da voi di collocare un figlio, dando esecuzione esatta a quanto si ricerca, e nel tempo medesimo procurando una trentina di scudi per il viaggio, e qualche piccolo comodo di vestiario. Per l'esecuzione non vi è tempo da perdere, e la vostra accettazione, o negativa a non mandare il figlio, deve passare sotto il più stretto silenzio. Spero non disprezzerete l'occasione, trattandosi di allocare un figlio, che in contrario caso farete marcire nell'ozio, e vi servirà di rimorso per non averlo iniziato a qualche cosa, e che avanzato in età, sarà di peso a se stesso ed ai suoi. Vi serva di regola » (11).

Erano tempi nei quali l'ozio si rendeva estremamente pericoloso, perché il ricorso alla violenza era immediato e abituale. Scriveva Gioacchino da Roma, al fratello, l'11 gennaio 1829: « La notte antecedente l'Epifania Monsignor Traetti di Anagni fu ucciso dormendo da suoi servidori con delle martellate in testa. Disgrazia per la Provincia nostra, e preghiamo che non mazzolino ancora questi due o tre altri Prelati che ci restano. Nella notte di jeri furono uccisi in Roma sette individui e fra gl'altri due fratelli a Piazza Navona si stripparono l'un l'altro » (12). Che cosa avevano, a Anagni, contro i prelati?

Forse Luigi non si sarebbe risolto mai a lasciar partire Enea se questi non avesse rotto gli indugi fuggendo. Un po' di danaro glielo diede Gioacchino.

In quello stesso periodo, avendo maturato il diritto alla pensione, Basilio andava pensando seriamente di rientrare a Patrica, per prendere in mano le redini di quella famiglia, che altrimenti sarebbe andata allo sfascio. Intanto, però, era stato informato che un suo garzone aveva subito gravi ingiurie. Scrisse a Luigi: « Per

(10) Il *plico*, evidentemente, conteneva il documento di accettazione di Enea e i moduli delle informazioni richieste.

(11) C. 1, F. 3: Lettera datata *Terracina* 8 aprile 1830.

(12) C. 4, F. 1: Lettera datata *Roma* 11 gennaio 1829.

mio decoro mi conviene di far stare a dovere quelli che nella tenuta mia insultarono il dì 30 scorso il garzone. Siccome non si possono addurre testimoni, necessita che facciate dare una relazione dal chirurgo di aver medicato Giacomo di varie contusioni e se si puole fateci esprimere di qualche pungolata. Di più altra relazione di Carluccio di aver medicata la mula e il cavallo di diverse poncigliate e botte di mazzarelle, per cui nove giorni le bestie non hanno potuto lavorare, così il garzone; dicendo ancora che gli fu cavato sangue. Il tutto farete riconoscere con il sigillo della Comune asserendo essere il carattere delle assertive di chi le ha fatte. Tutto mi manderete al più presto, cioè a prima occasione » (13).

In questa lettera c'è tutto Basilio: l'uomo che non si fa volare una mosca al naso; l'uomo intrigante; spregiudicato, se occorre. Ma Luigi aveva altro a cui pensare. Sua moglie, non potendone più, fuggì di casa e si ritirò presso il fratello, quell'Ernesto Stella che per Luigi era come fumo negli occhi. La scenata fece parlare tutta Patrica.

Subito dopo la fuga, Luigi mandò in casa di Ernesto « una tal Maria, moglie di Giovanni Bufalini (...) a dire (a Giovanna) da parte sua che tornasse in casa ». Giovanna rispose che voleva andare a un santuario. « Io » — racconta Luigi — « imposi alla suddetta Maria di ritornare di bel nuovo a dirgli che la moglie non puole allontanarsi dal marito senza espressa licenza e che gli sarebbe costato caro se non tornava. La risposta fu più insolente della prima ». Disse che voleva andare dove le pareva e piaceva (14).

Ci furono a Patrica, proprio in quel periodo, le Missioni e la Visita pastorale del vescovo, monsignor Giuseppe Maria Lais. Predicavano i Cappuccini e erano alloggiati in Casa Magni. « Quei poveri Missionari » — narra Luigi — « non facevano passare giorno senza parlarmi della riunione ». Si interessò anche il vescovo e, dietro premura di questi, il Canonico Bertoni. Gli sposi cedettero a tante insistenze e si riunirono. Ognuno può immaginare come.

Le cose stavano a questo punto quando Basilio rientrò a Patrica, dopo aver ottenuto la « giubilazione » dall'impiego di Ter-

(13) *Ivi*.

(14) C. 4, F. 5: Si hanno le due versioni: quella di Luigi Magni e quella di Maria Bufalini. La versione di Luigi Magni è peggiorativa, naturalmente. Maria Bufalini per esempio, dice che la prima risposta della Signora fu che voleva andare in qualche luogo sacro, cioè in qualche santuario. Ora questa non è una *risposta insolente*. Luigi invece, parlando della seconda risposta (*voglio andare dove mi pare e piace*) afferma che essa fu *più insolente della prima*.

racina. Gli erano state assegnate due pensioni di dieci scudi mensili ciascuna. Una la pagava la Tesoreria e l'altra il Debito Pubblico. La Casa Magni era così composta: Basilio Magni, chierico coniugato, sessantadue anni; Maria Persi, sua moglie, sessantanove anni; Gioacchino, loro figlio, ventisei anni, chierico celibe; Luigi, altro figlio, trentanovenne, chierico coniugato; Giovanna Stella, moglie di Luigi, cinquantunenne; Elisa, loro figlia, diciannove anni; Marianna, altra figlia, sedici anni; Ilario, tredici anni; Beturia, altra figlia, nove anni; Marianna Mansueti, Carolina Simoni, Nicola Fabbi e Angela Ghingi: servi. Anche senza Renato, sacerdote a Ferentino e senza Enea, chierico celibe, diciannovenne, era una bella corte. Senza un minimo di disciplina (e Luigi, più ne voleva imporre, più confusione provocava) sarebbe stato (come di fatto era) un vespaio.

Provò Basilio a mettere disciplina in casa. Dopo poche battute si trovò ai ferri corti con Luigi e fu necessario giungere alla separazione. Basilio andò a vivere per conto proprio, insieme alla moglie. Gioacchino, quando tornava da Roma, stava con babbo e mamma (15).

(15) Su questi particolari si tornerà nelle pagine seguenti.

LA CARRIERA DI GIOACCHINO E LE LITI DI BASILIO

Terminati i suoi studi con profitto, Gioacchino Magni ottenne la carica di procuratore fiscale a Velletri. Ne diede l'annuncio al fratello Luigi con questa lettera del 22 marzo 1832: « Quantunque io sia persuaso che le passate dissensioni abbiano non poco intiepidito il tuo amore per me, nullameno troppo grande ingiuria crederei farti se per un momento lo supponessi in te spento in maniera da non prender parte alla mia gioja ora che sono stato nominato Procuratore Fiscale in Velletri. A provarti pertanto che io ti giudico incapace di tale insensibilità, non solo con trasporti di fraterna amicizia ti notifico il prospero avvenimento, ma mi piace eziandio dare a te la privativa di farlo conoscere alli nostri più cari coll'incaricarti di fare al più presto pervenire in loro mani li qui compiegati fogli. Onde poi tu non creda che io, professando egoismo, abbia per me solo procurato vantaggi, ti anticipo la consolante novella che tu sicuramente entro il mese del prossimo futuro maggio sarai nominato Ispettore dei Sali e Tabacchi con venticinque scudi mensuali. Se mi credi degno di tua risposta, rispondimi. Immagino che tanto basterà a farti chiaramente conoscere, che io qual fui una volta, sono tuttavia e sarò in appresso, il tuo amorosissimo fratello » (1).

In realtà, trovare un impiego per Luigi si rivelò più difficile di quanto Gioacchino pensasse. Qualche tempo dopo, infatti, Gioacchino scriveva al padre, da Velletri: « Presso il nuovo amministratore camerale delle due Provincie di Marittima e Campagna, che è un certo Calza e non Cardinali come lei dice, io non ho intratura da poter procurare un pane a Luigi. Benché sento da Cardinali che i patti della Camera sono così jugulatorii pel nuovo amministratore che i suoi dipendenti devono necessariamente star malissimo, perciò non occorre neppure a pensarci. Da uno dei primi impiegati della Amministrazione del Macinato mi si dice che se Luigi ha il cavallo, potrebbe per ora entrare come Ispettore a Cavallo con dieci scudi

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Roma* 22 marzo 1832.

mensili, e non altro; ed il suo incarico propriamente non sarebbe quello di far contravvenzioni, ma di girare a sue spese un piccolo circondario di cinque o sei paesi intorno a Patrica, invigilare sulla condotta delli stazionari che sono di posto nelle rispettive Mole, ed anche di fare qualche frode nel caso avesse ad incontrare contravventori sfuggiti alla vigilanza dei subalterni suoi impiegati. Mi ripromette che dopo il noviziato di tre o quattro mesi gli farebbe aumentare la paga gradatamente fino anche a diciotto scudi mensili. Perciò, se a lei accomoda il progetto, me ne dia sollecitamente un cenno, onde poter agire » (2).

In questa stessa lettera, Gioacchino raccontava al padre una festa, celebrata a Velletri. « Siamo ora in Piazza del Trivio » — scriveva — « al Palazzo Latini, ove nella più bella posizione della città abbiamo dodici decentissimi vani, con tutti li comodi immaginabili per scudi cento annui. In occasione che il dì 15 del corrente qui vi è stata una grandiosa festa con due Carriere, Tombola di scudi cento, Pallone e Fuochi, noi abbiamo fatto un invito grande nella nostra Casa, ove comodamente si vedeva tutto. Siamo stati onorati da tutti gli primi Impiegati della Legazione, dal ceto il più nobile di Velletri e dal fiore dei forestieri accorsi alla festa, fra i quali il Console Generale di Francia, con altri suoi, dal Conte Cini e sua moglie, e dieci o dodici altri romani ed un certo Monsignor Prosperi. Monsignor Vice-Legato, che era in Casa nostra, vinse la Tombola. La fortuna protegge chi non ha di bisogno. Egli però non ha voluto profittare, ed ha emanato una notificazione in cui fa conoscere che il giorno di San Bartolomeo 23 corrente, onomastico dell'Eminentissimo Pacca, ne farà quattro doti di scudi venticinque l'una per le più povere zitelle di Velletri. Noi chiudemmo la festa con un lauto rinfresco a doppio giro di caciotte gelate e gialdoni, cose gratissime da tutti pel gran caldo che faceva in quel giorno. Oh rida un poco. Era in quel giorno un immenso popolo di otto o novemila persone raccolto sulla piazza, intenti tutti a seguire i numeri che si estraevano per la Tombola: terno, quaterna e cinquina. Nel meglio della cosa, un somaro, venuto non si sa da dove, fa cadere due donne che erano montate sulle sedie per veder meglio. Nasce un certo bisbiglio, per rialzare queste donne. Trenta Dragoni venuti apposta da Roma che si erano schierati dalla parte opposta, ove il somaro aveva fatto quel male, viddero il movimento della gente che gridava e sempre più aumentava; immaginando rivoluzio-

(2) *Ivi*: Lettera senza data, ma con la sola indicazione *Velletri*. Pensiamo non debba discostarsi dal tempo della precedente.

ne, perché non avevano veduto che il malfattore era un asino, staccarono tutti uniti un galoppo in mezzo alla moltitudine per accorrere. Allora sì che fu un inferno: chi correva di qua, chi là, uno cadendo sopra l'altro senza sapere il perché, gridando tutti: *Rivoluzione Rivoluzione*, e la cosa davvero sarebbe divenuta seria assai, se la deputazione dei spettacoli, che stando in palco aveva veduto il somaro, non faceva cenno ai Dragoni che si arrestassero, come fecero, ed ai Bandisti che suonassero allegramente. Allora il popolo già concitato incominciò a calmarsi, e a poco a poco tornati i fuggitivi, la cosa finì pacificamente » (3).

Questo episodio, raccontato con bella vivacità da Gioacchino, testimonia a sufficienza dell'inquietudine che serpeggiava tra il popolo; e non senza ragione. I Moti del 1831, che avevano sconvolto le Romagne, l'Umbria e le Marche, si erano placati da poco ma i circoli mazziniani erano attivissimi.

Ben preparato, portato per natura a farsi benvolere, Gioacchino Magni aspirava a un grado superiore. Nel 1833 egli decise di concorrere alla carica di *assessore* di Velletri. Con tale intento si portò a Roma il 30 ottobre. Quella sera stessa, « con tutta sollecitudine ». fece visita a monsignor Bartoli, il quale, appena lo vide, gli disse: « Signor Magni, è questa appunto la circostanza in cui desideravo vederla. Sappia che essendo morto giorni addietro l'assessore, il Cardinale, da Orvieto ove si trova in villeggiatura, mi ha mandato la terna per il rimpiazzo, e siccome per questo rimpiazzo rimarrà vuoto un posto di giudice processante in Velletri con scudi venticinque mensili, Sua Eminenza ed io vorremmo conferirlo a lei, onde provvedere ai suoi interessi. Non si rimproveri — soggiunse — d'essere arrivato tardi a concorrere all'assessorato, perché il Cardinale anche da prima della morte di Orsini aveva in animo di fare come farà adesso. Io domani — terminò — anderò in Segreteria di Stato a presentare la terna dell'Assessorato e mi darò carico di scuoprire dal Cardinal Gamberini se ai Fiscali sarà o nò aumentata la paga e quando. Torni da me domani sera, ed avrà la risposta, potendosi così regolare o di rimaner fiscale se vi sarà aumento di paga, o ad accettare la carica di Giudice Processante, se non v'è altro a spedire » (4).

(3) *Ivi*.

(4) *Ivi*: Lettera datata Roma 31 ottobre 1833. Nella stessa lettera si legge anche: « Ieri il Papa si restituì alla sua abitazione di San Pietro e gli abitanti di Borgo in questa circostanza dimostrarono il loro affetto verso il Sommo Pontefice con Archi trionfali e fuochi d'artificio ».

Dopo aver ottenuto tutte le informazioni del caso, Gioacchino decise di restare procuratore fiscale. Intanto a Patrica Basilio viveva la sua vita di pensionato, occupandosi delle faccende familiari. La sua pensione la riscuoteva quasi sempre Gianlorenzo Popolla, che curava le sue cause in Roma. Questo bravo avvocato aveva il suo da fare con Basilio, che sparava citazioni a raffica. Tra tutte le vertenze che aveva con molti avversari, quella che stava più a cuore a Basilio lo vedeva opposto, a nome e per conto di Annunziata Pellegrini, al Capitolo della chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo in Patrica. Una causa interminabile(5), condotta con decine d'altre cause minori in mezzo a tante ristrettezze.

L'11 marzo 1834 Basilio scrisse a Gianlorenzo Popolla: « Mi trovo bisognoso di danaro, dovendo pagare undici segatori che lavorano alla mia macchia, i quali vonno ripartire a giorni, perciò la prego a farmi la grazia di una qualche rimessa (...). Il danaro in Provincia si è reso raro e perciò è difficile averne dalle mani dei suoi debbitori (6) e specialmente di San Lorenzo (7). Il favore mi sarebbe gratissimo, atteso la circostanza che credevo non mi si presentasse così presto. Ma i segatori vonno trovarsi all'Aquila per Pasqua » (8). E il 21 agosto dello stesso anno ritornava sull'argomento per ragioni diverse: « Avendo necessità di denaro, nella disgraziata mia circostanza di una nepote che va a monacarsi il dì 4 settembre e di altra che è sposa. Ognuno sa la Casa, e la mia situazione è critica e quella somma mi sarebbe di sollievo. Non vi è appoggio nel bestiame per essersi manifestata l'epizoozia bovina, per cui non si vende una vaccina, anzi ne sono proibite le carni nel macello della Provincia malgrado la visita di qualunque perito esperto. Vi è parimenti luogo a temere che la malattia si manifesti a tutti gli animali di unghia spaccata. Allora si che stiamo meglio » (9).

La scarsità di denaro rendeva Basilio, in qualche occasione, di una causticità azzecatissima. Come quando si recò a Ferentino, per la monacazione della nipote Marianna. Scriveva al Popolla: « E' una vera disgrazia il vedere una figlia che prende un tale stato, attese le

(5) Dal carteggio tra Basilio Magni e Gianlorenzo Popolla è possibile ricostruire l'andamento del processo; del quale si conservano anche i fascicoli processuali.

(6) Basilio Magni riscuoteva il denaro dai creditori del Popolla e questi riscuoteva a Roma la pensione di Basilio.

(7) *San Lorenzo* è l'attuale *Amaseno*.

(8) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 11 marzo 1834.

(9) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 21 agosto 1834.

moltiplicate cose di lusso e di spese che vi sono e si ricercano per far voto di povertà » (10).

La nipote sposa era Elisa, maritata a Nicola Rossilli di Veroli; col quale non tardarono a sorgere questioni: anche perché, ammalatasi poco dopo il matrimonio, Elisa ritornò a Patrica, nella casa paterna. A completare i guai di Casa Magni provvide Ilario: il quale fuggì di casa per arruolarsi nel Corpo dei Finzieri e, *dulcis in fundo*, seguì subito dopo una nuova lite tra Luigi e la moglie. Giovanna fuggì di casa e riparò a Veroli.

Quella volta furono vane tutte le mediazioni. Giovanni disse categoricamente che con quel marito non tornava a viverci più. Fu fatta la separazione legale. Luigi avrebbe continuato a possedere la dote di sua moglie, pagandone i relativi dazi, ma avrebbe dovuto fornire alla consorte due rubbia e mezzo di grano all'anno; quantità in seguito elevata a tre rubbia (11).

All'amico Popolla, che da Roma lo informava della perdita di un figlio (12), Basilio rispondeva in data 14 novembre 1835: « La condizione del padre di famiglia io la considero per la più dura del mondo, per un martirio che mai presenta refrigerio, ma sempre veglia, cura e tormento. Persuaso di tanto principio, sono a parte dell'affanno che prova per la perdita del figlio. Considero poi maggiore la situazione della madre, avendola conosciuta per amorosissima quei pochi incontri, che l'ebbi presente. Io ho titolo ad esortarla a consolarsi, avendo anche perduto tre figli, il minore dei quali nell'età di anni cinque. Ora poi dall'ultimo di settembre, parimenti per il figlio ammogliato mi trovo impastato in un guaio serio, che tuttavia mi tiene in tale agitazione che mi ha fatto trascurare la sua persona non solo, ma qualunque altro affare. La moglie di mio figlio, dal quale vivo separato, è partita da Casa ritirandosi a Veroli, ove fa mille traversie contro del marito. Il vescovo ne ha preso impegno. I miei incomodi di salute non mi permettono di girare. Gli basti solo sapere, che tutto è confusione, con un torto massimo da ambo le parti » (13).

Benché separato dal figlio Luigi, Basilio seguiva con grande partecipazione le vicende dei nipoti. Così lo vediamo interessarsi

(10) *Ivi*: Lettera datata *Ferentino* 25 agosto 1835.

(11) C. 4, F. 5: *Memoriali e ricevute* attestanti che Giovanna Stella ha ricevuto dal marito il grano stabilito.

(12) Questo figlio, a detta di Popolla, era morto per cause misteriose, dopo aver superato senza danno il vaiolo. C. 8, F. 6.

(13) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 14 novembre 1835.

perfino di procurare delle monete per una nipotina che le collezionava. Scriveva al solito Popolla: «Tengo nel monastero una nepote la quale mi ricerca delle monete cuniate dal nostro Sommo Pontefice. La prego, se puole, e senza prescìa, provedermene venti o venticinque paoli di diversa qualità. Mi farebbe una grazia per soddisfare il desiderio di una ragazza » (14). Questa nipote non era necessariamente Marianna, giacché anche Beturia era tenuta in monastero, per istruzione. Basilio si occupava anche degli affari di famiglia, ma un principio di podagra gli impediva di muoversi con quella frequenza che sarebbe stata necessaria. Insomma, la sua vita trascorreva piuttosto ritirata, a rimuginare, tra speranze e delusioni, sull'andamento di questo o di quel processo.

L'interlocutore più assiduo era Gianlorenzo Popolla, che si trovava a Roma. Con lui Basilio intrattenne, finché visse, una fit-tissima corrispondenza. «Sono belli per me i giorni della posta » — diceva all'amico di Roma — «a motivo delle consolanti notizie che ricevo da sua parte » (15). A dire il vero le notizie, che Popolla mandava, non sempre erano consolanti; e tuttavia Basilio le attendeva sempre con grande desiderio. Nel suo nuovo genere di vita, quasi in pantofole, esse rappresentavano un necessario aggancio con quella combattività, alla quale il pensionato non sapeva rinunciare.

(14) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 29 giugno 1833.

(15) *Ivi*: Lettera datata 28 luglio 1835, da *Patrica*.

IL COLERA ASIATICO

Il 6 maggio 1837 Basilio Magni rientrò a Patrica « dopo diciassette giorni di dimora in Piperno ». Suo primo pensiero fu di scrivere al Popolla per giustificare il lungo silenzio. Gianlorenzo Popolla era originario di Santo Stefano. « Per la suddetta assenza » — gli scriveva Basilio — « ho mancato a non inviare a Santo Stefano la promessa porcina, che domani sarà colà infallantemente nella quantità di tre presciutti del peso di libbre trentacinque ed un lardo di venticinque che la prego gradire in attestato di mia gratitudine » (1).

Il 9 maggio Gianlorenzo Popolla rispondeva: « Sento l'invio della porcina, che si è compiaciuto di far eseguire in Santo Stefano, ed io non so come contraccambiare simili cortesie di lei gentilezze, che con augurarmi occasioni da farle sperimentare coi fatti li sentimenti di gratitudine che per lei nutro » (2).

Basilio era su di giri perché la causa di Annunziata Pellegrini si metteva bene e nulla più di un successo in quella lite avrebbe potuto renderlo felice. Popolla lo sapeva.

Si annunciava in arrivo il colera. Il 25 luglio Basilio comunicava all'amico: « Fatalmente abbiamo il colera a Ceprano, verificato dal dottor Lupi venuto da Roma. Il paese peraltro è stato circondato dalli cordoni armati » (3).

A Roma la paura era grande. Scriveva Gianlorenzo: « In questa Dominante si fanno pubbliche preci, perché Iddio ci liberi dal Colera Asiatico, manifestatosi in Ceprano, Montesangiovanni e Stranogolagalli. Sebbene sembra vada estinguendosi, conviene adunque raccomandarsi a Iddio e alla Beatissima Vergine Maria, perché ci liberi da un simile contagioso morbo » (4).

(1) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 6 maggio 1837.

(2) C. 8, F. 1: Lettera datata *Roma* 9 maggio 1837.

(3) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 25 luglio 1837, f. 1, r.

(4) C. 8, F. 8: Lettera datata *Roma* 29 luglio 1837, f. 1 e r.

Replicava Basilio: « In Provincia si prendono delle forti disposizioni sanitarie, il che produce un gran funestume. Ogni piccolo doloretto sembra intimo di morte e così il trovarsi la casa vicina a qualche ammalato. Accadono delle circostanze che come sono di affanno per alcuni, sono ridicole per altri. Iddio ce la mandi buona » (5).

Il 15 agosto Gianlorenzo Popolla aveva notizie poco buone da Roma: « In questa Capitale sono circa ventiquattro giorni che si sta con qualche sospetto dell'epidemico morbo del Cholera, ma i Professori finora non hanno potuto decidere se veramente siano stati attaccati da un tal morbo quei che sono morti con sintomi di dolori e vomito; che anzi nella massima parte sono di sentimento che non sia. Motivo per cui il Governo rilascia la Carta Sanitaria. Se fosse poi un tal morbo potremmo ringraziare Iddio, perché li morti sono assai minori di quel numero, che negli altri anni in questa stagione sono periti. Il Santo Padre ha concesso il Giubileo ed ha fatto esporre per otto giorni la Santa Immagine di Maria Santissima, che si custodisce in Santa Maria Maggiore, nella venerabile Chiesa del Gesù e quest'oggi si ritrasporta alla di lei sede. In tal circostanza il Popolo Romano non solo ha dimostrato i sentimenti di venerazione e fiducia verso la lodata Santa Immagine colla frequenza dei Sacramenti, e visite, ma anche con illuminazione generale per tre sere » (6).

Quel che non si sapeva a Roma, o che non si voleva credere, si sapeva in provincia. Scriveva Basilio: « Qui corre voce certa che il colera si è manifestato in Roma per cui i disgraziati che tornano dalla Capitale pazientano guai » (7). Pochi giorni dopo, Gianlorenzo Popolla era costretto a confermare quella voce: « Finalmente le infermità, che serpeggiavano in questa Dominante, sono state dichiarate Morbo Colerico. Imperversò nel giorno 15, 16 e 17, portando al sepolcro circa un centinaio e mezzo di vittime. Ieri e oggi però sembra calmato di molto. Io con tutti della mia famiglia non solo, ma ben anche tutti gli abitanti di questo palazzo e nelle vicinanze, non abbiamo sofferto male alcuno, e speriamo nella Misericordia di Dio e per intercessione di Maria Vergine e del glorioso San Rocco di continuare a rimanere esenti. Ieri si intese che diverse Sante Immagini avessero aperte le pupille, motivo per cui il concorso in esse è straordinario » (8).

(5) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 12 agosto 1837.

(6) C. 8, F. 8: Lettera datata *Roma* 15 agosto 1837.

(7) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 15 agosto 1837.

(8) C. 8, F. 8: Lettera datata *Roma* 19 agosto 1837.

Basilio non aveva notizie migliori da dare. Rispose: « Qui si sta vicino ad essere invasi dal colera. Ferentino è stato dichiarato sospetto e perciò circondato. Così Ripi. I paesani sono in una continua azione per la guardia che sono obbligati a fare nel territorio rispettivo. Gli esattori non danno respiro perché non lo trovano. Non si ha veci a macinare nei Molini. Per il commercio chiuso con Roma tutto è cresciuto di prezzo. I macellai non possono provvedersi di bestie piccole. Le grosse non si ammazzano perché non si consumano con sollecitudine. In una parola la confusione dà occasione di ridere e di piangere. Imploriamo il Signore acciò ce la mandi buona » (9).

Come si vede, anche in un frangente tragico come quello dell'epidemia colerica, la mente di Basilio analizzava la realtà con categorie economiche. Gianlorenzo Popolla, da parte sua, sembrava consolarsi col fatto che la zona nella quale abitava continuava a restare immune dal contagio. Scriveva: « Il Colera Morbo continua a fare strage in questa Capitale, ma per grazia dell'Onnipotente, della Beatissima Vergine Maria e dei gloriosi San Rocco e San Filippo Neri, fino a quest'oggi non solo tutti della mia famiglia, ma ben anche di questa strada, siamo rimasti esenti da simile pestifero morbo. La prego di tenermi raccomandato nelle sue orazioni, perché possa continuare ad essere esente colla mia numerosa famiglia. Per il suddetto morbo sono state pubblicate le ferie fin da lunedì scorso » (10).

Questa lettera era del 26 agosto. Una decina di giorni dopo il colera balzò in cima alle preoccupazioni anche di Basilio; almeno formalmente, poiché nella realtà c'erano cose che gli davano ancor più fastidio e il lettore, a questo punto, potrebbe anche indovinarle. Scriveva: « Tre sono le cure moleste, che al presente mi sono di peso. Il morbo che corre e che già ha presentato qualche caso a Frosinone; la fuga dei galeotti; ma più di tutto la chiusura dei tribunali, perché speravo di veder terminata la vertenza Pellegrini ». Egli però, pur sentendosi non minacciato dal colera, aveva parole di solidarietà per l'amico assediato. Gli diceva: « Per carità si abbia tutta la cura possibile, usando le cautele divine ed umane. Qui mancano molti mezzi. Tra gli altri non vi è né carne di castrato né di vaccina. Il nostro appoggio è in Dio, Maria Santissima e San Rocco nostro avvocato ».

Mentre Basilio scriveva queste cose da Patrica, a Roma Gian-

(9) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 22 agosto 1837.

(10) C. 8, F. 8: Lettera datata *Roma* 26 agosto 1837. Questa lettera è tutta logora perché sottoposta alla disinfezione.

lorenzo Popolla gli stava scrivendo questa drammatica lettera: « Il Morbo Colera continua a far strage in questa Capitale e già a tutto jeri gl'attaccati ammontano a cinquemilacentotrentanove, de' quali ne sono rimasti vittima duemilasettecentosettantaquattro » (11). Ma la roccaforte del nostro informatore resisteva bene. Infatti in una successiva lettera ne dava notizia, accrescendo il numero dei protettori celesti, quasi a voler seguire i suggerimenti di Basilio, che lo esortava a usare tutte le cautele, *divine* e umane. Diceva: « Fin ora per misericordia di Dio e per protezione della Beatissima Vergine Maria, dei Santi Sebastiano, Rocco, Filippo Neri, Marta e Filomena, tutti nella mia famiglia non solo, ma anche degli abitanti di questo palazzo, siamo liberi. (...) Mi rincresce il sentire che in costesta Provincia si vadi propagando il suddetto pestifero morbo e perciò continuiamo a tenerci raccomandati alla Divina Misericordia vicendevolmente, onde rimanere esenti dal suddetto Divin Flagello. Domenica scorsa doveva solennizzarsi la Beatificazione di uno dei Religiosi Domenicani canonizzato per Beato dalla Sacra Congregazione de' Riti, e fu dovuta sospendere, per una congiura di molti malintenzionati, che in detto giorno volevano turbare la pubblica tranquillità. La maggior parte di essi, però, trovasi in potere della giustizia » (12). Magari fosse stato così facile imprigionare il vibrione colerico! Il quale, a dir la verità, non sembrava meno malintenzionato.

Basilio aveva anche lui notizie poco belle da dare, ma come al solito esse sono viste e riferite in chiave diversa: « Qui la confusione cresce di giorno in giorno e si trattiene perfino il corso della posta. In una parola si naviga senza bussola » (13). E in un'altra lettera: « Sento con rincrescimento il malore che affligge Roma, disgrazia che dal solo Iddio, aiuto di Maria Santissima e suoi Santi può essere riparata. Qui in Provincia al timore del male si unisce la confusione ed in conseguenza la mancanza di più di una cosa. Tutto per nostra mortificazione e perciò rimettiamoci alla divina volontà » (14).

Il 19 settembre, una schiarita da Roma: « Grazie siano all'Altissimo che il Morbo Asiatico va quasi al suo termine ed appena nei

(11) *Ivi*: Lettera datata Roma 2 settembre 1837. Logora come la precedente.

(12) *Ivi*: Lettera datata Roma 5 settembre 1837. Logora come la precedente.

(13) C. 9, F. 1: Lettera datata Patrica 5 settembre 1837.

(14) *Ivi*: Lettera datata Patrica 9 settembre 1837.

scorsi giorni sono accaduti la decima parte dei casi, che avvenivano in precedenza e tutti della mia famiglia continuiamo a godere perfetta sanità, e sperando il simile di lei e di tutti della sua stimatissima Casa, con i consueti complimenti mi ripeto » (15). La mortalità doveva essersi ridotta a cifre bassissime, perché dieci giorni innanzi era calata già « a circa un centinaio il giorno » (16).

A Patrica, quanto al colera, le cose andavano benissimo. Scriveva Basilio: « Ella si abbia cura, tanto più che il malore va a diminuire. Qui in Provincia nulla vi è di nuovo, e in Patrica si sta senza medico e senza ammalati per grazia di Dio. Mai come quest'anno » (17).

Era tempo di tornare con rinnovato impegno a curare i processi. Basilio non aspettò molto a richiamare l'amico su questo impellente problema. Oltre alla causa della Pellegrini, si stava trattando una vertenza con certi « sanlorenzani », vere bestie nere tanto per i Magni che per Popolla. Basilio scrisse all'amico: « Giacché Dio restituisce la serenità in Roma, la prego a pensare qualche poco ai Sanlorenzani, quali si beffano e di lei e di me, così mi si riferisce, né si deve stentare a crederlo da chi li conosce » (18). Nel carteggio fra i due, i giudizi negativi sui sanlorenzani non erano infrequenti.

La causa della Pellegrini, però, era quella che toglieva il sonno a Basilio. Diceva candidamente: « Ardisco affermare che la vertenza Pellegrini contro questo Capitolo, mi è di peso maggiore a quella contro i Sanlorenzani, poiché trattasi di onore e di continue umiliazioni che si fanno » (19).

Era verissimo. I membri del Capitolo di San Pietro, a Patrica, ne dicevano tante: ostentavano una sfrontatezza eccezionale, con mille cavilli mandavano le cose troppo in lungo e maltrattavano la Pellegrini. Scriveva Basilio: « In quest'anno che la miseria qui è grande, per aiutare i bisognosi si adunano i materiali per la fab-

(15) C. 8, F. 8: Lettera datata *Roma* 19 settembre 1837.

(16) *Ivi*: Lettera datata *Roma* 9 settembre 1837. E in una lettera del 30 settembre 1837 Popolla scriveva: « Il Morbo Asiatico continua a svanire in questa Capitale, ed in questi giorni gl'infermi di tal morbo sono stati sette jeri, otto jeri l'altro e mercoledì dieci. Li morti poi compresi tutti i malati antecedenti sono stati quattro jeri e sei l'altro jeri. Grazie a Dio tutti gli abitanti di questo palazzo continuano a rimanere esenti da un simile malore. Di consolazione mi è la notizia della sanità che si gode in cotesta Terra ».

(17) C. 9, F. 1: Lettera datata *Patrica* 26 settembre 1837.

(18) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 3 ottobre 1837.

(19) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 11 maggio 1837.

brica di una Chiesa. Quando vi presiede qualche Capitolare, subito mandano via le Pellegrini, dicendole che sono ricche, mentre sono in causa contro la Chiesa e così nell'anni scorsi nei lavori di beneficenza, quando vi era per Deputato qualche Beneficiato di San Pietro. Non possono contro di me; che se fusse il contrario, guai per me. Si contentano di dire che io sono vecchio e devo morire e faranno di tutto per portare la causa fino alla mia morte. Io ne rido, e spesso gl'invito a favorirmi » (20).

Con la presenza di Basilio a Patrica le sorti della famiglia erano di molto migliorate. Nel 1837 l'indomito vecchio, che i capitolari di San Pietro avrebbero voluto veder morto, faceva grandi progetti. Scriveva a Popolla: « Mi si presentano due circostanze da implorare tutto il suo potere, onde ottenere un esito felice, mediante la sua efficacia e buone maniere. Sento che l'affitto del feudo di Patrica e Supino vada a terminare al primo dell'anno, e che la Vedova Palmesi non voglia proseguirlo. Averei ideato di tentarne un canone a condizioni di reciproco vantaggio, cioè di diminuire alla corrisposta dell'affitto i restauri e deterioramenti successivi, qualche spesa imprevista, dietro il computo di un novennio, e che tutto si fa dalla Casa Colonna, e non in isconto di affitto. Sento inoltre che resti vacante l'Abbazia e Cura di Marino. Vorrei farci concorrere il Canonico mio figlio, Teologo della Cattedrale, Rettore del Seminario e Dottore in Sacra Teologia. Se ella ha dei mezzi a accordare le mie brame, la prego farmelo sapere, o pure indicarmi il come potrei fare, per un qualche buon esito. Il tentare non nuoce e mi sarebbe di affanno, se mi lasciassi nella poltroneria » (21).

Non era uomo da sapersene restare in pantofole, Basilio. Ma era troppo assorbito dagli interessi familiari per potersi dedicare a uffici pubblici. Nel 1838, per le insistenze del delegato apostolico di Frosinone, che lo stimava moltissimo, dovette accettare l'ufficio di Priore del Comune di Patrica. Ne diede l'annuncio a Gianlorenzo Popolla con questa lettera: « Per colmo di mia disgrazia mi trovo coartato dalle gentilezze del nostro Delegato all'esercizio di Priore in questa Comune, ove tutto è disordine e confusione, da me fin ora ignorata stante la vita ritirata che io menava, sempre

(20) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 30 maggio 1837.

(21) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 16 ottobre 1837. La lettera continua: « Qui mercé Dio si seguita a star bene, ma per la venuta di non pochi Romani la popolazione si è messa in qualche agitazione. Io me la faccio in campagna, tanto per motivo di salute, quanto per vivere lontano dagli intrighi ».

lontano da pubbliche ingerenze. Tra gli altri errori, la Comunità ha sostenuto una disgraziata causa contro il Principe Colonna, che ora gl'intima una tassa di spese di scudi quattrocentoventicinque. Come non vi è appoggio a proseguire la causa, così non vi sono mezzi a pagare per ora, per cui conviene a implorare la clemenza del Principe » (22).

(22) C. 8, F. 9.

GLI IMBROGLIONI DI NAPOLI

Nel 1836 erano già circa sei anni che Enea Magni prestava servizio tra le guardie reali di Napoli. Della città, nelle sue lettere, egli raccontava meraviglie. Non altrettanto faceva della propria carriera. In quei sei anni, a dispetto di tante promesse, non aveva fatto alcun avanzamento. Finalmente un signore, che diceva di poter molto, gli fece sperare una sistemazione vantaggiosissima; per la quale, però, occorreva del denaro. Se avesse dato una certa somma, entro breve tempo avrebbe ottenuto un posto da fare invidia a tutta la città. Enea abboccò.

Il 15 maggio di quell'anno, lo zio Gioacchino gli scrisse da Velletri: «Li due miei amici Carocci e Metaxà sono i latori della presente. Essi si recano in Napoli per divertirsi e vedere tutto ciò, che è di più mirabile in cotesta Capitale. Mi farete cosa grata, se li condurrete a vedere tutte quelle rarità, di cui mi parlate nella vostra lettera, (...) purché però li vostri Superiori ve lo permettano e li miei amici lo gradiscano, e basterà per questo, che voi gentilmente diciate ai medesimi, che vi comandino pure, essendo voi pronto, quant'è da parte vostra, di servirli. Attendete particolarmente a non parlare con loro, a non gestire alla napoletana, per farvi canzonare meno che sia possibile. Siate inoltre rispettoso e gentile, procurando similmente con accortezza di non entrare in discorso del vostro stato militare ed in caso che qualche volta vi trovaste astretto a rispondergli su tal particolare, dite che vi trovate in milizia per qualche stravaganza di vostro padre, e per l'inesperienza vostra. Insomma badate bene a non fargli conoscere né i vostri, né i fatti miei, o di qualunque altro di Casa » (1).

Nella lettera scritta allo zio, Enea non aveva soltanto magnificato le bellezze di Napoli. Aveva anche richiesto del denaro, senza entrare nei particolari di quella improrogabile necessità, ma solo

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Velletri* 15 maggio 1836.

dicendo che era indispensabile per un avanzamento di posto. Ma Gioacchino la sapeva lunga. Non era facile metterlo nel sacco.

« Ricevuta appena la vostra lettera in cui mi domandavate del danaro » — scrisse al nipote — « perché vi avevano promesso un pane, io sospettai che qualche lazzarone vi si fosse messo attorno per carpire da voi inesperto del mondo qualche somma. Bramando io far di tutto per evitare una simile trappola, e siccome ancor voi (non so perché) non m'avevate precisato quale provvista v'era stata fatta sperare, feci scrivere da Renato al Padre Cappelloni, perché vedesse un poco come stava la cosa, e quindi informasse, per poter mandare la somma richiesta, allorché fossero state favorevoli le sue relazioni. Sento che il Padre Cappelloni non abbia ancora risposto, ma mentre si attendeva il di lui riscontro, voi scrivevate che era morto improvvisamente colui che aveva promesso favorirvi » (2). Era morto, beninteso, dopo aver intascato il denaro di Enea!

Non sapeva, l'ingenuo guardiano del re, che a Napoli si muore e si torna in vita con estrema facilità e sempre nel momento più opportuno? « Aspettavo la venuta dei miei amici » — continuava Gioacchino — « per condolermi con voi di tale disgrazia quando all'improvviso una lettera di papà mi fa conoscere che voi domandate danaro per pagare i debiti contratti con l'impiego promessovi. Ed ecco verificato in fatto, quel che da principio ho sospettato io. Li danari sono spesi e voi siete rimasto colle mosche in mano. Questo significa esser minchione, perché se foste furbo, dovrete in cinque anni esservi accorto che Napoli è una città di ladri, truffatori, lazzaroni, in cui chi, come voi, non ha esperienza e sveltezza, rimane sempre gabbato » (3).

Da tempo Gioacchino si era assunto il compito di supplire la figura paterna verso i nipoti, conoscendo bene le carenze del fratello Luigi. La cosa, però, gli riusciva solo con le femmine e molto limitatamente con Enea. Con Ilario non gli riusciva affatto giacché quel ragazzo, abbandonando Patrica, aveva inteso rompere i ponti con la famiglia e rifiutava qualunque approccio.

Con l'intento di dare una salutare lezione a Enea, Gioacchino continuava nella sua lettera: « Se come vostro zio vi devo rimproverare fortemente per avere non solo speso inutilmente tutto il danaro che tenevate (e doveva essere una somma considerevole, cioè gl'interi soldi delli mesi di permesso, dieci scudi che vi diedi io ed

(2) *Ivi.*

(3) *Ivi.*

altri ma ancora avete fatto dei debiti, senza pensare che in casa vostra non v'è alcuna cava di danaro, imparate almeno in appresso a spese vostre » (4).

Giunto a questo punto della lettera, leggendola, Enea deve aver pensato: « Da mio zio, questa volta, non scuirò un baiocco ». Ma Gioacchino continuava: « Per questa volta voglio perdonarvi tale mancanza e perciò vi mando del mio proprio otto *venti-franchi* d'oro. Ognuna di tali monete ha il valore di tre scudi romani e sessantuno bajocchi, e state bene attento a ragguagliarla con la moneta napoletana, per non essere anche in questo canzonato. In tutto, dunque, riceverete la somma di scudi romani ventinove e bajocchi sessantotto. Pagate con questo danaro i vostri creditori, essendo troppo giusto, ma aprite bene gli occhi un'altra volta; perché io non ho intenzione di buttare inutilmente i quattrini e pagare chi ride alle vostre spalle. Un'altra volta in simili casi non pagate mai prima, se non volete essere servito male, come dice il proverbio, giacché chi la sa lunga sborsa sempre il suo danaro quando ha già ottenuto il suo intento; e così appunto dovevate fare voi, ma avete fatto per vostra disgrazia tutto il contrario. Siccome quel che è fatto è fatto e non c'è più riparo, vi serva di regola, in avvenire ed intanto datevi pace, senza pensarci più, come nemmeno più ci penserò io. Di questo non ne fate parola con nessuno affatto » (5).

Una bella lettera, come si vede, ben calibrata nei toni: ripetutamente dura, ma finalizzata a una conclusione comprensiva. Del resto, i trenta scudi costituivano una somma cospicua: erano un'intera mesata di Gioacchino. Questi nella stessa lettera suggeriva al nipote di congedarsi dal servizio, per tornare « subito entro il prossimo luglio » a Patrica, « ove » — gli diceva — « se non volete stare in casa di vostro padre, anderete in casa di vostro nonno, e lì, finché sarò vivo io, spero che non avrete bisogno di cosa alcuna. Questo peraltro accadrà ad ogni pessimo caso, perché (...) ho fondamento a credere che vi potrò collocare in Roma. Coraggio adunque, non v'avvilite e confidate prima in Dio (di cui v'inculco il santo timore) e poi in me; non dico in vostro padre, perché poverello non può ed ha altro a che pensare ».

L'*altro*, a cui Luigi doveva pensare, era l'intero mondo circostante. Il pover'uomo, con il carattere che si ritrovava, non riusciva a vivere in pace con niente e con nessuno. Era in lite con gli Spezza,

(4) *Ivi*.

(5) *Ivi*.

con i quali, come si sa, era imparentato (6); era in lite con gli Stella, ancor prima che la moglie fuggisse di casa (7); era in rotta con il genero Nicola Rossilli di Veroli (8); viveva separato dal padre, abbandonato a sua volta dai figli (9); era in disaccordo perfino con il patrimonio, e minacciava di disfarsene a ogni crisi. Un caso davvero patologico, ben al di sopra della pur notevolissima litigiosità generale.

Gioacchino, al contrario, era un uomo piacevolissimo. A Vellettri riscuoteva l'universale stima delle autorità e la simpatia del popolo. Scriveva al padre: « I gentili tratti e le distinzioni che io ricevo in questa città propriamente mi mortificano. Saprà lei da gran tempo qui è stato intimato il concorso alla Cattedra di giurisprudenza. Dovendo, secondo la Costituzione di Leone XII, li concorrenti dar esperimento del loro sapere legale a voce, ed in iscritto, io mi sono veduta giungere (a preferenza di diversi altri, che occupano cariche maggiori della mia) una lettera d'ufficio del Signor Gonfaloniere, in cui gentilmente mi prega di voler essere uno degli esaminatori degli concorrenti alla Cattedra. Per quanto abbia fatto onde esimermi, non mi è riuscito rispondendomi sempre il Gonfaloniere, che la Magistratura aveva fiducia in me, e non in coloro, che io pregavo avesse nominato in vece mia. Domani adunque cade l'esame in scritto, poïdomani quello verbale. Li concorrenti sono in numero di quattro, fra i quali l'attuale Vicario Generale di Sezze Muzi. A tutti e due gli esami io devo intervenire come esaminatore,

(6) Basilio Magni era figlio di Eleonora Spezza e, pertanto, Luigi aveva avuto una nonna di quella famiglia. In qualche occasione gli Spezza avevano chiesto in prestito delle posate d'argento ai Magni senza restituirle. C'erano poi altre questioni pendenti. Scriveva Gioacchino a Luigi: « Vi raccomando, fratello, di mantenere inalterata la concordia, prima con quei di casa nostra, e poi con gli estranei, ed in particolare con quei di Piandicorte, essendo questo il desiderio grandissimo di Renato, a cui è piaciuto grandemente l'accomodamento seguito, una copia del quale spero che a quest'ora avrete consegnata agli Spezza. Avvertite di prendervi subito l'astuccio dei coltelli, onde non abbia a rimanere dimenticato altri trentaquattro anni ». *Ivi*: Lettera datata *Valmontone* 10 gennaio 1842.

(7) Per la famosa questione della dote, che sarebbe stata ottenuta con l'inganno, approfittando della minore età di Ernesto Stella, fratello della donna che Luigi aveva sposato.

(8) Nicola Rossilli aveva sposato Elisa Magni, figlia di Luigi, ma costei, per ragioni di salute, qualche tempo dopo se ne era tornata nella casa paterna e solo saltuariamente dimorava a Veroli.

(9) Di questo contrasto si parlerà in seguito, perché i più clamorosi sviluppi sono posteriori all'epoca di cui qui si parla.

e si faranno in forma non privata affatto, perché assiste l'intero corpo della Magistratura e Monsignor Suffraganeo » (10).

Queste cose Gioacchino le scriveva per consolazione del padre, non già per vanagloria e il suo animo ben nato si faceva un dovere di specificarlo. Continuava: « Non creda un tratto di mia superbia l'avergli notificato questo, ma creda piuttosto averlo detto per sua consolazione, e sia certo di non sbagliare » (11).

Per queste sue belle qualità, dopo alcuni anni Gioacchino ottenne la nomina a governatore di Valmontone. Quella sede era stazione di posta, attraversata da una via di grande comunicazione, sulla direttrice Roma-Frosinone. La maggior vicinanza con Patrica e i più frequenti collegamenti permisero a Gioacchino di essere più vicino ai suoi e permisero ai suoi di essere più vicini a lui. Cosa che non poteva essere immune da inconvenienti.

Il governatore di Valmontone, tra le tante eccellenti qualità, aveva anche quella di una educazione raffinatissima, sconosciuta a Patrica; o, peggio ancora, scimmiettata soltanto. Gioacchino era portato a temere i contatti diretti con i suoi, per il rischio (non infondato, a dire il vero) che gli facessero fare pessime figure. Come quella volta che si vide recapitare dei dolci, mentre aveva ospiti di riguardo in casa, « da un patricano tutto vestito di rosso e tutto lacero, con una scatola in collo ».

Anche don Renato, il canonico, teologo e rettore del Seminario di Ferentino si prendeva qualche rabuffo dal perfezionista Gioacchino. Il governatore di Valmontone trovava che quel suo fratello prete era troppo sciatto nel vestire. Quando se lo sentì rinfacciare, Renato ci rimase male e rispose con una lettera, nella quale sosteneva di non essere uno straccione, ma un uomo che aveva scelto di essere povero. Gioacchino sapeva contemperare i suoi interventi e rispose a stretto giro di posta: « Allorché mi presi la libertà, o fratello, di darvi qualche avvertimento, non ebbi, né potei avere in animo di tacciarvi d'insufficienza, ma sibbene di qualche trascuraggine; mi duole pertanto che voi abbiate presa la cosa nel senso primo, e non nel secondo, e resto mortificato, ed edificato insieme della vostra umiltà e vi domando scusa » (12).

(10) C. 4, F. 1: Lettera datata *Velletri* 19 novembre 1834.

(11) *Ivi*.

(12) *Ivi*: Lettera datata *Velletri* 7 maggio 1841. Il timore di fare cattiva figura compare spesso nella corrispondenza di Gioacchino Magni.

IL CAOS DI PATRICA

Basilio informò l'amico Popolla dell'ufficio cui aveva dovuto sobbarcarsi — quello di priore del Comune di Patrica — con l'aria di chi vuole farsi compassionare. Ma Gianlorenzo Popolla gli rispose: « Sono li di lei meriti ben noti, che le autorità superiori hanno voluto affidarle l'amministrazione di codesta Terra. Convengo con lei che è un incomodo, ma nella società degli uomini è d'uopo prestarsi. Intorno al debito che mi accenna della tassa dovuta al Principe Colonna, ella conosce che non può procedersi a verun atto esecutivo contro le Comuni, ma ottenute le sentenze dei Tribunali Civili, spetta alla Congregazione Governativa della Provincia trovare i mezzi, come poter soddisfare le prescrizioni giudiziali. Presso i membri della detta Congregazione, adunque, dovrebbero farsi dei progetti, onde per il medesimo Dicastero proporsi al creditore » (1).

Quest'ultima informazione del Popolla si riferiva alla domanda, posta da Basilio, sul modo di comportarsi col principe Colonna, contro il quale il Comune era in lite. Pertanto il nostro pensionato si trovava gravato di quel peso: e questa era già una prova di efficienza. Quando si ha un problema che esula dalle proprie competenze, bisogna avere l'umiltà (e l'intelligenza) di rivolgersi a chi sa.

Quando Basilio diceva che a Patrica si viveva nella più grande confusione, non esagerava. Il problema più grave era quello di mantenere quieti i rapporti interpersonali. La convivenza era fortemente disgregata e numerosissimi reati, piccoli e grandi, alimentavano le acrimonie e le beghe; col rischio che degenerassero in faide. Nei primi mesi del 1839 il solerte priore appuntò in un suo quadernetto (2) tali reati. Eccone un saggio.

(1) C. 8, F. 9: Lettera datata *Roma* 17 marzo 1838. Prima di ricevere questa favorevole informazione dal Popolla, Basilio Magni pensava di poter far leva soprattutto sul buon cuore della principessa. Il principe Colonna risiedeva a Napoli.

(2) Questo quadernetto è formato con fogli di lettera legati da un filo. C. 2, F. 3.

« Venerdì 1° febbraio 1839: Antonio Piroli di anni quaranta dà rapporto che verso le ore tre della notte alla casetta detta di Paravento gli furono rubbati due ciavarri (3) nella rimessa delle pecore, lasciando le pedate di ciocia. Non avendo prove fa cadere il sospetto sopra i cognati. Detta notte Carlo Paliani ebbe il furto di una capretta senza indizi. Lunedì 12 febbraio Angela Vallecorsa espone che stando seduta entro la casa di Maria di Rocco Vittoriello entrò una maschera con giacchetta verde e cappello con catenelle attaccate. Gli menò diverse scopate e gli ferì la mano. Vi era presente detta Vittoriello Maria, Vincenzo Guerrieri e Maria Lepre di Vallecorsa. Avendo avuto sicurezza che Monti Valle ne sia stato l'autore, fa istanza che sia esaminato. A dì 13 febbraio 1839 Leonida Masi espone che nella notte di sabato o pure domenica gli fu aperto con rottura il pagliaio in località Verdesca e gli furono rubbate due accette e una zappa. A dì 14 febbraio, giovedì, il guardiano Palombo e il Balio riferiscono di aver trovato numero undici capre grandi e una piccola a dar danno nella Macchia dei Frati, in località Colle San Giovanni. Ricondotte in Depositaria. Nella notte di sabato 9 marzo, venendo la domenica, fu carcerato Ruzza. Domenica 10 marzo Palombo dopo di aver legata una troja trovata a dar danno al terreno a grano di Bruzzese e le pecore di Colonna la rilasciò. A dì 16 marzo Caterina di Marta rubbò due galline a Maria di Giulio e le portò a regalare al Presidente. Lunedì 17 giugno l'abbate alle ore 13 col coltello menò al nepote Giovanni. Strascinò l'arciprete per il collare. Vi era presente ».

Sono esempi presi a caso. E possiamo continuare. « Venerdì 22 giugno Montini il Zoppo insultò Bajocchitto, Occhiodipece testimonia. A dì 24 giugno, alla casa di Pirolo la sera Antonio Rita fu ferito da Lino Bufalini. A dì 9 febbraio 1839 fu brugiata la capanna a Rocco Rinaldi ai Valifoni. Ha sospetto che sia stato Girolamo Citroli e madre. A dì 20 agosto 1839 Pietro Refice fu ferito nel braccio da Supinesi nella notte. Archibugiate. A dì 24 agosto Nicola Pilotti ferì la moglie. La sera di sabato alle ore 2 della notte 24 agosto Moscardino prese in atto la figlia con Finiccio. A dì 24 agosto relazione di ferita semplice di Maria moglie di Nicola Pilotti nel sopraciglio. Detta di Domenico Testa nell'incipite sinistro ».

Non era facile districarsi impunemente da tante beghe, dal momento che il priore era sempre chiamato in causa e doveva pur dire una sua parola. La miseria da una parte e il costo del ricorso ai tribunali dall'altra (e ne abbiamo avuto una dimostrazione da

(3) Erano chiamati *ciavarri* i montoni.

Basilio) rendevano inevitabile il ricorso a vendette personali. Forse più che le ferite d'arma da fuoco, il *morso* esprime la rabbia dell'uomo. E a Patrica ci furono perfino casi del genere. Annotava Basilio: « A dì 23 luglio martedì D. Vincenzo Tolassi nella strada alla Maceria circa le ore 22 lottò e diede dei mozzichi al figlio di Giacinto Guardiano ».

C'era però un altro fenomeno che andava emergendo: la popolazione si mostrava meno acquiescente agli interventi dell'*autorità*. Risulta, sia pure sotto forma di episodi sporadici, anche dagli appunti di Basilio. Scriveva: « Giovedì 2 maggio 1839: In occasione che Filippo Persi ammoniva i villani che erano al Caffè, Pietro Pigarazzi rispose che se gli mancava il pane avrebbe ammazzato chi lo aveva ». E lo stesso Basilio si beccò una rispostaccia addirittura da una donna. Annotava: « La moglie di Arduino Donati in occasione che gli negai la sottoscrizione del foglio di via disse che quel che non avevano fatto lo farebbero ».

Il priore, per risolvere almeno in parte le difficoltà economiche del Comune e, al tempo stesso, operare qualche intervento di maggiore urgenza, chiese e ottenne il permesso di far lavorare la popolazione in giorno di festa. Questa iniziativa gli procurò gli elogi del delegato apostolico, che gli scrisse il 9 settembre 1839: « Il pensiero che Vostra Signoria ha avuto di ottenere dal Sovrano il permesso a codesta Popolazione di lavorare nei giorni festivi, (...) è una riprova indubitata del molto zelo che nutre pel bene dei suoi amministrati. Nel renderle i dovuti elogi, la ringrazio altresì della partecipazione, che mi ha dato di tale graziosa Sovrana condiscendenza e con vera stima mi confermo » (4).

Grazie a quella concessione, fu ricostruita la strada che conduceva alla Fontana della Via. Basilio ne approfittò anche per far eseguire qualche lavoro urgente all'interno del paese. Non a caso, quando il priore volle rassegnare le dimissioni, per ragioni di salute, il delegato apostolico ricusò di accettarle stimando che quegli, anche se non più nel pieno delle forze, poteva servire il paese meglio di chiunque altro in quel momento. C'era del fascino, in quell'uomo, che era stato educato in Francia e aveva servito grandi personalità.

Ma le obiettive difficoltà di moderare la convivenza in un paese disgregato, la scarsa propensione alla pubblica amministrazione (il suo vero problema era stato il patrimonio familiare), la nostalgia per la casa di campagna, indussero Basilio a presentare in forma irre-

(4) C. 1, F. 2.

vocabile la sua rinuncia. Il delegato apostolico di Frosinone, sebbene a malincuore, dovette accettarla. Basilio poteva così tornare alle occupazioni di sempre: poteva tornare alle sue carte processuali, alla lotta che gli piaceva.

A Gioacchino quella quasi patologica mania del padre garbava poco e glielo scrisse: « Dio buono, ma perché una volta non s'ha da poter dare addio perpetuo ai Tribunali, alle liti, ai Curiali! Per i birbanti lo comprendo, ma se col fare qualche piccolo sacrificio potessimo comprarci la pace tanto necessaria alla salute ed alla conservazione della propria esistenza? » (5). In Gioacchino giocava anche un suo ruolo il consueto timore che quelle cause potessero metterlo in cattiva luce.

Naturalmente quell'invito che egli rivolgeva al padre, di abbandonare cioè i tribunali e di lasciar correre qualche piccola remissione, in cambio di un bene maggiore quale la pace, era il seme che cadeva sulla roccia. Combattente nato, Basilio avrebbe smesso di lottare con la morte. I Capitolari di San Pietro l'avevano capito e attendevano. Alla morte nessuno ci pensa, ma la morte pensa a tutti. Le battaglie che Basilio aveva combattuto, erano state condotte al tavolino, in massima parte. Da tempo soffriva di podagra: un male fastidioso, ma non mortale. Al sopraggiungere dell'inverno del 1842 fu preso da un malore ben più serio, che lo costrinse a letto. La sua vita apparve subito in pericolo. Accorsero don Renato e Gioacchino.

Negli artigli di quella grave malattia, Basilio continuava a pensare alle sue cause, con una ostinazione indomabile. Gioacchino dovette scrivere a Gianlorenzo Popolla questa lettera: « Mi trovo da qualche giorno a casa per la malattia non lieve da cui tuttora è afflitto il mio povero padre e comprendo che potrebbe essere ottima medicina, pel suo abbattimento, la decisione favorevole della causa contro Panici e De Luca. Mi sono dato pensiero di mandare a prendere a Morolo dall'avvocato Patrizi la minuta della difesa, quale gl'invio, onde ne faccia l'uso opportuno, sperando d'essere in tempo ancora » (6).

Non si era più in tempo. Quella lettera fu scritta il 14 dicembre 1842. « Nella notte del 19, venendo il 20 » di quello stesso mese, Basilio spirava (7). L'ironia della sorte volle che proprio in quel giorno i suoi avversari Panici e De Luca potessero cantare vittoria. Scriveva Gioacchino a Gianlorenzo Popolla: « Perché le cat-

(5) C. 4, F. 1: Lettera datata *Valmontone* 14 giugno 1842.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 14 dicembre 1842.

(7) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 27 dicembre 1842.

tive notizie volano, è probabile che ella a quest'ora già conosca che io disgraziatissimamente non ho più padre (...). E' più facile immaginare che descrivere la desolazione estrema in cui ci ritroviamo io, e tutta la famiglia, alla cui tenerezza morte rapì l'ottimo dei genitori. In tanto infortunio però mi consola l'idea che porga in Paradiso fervide preci all'Altissimo pel bene spirituale de' suoi amatissimi congiunti. Preghi anch'ella, la scongiuro, per quell'anima benedetta. Gli avversari Panici e De Luca nel giorno 19 del presente mese fecero intimare al Signor Vincenzo Nicolucci in Velletri la sentenza da loro ottenuta dalla Prelazia, quale non le rimetto per non gravarla di posta. Quest'avviso però credo possa bastarle, onde stia all'erta per l'interposizione del ricorso d'annullamento della medesima sentenza, come mi disse già esser rimasto di concerto coll'Avvocato Patrizi. Egli, da quanto mi disse, dovrebbe esser venuto a passar le feste in sua casa a Morolo, ed ancorché tardasse a tornare in Roma, niun pensiero mi darebbe più la sua assenza come altra volta, avendo già fatta la scrittura » (8).

E ecco come il povero Gioacchino, che aborrisva i tribunali, a meno che non vi entrasse in veste di giudice, veniva a trovarsi invischiato suo malgrado in quello che definiva « uno dei pessimi mali » della vita.

Ma il ricorso ai tribunali, per quanto dispendioso, era inevitabile in una economia tanto complessa, nella quale i capitali erano scarsissimi e i beni si trovavano soggetti a clausole di compartecipazione il cui dettato era spesso difficilmente decifrabile già sulla carta. La Giustizia viene sempre rappresentata con la bilancia in mano. Per tenere i piatti in perfetto equilibrio dovrebbe addirittura rimanere ferma. Sotto questo aspetto sarebbe un bene che cammini a passi lentissimi. A quel tempo, però, oltre che lenta, la giustizia era spesso ingiusta, vigendo una sfacciata subornazione dei giudici. C'era inoltre un vizio di fondo, proprio di tutti i regimi confessionali: sia di confessioni religiose o semplicemente ideologiche; nelle quali molto difficilmente è ammessa una sentenza lesiva degli interessi dell'istituzione dominante.

Se ne era avuto un esempio nella celebre vertenza tra il Capitolo della Chiesa di San Pietro in Patrica e Annunziata Pellegrini, terminata in modo sfavorevole alla Pellegrini perché su cinque giudici, tre si erano dichiarati preventivamente a favore del Capitolo col dire che « essendo essi ecclesiastici, dovevano sostenere i diritti della Chiesa ». E all'obiezione di Gianlorenzo Popolla, che « alla

(8) *Ivi.*

Chiesa non era lecito opprimere una miserabile », avevano risposto: « Non è interesse di quella, ma di chi la fomenta » (9). Cioè di Basilio, il quale in vita sua non ebbe mai soddisfazione davanti al tribunale degli uomini; o almeno non l'ebbe mai piena.

Siamo fermamente convinti che l'ebbe davanti all'ultimo Tribunale, quello di Dio.

(9) C. 8, F. 11: Lettera datata *Roma* 28 gennaio 1840.

UN CERTIFICATO DI POVERTA' E UNA LAPIDE

A Basilio furono fatti degni funerali. Gioacchino si assunse l'incarico di far fare una bella lapide sepolcrale, come pure d'ottenere alla madre la pensione dovutale quale vedova di un pensionato statale. A dire il vero, Luigi riteneva che si dovesse ancora riscuotere l'intero mensile di dicembre, ma il 16 gennaio 1843 Gioacchino gli scrisse dalla sua sede di Valmontone: « Ho già avuto riscontro da Roma, che noi non abbiamo alcun diritto a riscuotere la pensione del corrente mese, perché il governo la paga di mese in mese anticipatamente e quella di dicembre, in cui avvenne la disgraziata morte, è già esatta. Saprete che la pensione di scudi venti si percepiva per due separati titoli, uno cioè di scudi dieci lo pagava la Tesoreria senza farci alcuna ritenuta, l'altro similmente di scudi dieci lo pagava il Debito Pubblico, colla ritenuta di bajocchi venti al mese. Quindi la nostra buona madre ha diritto a percepire mensili scudi 3,333, terza parte di scudi dieci sui quali si eseguiva la ritenuta, nulla essendo dovuto per gli altri scudi dieci esenti dal rilascio e si potrebbe tentare d'avere qualche cosetta di più a titolo di grazia, ma la difficoltà sta nel munirsi dei documenti necessari, quali sono: fede di morte di papà, fede di matrimonio con mamma, certificato che papà non lasciò figli minori, o figlie nubili; infine il certificato di povertà da rilasciarsi dalla Curia Vescovile e Delegazione insieme, cosa che io credo sia non di poca difficoltà. Basta, vedete un poco, andando a Frosinone, di parlarne con Lattanzi e con chi meglio credete ed al Vicario Generale bisogna farci parlare da Renato. Avvertite che tutti i documenti devono parlare della nostra madre vedova e non occorre che parlino affatto di noi, suoi figli. Fatemi sapere se è sperabile d'ottenere che mamma comparisca povera » (1). Pretesa davvero sorprendente, questa di Gioacchino, di far figurare povera la vedova di uno degli uomini più ragguardevoli di Patrica!

Eppure alle prime difficoltà il governatore di Valmontone ri-

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Valmontone* 16 gennaio 1843.

schiò addirittura di perdere la sua proverbiale calma. Scrisse a Luigi: « Sono stanco di sentire tante smorfie che fa il Delegato per rilasciare il documento di povertà a mamma, giacché mi fa sapere Renato che prima ha domandato informazione in proposito al Priore di Patrica, ciò che non avrei voluto assolutamente, ed adesso mi scrivete voi che non contento di ciò ne ha scritto pure al Cancelliere del Censo. Qualora ciò non gli avesse da bastare e ve lo ricusasse, mandatemelo pure come lo ha rilasciato l'Arciprete ed il Vescovo, che spero poterlo far correre anche così » (2).

Si trattava naturalmente di mungere qualche scudo allo Stato, cosa che in ogni epoca è stata ritenuta piuttosto abilità che reato. Per il resto a Maria Persi vedova Magni non mancava nulla e Gioacchino si raccomandava che avesse perfino il superfluo. Scriveva: « Vivo tranquillo sulla vostra prudenza ed abilità nel maneggio delle nostre cose domestiche, fate che mamma non abbia niente a desiderare, salutatela caramente da parte mia e chiedetele la santa benedizione per me » (3). Queste raccomandazioni erano dirette a Luigi e, conoscendolo, Gioacchino non avrebbe dovuto vivere troppo tranquillo sulla sua prudenza.

Casa Magni era divenuta un ospedaletto. Erano malati Luigi, Elisa e Beturia (4). Alla fine del febbraio 1843 si ammalò anche Maria, l'anziana vedova che attendeva il sussidio dei poveri. Gioacchino ne fu subito informato e rispose con questa lettera: « Quanto mi sia stato sensibile l'annuncio del male sopravvenuto alla nostra buona madre niuno meglio di voi lo può comprendere, che avete, come me, tuttavia sanguinolenta una piaga, quale vorrei che non s'avesse ad inasprire maggiormente. Oh Dio, fratello, quanto siamo perseguitati dalla disgrazia! Io sono per tal motivo grandemente avvilito, sebbene capisca che l'avvilimento anziché giovare, non fa se non accelerare di più il nostro destino. Nondimeno ho moltissima

(2) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone* 16 febbraio 1843.

(3) *Ivi*.

(4) A proposito della malattia di Elisa, seguita a un parto, Gioacchino scriveva: « Procurate senza badare a spese che essa abbia tutta la possibile cura di sua salute, senza fargli mancare cosa alcuna, e segnatamente l'assistenza. Adoperate soprattutto la forza delle persuasive per indurla a far uso di latte d'asina, incominciando da dosi omiopatiche per quindi andarle aumentando di mano in mano, e vorrei che non conoscesse esservi fondato sospetto che il suo male sia incipiente tisi, onde la poverella non si affligga. Dategli coraggio quanto più potete, toglietegli la creatura dal petto ed anche dal letto se lo permette perché possa meglio riposare e non la rimandate tra quelle streghe di Veroli se non perfettamente guarita, come spero, per la sua gioventù ». Lettera datata *Valmontone* 16 gennaio 1843.

speranza che la malattia di mamma, ad onta dell'avanzata età sia ben superabile per la sua non cattiva costituzione fisica, purché peraltro non la facciate vincere dalla debolezza. Badate pertanto che non gli manchino sostanziosi brodi da somministrargli a piccole dosi, ma spesso, e soccorretela parimenti con vino scelto, facendogli bere segnatamente lo Sciampagna, della quale se occorresse una maggior quantità fatemelo sapere che la provvederò subito. Dategli sempre coraggio, fate che guardi scrupolosamente il letto, e raccomandate a Elisa e Beturia di tenerla con molta polizia ed assistenza. Salutatemela carissimamente e bacciategli la mano per me chiedendogli la santa benedizione ed esortatela a darsi animo e nutrirsi, onde non cadere in estrema prostrazione di forze. Tenetemi poi informato delli progressi che potesse fare il male, ma voglio augurarmi che non ne farà sicuramente. Nulla mi dite dello stato di salute di Elisa e di Beturia, segno evidente che esse sono del tutto guarite: tanto meglio che così potranno assistere meglio mamma » (5).

Gioacchino tendeva all'ottimismo, Luigi al pessimismo. Questa volta la realtà dava ragione a Luigi. Informato tanto da Renato che da Luigi del peggiorare del male della mamma, Gioacchino scrisse il 7 marzo: « A quest'ora sarei già venuto a dividere con voi altri le amoroze premure nell'assistere la, se la disgrazia, che sempre s'attraversa a' nostri desiderii non avesse inchiodato nel letto con fiero assalto di padagra, e colla lombagine il Supplente di questo Governo Signor Ilario Cristini, ciò che impedisce assolutamente a me d'assentarmi, quantunque per poco tempo. Questa circostanza mi dà maggiore rammarico per non poter arrecare consolazione alla povera mamma, cui farete intendere la dura necessità che mi vieta di venirgli in persona a baciare la mano, e a domandargli la santa benedizione, che gli domando per lettera. Fate che sia assistita con tutta la diligenza e cura, che i genitori hanno diritto ad esigere dai figli. Dategli coraggio e nulla si lasci intentato per farla risorgere dalla malattia presente, come spero, perché non è per essa male nuovo. Preghiamo adunque il Signore che le piaccia di appagare i nostri desiderii, e voi intanto, o fratello, non mancate di farmi conoscere in ogni corso di posta le variazioni che possa fare il male » (6).

L'11 marzo, l'epilogo. Scriveva Gioacchino, subito dopo aver appreso la triste notizia: « In questo punto, che è l'Ave Maria, dal Cancelliere Fortuna ho ricevuto il funestissimo annunzio della morte

(5) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone 2 marzo 1843*.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone 7 marzo 1843*.

di nostra madre. Quantunque vi fossi in qualche modo preparato, purtuttavia il colpo non mi è stato meno sensibile, come potete ben comprendere voi stesso per averlo provato, quindi colle lagrime agli occhi prego pace eterna a quell'anima benedetta, che tanto rassegnata volò all'amplesso del Signore. Fratello, quante disgrazie, e tutte gravissime in un solo punto! Mostriamoci degni figli degli ottimi genitori che abbiamo perduti. Spero che vi sarete dato carico di fare un funerale uguale a quello del nostro buon padre, di che peraltro voglio essere informato, come pure del sistema che pensate adottare in famiglia. Vi consiglio pertanto la carità con i nostri trapassati venerevoli ed amore con quelli che vi sono rimasti. Ad-dio » (7).

La vita mescola avvenimenti lieti e tristi senza un ordine logico e forse è un bene, almeno quando l'avvenimento festoso tien dietro al triste; perché aiuta a dimenticare. Nell'aprile del 1843 Gioacchino era indaffarattissimo, a Valmontone, per i preparativi della visita del papa. Ne dava informazione lo stesso Gioacchino al fratello Luigi, con questa lettera: « Servano queste due righe per farvi conoscere che io godo perfetta salute e sono imbarazzatissimo pei preparativi da farsi in occasione del passaggio del Papa, che seguirà immancabilmente lunedì primo maggio. Verrà il Sovrano tirato a petto da quaranta giovani valmontonesi, i quali porteranno il legno fino alla chiesa, ove smonterà e dopo aver presa la benedizione dal Venerabile che si trova a bella posta esposto, salito sul balcone darà egli la benedizione al Popolo. Poi anderà nella casa dei fratelli Capri-Galante e quivi prenderà una piccola refezione, ed intanto due orchestre di scelta musica avvicenderanno le sonate. Il suo trattenimento qui non oltrepasserà le due ore e si stanno costruendo appositamente due archi magnifici. Probabilmente ammetterà anche al bagio del piede ed io allora sarò uno dei primi a bagiarlielo, come sono uno dei primi ad incontrarlo, giacché si è destinato che Monsignor Vice-Delegato di Velletri in mantelletta ed io in toga andremo ai confini della giurisdizione, cioè sotto Palestrina, per complimentarlo quando viene. Circa il mezzo giorno, o prima, partirà da Valmontone e anderà a pranzo in Anagni, dove si trattiene tutto il giorno due, il tre va a Frosinone e la mattina del 5 lo avrete voialtri di passaggio alla Tommacella, ove credo che la magistratura di Patrica si farà trovare per fargli un complimento » (8).

(7) *Ivi*: Lettera datata Valmontone 11 marzo 1843.

(8) *Ivi*: Lettera datata Valmontone 27 aprile 1843. Gioacchino aggiungeva: « Quando passa il Papa alla Tommacella m'immagino che Patrica

Giacchino aveva descritto le accoglienze al papa, prima ancora che avvenissero, con tale dovizia di dettagli, che non fu necessario tornare a raccontarli a cose avvenute; tranne qualche imprevisto, che puntualmente narrò al fratello Luigi: « Il Santo Padre era tanto allegro in Valmontone che nel passare sotto casa mia a piedi, vedendo la nostra servetta che spargeva un canestro di fiori sulla strada, se la fece avvicinare e prendendo egli stesso li fiori dal canestro, glieli buttò in testa dicendo: Incoronata, incoronata. Quest'atto di sovrana piacevolezza fece ridere, ma moderatamente il popolo, che ne fu spettatore, e la servetta ebbe subito da Monsignor Elemosiniere uno scudo in regalo » (9).

Gioacchino era ansioso di sapere qualche particolare delle accoglienze tributate dai patricani al papa, nella breve sosta alla Tomacella. « Finora ho atteso inutilmente che mi daste notizia » — scriveva — « come m'avevate promesso, delle pubbliche dimostrazioni fatte dal Comune di Patrica al Pontefice, in occasione che passò per la Tommacella, giacché il Diario appena ne dà un cenno, e traslascia poi i minuti dettagli. Lui con moltissima gioialità mostrò di aver sommamente gradito tutto ciò, che gli fu fatto, e che riuscì in realtà benissimo » (10).

Quella scatola di dolci, recata in collo dal patricano « vestito di rosso e tutto lacero », cui facemmo cenno, era accompagnata da una lettera di don Giovanni Finateri. Gioacchino aveva tenuto a battesimo, per procura, Zenone, nipote dello stesso don Giovanni. I dolci erano quelli della festa, alla quale il governatore di Valmontone non aveva potuto partecipare. La lettera don Giovanni l'aveva scritta a nome del neonato e era di genere scherzoso. Scherzo di pessimo gusto, a giudizio di Gioacchino, il quale commentava ironicamente: « Questo Zenone, nato dottissimo dal ventre della madre, poco meno che non mi dava notizia di ciò che aveva fatto per nove mesi là dentro (...). State accorto per evitare simili burrattinate in appresso » (11).

Diceva queste cose, perché voleva che la famiglia Magni mostrasse anche nelle piccolezze quel decoro a cui tanto teneva. Ora, mentre Gioacchino si affannava a inculcare quel decoro, Luigi nelle

rimarrà deserta per andar tutti a vederlo, ed allora è che bisogna guardarsi dai ladri; perciò avvertite che qualcuno di quei pochi che rimarranno tenga un occhio sopra casa vostra, onde evitare i pericoli».

(9) *Ivi*: Lettera datata Valmontone 18 maggio 1843.

(10) *Ivi*.

(11) *Ivi*: Lettera datata Valmontone 4 ottobre 1843.

sue lettere al fratello non faceva che magnificare i meriti già acquisiti dal Casato. Ma Gioacchino ribatteva: « Voi che mi date di tanto in tanto qualche notizia del più nobile ramo di Casa Magni, non sapete poi ciò che più interessa, cioè sospettarsi gravissimamente nei Dicasteri di Frosinone, che qualche Magni sia stato quello, che ferì con archibugiate ultimamente Ambrogio Leggeri in Anagni. Tenete strettamente a voi la notizia e non ne parlate con chicchesia » (12).

In nome di quel decoro, Gioacchino aveva deciso di porre sul sepolcro del padre, al centro della chiesa di San Giovanni Battista, una lapide, degna di tanto nome. L'aveva commissionata in Roma e quando fu pronta scrisse a Luigi: « Mi dice altresì Renato che voi pensereste di mandare a prendere la lapide in Roma colla barrozza di casa, ed a me questa idea non dispiacerebbe sul riflesso, che caricata una volta da quei scarpellini di Roma, i quali sono pratici, non si dovrebbe scaricare che a Patrica, ove sta Mastro Gregorio, che è intelligentissimo e baderebbe bene, onde non dovesse in conto alcuno guastarsi tanto nello scarico quanto ad accomodarla bene colle stanghe per farla portare a braccia d'uomini dalla Madonna Piedimonte fino su a casa, e sarebbe così evitato il pericolo che la facessero rompere quando là i carrettieri la scaricano in Ferentino. Penso però che difficilmente la nostra barrozza sarà larga cinque palmi di passetto romano, nel qual caso la lapide non ci capirebbe; che se poi fosse dell'indicata dimensione, o più larga, allora è meglio che ci vada la barrozza, di quello che il carretto di qualche ferentino. Per la qual cosa fatemi conoscere in risposta, se la detta barrozza è larga tanto o no, e se non avendola voi la possiate trovare così larga da altri, onde decidermi » (13).

In ogni caso, la lapide giunse sana e salva a Patrica, nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Basilio. Essa fece parlare molto i patricani, sia per la dimensione che per una bella aquila incisa sulla sommità. Rallegrandosi per quel felice arrivo, Gioacchino diede istruzioni per la definitiva sistemazione di essa. Scriveva: « So che la lapide è giunta sana e salva e me ne rallegro. Renato dopo l'Epifania verrà con ampie facoltà del vescovo per farla collocare da Mastro Gregorio, a cui vi raccomanderete tanto anche a mio nome, per la precisione, di che sono persuasissimo conoscendo appieno la di lui abilità. Del resto vi atterrete in tutto a ciò che vi dirà Renato » (14).

(12) *Ivi*.

(13) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone 7 dicembre 1843*.

(14) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone 4 gennaio 1844*.

L'ammirazione dei patriciani non dispiaque a Gioacchino. Scrisse a Luigi: « Già ero stato informato da Renato, ma anche senza ciò prevedevo, che molto avrebbe dato da dire la vista di una lapide sepolcrale a Patrica. Mi piace però molto il sentire che noi ci vogliamo distinguere nell'amor filiale, perché ciò forma il massimo elogio nostro, e non vorrei mai che tale elogio avessimo noi stessi ad offuscarlo col nostro procedere in avvenire; perciò mi raccomandando, che non vi discostiate dal sistema di prudenza di già adottato. Immagino che tutti parleranno della lapide, ma nessuno dell'iscrizione, perché non la capiranno. Ma se mai ne dicessero qualche cosa, fatemelo sapere » (15).

E come avrebbero potuto capirla, i patriciani, quell'iscrizione, se era scritta in latino? Diceva tra l'altro: « Heic in pace positus est — Nicolaus Basilius Magni — Eques Hierosolymarius — Pius integer in exemplum — Latinis Vernaculis Gallicis litteris probe incultus ». Raccontava poi, sempre in latino, come fosse stato a Parigi, al servizio dell'illustre cardinale de Rohan e come, tornato in patria, avesse egregiamente svolto quei compiti di responsabilità che gli erano stati affidati (16).

(15) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone* 30 gennaio 1844.

(16) La lapide, rimossa dal suo luogo in occasione della nuova pavimentazione della chiesa, è oggi conservata su una parete di un locale adiacente la chiesa stessa.

GIOACCHINO MAGNI DETECTIVE

« Mentre la notte dal 29 al 30 marzo 1844 due carrozze del negoziante Pareti provenivano con i cavalli di posta da Napoli per andare a Roma, giunte circa le sette od otto ore un miglio e mezzo oltre Terracina, ove precisamente è situato un casotto militare non più munito, denominato del *Melone*, furono aggredite sulla strada Appia da quattro individui armati: due di archibugio, uno alto e snello, l'altro di giusta statura; e due di bastone, uno di giusta statura e smilzo, l'altro basso e di piena corporatura; i primi tre con cappe, ciocce e cappello a pan di zucchero, l'ultimo con giacchetta rivoltata e ciocce nuove di pelo nero. Pietro Quadrari e Angelo Conti, addetti alla stazione postale di Terracina, che le guidavano, furono costretti con colpi di bastone a fermare i legni, e mettersi con la faccia in terra, insieme al conduttore napoletano Michele Cordellino; e fatti altresì smontare i quindici viaggiatori che v'eran dentro con minacce e bestemmie, gli tolsero il denaro che aveano, e ne sconvolsero tutto il bagaglio, cosicché fra numerario consistente nella massima parte in monete d'oro da venti franchi, sei orologj, ed altri oggetti, si fa ascendere il valore del furto a franchi ottomila seicento quattro, come rilevasi da un foglio circolare a stampa della Direzione Generale di Polizia di Roma » (1).

« Nel mentre che i legni erano fermi s'incontrò a passare per quello stradale il vetturale Silverio Martelli di Carpineto con due mule, che era stato a vendere castagne in Terracina ed anche a questo da tre grassatori, che gli si fecero innanzi, furono, tolti scudi cinque e bajocchi trenta. Consumato che ebbero il delitto, si partirono i grassatori dello stradale, camminando per un viottolo denominato pur del *Melone*, perché sta allato del casotto di tal nome, e che mena alle vigne ed alla montagna di Terracina » (2).

(1) C. 2, F. 5: Fascicolo processuale a stampa dal titolo: *Tribunale Civile e Criminale della Legazione di Velletri, Commissaria di crassazione, ed altre delinquenze*, Velletri, dalla Tipografia di Domenico Ercole, 1845.

(2) *Ivi*.

Quel tratto della via Appia, e ancor più l'altro opposto, fra Terracina e Fondi, in certe ore del giorno e in certe stagioni dell'anno, venivano percorsi dai passeggeri delle diligence con il fiato sospeso. Vi aleggiavano sinistri ricordi, di tanto in tanto ravvivati da qualche nuova impresa. La strada correva ai piedi della montagna e i pastori, gente disperata, vi gettavano l'amo come in un fiume. Sopra di loro, naturalmente, cadevano subito i sospetti; ma il problema consisteva nella produzione delle prove. Spessissimo la facevano franca. Sembrò che le cose prendessero tale piega anche quella volta.

Infatti, « non appena il Capitano Tofini, Comandante la Tenenza dei Bersaglieri Pontifici in Terracina, venne in cognizione dell'accaduto, all'istante ritenendo per fermo fossero stati certi fratelli Varrone di Vallecorsa, soliti a ritenere il loro bestiame vaccino in quella montagna denominata *Santo Stefano*, vi spedì la Forza, che arrestò Tommaso, Francesco e Rosario del fu Pietrangelo Varrone, i quali in progresso di tempo vennero dimessi con decreto del Tribunale del giorno 2 ottobre successivo, perché non trovati colpevoli » (3).

La Segreteria di Stato, fin dal luglio 1844, aveva nominato Gioacchino Magni commissario per tal processo. Egli considerò, quella, « una commissione onorifica e lucrosa » (4) e vi si dedicò con tutto l'impegno. Esclusi i primi imputati, il governatore di Valmontone appuntò i sospetti su altri pastori vallecorsani, che nel rapporto del Capitano Tofini venivano indicati come probabili complici. Erano, costoro, « Michele e Raffaele Varrone, figli del fu Bartolomeo, Giovanni Jannace loro cugino e Vincenzo Cipolla »; i quali, per sfuggire il carcere, avevano scelto la macchia, « facendo temere a quei di Vallecorsa non tornassero i tempi del cessato brigantaggio » (5). Tuttavia, quando Gioacchino Magni entrò in azione, erano già tutti in carcere, meno un sospetto complice regnicolo, tale Paolo Pernarella di Monte San Biagio. Il grosso problema del nostro investigatore era quello di dimostrare la loro colpevolezza.

Si recò subito nella prigione di Terracina e sottopose a stringenti interrogatori gli imputati. Aprì qualche piccola falla nel muro di omertà. Si recò allora a Vallecorsa per raccogliere nuovi elementi e verificare gli indizi.

A Vallecorsa lo raggiunse una lettera di Enea, che gli chie-

(3) *Ivi*.

(4) C. 4, F. 1: Lettera datata *Valmontone* ~25 luglio 1844.

(5) C. 2, F. 5: L.c. alla nota 1.

deva di presenziare alla festa di San Rocco, giacché a Patrica sarebbe intervenuto il delegato apostolico e sarebbe rimasto ospite della famiglia Magni.

Gioacchino rispose in data 10 agosto 1844: « Resto stordito nell'apprendere dalla lettera di Enea, che in Patrica siano tanto matti da fare una festa il giorno 16 che è venerdì ed invitarvi anche Monsignor Delegato. Comunque sia ciò, io non posso prestarmi al vostro desiderio di venire lunedì, perciò astenetevi dal mandarmi la cavalcatura, dovendo per ora attendere indefessamente a cose di moltissima premura per la Segreteria di Stato, che mi ha spedito a bella posta, e di grandissimo impegno pel mio onore. Da quel che sento sembra che io potrò essere in grado di farvi giungere per la mattina del 16, delle spigole, cefali e capitoni. Attendo però che voi subito mi facciate conoscere per lettera che quantità a un dipresso ve ne può occorrere, non potendo sapere se il Delegato riparte subito, o si trattiene il sabato. Ravviso necessario che intanto mandiate Enea a Ceccano ad invitare per quel giorno il Governatore, pregandolo a compiacersi di venire a far compagnia a Monsignor Delegato, con salutarlo anche da parte mia. Avrete pure i limoni, pensate a mettere nel miglior aspetto possibile la casa tutta, i letti, la biancheria ed a fare insomma una buona figura, non badando a spesa » (6).

La festa e il pranzo, rigorosamente di magro, riuscirono benissimo. Gioacchino, che era ancora a Vallecorsa, se ne compiacque (7). Anche le investigazioni di Gioacchino andavano benissimo. Molti gironzolavano attorno al commissario governativo per carpire notizie, per sapere quale orientamento prendessero le indagini. Alcune donne vallecorsane si recavano di professione nei paesi vicini a vendere olio. Una si recò a Patrica e fece alcune domande strane in Casa Magni. Il 21 settembre Gioacchino scrisse al fratello Luigi: « Io parto a momenti per Terracina, ove debbo assolutamente trovarmi questa sera, onde assumere alcuni altri atti, che mi rimangono, e di là poi spero di dare una sfuggita costà per rivedervi. (...). Non vi scrissi per quella strega vallecorsana, che venne l'altro jeri a vender l'olio, perché è una ciarlona e desidero che voi non facciate ciarle del Processo che io al presente sto facendo, né con essa, né con chiunque altro, giacché potrei esser compromesso, trattandosi

(6) C. 4, F. 1: Lettera datata *Vallecorsa* 10 agosto 1844.

(7) *Ivi*: Lettera datata *Vallecorsa* 20 agosto 1844: « Ho piacere di sentire che il Delegato sia rimasto contento del ricevimento avuto in casa nostra ». La lettera è diretta a Enea.

di affari, la cui delicatezza voi non bene comprendete, e vi compatisco » (8).

Un cumulo di prove stava venendo allo scoperto, a carico degli accusati. Gioacchino viaggiava « contornato sempre da numerosa forza bersagliera » e aveva sempre a lato il capitano Tofini « il quale » — diceva Gioacchino — « chi sa che non mi seguirà, anche quando verrò a casa. Ciò vi dico fin da ora, perché possiate tener pulite e rassettate tutte le stanze e perché facciate dare il bianco (qualora lo crediate) al corridojo dell'appartamento di sotto ed alle scale della cucina, che sono tutte affumicate » (9).

« Capisco » — aggiungeva — « che a voi questo mio girare e rigirare non piace, ma, fratello, sono impiegato del Governo e convien che serva; aggiungete poi che ho tanto in mano da farmi molto onore colla Segreteria di Stato, che mi ha spedito, e mi promette avanzamenti. Di ciò non dite niente ad alcuno » (10).

Il solerte commissario dovette perfino recarsi in un nascondiglio, « fra le balze della montagna di San Lorenzo », per ritrovare la spada tolta a uno dei passeggeri, il « Conte di San Vital Sardo ». Durante il viaggio cadde da cavallo « rovinosamente » e riportò « una valida contusione alla spina dorsale » (11).

Terminate le indagini fu celebrato il processo, che si concluse felicemente con la galera perpetua a Raffaele Varrone e a Vincenzo Cipolla, l'assoluzione di Michele Varrone e con pene minori a altri imputati (12). Dopo di che, Gioacchino chiese alla Segreteria di Stato, secondo la promessa, un avanzamento. Domandava una promozione « a giudice in qualche Tribunale » (13).

Mentre il governatore di Valmontone chiedeva il compenso per l'impresa compiuta, Luigi gli fece sapere di essere in grado di dare una spinta alla sua domanda, essendo amico del cardinal Pasquale Gizzi, eletto da poco segretario di Stato. Gioacchino gli rispose il 10 giugno 1845, richiamando alla realtà il sognante fratello: « Ho creduto di sognare nel leggere per la prima volta la vostra lettera; l'ho riletta e mi sono persuaso che l'abbiate scritta mentre eravate assorto in estasi piacevolissima della illusa vostra mente. Che il Car-

(8) *Ivi*: Lettera datata *Vallecorsa* 21 settembre 1844.

(9) *Ivi*: Lettera datata *Vallecorsa* 5 settembre 1844.

(10) *Ivi*.

(11) C. 2, F. 5: Minuta di una supplica di Gioacchino Magni alla Segreteria di Stato, per ottenere un avanzamento.

(12) *Ivi*: Fascicolo processuale cit. alla nota 1. Le pene sono annotate in copertina, a penna, accanto ai nomi degli imputati.

(13) *Ivi*: Minuta cit. alla nota 11.

dinal Gizzi già sia Segretario di Stato non sussiste affatto, e mostratevi indifferente a qualunque ciarla che in proposito potrebbero fare li ceccanesi baggiani. Potrebbe fors'essere che lo fosse in seguito, ma ora non è. Ammettiamo pure il caso che sia. Non per questo mi deve sorprendere meno la vostra franchezza nel ripromettervi favori e cariche da quella che chiamate amicizia, quale meglio potrebbe chiamarsi conoscenza semplicissima, che faceste di lui mentre era adolescente e mai più rinfrescata in progresso di tempo. Siete pur buono in questo! L'amore fraterno che avete per noi vi fa travedere. Io ve ne ringrazio per la mia parte. Sappiate però che qualche Cardinale ha fatto il corso di legge con me, abbiamo fatte moltissime volte le ripetizioni andando a spasso assieme, e ci davamo a vicenda del tu, e adesso che ha la porpora appena mostra di riconoscermi, quantunque questa possa con ragione maggiore chiamarsi amicizia, perché contratta mentre eravamo ambedue grandi. Non fondiamo nostre speranze sull'arena; contentiamoci dell'onesto » (14).

Doveva essere davvero sempliciotto, Luigi, a attendersi favori dal cardinal Gizzi, mentre era in causa — tanto per cambiare — col nipote di lui! La cosa non sfuggì a Gioacchino, il quale così proseguiva nella sua lettera: « A proposito di Gizzi, come è andata a terminare la causa che avevate col nepote di lui innanzi il Governo di Ceccano, e come la pensate voi, e gli Avversari vostri nell'altra causa contro Spezza? Ditemene qualche cosa » (15).

Luigi teneva alla propria carriera, non meno che a quella del fratello. Sei mesi prima aveva chiesto a Gioacchino un parere, sul proposito che aveva, di concorrere all'ufficio di consigliere governativo a Frosinone. Il fratello, con molta franchezza, gli aveva risposto: « Non dovete né per prudenza, né per politica avventurare la petizione, d'esser fatto Consigliere Governativo in Frosinone. Per prudenza, dissi, perché in caso avreste l'impiego, sareste continuamente esposto a far cattiva figura, non essendo addestrato ad una certa dialettica, necessaria per la discussione della materia e per non rimaner soverchiato dai raggiri dei colleghi che la possiedono. Per politica poi nemmeno dovete domandare tal carica, quando, come benissimo riflettete, è in vostra cognizione averla domandata un Antonelli, che oggi potrebbero prendersela perfino colle mosche, per dominar soli. Così la penso io, voi poi regolatevi come meglio credete » (16).

(14) C. 4, F. 1: Lettera datata *Valmontone* 10 giugno 1845.

(15) *Ivi*.

(16) *Ivi*: Lettera datata *Valmontone* 21 dicembre 1844.

Era vano cercare una logica nell'operato di Luigi. Più volte impiegato in uffici amministrativi nel Comune di Patrica, aveva presentato, per esimersi, un certificato medico del dottor Gioacchino De Sanctis e controfirmato dal chirurgo condotto Sebastiano Melchioni, dal quale risultava che « l'illustrissimo Signor Luigi Magni va soggetto a forti dolori artritici, che lo costringono guardare il letto; di più ha quasi una continua corizza, che gli cagiona grave peso alla testa, per cui cerca quiete e riposo. Si rileva ancora avere il suddetto una esquisita sensibilità nervosa, per cui con somma facilità resta irritato e da tale irritazione si possono suscitare gravi malori. Da tali fisiche indisposizioni e da temperamento di tal fatta, giudico che al suddetto signore possa essere di sommo danno qualunque seria, lunga e molesta occupazione » (17). Probabilmente riteneva che i consiglieri governativi di Frosinone non avessero nulla da fare. E chi sa che non avesse ragione!

(17) C. 4, F. 5.

PIO IX E IL RISORGIMENTO DI PADRE BERNARDINO

Il cardinal Pasquale Gizzi, che le voci udite a Ceccano davano segretario di Stato nel 1845, aveva fama di liberale e difficilmente avrebbe potuto essere scelto quale suo principale collaboratore, da un uomo tetragono a ogni novità come era Gregorio XVI. Ma il 1° giugno 1846 quel papa morì e Pasquale Gizzi venne indicato non solo a Ceccano, probabile successore. Risultò eletto, invece, il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti. Non era una buona eredità, quella che Gregorio XVI lasciava al successore: uno Stato decrepito, che si era arroccato in se stesso, senza un minimo di forza che giustificasse quell'arrogante isolamento. E attorno e dentro ferveva l'idea nazionale dell'Italia!

L'elezione del cardinal Mastai, le sue prime mosse, accesero molti entusiasmi. Il nostro Archivio ci permette di guardare quegli avvenimenti da un osservatorio insolito. Luigi Magni, intrattabile in famiglia, aveva un amico frate entusiasta di lui e devotissimo: padre Bernardino da Ferentino, dei Minori Osservanti del Convento di Aracoeli a Roma (1). Costui gli scrisse il 1° luglio 1846, col suo stile oratorio: « Al ripatriare di questo giovine colgo l'occasione per dar segni di vita per ricordarvi la mia immensa, tenerissima amicizia. Per quanto io credo inutili così fatte memorie, pure conosco che il cuore umano va soggetto a certe leggi comuni, l'emaniparsi dalle quali è presunzione: e poi la Provvidenza non ci ha forniti del dono della parola e più recentemente della scrittura, onde esternar i concetti della mente e i moti del cuore? Sarebbe dunque far onta al Donatore lasciare inoperosi i suoi favori. Sarete, m'immagino, ansioso di sapere notizie della Dominante e dei dominati. Ad onta che *de Deo parum de Principe nihil*, vi dirò qualche cosa.

(1) In quel Convento, come si ricorderà, aveva studiato per alcuni anni Renato. Padre Bernardino si rivela molto affettuoso, con Luigi. Le poche lettere che di lui ci rimangono iniziano con queste esclamazioni: *Anima generosa!* Oppure: *Anima bella!* Oppure: *Mio buon Padrone e Amico!* C. 4, F. 5.

Ma cosa vi dirò se non c'è nulla di nuovo? Uomini consumati in politica vogliono che l'animo del Sovrano si conosca dall'elezione del Secretario: e neppur questo è eletto. Dunque ragioniamo sulle speranze. Girando per queste contrade è bello vedere gruppi di popolo d'ogni grado, d'ogni età, vecchi con al naso de' grandi occhiali, zerbini con una semplice lente fra l'orbita, signorine con seriche ombrelline affollati in ogni angolo, e divorar cogli occhi un pezzo di carta affissa in alto, il cui titolo a caratteri cubitali è: *Notificazione*: Il nuovo Sovrano per sua alta beneficenza ordina la restituzione de' pegni depositati nel Monte di Pietà, che non oltrepassino i cinque paoli. Inoltre distribuirà tante doti alle povere zitelle. Oh! Le benedizioni! Gli evviva! Avrete veduto in tempo di estate apparir certe nuvole, le quali pare che contengano nel gravido seno un mezzo oceano. Accorrono tosto contadini e villanelle a metter sotto le grondaje pentole e catini onde accogliere l'acqua abbondante che quelle nuvole promettono. Ma che? Cadono appena alcune gocce atte piuttosto ad accrescere il calore che a mitigarlo e la nube dileguasi. E' inutile l'applicazione di questa similitudine non mia. Il nostro Stato non abbisogna di goccioline, ma di torrenti. I suoi mali sono arrivati al segno da sperar rimedio dalla sola provvidenza e tutti gli sforzi dell'uomo saranno luce di meteora che abbaglia un momento e poi svanisce. Il novello Pontefice, che Dio conservi a lunghi anni, è di cuore generoso e veramente italiano, ma i milioni che gravitano sullo Stato, ma le continue scorrerie de' spiriti turbolenti, ma la necessità di ricorrere continuamente alle forze straniere, ma i furbi che s'aggirano intorno al trono, affinché lo sguardo del Sovrano non veda certe abominazioni, sono tutte ragioni che fanno sperar poco dalla sua attività. Uscisse almeno il sospirato decreto delle *Strade ferrate*, che almeno mi porterebbe il piacere di venire a trovarvi ogni quindici giorni e rinfrancarmi di tanti tedii, che porta seco il mio attuale ministero. Fate intanto gradire i miei saluti ad Enea ed alla virtuosa Beturia; conservatemi sempre viva la vostra amicizia » (2). Come si vede, padre Bernardino sapeva passare dal pubblico al privato con molta disinvoltura!

Che fosse una personalità poliedrica, non possiamo dirlo; ma che avesse almeno due facce, è indubbio. In una successiva lettera le mostrò ambedue con chiarezza. Scrisse a Luigi: « Il primo momento che mi vien dato libero eccolo consacrato all'amicizia, a rispondere alla vostra carissima. L'ho desiderata ardentemente e volevo farvi rispondere per altrui mano, ma temendo che la vista di

(2) *Ivi*: Lettera datata 1° luglio 1846, dal titolo: *Anima generosa!*

un carattere non mio troppo vi allarmasse, ho creduto bene temporeggiare. Sono stato adunque un poco incomodato. Ora stò benissimo e basta. Il Pontefice? Questo nome non può pronunziarsi senza sentire un dolce fremito per le vene e senza una cara lacrima sul ciglio. E' impossibile non riconoscere in Lui un messo da Dio, impietosito dei mali che mareggiavano nello Stato e adirato alla indegna vista, che molti figliastri impinguassero col sangue dei figli. Se non avesse altro operato che ridurre lo Stato scisso a una sola Famiglia, che ora si ama a gara, basterebbe questo ad eternare il suo pontificato. E pure si vede sul volto di tutti una gioja, una aspettativa, una speranza che innamora. Oh! Benedica Iddio a questo pubblico voto e un raggio del suo lume divino splenda continuo sulla sua mente, e dell'Eminentissimo Gizzi, la cui scelta a Segretario ha compiuto l'allegrezza comune. Dal popolo e dal *non popolo* si aspetta un Editto, che sarà di consolazione comune; cosa però riguarda e sopra qual fondamento si appoggi questa speranza nessuno sa dirlo. Si vocifera la secolarizzazione dei posti, il ripartimento degli impieghi riuniti fin'ora in una sola persona (che barbare! Dieci in carrozza e mille a languir d'inedia!) il ribasso delle pigioni e delle tasse: ma è voce e nulla più per ora. Una Congregazione sta decidendo qual progetto debba adottarsi per le strade ferrate; e su questo particolare sono fanatico ancor io; e perché? Perché il mercoledì dopo la scuola prendo il breviario, chiedo il Benedicite, volo a Porta Maggiore, ascendo il vagone... In un batter d'occhio eccomi alla Tomacella. Prendo di petto la salita: su su su. Eccomi a Casa. E' padre Bernardino, grida Beturia. Salgo, afferro un bicchiere di vino e me lo tracanno tutto ad un fiato: vi racconto tutte le notizie della Capitale e ci facciamo le nostre riflessioni... E' ora di cena... Ceniamo. Poi faccio dare al Diavolo Enea, Beturia; grido, strepito, suono, canto... A Letto, dopo il Rosario. Appena giorno mi alzo, dico la Santa Messa e su a bere l'acqua della Montagna. A pranzo un piatto di maccheroni. Oh quanto li maneggia bene quella benedetta Beturia. Suonano le venti. Verso Ceprano s'innalza un fumo denso, crasso... E' il Vapore. Addio, a rivederci, anime generose. Vengo ancor io, grida sor Luigi... Sì? Oh! sia benedetto chi vi ha messo in petto quel gran cuore. Si arriva a Roma, si grida Evviva Pio IX. Io in Convento, voi a sbrigare gli affari. Oh! mi pare che sia già avverato questo sogno. Ma adesso passando alla realtà, perché non date una scorsa per gli otto settembre? Quante belle cose si stanno preparando per la gita del Papa alla Madonna del Popolo! Il Corso sarà un Bazar. Io vi farò trovare la camera con letto et quidem fuori del Convento, perché alla sera possiate

andare al Teatro. Mi darete questa consolazione? Voglio sperarlo. Intanto vi abbraccio, vi prego a scrivermi e salutarmi Beturia, Enea, Carluccio e Giovannino. L'Affezionatissimo Fra' Bernardino » (3).

Non si può dire che padre Bernardino non avesse una sua visione politica dei tempi e anche avanzata, per la verità. Aveva però anche una soluzione di riserva. E se le cose si fossero messe male, purché si fosse fatta quella benedetta ferrovia da Roma a Frosinone, sarebbe stato sempre un bel Risorgimento. Nella casa dell'amico Luigi Magni, in alcuni periodi, poteva esserci penuria di denaro contante, perché se ne andava tutto nelle liti, ma prosciutti, e salsicce, e carni d'ogni sorte, e vino, e manicaretti ce n'erano in gran quantità.

Alla richiesta di promozione, avanzata da Gioacchino dopo la brillante operazione compiuta nel 1844-45, poco mancò che si rispondesse col mandarlo governatore a Segni, sede che egli assolutamente non gradiva. Per fortuna quel posto vacante fu occupato, « col mandarvi un romagnolo preso a bella posta dalla Romagna, per impegno di certi Vescovi » (4).

La petizione di Gioacchino aveva subito dei ritardi anche a causa della Sede Vacante per la morte di Gregorio XVI; e poi per il tramestio succeduto all'elezione del nuovo papa. Ma alla fine del 1846 arrivò un trasferimento, che poteva considerarsi promozione: fu nominato governatore di Priverno. A differenza di Valmontone, Priverno apparteneva alla Delegazione di Frosinone e risultava vicinissimo a Patrica. Ma Gioacchino, che mirava più in alto, aveva avanzato domanda di entrare nella Segreteria di Stato, per il posto vacante di capo della Sezione Corrispondenza. E il 7 aprile 1847 gli giunse questa comunicazione, che informava delle cognizioni che i candidati a quell'impiego dovevano possedere.

« Le attribuzioni sono tutta la corrispondenza con qualsivoglia Autorità e Dicastero, sì della Capitale e dello Stato, che all'Estero, come pure i rapporti che sulle diverse pendenze fia d'uopo anche d'umiliare a Sua Santità e perciò è indispensabile la cognizione tanto delle leggi emanate su Debito Pubblico dai Governi Italico e Francese durante la rispettiva invasione, essendo cessata la italica al 20 aprile 1814 e la francese li 10 maggio dello stesso anno, quanto delle Convenzioni Diplomatiche che furono stipolate coi Sovrani che

(3) *Ivi*: Lettera datata 18 agosto 1846, dal titolo: *Anima bella!* Fra Bernardino da Ferentino inviò a Luigi anche una poesia, ove riecheggì i temi trattati in queste lettere da noi trascritte.

(4) C. 4, F. 1: Lettera datata Valmontone 22 aprile 1845.

succedono al Monte di Milano e colla Francia, non che delle leggi e massime emanate ed adottate pel Debito Pubblico dal Governo Pontificio ed eziandio delle leggi e massime che risguardano le giubilazioni e pensioni sì civili che militari » (5).

Gioacchino ricevette questa comunicazione a Roma, dove si era stabilito pur mantenendo l'ufficio di governatore di Priverno. Egli forse intendeva prepararsi nel modo migliore a quel concorso. A ogni modo, o non partecipò a quel concorso, o non ottenne il posto. Ottenne, invece il desiderato ufficio di giudice, ma presso il tribunale di Spoleto, ove si recò nel 1847 (6).

(5) C. 4, F. 2: La lettera così continua: « Rinvenendosi V.S. Ill.ma tra gli Impiegati ammessi al suddetto Concorso, ho creduto opportuno di darlene partecipazione significandole insieme » eccetera.

(6) C. 4, F. 1: Lettera datata *Spoleto 6 novembre 1847*, diretta al nipote Enea: « Non badare che io non ti risponda sempre, perché qualche volta non m'accomoda ed il più delle volte non posso, essendo quasi sempre occupatissimo per li molti affari sì civili che criminali de' quali abbonda questo Tribunale, ove non ostante stò con moltissimo piacere ».

QUELLO SCAPESTRATO DI ILARIO

Maria Persi, prima di morire, aveva raccomandato ai figli il nipote Ilario. Luigi avrebbe volentieri lasciato correre, ma per Gioacchino e Renato le volontà della madre erano sacre. Luigi era stato indotto a richiamare a Patrica l'indocile figlio. Ilario ritornò peggiore di come era partito, sebbene col suo servizio nel Corpo dei Finanzieri avesse guadagnato una medaglia per atti di coraggio.

Informato della cattiva condotta che il nipote teneva in casa, Gioacchino scrisse a Enea, da Spoleto, il 7 luglio 1847: «Salutatemi vostro padre e le tre vostre sorelle; ad Ilario poi direte che non solo non lo saluto, ma gl'intimo anzi persecuzione senza fine se non cambia condotta» (1). E in una lettera successiva: «Dite ad Ilario in nome mio che se mi fa saltar le creste io sono figura di fargli invidiare la condizione del capraro di casa. Gran balordi che siete stati tutti, a madargli il pranzo in camera, quando si asteneva dal venire alla tavola comune, per non vedere la faccia dei servi! La dura ancora in tale contegno?» (2).

Intanto, nel nuovo assetto che andava prendendo lo Stato Pontificio, si era trovato un posto per Enea. Gli fu proposto il grado di capitano nella *Civica*. Gioacchino, appresa la notizia, scrisse subito al nipote: «Mi piacciono assai più le lettere che mi scrivi dalla Casetta, che quelle di Patrica. Almeno ricevo da te una consolante notizia, quella cioè di essere stato nominato Capitano di codesta Guardia Civica. Io me ne rallegro tanto più, in quantoché mi dici di non aver fatto alcun passo per ottenerla, e cesserà in te la meraviglia del come e da dove ne sia venuta, dovendo sapere che la terna dei Colonnelli, Maggiori e Capitani, la formano i Delegati rispettivi, ed il Sovrano nomina; la terna poi dei Tenenti, Sottotenenti ed altri inferiori graduati si forma con votazione di tutti i Civici componenti una data compagnia e nomina parimenti il So-

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Spoleto 7 luglio 1847*.

(2) *Ivi*: Lettera datata *Spoleto 6 novembre 1847*.

vano. Quindi tu devi ripetere l'onorevolissimo grado di cui sei stato distinto, unicamente da Monsignor Pila e devi andare veramente superbo di tale destinazione. Per la qual cosa se ti senti capace di farti rispettare ed amare dalla Compagnia che comandi, se ti senti abile d'istruirla, dirigerla e condurla senza tuo notevole compromesso al saggissimo scopo che si è prefisso il Governo, di mantener colla militar disciplina l'ordine e la tranquillità pubblica, devi assolutamente accettare, per essere in qualche modo utile alla tua patria, a mostrarti degno della fiducia che in te ha riposto il Governo, conoscendoti galantuomo e sapendoti militare antico (3); a meno che i patriciani evidentemente non dimostrassero che tu non sei loro accetto e che in tua vece vorrebbero qualcun altro, lo che non credo. Intanto se la nomina ti è stata trasmessa con lettera accompagnatoria del Delegato o del Governatore o anche del Priore, giacché io non so come si regolino, tu a qualunque autorità che te l'abbia accompagnata, risponderai la lettera che ti minuterò in fine della presente. Poi la prima volta che andrai a Frosinone (e bada di non tardar molto) ti presenterai pulitamente vestito a Monsignor Pila ringraziandolo dell'onore che ti ha procurato, al Colonnello ed al Maggiore, col mostrarti a ciascuno di questi tre premurosissimo del regolare andamento della cosa, desiderosissimo di avere dei fucili militari per Patrica e bramoso altresì di avere da loro le opportune istruzioni per poterli regolare nel comando della tua Compagnia. Calmati poi per ciò che riguarda la spesa occorrente per l'analogo vestiario (che sarà per quel che sento di sessanta o settanta scudi) giacché potrai servirti del mio danaro. Avverti però a non essere in questo tanto sollecito. Vedi prima quel che fanno gli altri a te pari di grado e li superiori, e poi quando sarà il tempo scrivimi, perché allora ti dirò se torna conto che tu stesso vada a Roma per montarti, o no. Per ora fatti crescere li baffi colla mosca, ed anche tutta la barba se ti piace, per incominciarla a fare da vero Civico. Procura poi soprattutto di farti benvolere dai tuoi subalterni, comandali sempre con *dolcezza*. Guardati dall'entrare in etichette e puntigli, sii giusto e considera tutti egualmente, introduci una disciplina sì, ma non rigorosa e non quella strettamente militare, perché si tratta o di persone a te eguali, o se inferiori, che si prestano gratis alla chiamata della legge; insomma occupati ad istruirli con impegno e guadagnati il cuore di tutti, senza mostrare parzialità o premura che

(3) Si allude al servizio di Enea tra le Guardie Reali nel regno di Napoli. L'arruolamento, come si ricorderà, avvenne per suggerimento di Basilio e l'abbandono per consiglio di Gioacchino.

Tizio piuttosto che Caio sia eletto alli gradi di Tenente a basso. Conduciti dunque in questo modo e vedrai che te ne verrà lode, e non rammarico certamente e poi a suo tempo mi darai dettagliata informazione su tutto » (4).

Ilario faceva il diavolo a quattro, in casa, perché voleva dal padre la sua parte di beni. Gioacchino, come abbiamo detto, voleva sapere da Enea se il fratello « la durava ancora » col suo comportamento indisponente. Altro che, se la durava! Quando Gioacchino scriveva quella lettera, ignorava il peggio, che era avvenuto nel frattempo. Esasperato dal rifiuto paterno e dall'ostilità di tutti, Ilario cominciò a dare in escandescenze. A un tratto ci si accorse che da un cassetto erano scomparse due pistole. Qualcuno sostenne di aver visto Ilario appostato per uccidere il fratello. Allora Luigi chiamò a rapporto il figlio ribelle. Gli disse di riconsegnare subito le armi e anche altri oggetti preziosi, spariti con le pistole.

Nacque un putiferio. Grida concitate e strepito di porte, nell'onorata Casa Magni. Accorse gente, che si fermò nella strada e sul sagrato della chiesa di San Giovanni Battista. Accorse anche un tal Giuseppe Valenti, amico di famiglia.

Sulla strada qualcuno disse al Valenti, che domandava dell'accaduto: « Il figlio Ilario ha ucciso il padre ». Più in là, qualche altro gli disse: « Il padre ha ucciso il figlio Ilario ». Giuseppe Valenti entrò di filato in casa Magni e vide Luigi che piangeva. Gli chiese che cosa fosse avvenuto e questi rispose che « avendo ricercato al figlio Ilario gli effetti, che gli aveva rubati e due pistole, (...) questi aveva imbrandita una pistola ingrillata minacciandogli la vita e che a stento unitamente all'altro figlio Enea e garzoni » gli era riuscito « di levargli dalle mani la detta pistola e l'altra che portava indosso » (5).

Fu uno scandalo grande, che divenne ancor più grave in seguito al comportamento di Luigi, il quale fece rinchiudere l'esagitato figlio nella caserma. Il poveretto ci restò due giorni, fino a che il prozio, Francesco Magni, non andò a tirarlo fuori per portarlo con sé: si riprometteva di calmarlo. Vana illusione. Ilario, non molti giorni dopo, si recò da Giuseppe Valenti a dirgli la sua versione dei fatti. Raccontò che egli voleva la sua porzione dei beni e aggiunse testualmente: « Mio padre ha avuto ragione che quella sera la pistola non ha dato fuoco, ma io ho tirato il grilletto con tutta la forza e mi sono perfino fatto male al dito » (6).

(4) C. 4, F. 1: Lettera datata *Spoletto 6 novembre 1847*.

(5) C. 4, F. 6: Deposizione di Giuseppe Valenti in data *29 dicembre 1848*.

(6) *Ivi*.

Perdurando la minaccia, Luigi chiese e ottenne che il figlio fosse rinchiuso nelle carceri di Frosinone, provvisoriamente; essendo sua intenzione mandarlo in un reclusorio fuori della Provincia. Con un foglietto in mano, in cui erano scritti i patti, si recò a Roma, prendendo ospitalità presso i Preti della Missione. Il foglietto diceva: «Domando. Che sia portato via di Frosinone e messo o a Castello, o a Civita Castellana, o altrove. Che non possa dimettersi dal carcere o sia luogo di correzione, senza essere inteso io come padre e non vedendo una correzione esemplare dei costumi, sì di religione, che di educazione, possa imporre di farlo stare in carcere dopo anche la morte del padre, prevedendo che possa eseguire il tradimento non riuscito, contro del fratello maggiore » (7).

Luigi si recò a Roma per ottenere dal papa l'approvazione di quei patti. Il 22 gennaio 1848 (si trovava a Roma da un paio di settimane) gli giunse comunicazione dal maestro di camera che il papa si era degnato di accordargli un'udienza per la mattina del 27 di quel mese. Insieme a quell'avviso gli fu recapitato un biglietto da esibire in anticamera (8).

Mentre attendeva a Roma la chiamata all'udienza, Luigi seppe che il fratello Gioacchino sconsigliava la carcerazione di Ilario e proponeva invece l'arruolamento nell'esercito. Quando fu davanti al papa, presentò la proposta di Gioacchino. Ma Pio IX rispose benevolmente che di tali soldati non sapeva che farsene e che, dati i tempi, un elemento turbolento avrebbe creato seri problemi. A Luigi non parve vero di poter cavare il suo foglietto, contenente la vecchia proposta di carcerazione, che ora poteva difendere senza turbamenti di coscienza.

Sua Santità sancì che un padre aveva diritto, stante l'imminenza del pericolo, di far carcerare a scopo di correzione il proprio figlio. Le modalità di quella carcerazione, però, non erano compito del sovrano, ma dei competenti uffici statali. A quelli fu rinviato Luigi, con paterni auguri e ampie benedizioni.

Sulle prime, gli organi competenti cercarono di scongiurare la carcerazione, ma in seguito alle insistenze di Luigi la accordarono. Fu stabilito che il padre doveva pagare un canone di quaranta

(7) *Ivi*: Foglietto senza data, di mano di Luigi Magni. Le stesse condizioni si ricavano da altre carte.

(8) *Ivi*: Foglio segnato *Copia di biglietto*. Maggiori particolari, su tutta questa vicenda, si ricavano dalle lettere di don Renato al fratello in Roma. Egli, per esempio, appresa la notizia dell'ammissione all'udienza, si affrettò a chiedere la benedizione per Maria Coleta, che — diceva « ho veduta poco fa ». C. 4, F. 3: Lettera datata *Ferentino 24 gennaio 1848*.

scudi annui, per il mantenimento del figlio nel carcere. Luigi accettò; con la penale, in caso di inadempienza, della scarcerazione di Ilario (9).

Tra l'udienza papale e la definizione dei particolari della carcerazione di Ilario, Renato scrisse a Luigi in Roma: « Grande consolazione m'avete dato nel significarmi l'udienza avuta dal Papa. Lo spirito che lo investe non poteva farlo diportare altrimenti; e la disposizione presa farà, spero, cantar vittoria. Ora convien che voi, e i Padri, stringiate Monsignor Ruberti onde faccia quel che si conviene per assicurare la vita vostra e di vostro figlio e fors'anche degli altri, eliminando o assicurando in perpetuo il perturbatore. L'incaricato non deve andar cercando le facoltà più alte, dunque come savio che sarà, conoscerà bene che la legge deve prevenire i delitti. Non vi movete, voi né cessate di stare d'appresso finché non avete veduto il fine di tutto e così sarà certo che non dovrete ringraziare altri. Avete ora i Padri che più potranno ajutarvi. Dio guardi se ciò avesse a farsi per odio. Solo si cerca la sicurezza che non può sperarsi » (10).

A differenza di Renato, Gioacchino tentò fino all'ultimo momento di scongiurare la carcerazione di Ilario (11); tanto più che le cose andavano in lungo. Ma fu proprio il comportamento di Ilario a rendere vani i buoni uffici dello zio. Scriveva infatti Renato a Luigi, ancora a Roma: « Veda perciò di far riformare la sentenza ed il rescritto, facendo conoscere che realmente il detenuto farebbe

(9) C. 4, F. 6. In un primo tempo Luigi credeva che nei quaranta scudi fosse compreso anche il vestiario. Gli fu precisato che per il vestiario sarebbe occorsa una cifra maggiore. Questa divergenza e la necessità di giungere a un accomodamento prolungarono la conclusione della vertenza. Le lettere di don Renato, che saranno citate in seguito o che saranno solo indicate in nota, si inquadrano in quel contesto.

(10) C. 4, F. 3: Lettera datata *Ferentino 28 del 1848*.

(11) Gioacchino scrisse a Enea, perché scrivesse al padre, scongiurandolo di non carcerare il figlio. La lettera di Enea a Luigi è del 17 febbraio 1848. Luigi pagò i quaranta scudi della prima annata di carcerazione il 28 febbraio. C. 4, F. 5. Comunque don Renato ridimensionò l'intervento di Gioacchino con questa lettera: « Enea mi ha mandato la lettera di Gioacchino e l'ho letta ed in essa ho rilevato che il suo desiderio diretto a ottenere una rigorosa milizia pel briccone era solo per togliere la famiglia da un censo, ma non in rimprovero di quanto avete fatto. E' anche da compatirsi egli, perché non sa quali siano state le vostre rimostranze al Papa, e quali le risposte, specialmente di non voler tra i suoi militari birbanti già espulsi ed anche con addebiti verificati dal rispettivo dicastero. Non prendete perciò voi la cosa per la punta, né v'inquietate. Fate e zitto. Io vi capisco ». Lettera datata *Ferentino 20 febbraio 1848*, nella C. 4, F. 3.

dispetti, come attualmente si ingegna, perché vi dissi, che il Valenti mi riferì che ora nelle carceri di Frosinone si diverte a sfasciare piatti e bottiglie. Oh figuratevi quel che farebbe in appresso, sapendo la obbligazione del padre. Capisco che voi siete impaziente di tornare, ma giacché avete fatto il più, procurate di fare il meno che resta, onde toglierci da questa piaga, che tanto frastorna. E a voi dico in segretezza che una mutazione di ministeri, di costituzioni convulsive, potrebbe mettere in rovina ogni cosa. Basta, Monsignor Berardi spero che voglia continuare a giovarvi e a consigliarci in ogni altro passo che voi doveste fare » (12).

Aveva ragione don Renato di preoccuparsi di eventuali cambiamenti di regime. Cose dell'altro mondo stavano accadendo in politica. Pio IX andava perdendo il controllo degli entusiasmi che egli stesso aveva suscitato. Aveva concesso la Costituzione due settimane dopo l'udienza a Luigi Magni, ma dopo non poté avallare gli sviluppi di quella iniziativa. Falliti vari tentativi di correzione, non vide altra soluzione che la fuga da Roma. Il 24 novembre 1848, in incognito, lasciò il suo Stato e si rifugiò a Gaeta. Il 9 febbraio dell'anno seguente veniva proclamata la Repubblica Romana e dichiarato decaduto il potere papale.

Il 21 febbraio 1849, in pieno regime repubblicano, il presidente del Tribunale di Frosinone, convocò Luigi con questo biglietto: « Cittadino. Occorrendomi di dover secolai tenere dei discorsi che la riguardano, relativamente al di lei figlio Ilario, la invito a recarsi a questa mia residenza nella corrente settimana. Passo intanto a protestarmi con vera distinta stima » (13).

Luigi rispose: « Di volo rispondo al pregiatissimo foglio portante il numero 427 e le singifico che mi ritrovo in letto assalito dal mal gottoso, a cui si unisce un'artrite quasi generale. Appena che mi sarò in parte ristabilito non mancherò di portarmi da V.S. Ill.ma ed Ecc.ma, e così adempiere ai suoi desideri. Se occorre certificato della su indicata malattia, subito lo manderò, mentre pieno di stima e di rispetto passo a segnarmi » (14).

Il 4 marzo il presidente del Tribunale, non avendo ancora potuto incontrare Luigi, tornò a bussare con altro tono. Scrisse: « Cittadino. Avendosi inutilmente fin qui atteso, torno ad invitarvi, acciò vi rechiate da me non più tardi di giovedì per parlare in pro-

(12) C. 4, F. 3: Lettera datata *Ferentino* 25 febbraio 1848.

(13) C. 4, F. 5: Lettera datata *Frosinone* 21 febbraio 1849.

(14) La risposta di Luigi Magni è in minuta nella lettera del presidente del Tribunale.

posito del vostro figlio Ilario. Scorso il qual termine darò di tutto parte alla Superiorità, e ciò per ogni effetto di ragione. Vi saluto » (15).

Luigi lasciò cadere anche quell'invito e il 27 marzo si vide recapitare questo biglietto: « Il Ministro di Grazia e Giustizia con Dispaccio datato 25 cadente n. 14225 mi significava che Ilario Magni vostro figlio è stato dimesso dal Forte di Civita Castellana e che trovasi nella Capitale. Egli nell'atto della sua dimissione ha promesso di non recarsi presso la vostra famiglia ma di trattenersi invece nella Capitale stessa, purché voi gli assegnate una pensione di scudi cinque mensili. Pertanto al più presto possibile recatevi da me per tutto determinare con il concorso di questo preside. Vi saluto » (16).

Questa volta, sapendo che Ilario era libero e poteva presentarsi a Patrica da un momento all'altro come una furia, Luigi si recò a Frosinone per impegnarsi a quelle condizioni (17).

(15) *Ivi*: Lettera datata *Frosinone* 4 marzo 1849.

(16) *Ivi*: Lettera datata *Frosinone* 27 marzo 1849.

(17) *Ivi*.

LUIGI CONTRO TUTTI

Fin dal 1841, quando era parso che Enea dovesse sposarsi con una Panici, Gioacchino aveva scritto a Luigi: « Voi mi partecipate altresì, che andrete presto a concludere il contratto di matrimonio colla Panici, ed io sono incerto se tal notizia la debba prendere per buona o cattiva (...). Io, Luigi mio, non credo dover interloquire piu che tanto su di ciò, solo dirò che Enea è l'unico da doversi sentire, e sentitecelo ripetutamente. Rammento bene d'avervi scritto una lunghissima lettera sul medesimo particolare nell'anno scorso, e mi riporto interamente ad essa e a quel tanto che a voce abbiamo parlato fra noi, né mi occorre aggiungere altro, se non che facciate ad Enea, nei capitoli matrimoniali, un conveniente assegnamento di beni, ed anche d'un appartamento di casa, onde gli sposi possano, se vogliono, separarsi d'abitazione al primo disturbo, che nascerà fra voi altri, giacché prevedo (e vorrei ingannarmi) che il secondo giorno sarete in urto »(1).

In realtà, Enea convolò a nozze soltanto nel 1849 e non con la Panici, ma con la signorina Chiara Molara Stampiglia (2). Cambiava la sposa, ma non era cambiato Luigi e, secondo la facile profezia di Gioacchino, il secondo giorno cominciarono le liti. Luigi aveva consegnato al figlio tutti i suoi beni, in cambio di un vitalizio calcolato sulla base dell'intero patrimonio. Senonché egli aveva considerato anche le porzioni spettanti a don Renato e a Gioacchino, suoi fratelli. Ciò aveva indotto Enea a impugnare la cifra stabilita dal padre, ritenendola esagerata. E fu subito processo.

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Velletri 27 ottobre 1841*.

(2) C. 4, F. 7: La celebrazione del matrimonio la ricaviamo dalle ricevute delle spese fatte nel negozio di mode *Grand Assortiment de Modes & Soieries de Lyon chez M.me Rose Massoni*, a Roma, in Via delle Convertite al Corso, n. 20 primo piano. Ai primi del gennaio 1850 si attendeva già il lieto evento. *Ivi*: Spese per gli abiti in occasione del parto.

Il matrimonio di Enea era avvenuto in piena epoca repubblicana, ma la Repubblica, per una serie di ragioni che non entrano nella nostra storia, si autogestiva nella confusione più assoluta e induceva i cittadini a fare altrettanto. Quando le armi francesi ripristinarono il Governo Pontificio, la cosa non dispiacque a molti. I francesi presero Roma ai primi di luglio del 1849. Benché la fine della Repubblica dispiacesse a pochi, il modo come essa finiva, confermava, perpetuandolo, un fatto gravissimo: la dipendenza dello Stato Pontificio da Potenze straniere. Era il definitivo tramonto del mito di Pio IX quale punto di riferimento per coloro che aspiravano alla formazione di un'Italia unita.

Il trapasso da un regime all'altro non portò l'immediato ristabilimento di un qualunque ordine. Il 22 luglio di quello stesso anno Luigi Magni ricevette questa lettera da un amico di Ceccano: « Siam giunti, amico, di nuovo all'età del Medio Evo; all'Epoca, cioè, che le leggi tutte Divine ed Umane erano state bandite dalla nostra Italia. Colla presa di Roma, operata dall'invitta Armata Francese, e colla sconfitta totale degli Anarchisti Repubblicani, credevano li buoni Sudditi Pontifici di vivere in pace... Ma no!!! Seguita l'istesso sistema d'Anarchia!!! Le leggi sì Civili, che Criminali pajono bandite *ubicumque*. Tutto è dispotismo, tutt'è prepotenza, tutt'è soverchieria, tutt'è giro sporco, impegno e cose simili. Un solo caso, come voi rammenterete, si conta nella nostra Provincia, d'esser cioè seguito un omicidio *de mandato* e questo in persona del povero Canonico Fontana di Prossedi, ucciso da un tal Tomassini di Giuliano per opera e consiglio del Canonico Colafranceschi. Ora, amico, la Provincia di Campagna per buona grazia ed effetto del « progresso » è ripiena di tanti e poi tanti di simili assassini; dei quali Ceccano in particolar modo n'abbonda a sopravanzo; e n'è prova di ciò la crocifigione, che giorni sono operò la Forza di questo Governo, unitamente alli *Pagati Sicarij*, contro il Nazzareno Luigi Sindici: uomo il più vile (3) che attualmente esista sulla Terra ».

Lo scrivente, Pietro Sindici, chiedeva che Luigi Magni esercitasse i suoi buoni uffici presso un testimone, che avrebbe potuto scagionare Luigi Sindici. Il testimone era Domenico Simmone, vaccaro di Casa Magni. « Interesse la vostra ben nota bontà » — proseguiva Pietro Sindici — « a voler imperare al suddetto (vaccaro) di dire la verità prout est coram Deo, allorché sarà chiamato dal

(3) C. 4, F. 5: Lettera datata Ceccano 22 luglio 1849. Vile, qui, nel senso di *innocuo*.

Giudice Processante ». E concludeva: « Si tratta, amico, di fare causa comune, quella cioè di tutte le persone ben nate... Mentre se tanto li Garibaldi odierni commettono contro gl'individui appartenenti alle più specchiate Famiglie, alle più civili, alle più Possidenti, cosa mai è d'aspettarsi in appresso dagl'inferiori di costoro? » (4).

Luigi Sindici doveva aver mantenuto in tempo di Repubblica un atteggiamento estraneo, a differenza degli altri membri della famiglia, che avevano sofferto persecuzione. Continua infatti la lettera citata: « Dapoiché *sopr'altrogetti* la Famiglia tutta Sindici non intende assolutamente immischiarsi, mentre doveva egli (Luigi Sindici) seguire *le pedate* degl'altri fratelli, che hanno subito amarezze, strappazzi, volontarj esilj, ed io dormire per quindici giorni tra gl'elcini, le quercie, li frattoni del Monte di Siserno, oltre ad *altra fuga* in Pastena e Lenola » (5).

Luigi Magni, invece, non aveva sofferto affatto in tempo di Repubblica e il figlio Enea pensò seriamente di farlo incriminare come non papalino. Intanto Ilario si era ritirato a Veroli e, per l'opposizione del fratello, non aveva ottenuto l'ufficio di Ispettore delle Mole. In questo rifiuto, Enea era stato spalleggiato da don Renato, sempre fautore della linea dura.

Trattando queste due questioni insieme, Gioacchino scrisse a Enea in ben altri termini: « Non dissimulo che le vostre lettere talune volte mi facciano pena, vedendo che prima fate quel che v'accomoda, e poi domandate consiglio. (...). E così appunto avete fatto adesso rifiutando il posto del macinato per quel birbotto d'Ilario, non volendovelo veder vicino; senza riflettere che pure v'è vicino, stando in Veroli, e che perde meno il decoro di nostra famiglia se fa l'Ispettore delle Mole, di quello che se avesse da commettere qualche altro eccesso, cui si potrebbe facilmente abbandonare stando in ozio. Io poi non credo che vi sarebbe riuscito di certo di farlo impiegare, ma qualora lo aveste efficacemente potuto, voi e Renato avreste fatto assai male a non accettare il partito propostovi, che è sempre migliore dell'altro di mettersi a fare il *secondino*. Queste son cose, ripeto, che mi fanno pena. Ma non basta; ve n'è qualcuna che mi fa ribrezzo. Ma vi par che sia cosa conveniente ad un figlio sia anche il solo pensiero di far conoscere a' Superiori che il padre suo è, o non è, vero papalino, e tutto questo per odio e per vendetta, passioni condannatissime dalle leggi sì divine, che umane? Vergognatevi adunque perfino che ciò vi sia passato una volta pel

(4) *Ivi.*

(5) *Ivi.*

capo, giacché svela in voi animo non troppo buono, che come è capace di far del male al padre, con tanto maggior facilità lo può fare agli altri ancora. Se vostro padre, come dite, vi vuol cimentare per compromettervi, voi dovete procurare con tutta prudenza di evitarlo, ma non mai sarete in diritto di offenderlo, di non rispettarlo, e molto meno di tiranneggiarlo col negargli quello che può essergli necessario per il di lui sostentamento e che da voi gli è stato ripromesso per pubblico istromento. Procurate dunque di nutrire in appresso sentimenti più miti e soprattutto di agire con maggiore moderazione. (...). Dissimulate il più che sia possibile cogli altri, e perfino con voi stesso le dissenzioni con vostro padre, mantenetevi in perfettissima armonia con vostra madre, moglie e sorella, quali saluto caramente, ed usate ogni diligenza perché stiano in armonia pure fra loro » (6).

La sentenza di prima istanza del tribunale fu sfavorevole a Enea. Informato della cosa, Gioacchino scrisse al nipote: « Sento con dispiacere l'ingiustizia commessa da un Tribunale non so se più ignorante, o prevenuto, rigettando l'istanza degli attentati. Allo stato attuale della cosa, mio parere sarebbe che voi pagaste li scudi ottanta di somministrazione a vostro padre, perché dovendosi questa somma a suo tempo imputare negli alimenti, che voi o in minore, o in maggiore quantità alla fine dovrete sempre dargli, sarà il men male di dargli adesso, di quello che fare ulteriori spese, senza speranza di esimersi dal pagamento con giudici che o nulla intendono, o che almeno nulla vogliono intendere in proposito. Purché adunque Renato e voi conveniate in tale sentimento di pagare, v'avverto a non dare moneta metallica, ma (cambiata che sia prima in altrettanti boni là dove sapete) pagare in carta. Insistete poi moltissimo perché sia almeno ordinata la nostra chiamata a causa, e qualora si opponesse dalla parte avversa che la nostra chiamata la dobbiamo domandar noi e non già voi cui nulla interessa, voi rispondete e fate rispondere che v'interessa anzi moltissimo, giacché amministrando voi le nostre due porzioni, vi trovereste esposto al danno di dar conto a noi delle rendite di due terzi del patrimonio, perché ci spettano di diritto, e di dover passare, nel medesimo tempo, a vostro padre una maggiore indebita quantità di alimenti, una volta che si liquidassero dal Tribunale proporzionatamente a quel tanto che egli, senza l'intesa dei fratelli interessati, si è di suo arbitrio attribuito. Intendete bene ciò e fatelo intendere al vostro Procuratore, e poi andate insieme con esso ad informare il Presidente e i Giudici, onde otte-

(6) C. 4, F. 1: Lettera datata *Spoleto* 15 aprile 1850.

nere almeno la evidentemente necessaria nostra chiamata in causa » (7).

Questa lettera era del 1° dicembre 1850. Il 27 maggio 1851 Luigi Magni scriveva a un tal Vincenzo: « I miei due cari fratelli uniti con l'ingrato figlio sono li miei più accaniti persecutori, che con pazzi raggiri vorrebbero forse farmi morir di fame. La sbagliano. Questi miei degni fratelli cosa vogliono da me? Vogliono riconoscere la loro porzione? Io non gliel'ho toccata. Vogliono fare la divisione a forma del testamento? Si faccia questa divisione, ma si pongano in regola colle citazioni, e non citare con raggiri prendendo parte alla difesa del figlio, come colla acclusa citazione che le rimetto. A che loro interessa di conoscere le forze del Patrimonio, per stabilire ciò che mi deve il figlio? Qual pregiudizio soffre la loro porzione con quello, che mi deve il figlio? Altro essi non possono pretendere che quello per giustizia gli appartiene. Ho io citato il figlio e non loro a darmi il necessario per vivere, cosa che il figlio per tutti i riguardi e come padre e come donante non puol negarmi. La donazione che ho fatta al figlio è di tutte le mie sostanze e non già delle sostanze loro » (8).

Come si vede si avveravano in pieno i sospetti di Giocchino; che cioè la chiamata in causa degli zii di Enea sarebbe stata impugnata. Intanto Luigi, tutto preso dalla lite con il figlio, accumulava sul capo di questi una serie di accuse gravissime. Come questa, sottoscritta da alcuni testimoni, in carta bollata da baiocchi cinque: « Nel nome Santissimo di Dio. Noi sottoscritti richiesti dall'illustrissimo Signor Luigi Magni attestiamo per la verità quanto appresso. Sono circa trenta e più giorni che il detto Signor Magni trovava in letto travagliato da forte malattia di podagra, per la quale essendosi trovato quasi agli estremi della vita fu consigliato a ricevere i Santi Sacramenti e si confessò; compassionando noi, come tutti di questa popolazione, la trista di lui situazione, abbiamo creduto nostro dovere di fargli visita quasi in tutti li giorni ed anche di notte, per prestargli un qualche ajuto, e dargli sollievo, possiamo pertanto attestare non aver giammai veduto il di lui figlio Enea a fargli visita, né dare o fargli offerire alcun soccorso, come gli si è fatto da diversi particolari estranei. Possiamo pure attestare, come attestiamo, di aver più volte veduto passare il detto Enea per la strada sotto le fenestre del di lui padre, avendo inteso piangere, e non essersi alle fenestre rivoltato. Più attestiamo di aver inteso, che tal Giovanni

(7) *Ivi*: Lettera datata *Spoletto* 1° dicembre 1850.

(8) C. 4, F. 5: Minuta di Luigi datata *Patrica* 27 maggio 1851.

Refice, uomo addetto al Signor Enea, siasi prestato a visitare il Signor Luigi, che vedutolo male acconcio di letto, gli abbia detto di volergli provvedere un matarazzo, e che a questo effetto si portasse il Refice dal Signor Enea, pregandolo a dargli un matarazzo per portarlo al padre di esso Enea, il quale, dice il Refice, gli abbia risposto di darlo quante volte gli lo avesse fatto richiedere il padre. Ed attestiamo finalmente che il detto Signor Luigi trovasi, oltre la malattia, in uno stato molto deplorabile essendo stato dal detto di lui figlio spogliato non solo del possesso dei di lui fondi stabili, e semoventi, ma ben anche di tutto il mobilio di casa, che aveva quale fra i primi Possidenti di questo luogo. E tutto ciò lo attestiamo come chiaramente a noi costa, e di averlo anche inteso dallo stesso Signor Magni, e da persone del vicinato e fuori del vicinato, avendo fatto a tutti meraviglia, la durezza del Signor Enea verso dell'afflitto genitore. Essendo tutto ciò la pura verità promettiamo di verificarlo anche col nostro giuramento » (9).

Se Luigi avesse potuto prevedere l'immediato futuro, avrebbe avuto ben altre preoccupazioni che quella di morir di fame. Morì, infatti, ma non per denutrizione, il 18 marzo 1852, confortato da padre Giuliano della Madre di Dio, passionista. Enea riacquistò improvvisamente l'amore per il padre e scrisse lettere a tutti i superiori generali di quegli istituti, che negli anni, erano stati legati alla Casa Magni. Al padre generale dei Minori Osservanti scrisse: « Preggiandosi la mia famiglia d'aver la Figliolanza Generalizia di San Francesco, io mi fo coraggio scrivere alla Paternità Vostra Reverendissima con tutto che sia mesto al sommo per l'amara perdita avuta il dì 18 corrente del mio genitore, il quale chiamavasi Luigi, per il solo riflesso di poterlo sollevare nell'altra vita con il bene che sono soliti fare i Religiosi ai defunti benefattori; e perciò vengo a pregarla a compiacersi ordinare dei Suffraggi per quest'anima anche dai Riformati detti del Zeppetto, giacché loro pure si ricevevano qui in casa, come potrà la Paternità Vostra informarsi dal Convento di Carpineto ed altri ancora e che come credo ben volentieri tutto l'Ordine comandato dalla Paternità Vostra farà i detti Suffraggi a titolo di carità, oltre all'obbligo, che suppongo gli dovrebbe correre. Sicuro di tal favore di pietà, le anticipo i miei dovuti ringraziamenti e pregandola di volermi raccomandare al Signore nelle sue fervorosissime orazioni e baciandole reverentemente la mano con

(9) *Ivi*: Dichiarazione in carta da bollo di baiocchi cinque firmata da: Giuseppe Valenti, Amanzio Posta, Antonio Valenti, Vittore Giammaria, Giulio Giammaria, Ercole Spezza e Saverio Posta.

sensi di vera stima passo al bene di segnarmi della Paternità Vostra Reverendissima umilissimo, devotissimo Servo e Benefattore Enea Magni. Patrica 21 marzo 1852 » (10).

(10) *Ivi*: Minuta di lettera. Nella C. 4, F. 5 si ha anche la nota delle spese del funerale di Luigi Magni: «Nota del Funerale della Buona Memoria del Signor Luigi Magni passato a miglior vita nel dì 18 marzo 1852. Consegnato nelle mani del Sottoscritto scudi 7,84. Esito della suddetta somma. Per cera mancata pagata in danaro alle due Confraternite ascende a scudi 2,15 e 1/2. Per l'intervento di ambedue i Capitoli scudi 4,61. Per l'invito di messe in ambedue le Parrocchie, come da foglio separato scudi 1,00. Importo totale scudi 7,76 e 1/2. Riepilogo. Consegnato scudi 7,84. Esitato 7,76 e 1/2. Residuo scudi 0,07 e 1/2. Si rimanda la porzione dell'Abate in baiocchi 67. Più la porzione di don Cataldo in baiocchi 34 e 1/2. Così ancora il residuo suddetto in baiocchi 07 e 1/2. Totale scudi 1,09,0. Firmato Abate Conti ».

UN PADRE CELIBE

Lo sfortunato Enea perse quasi subito il primo figlio, avuto nel 1850. Nel 1852, in occasione del secondo parto di Chiara Molara Stampiglia, perse moglie e figlio. « Povero Enea mio! » — gli scrisse affranto Gioacchino da Spoleto — « Voi siete stato colpito da enormissima sciagura ed io insieme a voi la deploro con vivo sentimento del cuore perché in un punto stesso avete perduto un secondo figlio e la moglie, che era dotata di eccellenti prerogative. Mi addolora tanto il pensare a quella benedetta morte nel più bel fiore di sua vita, e mentre mi proponevo di passare con essa l'imminente ottobre, m'addolora il dispiacere grandissimo che ne dovete risentir voi, quale tanto l'amavate; ed infine mi addolora assai la indicibile afflizione che notizia sì trista ha cagionato, o dovrà cagionare, all'amorosissimo padre. Oh Dio non ci posso pensare! Procurate che egli conosca col mezzo dei suoi figli la disgrazia avvenuta, e poi andate voi *subito* in persona a dargli il minuto ragguaglio di tutta la catastrofe, guardandovi dall'uscire per primo in discorsi riguardanti l'interesse. Spero che i parenti di lei non potranno rimproverarvi d'averla disgustata o d'avergli fatto avere disgusti da altri di nostra famiglia, e molto meno d'averla trascurata nella malattia o di aver omesso di farle gli onori funebri convenienti. Solo non so comprendere perché fra gli altri medici e chirurghi sopracciamati, come mi dice Renato, non abbiate anche chiamato Pagamici, né vi saprei perdonare semmai non aveste condotto quella poverina a Cori per rivedere il padre, come tempo indietro mi diceste di voler fare. In qualunque modo datemi discarico della visita che avrete fatto al Signor Stampiglia salutandolo tanto e condolendovi con esso anche da parte dei zii e sorelle vostre. Vi esorto intanto a frenare per quanto potete il vostro dolore e a rassegnarvi interamente ai voleri dell'Altissimo, prendendo conforto dalla compagnia di Beturia e di Elisa che mi saluterete tanto, facendo giungere altrettanti saluti a Coleta ed a Renato, cui non rispondo per ora, perché non ho

testa. Purgatevi tutti, procurate di non ammalarvi per non farmi inghiottire più pillole amare » (1).

Con quella sciagura, in pratica, veniva reciso l'albero genealogico, fondato con tanto accanimento da Basilio Magni. Gioacchino, circa un anno dopo, avendo ormai diritto alla pensione per i vari servizi resi allo Stato, si ritirò a Patrica e assunse in pieno il ruolo che aveva sempre svolto: quello di padre dei suoi nipoti.

La Casa Magni entrava, ormai, in una dimensione nuova: più quieta, quasi monastica. Enea non fece più parlare di sé e probabilmente morì non molto tempo dopo la moglie Chiara (2). Elisa alternava i suoi soggiorni tra Patrica e Veroli. Gioacchino si dedicava alla lettura. Beturia accudiva lo zio con una devozione più che filiale. Renato si faceva vedere di tanto in tanto e portava i saluti dell'altra nipote Marianna. Tutto monotono, troppo monotono.

Ma un uomo come Gioacchino non poteva restare « inutilizzato » a Patrica. Troppo grande e meritata era la stima che godeva; troppo preziosa l'esperienza accumulata. Sebbene a malincuore, dovette accettare l'incarico di priore del Comune (3). Per un uomo amante della vita ritirata e della pace, non c'era di peggio. Abbiamo dato un piccolo saggio della vita patricana in occasione del priorato di Basilio, nel 1839. Quella realtà non solo non era cambiata, ma si era, se possibile, aggravata. E proprio per questa ragione, forse, alle autorità superiori non parve vero di poter mettere a capo di quella inquieta comunità un ex giudice!

Nel 1854, lo stesso anno della nomina di Gioacchino a priore, sorse una grave questione a proposito dei pascoli. Era stabilito che il bestiame caprino e suino dovesse pascolare nei territori non coltivati; ma tale disposizione era frequentemente ignorata. Gioacchino Magni, in seguito alle giuste lagnanze di alcuni proprietari, visti vani tutti i richiami, informò la Delegazione Apostolica di Frosinone, chiedendo l'arresto di Rocco Colonna e l'ammonizione dell'anziano Pietro Giammaria; il primo per aver trasgredito alle disposizioni relative ai pascoli e il secondo perché spalleggiava i contravventori alle disposizioni stesse.

Il 26 giugno 1854 la Segreteria Generale della Delegazione inviava al governatore di Ceccano questa lettera: « Il nuovo Priore

(1) C. 4, F. 1: Lettera datata *Spoletto* 9 settembre 1852.

(2) Fedeli al compito che ci siamo prefissi, di non andare oltre il nostro Archivio, lasciamo questo punto in sospeso. Certo è che di Enea non si parla più; e anche alla morte di Gioacchino non sarà menzionato fra gli eredi, come si dirà; a differenza di Beturia e di Ilario.

(3) C. 4, F. 2: Lettera di nomina datata *Frosinone* 14 giugno 1854.

di Patrica, avendo lodevolmente voluto richiamare in osservanza le savie leggi che proscrivono dai terreni coltivati le capre e i porci, dovendo tali due specie di bestiame fruire il pascolo delle montagne, ha incontrato per parte di un certo Rocco Colonna, coadiuvato dall'Anziano Pietro Giammaria una decisa insubordinazione, di maniera, che fatto ricondurre il di lui bestiame caprino in Depositeria ed adempiuto all'obbligo di stare a ragione, ha nuovamente osato d'immetterlo nei luoghi vietati, opponendosi con minaccia e bestemmia a quattro guardiani mandati per riprenderlo. In vista pertanto di un procedere sì delittuoso, non esito un momento ad incaricare Vostra Signoria Illustrissima perché disponga l'immediato arresto del Colonna suddetto ed il deposito in carcere a pane ed acqua per due giorni in ogni settimana, obbligandolo nei modi regolari al pagamento delle contestate contravvenzioni e delle spese nelle medesime occorse. Dovrà inoltre la lodata Signoria Vostra far accedere davanti di sé il prefato Anziano Giammaria, ammonendolo acutamente per la condotta in quest'incontro tenuta, la quale se in tutti è da dichiararsi censurabile, molto più poi in chi è rivestito di un pubblico onorevole ufficio. E in attesa di analogo relativo discarico passo a dichiararmi » (4).

Da Ceccano nessuno si mosse e Gioacchino tornò a informare la Delegatione, minacciando le proprie dimissioni. Dalla Delegatione gli inviarono copia della lettera spedita al governatore di Ceccano, come per dire: che cosa ci possiamo fare se non obbediscono?, con altra lettera che diceva: « Signor Avvocato mio Padrone Stimatissimo. L'ottimo mio Superiore appena ricevuto il di lei rapporto del 24 giugno testé decorso, dette ordine al Governatore di Ceccano per l'arresto di Rocco Colonna e per l'ammonizione dell'Anziano Giammaria, nonché per l'osservanza delle disposizioni che ella saviamente ebbe ad adottare affine d'espellere dai terreni coltivati le capre ed i suini, come meglio scorgerà dalla copia dell'unito dispaccio. Ieri con somma sua meraviglia il prefato Superiore ha rilevato dall'altro suo foglio del 6 che quel giudicante non si è prestato affatto ad adempiere le emesse disposizioni. Posso accertarla che contemporaneamente si adottano misure vevoli a reprimere l'audace operato dei cattivi. Si commette direttamente al Comando della Gendarmeria l'arresto immediato del detto Colonna, ed in pari tempo s'inculca al Governatore di Ceccano di procedere vigorosamente anche per tutt'altri arbitri ed attentati commessi, ed a

(4) *Ivi*: Copia di lettera datata Lì 26 giugno 1854, diretta al governatore di Ceccano.

render conto della sua inerzia. Non le taccio, mio amabilissimo signor avvocato, che Monsignore è rimasto un poco dispiacente della minacciata di lei rinuncia all'onorifico ufficio di Priore. Ella ora conosce cosa si è operato e si convincerà che la Delegazione sostiene e garantisce la sua Rappresentanza nelle savie disposizioni da lei adottate. Per sradicare inveterati abusi, e disordini, esigonsi prudenziali misure, mentre il più delle volte emerge che la Superiorità maggiore, posta nell'errore dai maneggi degli intriganti, e per impegni disapprova le disposizioni della Delegazione medesima. Per questa tema soltanto si è astenuti dall'adottare più rigorose misure delle accennate » (5).

Il 12 luglio le cose stavano ancora al punto di partenza e Gioacchino riceveva da Frosinone questa illuminante lettera: « Dopo quanto le accennai con la precedente, altri ordini si diedero anche direttamente al Comando Centrale dei Gendarmi, per l'arresto del noto Rocco Colonna. Ho motivo di ritenere, però, che anche quest'ordine sia rimasto inadempito, almeno sin qui nulla si conosce; che anzi la detta Forza deviando da ciò ha fatto ora delle doglianze per inconvenienti trattamenti da lei ricevuti. Conosco la di loro immoralità e quindi non mi reca meraviglia il contegno che tengono. Ravviserei espediente peraltro che ella previi i concerti col debole Governatore di Ceccano, facesse esposizione esatta della pendenza a Monsignor Delegato, con quella sua devozione e prudenza che tanto la distinguono, onde rimanga persuasa appieno del retto di lei operato in oggetto. Il prefato Monsignor Delegato parte oggi per Anagni, ma sarà qui di ritorno venerdì sera, od al più tardi sabato a mattina. La presente pregola ritenerla particolare a lei e riservata » (6).

Se si vuole una prova della debolezza del Governo Pontificio, non si può avere migliore di questa. Lo Stato della Chiesa era venuto a trovarsi soggetto a molti regimi, succedutisi in poco tempo: la Prima Repubblica Romana, la dominazione francese, la brevissima ondata murattiana, la Seconda Repubblica Romana; senza contare l'inveterato frammischiamento del potere feudale. Ogni capovolgimento di regime aveva prodotto la necessità, per individui e istituzioni, di adeguarsi o soccombere. Ora una cosa era certa: il potere centrale non era mai stato un autentico potere; se a Roma cambiava padrone, non cambiava padrone a Patrica, però. E allora si verificava una condizione paradossale: Non era più il signorotto che cercava di accaparrarsi la benevolenza del potere centrale, ma il po-

(5) *Ivi*: Lettera datata *Frosinone* 8 luglio 1854.

(6) *Ivi*: Lettera datata *Frosinone* 12 luglio 1854.

tere centrale che cercava di tenersi da conto i signorotti, riconoscendo in questi il fondamento della propria stabilità. La disgregazione dello Stato Pontificio non avrebbe potuto essere maggiore, perché in tal modo favoriva una categoria infida, quella dei grossi proprietari (pronta a prostituirsi a chiunque) danneggiando gli strati più fedeli.

La conclusione della vertenza sui pascoli, fu esemplare rispetto a quanto abbiamo detto. C'erano di mezzo le capre degli Spezza. Il problema fu trattato nella Congregazione Governativa. Il governatore di Ceccano, in data 28 febbraio 1855, si vide recapitare questo dispaccio: « La Congregazione Governativa avendo presa in maturo esame la vertenza relativa alla riconduzione del bestiame caprino di pertinenza del Signor Ercole Spezza di Patrica, ha dovuto osservare che lo spirito della legge statutaria colla quale resta bandito il detto bestiame dai vigneti essendo diretto a tutelare l'interesse dei Proprietari, non può avere applicazione che includa l'odiosità contro i medesimi tutelati ed infatti quando si tratta di restringere ai Proprietarij la libertà di disporre delle proprie cose, non solo le leggi agiscono con mitezza, ma includono pure interpretazioni benigne e restrittive dalla stessa legge costituita. Nel caso di cui trattasi sembra che il Signor Priore di Patrica abbia voluto decampare da tali massime, dappoiché senza vedere se le precauzioni atte ad allontanare il danno terribile del bestiame caprino erano state adempiute, volle adottare una vigorosa misura contro il nominato Signor Spezza. La lodata Congregazione Governativa pertanto confermando quanto venne disposto con Dispaccio 14 cadente, commette alla Signoria Vostra Illustrissima di far conoscere al nominato signor Priore che al Pubblico Consiglio spetta di adottare quelle modificazioni nello Statuto, che crederà più giuste da farsi, sempre allo scopo del benessere degli amministrati, tanto più che la risoluzione consiliare del 9 aprile 1840 non venne mai sanzionata dalla Superiorità. Intanto si compiacerà la stessa Signoria Vostra Illustrissima di ordinare che si cessi da ulteriori molestie contro il Signor Spezza e contro chiunque altro Comunista una volta che si verifichi, che il bestiame caprino di pertinenza dello Spezza dimori nella notte in proprio fondo ristretto prossimo alla Macchia della Piana, ove la popolazione ha il diritto di pascere ogni specie di bestiame. Sia dunque tutto ciò di norma alla lodata Signoria Vostra Illustrissima ».

Il governatore di Ceccano non fece altro che ricopiare questo dispaccio, facendolo precedere da questo esordio: « Trascrivo alla Signoria Vostra Illustrissima il Dispaccio dell'Apostolica Delegazione di Frosinone dei 28 febbraio prossimo decorso interno alla nota

vertenza della riconduzione del Bestiame caprino di codesto Signor Ercole Spezza » (7). E inviò il tutto a Gioacchino Magni. Il quale dignitosamente si dimise.

Tra i Magni e gli Stella, nonostante la lite di Luigi, i rapporti erano tornati eccellenti. Nel 1860 Gioacchino riuscì a annodare un più saldo legame tra quelle due illustri famiglie, combinando un matrimonio tra Beturia e Gaudioso Stella.

Fu un avvenimento d'eccezione, per la vita del paese. I due sposi erano legati da consanguineità di secondo grado, per la quale si richiedeva la dispensa papale, che fu ottenuta l'11 dicembre 1860 (8). La festa degli sposi fu allietata da una vera e propria accademia poetica. Il più festeggiato di tutti fu proprio Gioacchino. La musa di Niccola Velli così cantò:

Ma a Gioacchin gli applausi
di sue virtù non vuoti
rendano tai nipoti
per venti lustri e più.
A Gioacchin, che reggeli,
a Gioacchin che li ama
a Gioacchin che brama
moltiplicargli ognor.
Decor, che in capo aggiragli,
decor che fu sua guida...
Ne suoi nipoti arrida
rispetto ed attenzion (9).

(7) *Ivi*: Lettera datata Ceccano il 3 marzo 1855.

(8) C. 10, F. 1: Originale della Bolla di dispensa. Beturia era figlia di Giovanna Stella, sorella di Ernesto, padre di Gaudioso.

(9) C. 2, F. 6: Poesia dal titolo: *Sul Connubio che averasi in Patrica tra gli onestissimi ed Illustrissimi Signori Gaudioso Stella e Beturia Magni, amichevole salutatione.*

BRIGANTAGGIO O RESISTENZA?

Nel 1860 Giuseppe Garibaldi toglieva al re di Napoli, con larga partecipazione popolare e contadina, la Sicilia, ma poi scontentava i suoi sostenitori e anzi ne reprimeva nel sangue la protesta. La conquista delle province meridionali della Penisola, al contrario, avvenne con l'appoggio determinante dei grandi proprietari. Si generava così una ribellione di vaste proporzioni, che vedeva unite le masse contadine e gli sbandati del disfatto esercito borbonico.

Il re di Napoli abbandonava precipitosamente la Capitale e si ritirava a Gaeta, dietro la linea segnata dalle acque del Volturno, per preparare un contrattacco. Naturalmente gli insorgenti facevano giuoco e il Governo Borbonico li favorì. Del resto quei gruppi combattenti non facevano mistero della loro « lealtà » verso il « trono » e verso « l'altare ». L'8 settembre 1860 i soldati dispersi furono richiamati alle bandiere. Nel volgere di poche settimane fu allestito un esercito di oltre quarantamila uomini. Con quella forza e con il marasma provocato dalle bande degli insorti nelle terre occupate dai garibaldini per conto della Causa Unitaria, i Borboni non avevano perduto tutte le speranze.

Ma la ripresa delle ostilità da parte delle truppe garibaldine e l'accorrere al loro fianco dell'esercito piemontese interruppe i primi successi della strategia borbonica e determinò la rapida disfatta del Regno di Napoli. Francesco II fu costretto a ripiegare dietro la linea del Garigliano e, subito dopo, a chiudersi a Gaeta per l'estrema resistenza. La sua causa restava affidata quasi esclusivamente all'attività delle bande contadine, cui tornavano a unirsi elementi delle truppe sbaragliate.

Lo Stato Pontificio, assediato a nord, a sud e a est da quella marea montante, che presto sarebbe stata proclamata Regno d'Italia, si trovava nella difficile condizione di dover da una parte guardare con interesse alla ribellione popolare nell'ex Regno di Napoli, perché, se le bande avessero avuto successo, avrebbero rotto il suo accerchiamento; e dall'altra di non poterla scopertamente favorire, per più ragioni: per non offrire un pretesto all'esercito « italiano »

e essere attaccato a propria volta; senza contare che la forza dello Stato Pontificio era quella dell'alleato francese: e di quell'appoggio, per la verità niente affatto spontaneo, essendo stato imposto dall'opinione pubblica cattolica francese, non si poteva approfittare troppo; e senza contare neanche il fatto che Napoleone III figurava come il gran padrino della nascente Nazione italiana.

Fu scelta una via di compromesso e solo sul piano pragmatico: molta tolleranza, ma nessun appoggio ufficiale. Certo è che i territori meridionali dello Stato Pontificio divennero ben presto un punto d'appoggio per gli insorgenti, grazie pure alla compiacenza delle gerarchie militari francesi; e ciò anche dopo la caduta dell'ultimo baluardo borbonico: Gaeta.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, la repressione delle rivolte in tutto il territorio annesso, accentuò la utilizzazione del territorio pontificio da parte delle bande; tra le quali era venuta a inquinarsi l'iniziale spinta legittimista « per il trono e per l'altare ». Fin dall'inizio la fluidità della condizione generale aveva elettrizzato ladri e delinquenti comuni, dovunque. In seguito, fatalmente, si venne a creare una fattiva intesa tra questi e gli insorti.

Già nel 1859 l'avvocato Gioacchino Magni, a Patrica, aveva subito un furto nella propria casa, a opera di patriciani. Una prima stima della refurtiva la indicava superiore a mille scudi (1). Ma quella azione si inquadra nella delinquenza tradizionale. Dal 1861, invece, le cose cambiarono e si tornò a parlare di brigantaggio. Nell'ottobre di quell'anno, tanto per fare un esempio, a Patrica furono ricattati Pasquale Giammaria, i fratelli Pilotti e Ercole Macella di Ceccano. Dopo di che — affermava Pietro Giammaria, fratello del ricattato Pasquale e priore del Comune — « si sperava che simili fatti più non si rinnovassero nelle nostre campagne e pacifiche contrade; ma una volta che viva sempre mantendosi dai mantengoli la relazione con siffatte masnade di ladri, è impossibile che questi non si riproducano » (2).

Nei dintorni di Patrica agì spesso la forte banda di Luigi Andreozzi, uomo veramente crudele (3). Tuttavia, nel complesso, si

(1) C. 2, F. 5: Il furto avvenne nella notte dal 10 all'11 luglio. Vedi lettera del governatore di Ceccano in data 12 22 luglio 1859. Autori riconosciuti furono: Melchiade Battisti, Giovan Giacomo Giammaria; condannati ambedue a quindici anni di galera. *Ivi*, Sentenza in data 18 luglio 1860.

(2) C. 10, F. 9: Supplica del priore comunale Pietro Giammaria, senza data, ma segnata all'esterno con l'anno 1864.

(3) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 27 retro - 32: E' narrata un'impresa di effrata crudeltà dell'Andreozzi. Questi *Dialoghi* sono una rielaborazione in forma

deve dire che fino al 1864 la vita scorse abbastanza tranquilla. In ogni caso le notizie che giungevano, dei fatti raccapriccianti, ponevano in pessima luce il Regno d'Italia e la sua politica: si capisce, presso le persone già prevenute. Come per esempio don Angelo Stella, il quale scriveva: « I popoli delle due Sicilie, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, godrebbero la pace se Vittorio Emanuele o Napoleone III avessero praticato il loro dovere, col non far da ladro sfacciato quegli, e da manutengolo questi. Se gli altri sovrani d'Europa avessero fatto il loro dovere ed avessero praticata la loro libertà, che ingiungeva loro di resistere a questi due empî sovrani, e di prendere le difese del debole, giacché se l'autorità ha diritto di esistere l'ha appunto nella difesa del debole ingiustamente oppresso; se tutti questi adunque avessero fatto il loro dovere e si fossero serviti della vera loro libertà, l'Italia non soffrirebbe tanto da diciott'anni in qua e noi non saremmo ora rilegati ed impauriti dall'incipiente brigantaggio, composto dai degeneri seguaci di Chiavone. Ecco insomma le conseguenze del decantato Regno Italico, ecco le beatitudini piemontesi, ecco la mal sognata libertà dei liberali: de-pauperare lo Stato a forza di dazi, ridurre gli uomini in uno stato brutale, renderli malsicuri della loro stessa vita, causare a tutti ogni genere di spavento » (4).

Come si vede, una bella tirata contro il Regno Italico, considerato come il giardino di tutti i veleni; e per quanto riguardava il brigantaggio, una netta distinzione tra Chiavone e i « chiavonici ». In un altro passo dei suoi scritti, don Angelo Stella fu ancora più esplicito a tal riguardo. Scriveva: « Primieramente son di credere che nessuno di voi sia per ritenere ancora essere i chiavonici veri reazionari, giacché dalla misteriosa morte del coraggioso e veramente legittimista Luigi Alonzi di Sora chiamato per soprannome Chiavone, da cui tutti i reazionari furono detti chiavonici, nella Provincia di Terra di Lavoro, come sapete, si sono convertiti in veri briganti e sono infinite le estorsioni di danaro mediante ricatto perpetrate da loro ne' loro paesi con rimessione della vita de' ricattati stessi » (5).

di dialogo, della storia patriciana; attendibile, al di là della coloritura letteraria e della visione soggettiva dei fatti. Furono scritti da don Angelo e da Gaudioso Stella e rivisti da Gioacchino Magni, che si limitò a fare qualche rara correzione e qualche aggiunta. La numerazione dei fogli è mia.

(4) *Ivi*, ff. 38 e 38 retro.

(5) *Ivi*, f. 26 retro.

UN FRATELLO LAICO E UN GRANDE SCIENZIATO

Don Angelo Stella, fratello di Gaudioso, nel 1858 si trovava a Roma e si recò a far visita al Collegio Romano, nel quale aveva studiato. Là c'era un fratello laico gesuita di Patrica, custode della specola ove lavorava il celebre padre Angelo Secchi, scienziato quarantenne rinomato già in tutta Europa. I due patriciani, parlando del più e del meno, si trovarono a discorrere della penuria d'acqua nel loro paese e il fratello laico, Francesco Marchetti, disse: « Perché i paesani non si decidono a condurre nell'abitato l'acqua di Cacume? Io potrei portare a Patrica padre Secchi, che farebbe tutti gli studi in proposito; e sono sicuro che per me li farebbe gratuitamente ».

Nacque in quel momento il problema dell'acquedotto di Cacume. Don Angelo, tornato a Patrica, riferì la cosa al priore Esuperanzio Monti Colombani e a « molti altri più notabili del paese e una volta ne fece menzione in un pubblico consiglio » (1). Le reazioni furono molto tiepide per la scarsezza dei mezzi di cui soffriva il Comune. L'unica attività comunale era il Monte Frumentario, istituito da Basilio Magni: assai prospero in altri tempi, ma che si era ridotto a trattare « poche rubia di grano e un monte di carte assai scabroso » (2).

Don Angelo Stella non si arrese. Tenne « un lungo discorso coll'egregio Signor Giovanni Battista Vitelli nel luglio del 1861 » e quegli — riferisce don Angelo — « non solo fé plauso alla proposta di far venire al più presto il sullodato padre Secchi, ma si esibì ancora di pagare il viaggio allo stesso padre Secchi » (3).

Ovviamente, la spesa del viaggio era minima, rispetto all'impresa di condurre l'acqua dalla montagna al paese; eppure la soluzione di quel minimo problema diede il via alle trattative. Al Co-

(1) C. 10, F. 2: Foglio contenente gli appunti di un intervento di don Angelo Stella nel Consiglio comunale. Senza data e senza altre indicazioni. Contiene righe cancellate e qualche correzione.

(2) *Ivi.*

(3) *Ivi.*

mune di Patrica dovettero pensare: che cosa ci costa, ora, farci un'idea del prezzo dell'opera? Facciamo venire padre Secchi e ci dirà il preventivo.

Ma il 6 settembre 1861 padre Secchi scrisse al priore di Patrica per informarlo che le opere murarie e il costo dei tubi non erano sua competenza. Se proprio doveva recarsi a Patrica, si sarebbe limitato a studiare e risolvere il problema tecnico della livellazione delle acque. Al resto doveva pensare un ingegnere. Il priore comunale Pietro Giammaria gli rispose in data 5 ottobre (un mese dopo!) con questa lettera: « Reverendissimo Padre. Col pregiatissimo foglio di Vostra Paternità del 6 scorso settembre, mi accenna, che l'opera sua può riferire alla sola livellazione per la condotta dell'acqua dalla montagna di Cacume entro questo abitato. Non trovandosi qui in Patrica persona esperta per la relativa perizia, potrà pure portare con sé chi crederà capace per la redazione di tale perizia, che da questo Comune verrà della di lui opera puntualmente pagato » (4).

Nell'ottobre, non vedendo arrivare nessuno, don Angelo Stella si rivolse a fratel Marchetti con una lettera, nella quale grosso modo diceva: « Come mai sul viaggio di padre Secchi non se ne sa più niente? ». Fratel Marchetti rispose a stretto giro di posta: « Sul viaggio di padre Secchi, che vuol dire che non si è saputo più niente? Il padre Secchi già aveva pregato un ingegnere a recarsi con lui sul luogo, ed il tutto era combinato per solo piacere del detto padre, recandoselo quegli ad onore unirsi su quest'affare col padre Secchi. Certo adesso ancorché si volesse non si potrebbe più, perché si avvicinano le scuole di nuovo. Ma tanto nell'inverno non si sarebbe potuto far niente. Il padre Secchi ha quindici giorni e più di vacanza per Pasqua e per Natale ed allora se vogliono, purché se ne facci dimanda al Padre Provinciale, egli credo che non mancherebbe. Ma sarebbe meglio per Pasqua, perché le giornate sarebbero migliori. Ad ogni modo, se in loro persiste il sentimento durante l'inverno capitando qualche persona del paese qui nella Capitale, la faccia venire da me che allora a voce mi farò meglio intendere » (5). Fu

(4) C. 10, F. 5: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*, protocollata con il numero 253, datata il 31 agosto 1861. Vedi anche *Ivi*, la lettera protocollata col numero 236 del 31 agosto 1861, diretta dal priore al padre Angelo Secchi, comprovante l'iniziativa presa da don Angelo Stella. La lettera comincia così: « Mi vien riferito da questo Signor Don Angelo Stella, che la Paternità Vostra Reverendissima si degnerebbe benignamente di eseguire la livellazione e perizia per la condotta entro questo abitato dell'acqua dalle sorgenti, che trovansi in molti punti nella vicina montagna detta Cacume » eccetera.

(5) *Ivi*: Lettera datata Roma 15 ottobre 1861.

concordata la ispezione di padre Secchi per le vacanze di Pasqua (6). Giunse invece nel mese di giugno.

L'illustre gesuita portò con sé l'ingegner Giuseppe Olivieri. Si recò sulla montagna a osservare la sorgente. Fece tutti i rilievi e indicò il tracciato della canalizzazione. La magistratura di Patrica avrebbe voluto conoscere subito il costo dell'opera, ma l'ingegnere disse che gli sarebbero occorsi alcuni giorni, per studiarne i dettagli. Avrebbe spedito la perizia da Roma.

Fu pronta nel dicembre del 1862. L'esecuzione dei lavori comportava una spesa di scudi tremilanovecentonovantasei e settantadue baiocchi. Il priore Pietro Giammaria scrisse all'ingegnere, in data 2 dicembre 1862: « Nel relativo capitolato potrà aggiungere, che i pagamenti saranno fatti all'Appaltatore, dopo che i lavori di uno o più tratti saranno stati verificati dall'Ingegnere Direttore. Che sarà tenuto l'Appaltatore a tutte le spese, della perizia, della consegna, verifiche e collaudo, oltre alle spese tutte dell'istromento ed altro. Che sia in facoltà del Comune di fare o tutti, o parte dei scavi necessarj in perizia prescritti, detraendo la somma dall'importo dei lavori medesimi. In quanto ai fondi disponibili, posso assicurarla essere il tutto pronto, poiché la popolazione tutta, nella smania in cui trovasi, concorre sollecita allo sborso di qualunque somma » (7).

C'era troppo ottimismo nella prosa del priore di Patrica. Certamente se quel giorno stesso, dalle parole, si fosse passati ai fatti, dalle oblazioni della popolazione non si sarebbero accozzati cento scudi. E ne occorrevano quattromila. Se ne rendeva conto lo stesso priore, il quale continuava: « In quest'incontro (per non gravare tanto questa popolazione) la prego di ricordare al Molto Reverendo Padre Secchi, al quale tutti siamo eternamente memori della di lui premura per l'oggetto, ciò che questo Segretario Comunale gli disse a voce in Roma: ed è di minutare una supplica da dirigersi al Sommo Pontefice, a degnarsi di coadiuvare, come fa con altre Comuni, con piccola somma nella spesa: quale supplica si deve rimettere all'Eminentissimo Cardinal Cagiano, che unitamente allo stesso Reverendo Padre Secchi ne prenderebbe l'impegno per l'intento, come il lodato Eminentissimo promise a voce in Frascati allo stesso Segretario, di presentarla, coi di lui vevoli uffici, al Santo Padre. Bramandosi sollecita l'opera, la prego ad avere la bontà di vedere

(6) C. 10, F. 6: Lettera dal *Comune di Patrica*, protocollata con il numero 48, datata lì 25 marzo 1862.

(7) C. 10, F. 6: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*, protocollata con il numero 251, datata lì 2 dicembre 1862.

in Roma, se vi sia alcuno che ne volesse intraprendere i lavori, e fare così sollecito l'appalto » (8).

Pochi giorni dopo il priore di Patrica scrisse una lettera anche al padre Secchi, nella quale, dopo avergli comunicato il plauso dei consiglieri comunali per la perizia ricevuta, continuava: « E' qui smanìa generale per eseguire la lavorazione; per cui, non potendosi per ora dalla Comune sborzare la somma occorrente pei lavori murari per le ristrettezze della Comune medesima, sarebbe cosa eccellente di trovare un intraprendente come la Paternità Vostra mi accenna, colla condizione di sborzarli la somma dopo terminati e collaudati i detti lavori. E trovandosi mai la Comune a non poter nel momento sborzarli, gli verrà pagato un utile. In quanto poi ai scavi, questi si faranno eseguire, dietro la direzione del Signor Olivieri, dalla popolazione, che è animatissima ad eseguirli; al che però non si può presto por mano, se prima non sarà inteso il Pubblico Consiglio, ed ottenuta l'approvazione dall'Apostolica Delegazione: quale Consiglio presto si adunerà e sollecitamente si rimetterà l'atto alla Superiorità, e dopo di ciò farò conoscere alla Paternità Vostra quando potrà il Signor Olivieri qui condursi » (9).

Pietro Giammaria comprendeva benissimo che si stava andando ben oltre i termini iniziali: secondo i quali padre Secchi avrebbe dovuto solo interessarsi della livellazione delle acque. Continuò pertanto con toni adulatori: « Le gentilezze della Paternità Vostra ci hanno sommamente penetrati, per cui è dovere mio e dei membri di questa Magistratura non solo, ma ben'anche di tutti di questa popolazione, fare alla Paternità Vostra i più vivi ringraziamenti per le tante premure, che benignamente si è degnata di prendere per l'oggetto verso di noi: eternamente perciò grati tutti saremo alla Paternità Vostra, e non avendo altro mezzo per addimostrare questa nostra gratitudine, le dichiaro che una Lapide si farà elevare nella prospettiva del Fonte, a ricordanza dei posterì del tanto bene a questa popolazione dalla Paternità Vostra procurato, e che tutt'ora va procurando » (10).

E bisogna proprio dire che padre Secchi aveva preso a cuore l'acquedotto di Cacume; certamente non per la lapide che il priore gli prometteva. Egli aveva impegnato l'ingegner Olivieri. Suo era stato il suggerimento di trovare un capo mastro « che lavorerebbe

(8) *Ivi.*

(9) *Ivi*: Lettera dal Comune di Patrica, protocollata col numero 272, data il 18 dicembre 1862.

(10) *Ivi.*

anche a danari pagati dopo compiuto il lavoro a piccole rate ». Suo l'altro suggerimento di cominciare subito i lavori, perché « quando sarà incominciato si proseguirà sicuramente » (11).

Mentre si svolgevano queste trattative, l'avvocato Gioacchino Magni trascorreva le sue giornate immerso nella lettura. Fratel Marchetti lo aveva fornito di molte pubblicazioni del padre Angelo Secchi: una buona medicina, per lui, inchiodato su una poltrona dalla podagra, malattia della quale tutti i Magni avevano sempre sofferto. Gioacchino ringraziò fratel Marchetti con questa lettera: « Assai grazie vi rendo per le diverse produzioni del chiarissimo padre Secchi, che vi siete compiaciuto di rimettermi col mezzo del Signor Ingegnere Olivieri. Se invero sono insufficiente a conoscere tutto il merito scientifico di cui esse van sicuramente fornite a dovizia, ma pure non permettendomi la podagra di camminare, molto a proposito voi mi porgete occasioni di spaziarmi in aria, ove per quanto a spessi tratti le mie traveggole mi impediscono di distinguere chiaro, non di meno sono contentissimo di poter ammirare sempre più la potenza del Creatore » (12).

(11) *Ivi*: Lettera datata *Roma* 29 novembre 1862.

(12) C. 4, F. 1: Lettera datata *Patrica* 2 luglio 1862.

LA QUESTIONE COL PRINCIPE

Con le sottoscrizioni dei patriciani non si sarebbe cavato un ragno dal buco. Bisognava far ricorso ai beni del Comune. Fu fatta una stima. Il Comune possedeva solo una grande miseria. Vantava però « il diritto di pascere e di legnare nelle due macchie di *Piana* e di *Rosignano*, appartenenti al Principe Colonna ». Un diritto solo nominale; perché « sia per le prepotenze degli agenti, sia per le continue liti, la popolazione non aveva mai potuto ritrarre un utile dai suoi diritti » (1). Per tali ragioni, il Comune si era deciso a accettare la proposta di affrancazione, avanzata dal principe.

Secondo una perizia, stesa da un perito, la Casa Colonna per entrare nel pieno dominio della macchia di Rosignano, avrebbe dovuto pagare al Comune un indennizzo di quattromilaseicentotrentasei scudi. Una bella somma, che faceva al caso. Ma il principe non se la sentiva di sborsarla. Piuttosto avrebbe ceduto al Comune, « a tacitazione di ogni diritto, in piena proprietà », una porzione della macchia stessa (2).

La cosa fu riferita al padre Secchi, il quale disse al priore di far eseguire subito una perizia della porzione che il principe era disposto a dare. Il priore Pietro Giammaria doveva però radunare prima il Consiglio comunale, per risolvere l'accettazione dell'offerta del principe. La cosa portò qualche ritardo e il 9 marzo Pietro Giammaria poteva finalmente scrivere a padre Secchi: « Non prima di oggi ho potuto tenere la nota adunanza consiliare, in cui si è risoluto di accettare la cessione che il Signor Principe Colonna propose di fare a questo Comune, della Macchia Rosignano, per rendersi così libera dai diritti comunali l'altra denominata Piana. Quale risoluzione, coll'ordinario di mercoledì prossimo la invierò per l'approvazione all'Apostolica Delegazione, e quindi venire alla stipulazione del relativo istromento col lodato Signor Principe. Fo conoscere alla

(1) C. 10, F. 7: *Relazione per l'udienza di Sua Santità*. Copia.

(2) *Ivi*.

Paternità Vostra essere la detta Macchia della superficie di circa rubbia quaranta, che secondo scandaglio di esperta persona del luogo, il valore degli alberi che vi sono, atti a traverse e doganelle nel numero di mille e venti, ascende alla somma di scudi tremilaottocento-quarantotto » (3).

Padre Secchi aveva chiesto la stima della macchia offerta dal principe per l'affrancazione, perché intendeva indurre il Comune a contrarre un prestito bancario, per il quale si richiedeva una garanzia in beni immobili. Continuava pertanto il priore: « Parimenti le fo conoscere che l'estimo catastale dei beni rustici comunali, oltre degli urbani, ascende a scudi cinquemilatrecentonovanta e settantasette baiocchi, da potersi sottoporre a speciale ipoteca a garanzia del debito da contrarsi » (4).

Quella garanzia non era sufficiente, ma il priore era pieno di buona volontà. Aggiungeva: « Ho fatto parola con i possidenti di questo luogo, se credevano di accedere per sicurtà a tale debito. Mi si è risposto di accedervi, ma però non si vuole da essi sottoporre i loro beni al vincolo ipotecario, ma unicamente come sicurtà secondaria. Noi tutti riposiamo nella di lei degnissima persona, onde portare ad effetto l'incominciato divisamento, tanto necessario per questa popolazione » (5).

Ma la transazione con il principe era tutt'altro che conclusa. La Delegazione Apostolica, ricevuto l'atto col quale il Consiglio comunale accettava la cessione della macchia di Rosignano, volle sapere « se la popolazione poteva contentarsi di restringere il di lei diritto di legnare la legna morta sulla sola Macchia Rosignano, di rubbia trentacinque, perdendo il diritto sull'altra detta Piana, di rubbia centotrentanove e se fosse sufficiente la legna della detta Macchia Rosignano » (6).

Nella proposta di transazione tra il principe e il Comune di Patrica era prevista la costruzione di una strada di accesso al bosco, che sarebbe stata fatta a spese della Casa Colonna, ricadendo però sul Comune l'onere della manutenzione. La Delegazione Apostolica voleva sapere se l'impegno di una tale manutenzione non fosse troppo oneroso, dal momento che il principe avrebbe realizzato quella strada « di sola terra ».

(3) *Ivi*: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*, protocollata col numero 55, datata li 9 marzo 1863.

(4) *Ivi*.

(5) *Ivi*.

(6) *Ivi*: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*; protocollata con il numero 96, datata li 14 aprile 1863.

Alle difficoltà avanzate, la magistratura di Patrica rispose « con ragionato verbale », specificando che « la popolazione non soffriva di alcun danno per la legna, perché, parlando della Macchia, neppure i spini poteva tagliare, per le continuate soverchierie che le si commettevano dagli agenti di Casa Colonna, e che aveva legna sufficiente dalle vicine montagne di Cacume; ed in quanto alla manutenzione della nuova strada, niun dissesto portava al Comune, dovendo nei primi anni farvi qualche restauro, non essendo strada di pubblico servizio, ma di solo uso per gli adiacenti; dissesto che a confronto dei vantaggi che il Comune avrebbe ottenuto dal fruttato annuale della detta Macchia Rosignano non doveva affatto considerarsi; oltre di che il Comune non avrebbe avuto più il fastidio di far cause dispendiose col Signor Principe Colonna per le suddette soverchierie » (7).

Dopo di ciò la Delegatione inviò la pratica « all'Eccelso Ministero dell'Interno per l'approvazione » (8). La faccenda fu presentata al papa nell'udienza del 6 maggio 1863 e fu approvata con alcune modifiche « e ben inteso che la strada non poteva intendersi per compiuta fino a che l'ingegnere provinciale, o altri da deputarsi dalla Delegatione, non l'avessero collaudata col riconoscerla tale, quale si volle dal Municipio di Patrica, e rimanendo la manutenzione a carico del Principe Colonna per un triennio da computarsi nel giorno del collaudo, facendosene quindi per mezzo dello stesso ingegnere la regolare consegna al Comune » (9).

« Partecipati al Preside della Provincia i termini della Sovrana approvazione, il Principe Colonna ricusò di venire alla stipolazione della concordia se non venivagli tolto il vincolo della manutenzione della strada per un triennio. E poiché anche il Comune, interpellato in proposito annuiva a liberare il Principe Colonna dalla manutenzione triennale, ritenendola di lieve importanza » (10).

A quel punto, la pratica doveva ripercorrere tutto il suo iter: Delegatione, Ministero, Pontefice.

Non si poteva attendere il dipanamento di quella matassa, che mostrava di ingarbugliarsi a ogni giro. Padre Secchi sollecitò una nuova perizia del bosco che avrebbe ceduto il principe e, da parte del priore, furono avviati i lavori di scavo dell'acquedotto, facendo lavorare a turno la popolazione. Il 13 agosto 1863 Pietro Giamma-

(7) *Ivi.*

(8) *Ivi.*

(9) *Ivi.*: L.c. alla nota 1.

(10) *Ivi.*

ria scriveva a fratel Marchetti: « Io frattanto, secondo il desiderio del Reverendissimo Padre Secchi ho fatto redigere dall'esperto perito Signor Pagnutti la perizia di tutti gli alberi esistenti nella Macchia Rosignano, quali accludo alla Signoria Vostra Illustrissima, perché possa farla osservare a Sua Reverenza (...). Ora sarebbe il tempo di dar opera al lavoro per la condotta dell'acqua di Cacume; ma col di lei ajuto ed appoggio spero quanto prima » (11).

Fratel Marchetti, a sua volta, fece rivedere la perizia dei lavori e le due cifre (ricavo e spesa) grosso modo corrispondevano. Scriveva pertanto il laico gesuita a don Angelo Stella: « La perizia è terminata. Tutto si è riveduto colla massima accuratezza da vari de' primi ingegneri dello Stato. La spesa ammonta a tremilasettecento scudi circa, non compreso la fontana ed i lavori da farsi nella piazza del paese. Appena che il padre Secchi sarà tornato (si trova in questi giorni, venerdì 10 ottobre, o a Ferentino o ad Alatri, che è andato a vedere la Grotta di Collepardo) tutto l'incarto sarà ufficialmente spedito a codesto benemerito Signor Priore. Intanto si dia mano perché l'opera incominciata venga al compimento perfetta » (12). Questa lettera era, come risulta anche dal testo, del 10 ottobre 1863. A Patrica si attendeva la conclusione della benedetta transazione con il principe Colonna, la quale invece di risolversi sembrava ingarbugliarsi. Mentre non erano ancora risolti i problemi già noti, ne nascevano nuovi a riguardo del tracciato e dei sistemi di fattura della strada.

Tutto quanto siamo venuti dicendo si svolse mentre nella Provincia fervevano i preparativi della visita che Pio IX avrebbe compiuto in maggio. Anche il Comune di Patrica (e anzi quello soprattutto, per i favori che si attendeva dal Pontefice) si dava da fare. Fin dal 27 aprile l'anziano del Comune, Ercole Spezza, aveva scritto a fratel Marchetti: « Come ben sapete, il Santo Padre per i primi del prossimo maggio viene a rallegrare di sua presenza la provincia di Frosinone ed in quei pochi giorni che vi dimora tutte le Magistrature dei Comuni della provincia hanno avuto già invito con dispaccio Delegatizio di doversi presentare ai piedi di Sua Santità per fargli omaggio con un indirizzo. Questo indirizzo vole la Magistratura di Patrica che sia fatto da penna maestra, onde bene esprima i sentimenti di veri sudditi fedeli ed attaccati al nostro Santo Padre e Sovrano. Perciò il Signor Priore ha incaricato me di scrivervi, affinché voi lo facciate fare da qualche buona persona, e lo facciate

(11) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 13 agosto 1863.

(12) *Ivi*: Lettera datata *Roma* 10 ottobre 1863.

scrivere in un foglio di rispetto e dorato come si costuma di fare, e lasci in bianco lo spazio per apporvi le firme della Magistratura, ed appena fatto rimettetelo a me o al Priore. Il Signor Arciprete Conti desidera che gli mandate un foglio di carta di rispetto, per poter fare anche il clero il dovere al Santo Padre. La spesa che incontrate per questi fogli fatela conoscere » (13).

E' probabile che il rispettoso omaggio della magistratura patriciana al papa, durante la sua visita, giovasse in qualche misura. Venne di certo, e molto opportunamente, ricordato, in scritto o a voce, che Patrica poteva vantare il titolo di « fedelissimo per antonomasia, perché nel 1848 respinse da sé ogni idea democratica, conservando sempre inalberato lo stemma pontificio » (14). In ogni caso, appianate le vertenze governative nel 1863, si dovette attendere il luglio del 1864 per vedere risolte quelle con il principe Colonna.

Il giorno 6 di quel mese e di quell'anno, Pietro Giammaria scriveva a fratel Marchetti questa esultante lettera: « Post varios casus, post tot discrimina rerum, finalmente vediamo ultimata la penosissima pendenza col Signor Principe Colonna; non resta ora, che portare a fine l'interesse maggiore, qual'è la condotta dell'acqua di Cacume qui in Patrica, interesse che mediante l'assidua operosità della Signoria Vostra Illustrissima, siamo sicuri di vederlo condotto fra non molti giorni al desiderato fine » (15).

(13) *Ivi*: Lettera datata *Patrica* 27 aprile 1863.

(14) *Ivi*: Minuta di supplica al papa intitolata *Beatiss. Padre*, senza data.

(15) *Ivi*: Lettera intestata dal Comune di Patrica, protocollata con il numero 315, datata lì 12 luglio 1864.

CHI MAL COMINCIA...

Per appianare le difficoltà che il principe Colonna opponeva (assai più numerose e complesse di quanto noi abbiamo riferito) fratel Marchetti, dietro richiesta del priore di Patrica, aveva dovuto compiere frequenti vie crucis, in Roma, da un intermediario all'altro. Lo aveva fatto volentieri, spinto dall'amore verso il proprio paese. Ma un fraticello che cosa avrebbe potuto fare, in concreto? Quali entrature avrebbe potuto vantare? Spessissimo aveva dovuto scomodare padre Secchi; il quale, a onor del vero, si era prestato di buon grado, le prime volte; ma quando le seccature si erano fatte troppo ricorrenti, aveva risposto così, pressappoco: — Caro fratel Marchetti: io faccio l'astronomo e non il sensale.

Fratel Marchetti si era limitato a postillare una lettera del priore di Patrica, contenente un'ennesima richiesta di mediazione: « Se i patriciani conoscessero che il padre Secchi neppure ne vuol sentire parlare di queste faccende, che direbbero? Oh che pene dover lavorare immezzo a mille contraddizioni! Ma spero nel Signore, alla cui gloria fatico e soffro » (1).

Per stipulare la transazione con il principe Colonna il priore di Patrica si recò a Roma, dove rimase molti giorni: parecchi dei quali, per colpa del principe, che opponeva le ultime resistenze; altri per colpa dei briganti, che non solo sembrava avessero stabilito a Patrica il loro quartier generale, ma perfino che ce l'avessero in particolare con il priore di Patrica. Informato della cosa, Pietro Giammaria indirizzò dalla Capitale una supplica al ministro dell'Interno, monsignor Pila, perché provvedesse alla sicurezza del paese. In quella supplica il priore narrava i fatti di cui era a conoscenza.

« Fin dalla scorsa settimana » — scriveva — « nel territorio di Patrica sono apparse varie bande armate di briganti, e l'oratore, che trovai in Roma, fortunatamente per affari riguardanti quel

(1) C. 10, F. 8: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*; protocollata con il numero 126; datata il 19 marzo 1864.

Comune, n'è stato pienamente ragguagliato dei fatti e delle apparizioni di queste bande. Mercoledì scorso (18 del corrente giugno) Pasquale Giammaria (2) conducevasi nelle sue proprietà verso la Tomacella, e da suoi garzoni e contadini venne a tempo avvertito che sollecitasse a fuggirsene, giacché in quei dintorni vi erano gente armata di cattiva intenzione. Questo fatto fu comprovato con altri contemporaneamente e successivamente avveratisi. Nella stessa mattina di mercoledì partiva da Patrica il garzone della Signora Pecci di Carpineto, il quale alle vicinanze della Tomacella, e precisamente innanzi la piccola chiesa di San Cataldo, venne circondato da una numerosa banda di briganti armati con fucile a doppia canna, e gli richiesero (credendolo patricano) dell'oratore Pietro Giammaria, ove si trovasse e cosa facesse, ma l'aggredito, fatto loro conoscere essere di alieno paese, lo rilasciarono, intimandogli di non manifestare il fatto. Nel successivo giorno di giovedì un tale che all'accento del suo parlare rivelavasi per uno di questa banda, si presentò al casino dell'oratore e richiese al suo garzone Carmine ove stasse l'oratore, se in Patrica o in Roma e quando tornasse e se li due altri fratelli erano soliti venire, e pernottare in campagna. (...). Venerdì seguente questa banda più si apprestava al paese e condottasi al casino del Signor Esuperanzio Monti, altro possidente di Patrica, chiamandone a nome il colono, gli intimarono di aprire la porta. Questi ricusatosi, tentarono più volte di forzarla, ma riuscito loro vano ogni tentativo, allora si fecero a domandare denari e viveri: il contadino rispose che non aveva denari, e solo per abbonacciarli gli gettò dalla finestra del pane e del lardo. Gli assassini allora, prendendo colle buone il contadino, procurarono di subornarlo, dicendo che se egli cooperasse di far cadere nelle loro mani uno de' suoi padroni, non avrebbe più bisogno di lavorare la terra. Ma fermo sempre vedendo questo fedele colono, si allontanarono minacciandogli la vita se riparlasse. Ciò non basta. Lunedì scorso, certo Giovanni Testa, sopracciamato Sbordone, verso sera fu aggredito da questa banda armata in numero solamente di otto individui quando ritornava al suo pagliaro, in mezzo alla macchia detta di Rosignano, ed intimandogli la taglia di scudi cento, questi alle lagrime e preghiere fatto loro conoscere che gli era impossibile pagare una tal somma, li scongiurava per quanto è di più sacro a rilasciarlo in libertà. Allora gli assassini ricattatolo di alcuni paoli che aveva in saccoccia, gli ordinarono che nel più

(2) Pasquale Giammaria era fratello del priore di Patrica e aveva subito un ricatto già nel 1861, come risulta da un brano di questo stesso documento, da noi precedentemente citato.

breve termine di due o al più tre giorni, gli procurasse la somma di scudi trenta e che gli apparecchiasse una lauta cena nel pagliaro. Nella mattina seguente il contadino si condusse in Patrica e ne diede l'esposto. Questo sarebbe poco, se da altri fatti accaduti non si fosse risaputo che altri possidenti di Patrica sono stati presi di mira insieme alla famiglia Giammaria e tra questi il Signor Ercole Spezza ed il Signor Giovan Battista Vitelli, ma il più terribile si è che cotesti assassini non vedendo muoversi i possidenti dal paese, onde non cadere nelle loro mani, hanno fatto conoscere che di notte tempo tenteranno di dare un assalto alle case dei medesimi; e niente più facile; giacché l'attuale Brigata di Gendarmi Pontificj colà stanziati non conta che soli quattro uomini di forza e quando si ritiene per certo che questi briganti sono in stretta relazione con i ladri precezzati del paese! E non può essere altrimenti, poiché come mai questa banda poteva far capo in Patrica solamente, conoscere le primarie famiglie possidenti, e prender queste di mira? » (3).

Pietro Giammaria poté tornare a Patrica il 16 giugno, con molte precauzioni. Era stata concordata una seconda ispezione di padre Secchi. Il priore non la riteneva più possibile. Il 18 giugno scriveva infatti al Marchetti: « L'altro ieri feci ritorno in famiglia con precauzione, che in realtà esistono in questo territorio molti assassini, quali sono un'aguzzaglia d'individui di vari paesi di questa Provincia; di questi, è gran tempo la Gendarmeria tiene l'ordine d'arresto dai rispettivi Governatori dove dipendono; perciò non è prudenza che io di bel nuovo esca da casa e portarmi costà. Le carte che vuole il notajo si manderanno quanto prima, dirette al Signor Abate Stella. La venuta del Molto Reverendo Padre Secchi in Patrica, secondo il mio parere è di sospenderla per ora, e vedere come si mettono gli affari di questi assassini » (4).

Don Angelo Stella era stato parroco della Parrocchia di San Giovanni Battista. Per ragioni di salute aveva presentato al vescovo la rinuncia alla cura delle anime e si era ritirato a Roma, in casa del cognato Francesco Marchiafava (5). Egli, quale promotore della costruzione dell'acquedotto, fece conoscere al priore Giammaria il proprio disappunto per il rinvio « dell'accesso di padre Secchi a Patrica ». Ma il priore gli rispose in data 22 giugno: « Iddio solo

(3) C. 10, F. 8: Copia di lettera *A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Pila, Ministro dell'Interno*, senza data, indicata all'esterno da altra mano col solo anno 1864.

(4) *Ivi*: Lettera datata *Patrica 18 giugno 1864*.

(5) L'abitazione di Francesco Marchiafava era sita in Via Tor Sanguigna numero 18. *Ivi*, biglietto di fratel Marchetti a don Angelo Stella.

può conoscere cosa fare per corrispondere al meno in parte alle premure, che il Molto Reverendo Padre Secchi usa alla nostra patria; ma oggi come si trova la posizione del paese, mi son avvilito ed intimorito in modo tale che son stupito e neclotto di non poter far nulla. In realtà qui vi sono briganti e mi fanno la *caccia*. Nei scorsi giorni fu preso un contadino cretendolo il cognato del Signor Arciprete Conti; lo fecero passare ad un viottolo mentre stava ad una certa distanza del suo potere vidde un segnale da persona sconosciuta lo lasciarono dandogli alcuni schiaffi sul volto dicendogli che non avesse parlato altrimenti guai per esso (6). Sabato prossimo passato venne in Patrica un distaccamento di Cacciatori da Ceccano, la sera antecedente mi si dava parte d'ufficio che avessi provveduto per l'occorrente; un'ora dopo si sapeva quasi per tutto il paese, che la mattina dovevano giungere gli sopradetti; tale notizia da me non era stata comunicata a chi chessia. Dunque si conosce bene che persone *solite alte locali del paese!*... son manutencoli e favodori di questi che gli fanno conoscere ogni piccolo movimento che accade, ed in quel giorno che in Patrica vi erano circa trenta soldati tra Gendarmi e Cacciatori, gli briganti stavano pacificamente ad un terreno accosto alla casetta degli eredi di Don Vincenzo Tolassi, perché tenevano le staffette pronte che gli davano avviso di qualunque mossa. Posto tutto ciò io non esco da casa. Pazienza ma non sarà sempre così » (7). Due settimane dopo il priore poteva annunciare, con la trionfante lettera da noi riportata al termine del capitolo precedente, la conclusione del contratto con il principe Colonna.

Quel sospirato accordo dava via libera al prestito bancario di quattromila scudi; il quale prestito, a sua volta, consentiva l'appalto dei lavori e l'ordinazione dei tubi da una fonderia francese. Insomma era, quello, un evento che metteva in moto tutto il congegno. Sulla spinta di quell'entusiasmo, non ostante i briganti, padre Secchi tornò a Patrica. Si trattava di precisare il tracciato nei minimi dettagli, per misurare la lunghezza della tubazione.

Naturalmente furono prese tutte le precauzioni. Un imponente spiegamento di forze presidiò la montagna di Cacume, durante il sopralluogo di padre Secchi. E non senza ragione. Con la cattura di un uomo famoso in tutto il mondo, i briganti avrebbero potuto

(6) Prendiamo lo spunto da questo tormentato periodare del priore per precisare che gran parte delle lettere da lui dirette al Machetti, al Secchi e a altri, per affari concernenti l'acquedotto, gli furono scritte dal segretario comunale.

(7) *Ivi*: Lettera datata Patrica 22 giugno 1864.

pretendere qualunque riscatto. Le cose, però, filarono lisce e il celebre gesuita ricevette a Patrica un autentico trionfo.

Rientrato a Roma si sentì in dovere di ringraziare il priore per le accoglienze ricevute e questi, per mano del segretario comunale, gli rispose: « La gentilissima lettera della Paternità Vostra mi ha in certo modo confuso pei ringraziamenti che mi fa delle accoglienze ricevute nella di lei breve dimora qui in Patrica. Come le dissi a voce, tutto ciò che le si è fatto, non è da me derivato, ma da semplice e spontanea volontà di questa popolazione, la quale nel momento non ha potuto fare altro in corrispondenza dell'alto merito della Paternità Vostra, che con tanto impegno e zelo si è prestata, e tutt'ora si presta per il bene comune di tutti questi individui, i quali trasmetteranno anche ai posteri la grata memoria di un tanto benefattore. Le dichiaro che oggi si aduna questo Consiglio, per risolvere sull'appalto dei lavori, e sopra il taglio della macchia, onde provvedere all'occorrente e sollecitamente il tutto portare a fine. In quanto al Signor Olivieri, non sarà necessario che io gli faccia delle urgenze, avendogli la Paternità Vostra ordinato il sollecito compimento della perizia; e tardando mai, non mancherò di fare quanto la Paternità Vostra mi suggerisce » (8).

Ogni intoppo sembrava superato. In realtà, cominciate male, le cose minacciavano di volgere al peggio. terminate infatti le noie del principe, cominciarono quelle della burocrazia statale, che promettevano di non essere da meno. Il taglio del bosco, che si riteneva di poter compiere in quattro e quattro otto, si rivelò subito oltremodo complesso e la macchina statale pontificia, solitamente sottovalutata, nell'occasione dimostrò una pignoleria esemplare. Fu richiesta una perizia supplementare, per stabilire se il prezzo convenuto per il taglio corrispondesse al valore reale. Si volle conoscere il sistema di taglio e vennero prescritte precise clausole riguardo al taglio stesso. La cosa, per colmo di efficienza, andò a finire davanti alla Suprema Congregazione Speciale di Sanità; per accertare se, malauguratamente, il taglio avesse potuto pregiudicare alla salubrità dell'aria.

Ricominciavano, per fratel Marchetti, i pellegrinaggi da un intercessore all'altro: una fatica da non credersi. Se ne ha un'eco dalle postille, sempre più frequenti, che egli apponeva alle lettere del priore Pietro Giammaria. Alla fine anche questi scogli furono

(8) *Ivi*: Lettera intestata dal *Comune di Patrica*; protocollata con il numero 353; datata lì 6 agosto 1864. Padre Angelo Secchi giunse a Patrica la seconda volta il 26 luglio 1864.

superati. Il priore di Patrica scrisse a fratel Marchetti: « In ogni lettera che la Signoria Vostra Illustrissima mi rimette, leggo fatti che mi consolano oltremodo. Si è fatta la transazione con Casa Colonna, ed ella dopo tanto penare, è stato il principale mediatore. Si è progettata la condotta dell'acqua di Cacume, ed ella colla sua mediazione ha mosso il dottissimo padre Secchi a concorrere per l'effettuazione ». Postilla di fratel Marchetti: « E con gravi stenti ». Proseguiva il priore: « Si è ottenuto dalla Sacra Congregazione Speciale di Sanità il permesso del taglio della Macchia, tutto, si può dire, opera sua ». Postilla di fratel Marchetti: « Ma quanti viaggi!!! ». Proseguiva il priore: « Furono finalmente ordinati i tubi per la detta condotta, e parimenti mediante l'opera sua si è per questi ottenuta tutta l'esenzione del dazio ». Postilla di fratel Marchetti: « Ciò lo debbo alla Signora Marchesa Ferrari ed al padre Secchi ». Proseguiva il priore: « Che più potrebbe sperare la patria da un di lei figlio? ». Postilla di fratel Marchetti: « Meno paroloni e più disinteresse, poiché sono rimasto in questo intrigo solo, coll'unico appoggio della Provvidenza ». Proseguiva il priore: « Che dovrà fare questa popolazione per dimostrarle la viva riconoscenza di tanto bene che le ha procurato? Il tempo, io l'assicuro, le darà consiglio per remunerarla dai tanti fastidi ed angustie, che zelantissimo ed intrepido ha sofferto ». Postilla di fratel Marchetti: « Non me ne curo di questo e mi basta Dio solo, che ben pondera tutto ». Proseguiva il priore: « Non ho termini bastanti per farle conoscere con quanto piacere di tutti di questo Municipio si leggono le sue lettere. Monsignor Delegato, credo, non sia ancora tornato da Roma; spero, che appena tornerà, stante l'officiosità fattagli dal lodato padre Secchi e da lei, si darà premura di sollecitare l'invio dei due già noti verbali ». Postilla di fratel Marchetti: « E' il povero Moreschi che mi ha fatto tutto ».

Il priore di Patrica (o meglio, il segretario comunale, che dava espressioni auliche al pensiero del priore) così conclude: « Delle tante battaglie, ella solo è l'Achille, che di tutte ha riportato pieno trionfo! ». Ultima e più garbata postilla di fratel Marchetti: « Oh! Che Achille! Un frate di buona volontà e non altro » (9).

Per fortuna, prima di attendere l'esito della richiesta del taglio, erano già state avviate tutte le pratiche per la fornitura dei tubi, ottenuto l'appalto dei lavori e iniziato lo scavo del grande solco dall'altopiano di Cacume al paese. Padre Secchi aveva avanzato senza

(9) *Ivi*: Lettera come sopra; protocollata con il numero 616; datata il 8 dicembre 1864.

successo una richiesta all'amministrazione ferroviaria, per ottenere il declassamento del trasporto dei tubi, da Civitavecchia a Frosinone. Il declassamento avrebbe procurato un risparmio notevole. Ma a Patrica, ormai, queste erano considerate quisquillie. Col solito tono aulico, il segretario comunale, interprete del pensiero del priore, scriveva a fratel Marchetti, sedici giorni dopo la lettera precedente: « Dunque non più sospiri: colla fermezza, è troppo vero, tutto si vince. L'eroe della vittoria chi è? Il degnissimo e buon compatriota fratel Marchetti, che imperterrito ha saputo con assiduità indefessa superare ogni ostacolo. A questi il pallio della vittoria appartiene, e la patria è quella, che con trionfo di gloria deve porgerlo. Non essendosi potuto ottenere il trasporto dei tubi in quinta classe, nulla importa: poiché il danaro è pronto per quello di quarta classe » (10).

Nella fretta, la lettera fu inviata senza firma. Fratel Marchetti, ci sia consentito di far uso solo in questo caso di un poco di immaginazione, postillò la lettera semplicemente con un sorriso.

(10) *Ivi*: Lettera come sopra, protocollata con il numero 662 e datata il 24 dicembre 1864. A quell'epoca i tubi erano già arrivati a Civitavecchia. Continua infatti la lettera: « Quante volte al Signor Olivieri, per le di lui occupazioni, fosse di un qualche incomodo portarsi in Civitavecchia per ricevere la consegna dei tubi, io stesso sarei disposto di accedere colà per l'oggetto indicato ».

I MISSIONARI DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Le preoccupazioni della Suprema Congregazione Speciale di Sanità non erano ingiustificate, riguardo al taglio del bosco divenuto di proprietà comunale. Patrica godeva una fama invidiabile per la sua aria balsamica e molti forestieri vi si recavano a villeggiare. Il 12 gennaio del 1864 vi giunse anche don Angelo Mordenti, dei Missionari del Preziosissimo Sangue, il quale a Sonnino aveva contratto le febbri malariche. Se le portava addosso da un paio d'anni e per quanto avesse fatto, non era riuscito a sbarazzarsene.

« L'aria di Patrica » — racconta don Angelo Mordenti — « mi fu sommamente vantaggiosa giacché tosto cominciai a ristabilirmi. In Patrica da molto tempo si pensava di fondare una Casa di Missione, e Giuseppe Giammaria, nella cui casa io venni albergato, si era esibito di dare per questo scopo la casa di sua abitazione, col mobilio per quattro persone. In quanto alla rendita, in addietro avevano procurato di farla sugli affitti delle Cese di Cacume, ma l'istanza fatta dai due curati del paese, fu rigettata in Delegazione e non fu nemmeno proposta in Consiglio » (1).

Era dal 1841 che si progettava una Casa di Missione a Patrica. I Missionari del canonico don Gaspare del Bufalo, in paese, erano ben noti e vi si recavano spesso dalla vicina Casa di Frosinone. Essi avevano avuto una parte non secondaria nella fondazione di un Istituto di Adoratrici del Preziosissimo Sangue, sorto per opera di una patricana, Brigida Contenta, nel 1833. Lo stesso don Angelo Mordenti vi aveva predicato una missione, insieme a don Michele Palombi e don Guido Miozzi, a partire dalla Pasqua del 1860. Nel 1863 si era recato a Patrica perfino il direttore generale, don Giovanni Merlini, per verificare le possibilità di quella fondazione. Pertanto la convalescenza di don Angelo Mordenti a Patrica non poteva

(1) Vol. d'A. Cronaca 1: Fascicolo allegato dal titolo *Memorie manoscritte delle origini della Casa di Missione di Patrica e Altri documenti - Compilate dal fondatore Don Angelo Mordenti*, p. 1.

dirsi un fatto casuale; come pure non fu casuale l'ospitalità offertagli dal benestante Giuseppe Giammaria, pizzicagnolo, che da tempo si era offerto a favorire la fondazione cedendo una parte delle sue proprietà.

Appena don Angelo giunse a Patrica, il vescovo diocesano monsignor Bernardo Maria Tirabassi, uomo energico e zelante, gli mandò le facoltà perché cominciasse a esercitare il ministero. Il ministero dei Missionari del Preziosissimo Sangue era quello della predicazione e don Angelo Mordenti fu scelto come quaresimalista. Piacque e i curati del paese scrissero al direttore generale, rinnovandogli le premure per avere una fondazione stabile. Don Giovanni Merlini scrisse a don Angelo Mordenti, in data 29 gennaio 1864: « I patricani bramano che lei rimanga ivi. Monsignor Vescovo desidera che lei predichi la Quaresima. Si regoli. Se può accettare me ne contento, ed in tal caso potrebbe vedere se può verificarsi la fondazione secondo che io dirò, ma rimanendo ci vorrà l'inserviente » (2).

Anche lo svolgimento del quaresimale incontrò il favore della popolazione. Intanto era giunto il fratello inserviente e tutto sembrava filar liscio come l'olio. A dire la verità, i problemi da risolvere erano enormi. Secondo le regole dei Missionari non era ammissibile una *Casa* senza una *Chiesa* annessa, dove esercitare il ministero della predicazione. La porzione di casa offerta dal pio Giuseppe Giammaria era appena sufficiente alla abitazione della comunità; ma i Missionari avevano bisogno di un complesso capace di accogliere clero e popolo per gli esercizi spirituali. Insomma, tra casa e chiesa, era un bell'impegno economico.

Tutto però si poteva risolvere, con la buona volontà. La casa offerta dal Giammaria consentiva un ampliamento e, accanto, per costruire la chiesa, c'erano piccoli orti, in vendita. Con il favore, il clero, pensava don Angelo Mordenti, tutto si poteva risolvere. E il favore del clero c'era (3).

« Il Clero che io vi trovai era composto dai Signori Arciprete Pietro Paolo Conti, curato della Parrocchia di San Pietro e Vicario Foraneo. L'Abbate Don Angelo Stella, curato di San Giovanni Battista era assente per causa di salute e lo rappresentava il Padre Antonio Petrocchi della Compagnia di Gesù, uomo veramente zelante e fatto secondo il cuore di Dio. Gli altri sacerdoti beneficiati della Chiesa Arcipretale di San Pietro erano il Signor Don Vincenzo

(2) *Ivi*, quartino vagante, f. 4.

(3) *Ivi*, Passim.

Grossi, il Signor Don Domenico Trombetta e il Signor Don Coriolano Monti. Altri due beneficiati, cioè Colonna e Patrizi, erano assenti. Alla Chiesa Abbaziale di San Giovanni erano beneficiati Don Salvatore Battisti, ex Passionista; Battista Valenti, chierico. Un altro beneficio era vacante per la morte di Don Giovanni Finateri » (4).

Secondo il costume dei Missionari, fin dal suo arrivo don Angelo Mordenti si recò a far visita di cortesia a tutti i notabili del paese, ma nessuno di essi la ricambiò; tranne l'avvocato Gioacchino Magni, il quale — annota con ammirazione il Mordenti — « trovavasi allettato per la podagra e dopo Pasqua venne a restituire la visita con suo grande incommodo » (5).

Nonostante quella freddezza, don Angelo Mordenti si dava un gran da fare. L'arciprete mostrava di spalleggiarlo. Si stava costruendo, da alcuni anni, la chiesa di San Pietro « e ancora dovevasi fare la volta alla parte anteriore alla croce. Occorrevano materiali e si doveva animare il popolo a concorrere al trasporto dei medesimi gratuitamente. L'Arciprete Conti, presidente della fabbrica » pregò il missionario di animare il popolo con una predicazione.

« Lo feci con gran calore e il popolo concorse. Durò il lavoro per cinque o sei mesi in tutte le feste ed ogni volta che si doveva andare a radunare le donne per lavorare, il lodato Signor Arciprete Conti mi veniva a pigliare a Casa ». Così racconta il buon don Angelo Mordenti e continua: « Io vi andava puntualmente e con grande impegno assisteva al lavoro, animando con barzelette e con minacce scherzevoli, perché lavorassero molto. L'andarvi mi era di non poco incommodo, perché non era ancora ben ristabilito in salute e pel caldo che si soffriva nel mese di giugno. (...). Con tutto ciò io mi sforzava a non mancarvi mai, prima perché sommamente mi piacciono le opere che riguardano l'onore di Dio, ed anche perché pensavo che dovendosi in appresso fabbricare per la Casa di Missione, il Signor Arciprete Conti avrebbe promosso il medesimo lavoro » (6).

Si ingannava, il povero don Angelo Mordenti; perché l'arciprete non solo gli fu di poco aiuto, al momento del bisogno, ma cogliendo il pretesto di futili equivoci, gli procurò gravi amarezze e

(4) *Ivi*, pp. 1-2.

(5) *Ivi*, p. 2.

(6) *Ivi*, p. 5.

intoppi. I patriciani, nel pettegolezzo, ci sguazzavano (7), e non occorre che l'arciprete fornisse loro una occasione supplementare. C'erano sempre stati, in paese, uomini ostili alla religione e anche alcuni di quelli che intingevano la mano nel catino delle acquasantiere, quando gli capitava l'occasione, la stoccata la davano di gusto.

Racconta don Angelo Mordenti: «In questo frattempo cominciai a conoscere le persone del paese e vari l'uno dopo l'altro esternarono i sentimenti del loro cuore. Il primo di quelli che vengero a mia conoscenza fu il Signor Pietro Valenti, il quale ebbe la temerità di ingiuriare la moglie di Giuseppe Giammaria, Luisa Marchioni, dicendogli che faceva un gran danno a mettere la Casa di Missione e che poi in appresso lo avrebbe conosciuto e questo avvenne in sulla metà di aprile dell'anno 1864. Non molto tempo dopo Pacifico Grossi, figlio del detto Mastro Gregorio, in un cir-

(7) Raccontiamo, trascrivendolo dal manoscritto del Mordenti, un episodio: « Si ammalò nel mese di luglio 1864 una tal Maria Giammaria, detta L'apiccio. Costei mi chiamò più volte per confessarsi. Stando ammalata, fece voto di donare gli orecchini a San Rocco. Mi chiamò una sera per dirmelo. Io la dissuasi perché povera, e gli dissi che piuttosto li avesse conservati da venderli in caso di bisogno. Essa persistette nella volontà di donarli a San Rocco. Dopo di avermi rifiutato più volte di riceverli, finalmente mi indussi ad accettarli e lo stesso giorno in cui me li consegnò lo dissi al Signor Arciprete Conti. Non gli nominai la persona perché essa me lo aveva proibito. Dopo quattro o cinque giorni da che mi erano stati consegnati i detti orecchini, finalmente un giorno andai a trovare il Signor Arciprete e glieli portai. Qualche giorno dopo seppi che i figli della detta Maria L'apiccio si erano accorti della mancanza degli orecchini, e che essa interrogata a chi li avesse dati, aveva risposto che gli erano stati tolti dai *Chiavoni Neri* ». Interrompiamo il racconto, per spiegare che *Chiavoni* sta per *Chiavonici*, che a quel tempo era il nome dei briganti, come si è detto. Prosegue il Mordenti: « Questi incolparono le persone che l'assistevano nella malattia, e una sera viddi Angela Maria Guerrieri che più d'una volta a mia istigazione vi andava a fargli servizi e vi si tratteneva anche la notte e ciò gratuitamente. Questa piangendo mi riferì che i figli della detta Maria L'apiccio cercavano gli orecchini e che essa aveva risposto essergli stati rubati dai *Chiavoni Neri*, ma che i figli sospettavano che essa Angela Maria glie li avesse tolti. Allora io mi credetti sciolto dal secreto che Maria L'apiccio mi aveva imposto e dissi che si consolasse perché io sapevo ove stavano gli orecchini. Andai tosto a trovare il Signor Arciprete, a cui dissi l'affare, e il detto Signor Arciprete, che ancora non li aveva posti alla vetrina del Santo, prese gli orecchini e venne meco dall'inferma L'apiccio. Ivi giunto, presi gli orecchini dalle mani dell'Arciprete e li restituii all'inferma, rimproverandola della parola detta per occultare il dono che essa aveva fatto. Consigliai ripetute volte al Signor Arciprete di non accettarli, ma esso cedette alle insistenze dell'inferma e li accettò da mettere alla vetrina di San Rocco. Questo fatto si sparse nel paese, e fu materia di conversazione nei circoli che spesso si tengono alla Segreteria Comunale, alla Piazza, nella Bottega di Bartetta, nella casa del Signor Giuseppe Pilotti, qualche volta nella casa del Priore

colo di amici diceva che i frati si ficcavano come il verdelicchio che sul principio del forare bisogna reggerlo colla mano e poi dopo ci voleva più fatica a cavarlo di quella che c'è voluta a metterlo » (8).

Il signor Ilario Magni, l'irrequieto nipote dell'avvocato Gioacchino, trovava da ridire sulle continue predicazioni di don Angelo Mordenti. Da sempre, a Patrica, le predicazioni quaresimali si concludevano con la Pasqua. Il missionario, d'accordo con il gesuita padre Petrocchi, introdusse « il Catechismo in forma di dialogo » in tutte le feste, dopo il vespro. Ebbene, il signor Ilario, che per la disperazione dello zio aveva trovato il modo di tornare a Patrica, ritenne inopportuna quella innovazione e disse « che le prediche dopo Pasqua erano come i broccoli, che in quaresima si mangiano volentieri, ma poi dopo Pasqua fanno nausea » (9). E peggio facevano « taluni birbacioni del paese » i quali avevano cominciato « a mettere in ridicolo i dialoghi il giorno nelle botteghe e la notte per le strade ». Facevano delle imitazioni « aggiungendovi spesso parole empie e scandalose » (10).

« In sulle prime » — racconta il povero don Angelo Mordenti — « erano pochi e lo facevano di nascosto perché temevano di essere castigati, ma poi in poco tempo si accrebbero fino a trenta incirca. Neppure subito furono prese le misure opportune per impedire questo scandalo, e solo dopo vari mesi venne un ordine della Delegazione che proibiva tutti i canti notturni » (11).

Comunale Signor Pietro Giammaria e qualche rara volta nella casa del Signor Farmacista Pilotti. (...). Il fatto degli orecchini fu spesso materia di conversazione al Circolo quasi un anno. Il primo cantante della materia e Maestro di Cappella in questo spartito era il Signor Giuseppe Pilotti Notaro, il quale ha avuto il Bollo Notarile per impegni di Don Pietro Spina, di buona memoria, Superiore della Pia Casa di Missione, il quale lo raccomandò molto presso il Signor Luigi Polini, allora Notaro Archivista di Frosinone, giacché la prima volta che il detto Signor Giuseppe Pilotti fu ammesso all'esame, non fu approvato. E' da notarsi che il lodato Signor Don Spina assunse l'impegno di raccomandare il detto Signor Pilotti al Signor Polini a riguardo mio, perché nel 1860, allorché fui la prima volta in Patrica per farvi la Missione, la di lui suocera Signora Rosa Mattia me ne fece calda premura. I secondi cantori erano i Signori Paolo e Zenone Finateri, il Signor Priore Giammaria e qualche altro dei suddetti alle circostanze facevano armoniosa risposta. Chi diceva che io aveva rubati gli orecchini, chi diceva che li aveva offerti con importuna preghiera, chi diceva che me li avevo fatti dono promettendogli di dire tante messe. Altri dicevano: Ecco il frutto che danno i frati a Patrica. Spogliano le donne perfino degli orecchini! » (pp. 11-14).

(8) *Ivi*, p. 4.

(9) *Ivi*, p. 7.

(10) *Ivi*.

(11) *Ivi*.

E come avrebbero potuto essere presi dei provvedimenti, a Patrica, se priore era quel Pietro Giammaria, che ci toccherà di conoscere meglio? Costui aveva soldi a palate e guardava con molto interesse alle novità che accadevano nell'ex Regno di Napoli, dove i possidenti facevano incetta dei beni demaniali e ecclesiastici. Così, mentre faceva il baciapile con fratel Marchetti, in paese figurava a capo di un *Circolo*, quanto meno infido. Anche il priore ce l'aveva con i Missionari, perché — diceva — « a poco a poco comprenderanno tutto il territorio, come hanno fatto i Gesuiti a Giuliano, e noi non potremo più investire il nostro danaro » (12).

Del *Circolo* del priore facevano parte il notaio Giuseppe Pi-lotti, il signor Giambattista Valenti (« detto comunemente il prete Forcino, ma meglio sarebbe chiamarlo Porcino per i costumi che ha ») (13), il segretario comunale Giuseppe Valenti, il cursore Pietro Valenti; a questi si associavano, più o meno di frequente, Severino Posta, Vincenzo Contenta, Zenone Finateri, Angelo Barletta e Bonifazio Grossi (14).

A dispetto degli oppositori (che non erano molti, ma in compenso, come sempre accade alle minoranze, vociavano molto) quando si trattò di mettere mano ai lavori della Casa di Missione, don Angelo Mordenti ebbe sufficiente solidarietà. Lavoravano anche le « monache » del vicino Conservatorio. « Le giovani novizie che vi erano, in numero di cinque, erano in ciò molto fervorose » (15). La stessa superiora, Anna Maria D'Alessandris, dava l'esempio. La cosa ingelosì l'arciprete, che seminò zizzania. In breve tempo si diffuse la voce che il missionario mangiava da nababbo, che era ricco e che quindi non era giusto dargli aiuto gratis. Alla chiesa di San Pietro, invece, poveretta, sì. Le donne che correvano a dare una mano, si ridussero di numero. Le « monache », da parte loro, si erano già tirate indietro, perché Giulio Giammaria le aveva spaventate col dire « che se non avessero tosto cessato gli avrebbe messa paura con farsi sentire a strisciare le catene » (16).

Il padre gesuita Antonio Petrocchi, in occasione del Settenario dell'Addolorata, fissò la predicazione a tarda ora, « per avere gente ». Le prediche le tenne don Angelo Mordenti. Disgrazia volle che « una sera di quella settimana » piovesse. Giambattista Valenti,

(12) *Ivi*, pp. 14-15.

(13) *Ivi*, p. 13.

(14) *Ivi*, pp. 13-14.

(15) *Ivi*, p. 21.

(16) *Ivi*.

il Prete Forcino (o Porcino che dir si voglia) disse al medico « che avesse fatto ricorso alla commissione sanitaria, perché la gente, col-
l'andare in chiesa di notte, si ammalava » (17).

Come si vede, il paese era caduto in mano a gente arrogante. Chi avrebbe potuto e saputo opporsi a quei marpioni, che stavano per procurarsi con la fatica altrui un fiore all'occhiello, conducendo in piazza l'acqua di Cacume? Ci avrebbe pensato il vescovo di Ferentino, monsignor Tirabassi.

(17) *Ivi*, p. 15.

LA FESTA DI SAN ROCCO DEL 1865

I tubi francesi arrivarono alla stazione di Frosinone nel gennaio del 1865. Parve a tutti che il più fosse fatto e che quello che restava da fare si potesse compiere in pochi mesi. Il priore annunciò solennemente, con aria di trionfo, che la futura festa di San Rocco, il 16 agosto, sarebbe stata « la festa dell'acqua », giacché in quel giorno una bellissima fontana avrebbe zampillato sulla piazza antistante la sede comunale. A tale promessa tutti credettero così fermamente, da non darsi pensiero di porre in atto quelle condizioni che erano necessarie al suo avverarsi.

Monsignor Bernardo Maria Tirabassi non aveva mai accettato la rinuncia della cura d'anime avanzata da don Angelo Stella e pensava di richiamarlo a Patrica non appena avesse terminato le cure, cui si sottoponeva a Roma. Purtroppo quel buon vescovo morì e il suo successore, monsignor Gesualdo Vitali, si ritrovò subito il problema tra le mani, perché padre Antonio Petrocchi fu richiamato dai suoi superiori e la Parrocchia di San Giovanni restò scoperta.

Il nuovo vescovo scrisse subito a don Angelo Stella, dicendogli di recarsi in episcopio, perché doveva parlargli. Il 16 giugno 1865 don Angelo partì da Roma. Erano con lui il fratello Gaudioso e la moglie Beturia Magni, che avevano trascorso un breve periodo di vacanza nella Capitale. Prima di salire sul treno, i tre andarono a far visita a fratel Marchetti, nell'Osservatorio del Collegio Romano e naturalmente il discorso cadde sulla « festa dell'acqua », programmata in coincidenza con la festa di San Rocco. Era già molto improbabile che le due feste potessero coincidere (1).

(1) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 2-3. Riportiamo un'accurata descrizione degli ambienti attraversati dai tre visitatori: « Passarono per il gran vano che è la chiesa di Sant'Ignazio, ove erano raunate le scolaresche ad ascoltare la Santa Messa. Che consolazione! il vedere centinaia di giovanetti che in modestissimo contegno prostrati dirigevano l'umile sguardo verso l'altare sfolgorantissimo di San Luigi, su cui il sacerdote offeriva all'eterno genitore l'immacolata vittima. Pieni di edificazione passarono e s'introdussero nella sacristia quinci

Don Angelo, Gaudioso e Beturia presero il vapore a Porta Maggiore la sera di quel giorno. « Sia benedetto l'inventore delle ferrovie — disse Gaudioso rivolgendosi alla sua sposa —. Abbiamo pranzato a Roma e ora andremo a cenare a Ferentino, percorrendo una cinquantina di miglia di strada in meno di tre ore, mentre per lo innanzi bisognava spendere più di una giornata con grandissimo disagio, coll'essere costretti di pernottare in certe pessime locande e col timore addosso di qualche assassinio. Oh con che piacere, con che sicurezza si viaggia adesso. Non ci fosse altro poi che un povero uomo non è più costretto di altercare con gl'iniqui vetturini! » (2).

« Giunti in Ferentino, don Angelo si portò tosto dal Vescovo, il quale gl'intimò a prima giunta di ritornare a prendere l'esercizio parrocchiale (...). Al che ricusandosi energicamente, monsignore gli mise innanzi la necessità che per allora aveva di lui (...) giacché l'economista curato che era un religioso Gesuita si richiamava dal superiore ed egli non sapeva come al momento ricoprire il vuoto. Per il che a don Angelo convenne chinare la testa e suo malgrado promettere che pel primo di luglio si sarebbe restituito al primiero suo ufficio » (3).

Quando don Angelo Stella giunse a Patrica, i lavori per la condotta dell'acqua erano sospesi e nessuno se ne dava pensiero. La cosa era stata risaputa da fratel Marchetti, il quale avrebbe voluto recarsi in paese insieme a don Angelo; ma una indisposizione glielo aveva impedito. Così la festa di San Rocco veniva a coin-

d'uscio in uscio passando si trovarono alla vista di un grazioso giardinetto, posto nell'interno del Collegio, che ha in mezzo una fontana di alto schizzo che ricasca in una bella tazza, entro cui guizzan certi pescetti argentini tersi e dorati. Le aiuole son di erbe ad uso della contigua spezieria e sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombriati di verdi spalliere di oleandro a fiori candidi e vermigli, i quali formano una vaga tappezzeria intorno. Gli occhi dei nostri osservatori furono paghi al vedere quelle naturali, ma ad arte disposte bellezze. Entrarono quindi nella spezieria la quale è composta di tre camere grandi tutte ordinate di armadioni massicci, a intagli su pei pilastrelli, e in fra le basi e le cornici. Essa impone per la sua vastità e per le ricchezze che contiene, quantunque la sospirata civiltà del 49 l'abbia priva de' grandi vasi di porcellana giapponese e cinese ricchissimamente screziate di rabeschi e dorature forbitissime, quantunque v'abbia sottratto preziosissimi marmi, il porfido, l'alabastro, il diaspro orientale d'un rosso acceso figuranti, quello ceppo di mortai, quell'altro uno scannello, questo due colonne. Quantunque non più colà si veggono le due grandi conche di marmo greco, tutto devastato dai civilissimi vandali del 49 ».

(2) *Ivi*, f. 3 tergo e 4.

(3) *Ivi*, f. 4 tergo.

cidere con un solenne fiasco da parte della Amministrazione comunale. La quale, avendo puntato tutto sulla celebrazione dell'arrivo dell'acqua, e questa essendo ancora ben lontana, nulla aveva preparato per la festa di San Rocco. Il popolo rumoreggiava; minacciava anzi di trascendere. Una rivalità di antica data opponeva la famiglia Stella a quella del priore Pietro Giammaria. La rivalità si era sopita con il tempo e bisogna dire che le due fazioni facevano del tutto per mettere una pietra sopra il passato. Noi abbiamo già visto don Angelo Stella collaborare fattivamente per la realizzazione dell'acquedotto di Cacume, nonostante che a capo dell'Amministrazione comunale ci fosse Pietro Giammaria. Con altrettanta lealtà il curato di San Giovanni Battista contribuì a risolvere il grave problema della impreparata festa di San Rocco, che alla fine riuscì, tolta la delusione dell'acqua, in modo soddisfacente; giacché con l'arrivo della fanfara la popolazione depose ogni ostilità(4). Ma un imprevedibile accidente rinnovò l'antica inimicizia.

La prima scintilla fu provocata dalla serva del priore. Mentre lavorava, con altre amiche, allo scavo per l'ampliamento della Casa di Missione, riferì quello che aveva inteso nella casa del suo padrone; che, cioè, non appena fosse giunta l'acqua in paese, il priore ne avrebbe chiesto una parte per sé, in considerazione di quello che aveva fatto per la collettività. Una tale voce, confidata a un gruppo di donne, nel corso della stessa giornata fece il giro del paese. Nessuno meglio di don Angelo sapeva quanto scarso fosse il merito del priore, in quella faccenda. Ma siccome si trattava di una semplice « voce », per di più incredibile, sul momento non gli fu dato credito; tanto più che lo stesso priore si guardava bene dal farne accenno.

Pochi giorni dopo la festa di San Rocco, giunse a Patrica fratel Marchetti. Arrivò « su una carrozza tirata da una bella pariglia di cavalli dal manto nero, attesa da alcune notevoli persone del paese poco lungi dall'abitato; le quali all'approssimarsi di quella

(4) *Ivi*, ff. 9 e retro. Giunse all'ultimo momento « una delle prime bande dello Stato, nel mentre disperavasi della venuta di qualsiasi ». f. 10. Il giorno dopo la festa di San Rocco, « dopo di aver dato compimento a tutte le funzioni relative alla giornata e si ebbe ricondotto il Santo avvocato nella propria chiesa che porta lo stesso titolo, il concerto si ordinò a circolo nella piazza sfoggiando della sua armonica arte, e rallegrando gli animi con piacevolissime sonate. Il popolo quivi radunato era ebbro di contentezza, che ebbe il suo compimento quando si udì suonare una tarantella; allora quella piazza si convertì tosto in una sala da ballo, i cui palchi erano le finestre delle vicine abitazioni ». ff. 10 e retro.

si tolsero il cappello di testa in segno di saluto » (5). Uscito fuori dalla carrozza, il gesuita si avviò verso il paese a piedi, circondato dalla piccola folla. « In un trivio sostettero in cortese contesa di andare piuttosto in una casa che in un'altra » (6). Si sapeva che il buon fratello laico veniva a sollecitare i lavori dell'acquedotto e ognuno voleva entrare a parte del merito, ma egli, facendo fronte a tutte le insistenze, si recò in casa di don Angelo Stella.

Nei giorni seguenti il dinamico gesuita si recò più volte sulla montagna, sollecitò l'appaltatore, rampognò « questo e quell'altro, per cui colpa supponevasi trascurare quell'impresa a tempo indeterminato »; fece « aumentare gli operai, e la bisogna insomma per cura di lui » cominciò a procedere « assai bene. Non ostante egli mostrossi dispiacente nel vedere che per quanto si facesse, il termine del lavoro non si sarebbe potuto avere che pel fine di settembre: giacché tal ritardanza cagionava molto incomodo alla popolazione, che non mai aveva sofferto tanta privazione di acqua, quanto quest'anno, in cui v'era stata siccità vernale, siccità estiva ed avvicinavasi l'autunno sotto un cielo di bronzo » (7).

Fratel Francesco Marchetti aveva due fratelli e una sorella. Questa era entrata fra le monache del Conservatorio delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue di Brigida Contenta; i due maschi, invece, erano entrati con lui nella Compagnia di Gesù. Uno di essi, di nome Macario, partito missionario per le Americhe, non si sapeva che fine avesse fatto da almeno diciannove anni. Caso volle che tornasse proprio mentre fratel Francesco si trovava a Patrica.

Il « conservatorio » delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue di Patrica, quantunque non fossero « che pochi anni », poteva dirsi già « uno stabile monastero », che racchiudeva « non piccolo numero di pie maestre », le quali vestivano « l'abito nero con una cinta rossa (...) ad indicare che portano il titolo del prezioso sangue ». Erano « sotto la diretta vigilanza del Vescovo Diocesano, il quale pensava a distribuirle per quei paesi della Diocesi, ove mancavano istruttrici ». Fino a quel momento erano « affidate alla loro istruzione le ragazze di San Lorenzo, di Arnara e di Santo Stefano, le cui popolazioni ne andavano pienamente soddisfatte. Nelle vacanze autunnali si riunivano tutte in quella casa principale per raccogliersi in esercizi spirituali di otto giorni, sotto la direzione di qualche religioso destinato dal Vescovo. Tra queste pie maestre », come abbiamo

(5) *Ivi*, f.10 retro.

(6) *Ivi*, f. 11.

(7) *Ivi*, ff. 16 e retro.

detto, c'era « la sorella di Fra' Marchetti e siccome la loro casa era posta sul principio dell'abitato quando si viene dalla Via Nuova, così Macario nel far ritorno a questa sua Patrica, fece sosta in questo monastero per dar sfogo ai primi moti del suo cuore nel rivedere la sorella, per poi portarsi a dar libero corso alla piena degli affetti che gli avrebbe cagionato la tenera vista del fratello; se non ché questi già lo preveniva, ed eccolo alla presenza di lui. Macario a tal vista, si alza vacillante in piedi, vuol parlare, ma non può; si slancia verso il fratello, stende orizzontalmente le braccia e gliele avviticchia al collo; lo bacia, gli si abbandona colla testa sulla sinistra spalla, e gli irriga la schiena di calde lagrime » (8).

Nei giorni seguenti il redivivo tenne desta la curiosità dei patriciani, raccontando le sue avventure d'America. Disse che si era trovato isolato e per provvedere alla propria sopravvivenza aveva dovuto abbandonare l'abito. Aveva vissuto quasi sempre in California. Due giorni dopo quell'impensato arrivo, ci fu una gita paesana a Cacume.

L'idea della gita l'aveva avuta fratel Marchetti. Il ritardo dei lavori era stato attribuito al pericolo dei briganti e lui intendeva dimostrare che si trattava di un pericolo assai remoto, ovviabile con la presenza dei gendarmi. Fu un'autentica scampagnata: uomini e donne, perfino ragazze, di buon mattino si avviarono al monte e giunsero in tempo per vedere il sole levarsi dall'Appennino. Giunsero più tardi le donne, con i canestri colmi di ogni ben di Dio. Non ci fu alcun incidente. Gli uomini armati si divertirono a sparare alcuni colpi per giuoco, mirando ai bersagli.

Durante il viaggio e nella sosta accanto alla sorgente di Scociapane furono fatti molti discorsi. Fratel Marchetti fece sfoggio delle sue nozioni di astronomia; Macario Marchetti raccontò alcune novità del nuovo mondo; don Angelo Stella e altri letterati disputarono su chi fosse il sommo poeta italiano: se Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso o Metastasio. Sulla scorta del Baretti, celebre critico, la palma venne attribuita al Metastasio, definito *l'inimitabile*. Fu detto che a sfavore di Dante pesava la « oscurità » di molti canti; a danno dell'Ariosto giocava l'amoralità di alcuni episodi dell'Orlando; Tasso risultava svenevole. E il Petrarca? Poeta « casto e leggiadro frequentemente », però, sempre a giudizio del Baretti (che per i letterati di Cacume era come Aristotile per gli Scolastici) cantore

(8) *Ivi*, ff. 20 retro e seguenti. Il racconto delle peripezie di Macario in America è stato da me pubblicato: cfr. Nel Segno del Sangue, 1980, n. 6, pp. 170-175, col titolo: *Il nuovo mondo*. Cfr. Vol. d'A: *Dialoghi*, ff. 63-82.

di un amore fasullo. Insomma, quei letterati di Cacume mostravano di preferire chi non dice nulla, ma lo dice bene. Dei gusti non si discute.

Si parlò, naturalmente, anche del brigantaggio. Vennero rievocati gli episodi più truculenti di cui erano stati protagonisti. Una delle efferatezze più raccapriccianti riguardava la morte del fratello di don Pietro Spina, missionario, superiore della Casa di Missione di Frosinone. « Il fratello del Bufalino Don Pietro Spina che sta per superiore in Frosinone » — disse uno — « essendo sindaco nel proprio paese fu fatto pregare a mani giunte da uno di questi assassini affinché si fosse impegnato per fargli ottenere un salvacodotto, giacché aveva deciso di togliersi da quella vita strapazzata e pericolosa. Il dabben uomo del sindaco si adoperò per quanto poté e riuscì all'intento; per il che fece conoscere a quel brigante aver egli ottenuto tutto e che perciò si fosse liberamente portato da lui. Il brigante gli fece porgere ringraziamenti senza fine e gli mandò a dire che si fosse degnato, giacché s'era compiaciuto di far tanto, di condursi personalmente da lui e portar seco la carta di sicurezza. Il sindaco dabbene anche in questo adoperò condiscendenza e giunto alla presenza del brigante, questi si atteggiò in commovente modo esternando a quello viva gratitudine. Se non che appena ebbe avuta la carta in mano, passò tosto dall'ilarità alla sostenutezza e: ci sei capitato, gli disse con freddezza da satanasso; e dicendo così gli prese la testa fra le cosce e con un coltello gli secò netto il collo » (9).

Quello non era il delitto più raccapricciante. Il brigante Andreozzi aveva compiuto, in territorio di Pastena, una strage, attirando un gruppo di persone sulla montagna. Tra esse c'era anche il medico e il figlio. Furono « uccisi tutti barbaramente, chi più, chi meno ». Al medico fu cavato prima un occhio, poi l'altro; quindi fu scorticato « lentamente un poco per giorno, cominciando dalle braccia, al petto e via via; e tal martirio dicono cagionasse tal sensazione al figlio presente, che preso da svenimento mortale cessasse di vivere senza altra cagione » (10).

Alla gita partecipò anche la signora Vincenza, moglie del dottor Emilio Negri, con le sue figlie. Erano villeggianti romane, che venivano ospitate in casa Stella. Don Angelo aveva per questa famiglia un'affezione straordinaria e in modo particolare la manifestava verso la figliuola maggiore di Vincenza, Geltrude, « ventenne si e

(9) *Ivi*, ff. 26 retro e 27.

(10) *Ivi*, f. 32.

no d'età ». Egli ce la descrive « prima come di bontà, così di nascita. L'illibatezza de' suoi costumi si legge scritta sulla fronte serena di lei. Non aspira » — dice ancora don Angelo — « ad altro che a vestirsi dell'abito monacale, per essere formalmente ascritta tra le spose del Signore » (11).

(11) *Ivi*, ff. 9 e retro.

ACQUA! ACQUA!

La sera del 18 settembre 1865 « un frequente sparo di mortaretti » crepitò sui tetti di Patrica. Era il segnale convenuto. Annunciava alla popolazione che l'acqua fluiva nel « rilevante ricettacolo » costruito presso la chiesetta della Madonna della Pace, dal quale « sarebbesi poi ricondotta per ire a sgorgare nell'interno del paese » (1). Quegli spari smossero il paese come un vespaio. « Un accorrere quivi d'ogni classe di gente, uno sbucare da tutt'i vicoli, un uscire da tutte le case. Il vecchio al pari del giovane, il religioso al pari del secolare, la pia maestra al pari della modesta discepola, il parroco al pari del sagrestano, il ricco al pari del povero: tutti erano spinti dalla stessa curiosità. I primi facevano largo ai secondi, questi ai terzi e gli uni interrogavano gli altri sul felice corso dell'acqua » (2).

Il flusso dell'acqua riempiva appena un terzo della portata del tubo, ma, si faceva osservare, con una stagione così asciutta la cosa era di buon auspicio: garantiva che l'acqua non sarebbe mai stata meno, perché difficilmente si sarebbe ripetuta una siccità tanto ostinata.

Già le donne accorrevano con le conche in testa « e giunte al corso dell'acqua rimanevano pressoché sbalordite, dubitando forse ancora di ciò che avevano sotto gli occhi; tanto erano lungi dal credere che realmente avrebbero avuto termine le loro trafelature, le loro ingenti fatiche nel provvedersi di acqua » (3); e non facevano che dire: « Sia benedetto il padre Secchi e benedetto fratel Marchetti che lo ha indotto a farci cotanto bene! » (4).

« La curiosità di andare a vedere correre l'acqua di Cacume dietro la Madonna della Pace non cessò quel giorno; che anzi i giorni appresso e la mattina e la sera si vedevano sempre gruppi di

(1) Vol. d'A. *Dialoghi*, ff. 92 retro e 93.

(2) *Ivi*, ff. 93 e retro.

(3) *Ivi*, f. 94.

(4) *Ivi*, f. 94 retro.

persone attorno alla bocca del condotto, e chi vi appressava le labbra, chi vi sciagnottava il bicchiere per bere a più riprese, chi si diletta-
tava di atturare la bocca del condotto colla palma della mano per
poi veder correre un grosso volume, chi si pasceva nel far fare
zampilli, ventagli e cotali altri scherzi, chi prendeva piacere nel man-
dare sprazzi addosso agli astanti » (5).

Si sapeva che padre Angelo Secchi sarebbe arrivato il 28 set-
tembre e la mattina di quel giorno tutti lo attendevano « con ansia »,
scrutando la strada in fondo al pendio. A Patrica c'era il vescovo
diocesano, che compiva la sua prima visita pastorale. Questa coin-
cidenza fece abbandonare l'idea di accogliere lo scienziato con il
suono della banda, giacché per l'arrivo del vescovo si era fatto solo
uso di mortaretti. Fu deciso di accogliere il gesuita solo con gli
spari (6).

Giunse trafelato un certo Cecchetti dalla campagna e disse:
« Ehi, ecco la carrozza! Sparate. E' per giungere alla Madonna
Abbasso. Fate presto! » (7).

« Non avea costui terminate le ultime parole, ed i primi colpi
dei mortaretti aveano rotta l'aria e l'eco faceasi udire prolungato.
Ai primi spari videsi apparire la magistratura ed il clero sulla via
nuova, schierandosi ad un lato della quale per attendere il bene-
fattore del proprio paese; mentre i popolani percorrevano giù e
su lunghesso la strada, attraversando lo sguardo tra le foglie ed i
rami degli alberi per scoprire la carrozza. In quella si vide giun-
gere un messo, il quale disse: Mi manda di gran corsa fratel Mar-
chetti per ingiungervi di non sparare più, giacché al padre Secchi
dispiacciono simili dimostrazioni, ed anziché fargli cosa gradita si
potrebbe disgustare » (8).

Quelli che sparavano non vollero dare ascolto. Con l'intervento
delle autorità fu trovata una soluzione di compromesso, « cosicché
dallo sparo frequente si passò a trar colpi radi » (9). E tra lo sparo
intervallato di quei colpi, la carrozza di padre Secchi giunse davanti
al plotone delle autorità e del clero. « Smontò prima il padre Secchi,
tutto ilare in viso, quindi fratel Marchetti con uno dei primi impie-
gati al Ministero del Commercio per la sessione idraulica, e quindi
l'ingegnere Olivieri. Scambiatisi i debiti inchini e fatte le dovute
espressioni di riverenza e di gratitudine al padre Secchi questi fu

(5) *Ivi*, f. 96.

(6) *Ivi*, f. 96 retro.

(7) *Ivi*, ff. 96r. e 97.

(8) *Ivi*, f. 97.

(9) *Ivi*, f. 97 retro.

messo in mezzo tra le persone più autorevoli e s'incamminarono tutti verso la casa degli Stella » (10).

Ma padre Secchi, informato che nella casa degli Spezza c'era il vescovo, si recò a ossequiarlo. Tra le autorità, intanto, nell'attesa, si sviluppò un'animata discussione sul problema dell'epoca: la riunione dell'Italia in un'unica nazione sotto la guida della Monarchia Sabauda. Vi erano pareri discordanti. Un ingegnere difendeva il diritto degli italiani all'unità. Gaudioso Stella si lasciò andare a una lunga tirata contro le prepotenze piemontesi e garibaldine affermando che l'unico modo di riunire l'Italia era quello proposto a suo tempo da Pio IX: la federazione degli Stati (11).

La discussione, infarcita di citazioni erudite, fu interrotta dall'arrivo di frate Marchetti, reduce dalla visita al vescovo. Il discorso cadde allora sulle impressioni che la venuta del nuovo vescovo aveva suscitato. Tutti ne dicevano bene. Anche frate Marchetti confermò quell'ottimismo, aggiungendo però che monsignore ostentava eccessiva cordialità, « in modo che in un vescovo potria sembrar difetto. Vi vorrebbe » — aggiunse — « per una persona così dignitosa, per uno rivestito dell'alta dignità episcopale, vi vorrebbe un po' più di gravità, un piglio imponente, evitando al tempo stesso quella certa aria orgogliosa che appare sul volto di molti e molti. Del resto non intendo mica di far critiche sull'altrui carattere. Esterno solamente il mio modo di vedere » (12).

Poco dopo il suono delle campane, che annunciavano il mezzo giorno, padre Secchi e frate Marchetti erano in casa Stella. « Il pranzo era all'ordine, la minestra fumava di già sulla mensa, su cui il padre Secchi a capo di essa alzava la destra per benedirla. Finita la cerimonia cristiana, ciascuno prese il suo posto e si andavano condendo le vivande con quei discorsi acconci *inter pocula*, quando in sull'ultimo » Gaudioso si levò in piedi per declamare in onore dell'ospite una canzonetta, che iniziava con queste parole: « Salve, splendor d'Italia » (13); e che esaltava con parole alate i benefici resi da padre Secchi al paese.

Come il dotto gesuita accogliesse quella fatica poetica di Gaudioso Stella, non sappiamo. In cuor suo, certamente, lodò l'intenzione.

(10) *Ivi*.

(11) *Ivi*, ff. 98 r. - 112 r.

(12) *Ivi*, f. 113. Frate Marchetti riferisce che il nuovo vescovo di Ferentino era molto interessato alla realizzazione dell'acquedotto a Alatri, da una unica sorgente di Guarcino. (*Ivi*, ff. 114-114 retro).

(13) *Ivi*, ff. 115-116.

« Il dì appresso, allo spuntar dell'aurora, il padre Secchi (insieme al Cavalier Statuti ed a molti altri che si tenevano altamente onorati di andar a lato di un tant'uomo) s'incamminava per l'erta della montagna lunghesso la condotta dell'acqua, e nel riguardar or questo, or quell'altro punto, gli apparivano sul volto dei moti di compiacenza come a colui che con una sola occhiata poté superare in quella livellazione grandissimi ostacoli progettando all'istante il migliore possibile modo. Tratto trattoolgevasi a dare delle relative spiegazioni al sunnominato cavaliere che pareva incantato nell'ascoltare le parole di sì cospicuo professore, dalle cui labbra uscivano, come onda copiosa e limpida dal veloce corso di un fiume. Nel cammino or questo or quell'altro dirigevagli qualche difficoltà ed egli, che Angelo si nomava, angelicamente rispondeva » (14).

Alternando domande e risposte, giunsero quasi senza accorgersene alle falde del cono che corona la montagna, detto Pan di Zuccherò. Là era posto « l'ultimo bottino, nel cui interno romoreggiava la scaturigine » (15). L'ispezione era terminata. A padre Secchi venne voglia di raggiungere la cima e, sempre attorniato dai suoi accompagnatori, compì l'ultima arrampicata. Salendo, « presero a fare osservazioni sulle tracce di fabbriche che qui e là si scorgono quanto più si appressavano alla vetta, ove alla perfine arrivati trassesi da ciascuno un prolungato respiro, per riprender lena; quindi volgendosi chi a ponente, chi a levante, chi a sud, chi a nord, non v'era neppur uno che si trattenesse dal far le meraviglie » (16).

Il panorama, dall'aguzza vetta di Cacume, si offriva in tutta la sua vastità e magnificenza. « Se dirigi la vista verso ponente con un gito d'occhio percorri molte miglia tra piani e monti, e attraversando le paludi pontine ti si parano innanzi le onde del mare. Se ti rivolgi verso oriente nel percorrere con l'occhio i non brevi spazi della valle del Sacco, la vista si ferma sulla bella e romantica catena degli Appennini ove spunta bellissimo un orizzonte, su cui maestoso elevasi "il gran Pianeta che distingue l'ore". Pari diletto si prende nel dirigere lo sguardo verso il nord e verso il sud » (17).

Ridiscesero nel pomeriggio e in casa Spezza padre Secchi cenò. Subito dopo l'illustre ospite si accinse a partire; ma non poté farlo, prima di aver ascoltato una piccola accademia poetica in suo onore.

Scomparsa la carrozza che portava via il gesuita, i patriciani

(14) *Ivi*, f. 116 retro.

(15) *Ivi*, f. 117.

(16) *Ivi*.

(17) *Ivi*, f. 117 retro.

presero a concertare la così detta « festa dell'acqua », che avrebbe dovuto solennizzare « il giorno in cui la vena di acqua della fontana Sant'Angelo (detta Scocciapane) avesse spiccato e gratamente mormorato in piazza ». Ma si giunse alla metà di ottobre « senza nulla aver intavolato » (18).

Vi erano, infatti, profonde divisioni tra la popolazione. Molti facevano osservare che la festa sarebbe riuscita meglio nella seguente primavera e adducevano le seguenti ragioni: celebrandola prima, occorreva l'inutile spesa per allestire una fontana posticcia; si sarebbe avuta maggiore incertezza di un tempo favorevole alla festa; il denaro occorrente per la fontana posticcia sarebbe stato meglio speso nella costruzione « di un lavatoio, necessarissimo al sesso femminile, e di un abbeveratoio per le bestie e di qualche altra cosa utile alla popolazione » (19).

Tutte queste considerazioni non fecero recedere gli impazienti dal loro proposito di anticipare i festeggiamenti. Furono smontate le impalcature della costruenda chiesa di San Pietro per allestire una tribuna in piazza e contemporaneamente fu iniziata la costruzione della fontana provvisoria, per opera di uno stuccatore romano, che agiva sotto la direzione dell'ingegner Olivieri. Furono fatti gli inviti: oltre, naturalmente, alla presenza di padre Angelo Secchi e di fratel Marchetti, era prevista quella di monsignor Francesco Saverio De Merode, ministro delle armi, dei vescovi di Ferentino e Alatri, del delegato apostolico di Frosinone e di altri personaggi minori. La festa era fissata per il giorno 28 ottobre 1865.

Si lavorò alacramente e la mattina del giorno stabilito, « sulla piazza, dirimpetto alla facciata del palazzo comunale, spiccava di già la lignea balconata, adorna di festoni ed altri paramenti tolti ad imprestanza dalla Chiesa di San Giovanni Battista ». Anche la fontana provvisoria era pronta. « Dal centro di una vasca circolare del diametro di circa tre metri sorge a piramide, con faccette convesse ed ottagonali, il piedestallo di essa, sul quale spicca una tazza fornita di quattro mascheroni a faccia d'uomo con cannelle per dar fuori l'acqua a gettiti parabolici. Dal centro di questa tazza, il cui diametro è di circa due metri, si eleva un balaustro fornito di fogliame a basso rilievo e di quattro mascheroni a testa di leone, le cui bocche son disposte per gittar l'acqua a ventaglio e sostiene una seconda tazza minore, nel cui mezzo si scorge un tubo per farvi uscire l'intero volume dell'acqua eguale a cinque once circa del

(18) *Ivi*, f. 125 retro.

(19) *Ivi*, f. 126.

calibro dell'Acqua Paola, che sorta in aria ricade poscia nella medesima tazza, dalla quale passa per gli emissari suddetti al pilone a pianterreno, dal quale s'intromette in un'apposita conduttura per uscir fuori dell'abitato » (20).

Già da alcuni giorni prima si erano sparse voci pessimistiche sulla possibilità che, alla festa, di fatto potessero partecipare gli invitati che si attendevano. Il delegato apostolico aveva fatto sapere di non essere in grado di garantire la sua presenza. Monsignor De Merode aveva altro a cui pensare, essendoci proprio in quei giorni un rimpasto governativo. Il vescovo diocesano non poteva intervenire.

Fortunatamente, la vigilia della festa, giunse padre Secchi. Nessuno ci sperava, perché il tempo era pessimo. Poco dopo giunse la fanfara dei gendarmi. Verso sera giunse il vescovo di Alatri, monsignor Gaetano Rodilossi, che aveva fama di santità. I patriciani videro scendere « dal cocchio un uomo dalle assise episcopali, alto della persona, poco ne' fianchi, di viso lungo e vaiolato, dall'un occhio un po' macchiato, ma senza detrimento della vista, di un piglio grazioso, di un'amabilità attraente nel profferir la parola, gioviale, spirante quella santità della quale lo annunciava precorrendo la fama e di cui si accerta chiunque ha il piacere di vederlo e seco lui conversare. La presenza di sì caro vescovo produsse non minore contento e sollievo sul volto dei patriciani, che piacevol sereno sulla volta del cielo, dal quale come per incanto e come per far eco alla gioia de' buoni terrieri, sgombraronsi le nuvole, apparve un ammirabile azzurro, sul quale era lì lì per brillare d'insolito raggio l'astro vespertino » (21).

L'indomani monsignor Rodilossi celebrò in forma privata nella chiesa di San Giovanni Battista. Poco prima del mezzo giorno, la fanfara, che aveva assistito alla messa, intonò una marcetta e la processione si snodò verso la piazza. « Il vescovo, vestito in abiti pontificali, era preceduto da tutto il clero, che giunto a pie' del trono si fermò in due file, tra le quali seguì a camminare il vescovo per recarsi su la cattedra » che gli era stata preparata. « La piazza, i vicoli, le finestre, la nuova balconata erano stipati di gente che acclamava in modo speciale al padre Secchi, pel ricevuto beneficio. Si sventolavano fazzoletti, s'innalzavano le braccia, si estolleivano i cappelli, si gridava a tutta gola *Viva il padre Secchi!* A tali grida di gratitudine facevano indescrivibile armonia e le più dilettevoli

(20) *Ivi*, ff. 134 r. e 135.

(21) *Ivi*, ff. 138 retro e 139.

sonate del concerto e la limpidissima colonnetta dell'acqua che alzandosi a qualche palmo dall'occhio del tubo, sito al centro della più alta vaschetta, si riversava spaziosa intorno a se stessa empinando quel pilo, da cui per le bocche dei quattro mascheroni a gettiti parabolici passava nel secondo pilo e da questo nella vasca sottostante a pian terreno. Il vescovo stava in piedi sul trono, attendendo che si ponesse termine alle clamorose ed effettuose acclamazioni, per dar inizio alla nuova funzione. Né punto valevano i cenni di questo o di quell'altro ad acquietare l'elettrizzato popolo, che tacque all'istante quando udì la voce del vescovo che intonava le prime orazioni » (22).

Fu un momento di grande emozione. Poco mancò che il vescovo non cominciasse a piangere. Certo la voce gli si incrinò per la commozione e allora, come un fulmine, la tenerezza guizzò dentro gli animi degli astanti. « Oh grato ed inenarrabile spettacolo, in quel punto. Il popolo tutto si commosse a tal vista e qui e là candidi fazzoletti si estraevano per tergere le lacrime del piacere » (23).

Quella giornata memorabile si chiuse col ballo in piazza, al suono della banda, che intonava il ritmo del saltarello. Fratel Marchetti aveva provveduto a illuminare il luogo con la « nuova vivissima luce magnetica, per mezzo di apposita lanterna » (24). Furono poi accese fontane pirotecniche, dai multipli colori e, infine, fu fatto partire verso il cielo « un grosso globo aerostatico nei cui spicchi si leggeva a lettere cubitali: VIVA PIO NONO » (25).

(22) *Ivi*, ff. 140 e 140 retro.

(23) *Ivi*, f. 141.

(24) *Ivi*, f. 143.

(25) *Ivi*, ff. 143 e 143 retro.

PRO DOMO SUA

Il 2 novembre 1865, rientrato a Roma, padre Secchi scrisse al ministro del commercio questa lettera: «Eccellenza. Domenica scorsa 29 ottobre ebbe luogo in Patrica l'inaugurazione della fontana fatta colla sorgente di Cacume detta di Scocciapane. Essendo io stato uno degli invitati, al mio ritorno la Magistratura di quel paese mi incaricò di supplicare Vostra Eccellenza acciò si volesse compiacere di presentare al Santo Padre i loro più cordiali ringraziamenti pei molti favori che in questa occasione hanno ricevuto. Quali sono la concessione di transigere per le macchie coll'Eccellentissima Casa Colonna: la grazia di poter procedere al taglio completo di tutta la macchia di Rosignano che veniva impedita da varie difficoltà che il Santo Padre si degnò spianare; e la gratificazione del dazio de' tubi della condotta. Sopra tutti questi favori però campeggia l'altra approvazione e compiacenza con cui il Santo Padre si è più volte degnato di approvare, lodare, e incoraggiare quest'opera di tanta utilità. Io pertanto, interprete dei sensi di questa buona popolazione, prego Vostra Eccellenza a presentare questi ringraziamenti, come debole eco di que' vivi applausi che risunarono per Sua Santità nell'umile piazza di Patrica. Colgo la presente occasione per rassegnare a Vostra Eccellenza la mia più devota servitù » (1).

« Non eran scorse due settimane dalla festa testé menzionata, quando una novella curiosità si suscitava in ciascuno dei patricani per la notizia che il volume dell'acqua nella fontana si era duplicato, triplicato, quadruplicato per le dirotte piogge di qualche giornata innanzi. Traevano in conseguenza con molta lena sulla piazza, ove giunti non proferivano parola, ma con gli occhi spalancati, con la bocca semi aperta, fissavano il grosso zampillo che si elevava tre o quattro palmi più del dì avanti. (...). Non minore ammirazione produsse nell'animo di Olivieri istesso » (2).

(1) C. 10, F. 10: Lettera datata *Roma 2 novembre 1865*.

(2) Vol. d'A.: *Dialoghi*, f. 145.

Il priore non aveva mai detto, in prima persona, di volere l'acqua in casa; lo faceva dire dai suoi simpatizzanti; i quali cominciarono a sostenere il dovere del Comune di compensare Pietro Giammaria per tutto quello che aveva fatto per portare l'acqua in paese. Il partito contrario, capeggiato dalla famiglia Stella, che sapeva benissimo come erano andate le cose, non volendo suscitare una questione personale, si era limitata a sostenere l'inopportunità di tale proposta, perché il flusso dell'acqua, già così scarso, si sarebbe assottigliato ancora di più. L'aumento della portata sembrò una manna dal cielo in favore del partito del priore.

Il 30 novembre 1865, nella sede comunale, la magistratura discuteva sulla vendita della macchia di Rosignano « al saggio di settemila scudi ». Sul più bello della discussione il priore si assentò e durante la sua assenza Ercole Spezza propose agli astanti di concedere a Pietro Giammaria una porzione d'acqua. Quell'intervento parve orchestrato. Dopo un attimo di incertezza, il segretario comunale Giuseppe Valenti fece osservare che la petizione era irregolare, perché non inserita nell'ordine del giorno.

Dietro l'esempio del segretario comunale, da tutti considerato amico del priore, altri si schierarono contro quella proposta. Ne scaturì un dibattito, che assunse presto toni concitati. Rientrò il priore e chiese che cosa fosse accaduto.

« — Ah niente, si discorreva sul dare a lei una porzione dell'acqua di Cacume » — disse Ercole Spezza.

« — Volentieri l'accetterei » — disse Pietro Giammaria.

« — Ma non pare che sia in acconcio tal proposta in questo momento » — replicò il segretario.

« — Neanche a me sembra opportuno » — disse un altro.

« — Tu mi sei contrario » — gli gridò il priore. — « Ma duemila e cinquecento scudi a me non sono niente » (3).

La riunione si sciolse con un nulla di fatto, ma la guerra era appena incominciata. Pietro Giammaria non era tipo da arrendersi troppo facilmente e aveva una fiducia illimitata nel suo denaro. Se avevano trovato da ridire per il fatto che la proposta non era stata inserita nell'ordine del giorno, l'avrebbe fatta inserire; e avrebbe fatto votare a maggioranza il Consiglio comunale.

Il 12 dicembre, da parte del « serviente comunale », furono distribuiti gli inviti a una prossima riunione del Consiglio comunale, nella quale sarebbero state discusse insieme: la vendita della mac-

(3) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 8 e retro.

chia di Rosignano e l'assegnazione dell'acqua al priore (4). La faccenda era seria. Da parte degli oppositori ci fu una chiamata a raccolta. Già in precedenza era stato informato fratel Marchetti, il quale se l'era presa con Ercole Spezza, per quella proposta bizzarra che aveva fatto. Ercole Spezza rispose a fratel Marchetti, proprio il 12 dicembre: « Se io ho fatto la proposta di dare un filetto d'acqua al Signor Priore, è stato in vista dei gran benefici, senza badare al suo, che ha egli fatto al paese e perciò credevo un dovere che i rappresentanti del Comune fossero riconoscenti della gratitudine e gli permettessero la condotta di un filo d'acqua da poterla condurre a *sue proprie spese* ove gli piaceva. La mia proposta è stata rimessa al Consiglio che si deve tenere, se credono o no permetterla. Quanto io ho fatto mi ha spinto a farlo la riconoscenza, e con questo ho adempito, credo, la mia parte » (5).

Fratel Marchetti postillò quella lettera con amare considerazioni, anche perché il fratello del priore, Plauto, era andato a insultarlo a Roma. « Come è gentile costui » — postillò fratel Marchetti — « della roba altrui!! Un filetto d'acqua, eh? Mezz'oncia. Et quidem dalla botte della Madonna della Pace... Plauto così mi ha detto. Due migliarette di scudi, per essersi recato qua a spinte due volte... E poi a che fare? Il semplicissimo suo dovere di firmare come Priore una qualche carta. Oh! Quante insolenze ha dette Plauto!! Ha scandalizzato perfino Olivieri che era qua con me all'Osservatorio, quando è venuto non per farmi una visita, ma per sfogar la sua bile contro di me poveretto » (6).

A Patrica, intanto, gli avversari del priore si davano da fare. Prima di ogni altra cosa, bisognava sapere se l'inserimento della assegnazione dell'acqua era stato iscritto nell'ordine del giorno con l'approvazione della Delegazione Apostolica. Senza quella approvazione, l'inserimento sarebbe risultato invalido. Sfidando il pericolo dei briganti e un freddo crudele, don Angelo Stella scese a Frosinone il giorno dopo la distribuzione degli inviti.

Il palazzo dove aveva sede la Delegazione « ebbe principio sotto il Pontificato di Leone Duodecimo e terminò sotto quello di Gregorio XVI, colla spesa totale di novanta mila scudi. Si eleva maestoso sui ruderi dell'antica Rocca, innanzi ad una vasta piazza detta Tosti, dal Pro Tesoriere Antonio Tosti, esecutore della sovrana beneficenza » (7). Giunto là nel pomeriggio del 13 dicembre, don

(4) Vol. d'A.: *Dialoghi*, f. 154.

(5) C. 10, F. 10: Lettera datata *Patrica* 12 dicembre 1865.

(6) *Ivi*. Parte di questa postilla sembra di altra mano.

(7) Vol. d'A.: *Dialoghi*, f. 158 e retro.

Angelo si abboccò con il segretario generale della Delegazione e le informazioni che ricevette lo convinsero a non scomodare il delegato. L'inserimento della proposta di assegnazione dell'acqua al priore aveva il visto della Delegazione. Tuttavia il segretario fece osservare che se anche quella proposta avesse avuto l'approvazione del Consiglio comunale, sarebbe stato possibile annullarla come lesiva degli interessi del popolo (8).

Tornato a Patrica, don Angelo si accorse di non aver concluso nulla, con la sua scomoda gita a Frosinone. Gli fu fatto giustamente osservare che se la Delegazione riteneva in partenza lesiva degli interessi del popolo l'assegnazione dell'acqua a un privato, non doveva neppure permettere che se ne discutesse. Non solo! Sulla base degli ultimi provvedimenti nel campo amministrativo, le decisioni del Consiglio comunale, su certe materie, erano inappellabili e nessuno avrebbe potuto « metterci più bocca ». Queste novità le aveva comunicate da Roma fratel Marchetti, che le aveva attinte « dal Ministero stesso » (9). Bisognava dunque prevenire il male; così consigliava fratel Marchetti. Anche padre Secchi, dietro premure dello stesso fratel Marchetti, stava cercando di parare il colpo prevenendo le autorità (10).

Proprio mentre don Angelo compiva la sua missione esplorativa in Delegazione, ci fu un violento scontro tra forze regolari e briganti « alle acque delle Mole, sulla montagna nel territorio di Maenza, confinante con Cacume; nel quale un notevole numero di gendarmi, dopo di aver combattuto per circa tre ore, si dettero a fuga, inseguiti dai briganti, che ne freddarono tre e ne ferirono due, senza che di essi briganti neppure uno rimanesse morto » (11).

La presenza di quelle orde ormai completamente imbastardite prive di qualunque motivazione politica, rendeva le tensioni interne patricane assai pericolose. La tentazione, per gli oppositori del priore, di eliminare fisicamente l'avversario (12), la paura di essere a loro volta preceduti (13), erano un pericolo reale. La possibilità di soddisfare quelle tentazioni era immediata: bastava un fischio.

In questo contesto, gravido di minacce, giunse il giorno sta-

(8) *Ivi*, f. 164 e retro.

(9) *Ivi*, ff. 147 e 165.

(10) *Ivi*, ff. 165 retro e 167.

(11) *Ivi*, f. 183 e retro.

(12) *Ivi*, f. 179.

(13) *Ivi*, f. 179 retro.

bilito per la grande decisione. « La campana avea di già annunziato all'orecchio de' Consiglieri tal ora, e questi si davan moto per trovarsi riuniti nella residenza Comunale » (14). Don Angelo vi si recò con alcune lettere in tasca: erano il suo asso di briscola.

Ci fu già polemica sulla discussione riguardante la vendita del bosco di Rosignano. Qualcuno fece osservare che il priore avea avuto intenzione di venderlo per quattromila scudi, mentre ora se ne realizzavano la bellezza di settemila (15). Ma il putiferio accadde solo quando si affrontò la proposta dell'assegnazione dell'acqua al priore. Don Angelo, e dietro lui molti altri, parlarono di « spogliazione del Comune », di interesse privato, di prepotenza.

Don Angelo pronunciò il seguente *arringo*: « Ora che finalmente, la Dio mercé, abbiamo conseguito l'inestimabile vantaggio di aver acqua purissima nel centro del nostro paese, non dobbiamo tanto presto, o Signori, dimenticare gli stenti e le privazioni con detrimento della pubblica salute sofferti, quando ne eravamo privi; ma dobbiamo invece procurare che sia costantemente mantenuta ad esclusivo uso del pubblico. No, l'acqua non si può dare ad alcun privato, perché il Comune non n'è il proprietario, come pupillo che è, non ha la libera facoltà di disporre delle cose proprie e molto meno di donare; può però, e deve anzi, pagare i suoi debiti, giustificati che fossero in altro modo, non mai coll'acqua, che è cosa di prima necessità per la sussistenza di un paese. V'è di più ancora, o Signori, l'acqua non deve darsi ad alcun privato, perché appena sufficiente per bere e per un pubblico lavatoio. Né v'illudete in vedere bagnate le strade del paese coll'acqua che ribocca dai condotti di scarico, giacché quest'abbondanza proviene dalle fontane aggiunte a quella di *Scocciapane*, le quali abbondano, come è notorio, nell'inverno e si disseccano pressoché intieramente nell'estate, in cui non potremo fare assegnamento, se non dell'acqua di *Scocciapane* che soltanto per poco diminuisce. Badate, o Signori, inoltre a non incominciare a far regali di questo genere a chi ha meritato del Comune, giacché aperta una volta la via a simiglianti compensi, qualcun altro potrebbe presentarsi, sia pure con eguali o minori meriti a dimandarne, ed allora negandoli sareste ingiustamente parziali, concedendoli rimarreste, come prima assetati, cioè privi di acqua » (16).

(14) *Ivi*, f. 171 e retro.

(15) *Ivi*.

(16) *Istanza presentata a S. Ecc.za Rev.ma Mons. Giuseppe Ferrari, membro del Consiglio dei Ministri del Governo Pontificio a ricordo di un ricorso contemporaneo umiliato al medesimo Consiglio dei Ministri dal Municipio di Patrica*, Roma, Tipografia Sociale, 1899, p. 20.

Questo intervento, essendo stato preparato e scritto in precedenza, era di tono pacato. I paroloni volavano nei battibecchi. Il priore, per esempio, rispose a don Angelo « con un mondo di villanie (...) e voleva col chiasso soffocare la parola al sullodato monsignor Stella; di modo che rimasero scandalezzi gli stessi fautori dello Giammaria. E si noti che per riguardo monsignor Stella non lo nominò affatto nel suo arringo ». Anzi affermò che se il Comune aveva dei debiti con qualcuno, era troppo giusto che li pagasse; ma nel modo consueto come si pagano i debiti: in denaro (17).

Ma poiché il priore continuava a vantare le proprie benemeritenze, e a dire che senza l'opera sua l'acqua non sarebbe mai giunta a Patrica, don Angelo cavò dalla tasca una di quelle lettere, che aveva portato di riserva. Era di fratel Marchetti. Diceva: « Alcune voci mi hanno fatto presentire, che qualcheduno della Magistratura vuol proporre in Consiglio di fare un regalo a codesto degnissimo Priore di un po' d'acqua. Io stentavo a credere come potesse venire in mente una cotal proposta, ma Bonifacio me lo ha affermato questa mattina come sicurissima. Chi ha proposto tal progetto fa vedere chiaro che non capisce neppure il significato né l'obbligo che assumerebbe la popolazione. Prego dunque la sua sperimentata bontà far conoscere a chi caldeggia codesto simil regalo che il Ministro dell'Interno si opporrebbe certissimo e non farebbe che offuscare del tutto il buon nome e la stima che il lodato carissimo Signor Priore si è acquistata presso tutti i buoni e presso le autorità » (18).

Come si vede, fratel Marchetti cercava di risolvere la cosa, anch'egli, senza urti. Ma non mancava di dire con chiarezza la verità. Continuava, infatti: « A buoni conti, poi, il Signor Pietro venne qui a pappa fatta... ». E se, per quel poco che aveva compiuto a vantaggio del Comune, chiedeva tanto, che cosa non avrebbero dovuto chiedere « i Signori Cavalier Carlo Peronti e Antonini di Alatri ed altri della stessa città, che per lo stesso scopo » — diceva fratel Marchetti — « si son recati qua tre volte e l'altro giorno son partiti dopo essere stati qua quaranta giorni? E il gonfaloniere di Ferentino, che fa la garanzia egli solo, non per pochi mesi, ma per anni ed anni, di trentaseimila scudi? (...). La prego illuminare chi deve e, se occorre, faccia vedere a chi pensa altrimenti questa mia, perché venga persuaso. Al nostro carissimo Signor Priore gli verrebbe del tutto eclissata la stima e la fama procacciatagli con quel compenso che si pretende offrirgli. Il buon nome del Signor Priore mi

(17) *Ivi*, p. 21.

(18) C. 10, F. 10: Lettera datata Roma 7 dicembre 1865.

sta troppo a cuore e mi sta anche a cuore l'assoluta indipendenza della proprietà della popolazione, dell'acqua » (19).

L'effetto di quella lettera, e delle altre che don Angelo minacciava di leggere, fu determinante. Tutti sapevano che l'artefice principale dell'acquedotto di Cacume, al di là delle competenze specifiche, era l'umile laico gesuita. Si passò alla votazione, ma l'esito lo si sapeva ormai con certezza, in anticipo. La proposta fu rigettata. Prima di quella seduta, molto lealmente, frater Marchetti aveva scritto anche al priore, per dissuaderlo dal far discutere quella proposta, ma Pietro Giammaria aveva ritenuto di non poter aderire all'invito (20).

(19) *Ivi.*

(20) Nella lettera citata alle due note immediatamente precedenti il Marchetti comunicava a don Angelo Stella, con un postscriptum: « Quanto prima informerò di questo pure il Priore, perché non se ne offenda ». E di fatto scrisse, come si dirà nel capitolo 20.

MONSIGNOR FRANCESCO SAVERIO DE MERODE

Se l'acqua di Cacume era giunta sulla piazza di Patrica, lo si doveva anche a monsignor De Merode, che fratel Marchetti aveva interessato al problema (1). Monsignor Francesco Saverio De Merode era, a quel tempo, ministro delle Armi. Aveva una propensione innata al mecenatismo e un carattere deciso, autoritario. Intransigente in politica, si vociferava che avesse fomentato il brigantaggio nel Regno di Tegoli, al fine di mantenere fluida la condizione e facilitare un rovesciamento di regime. Si vociferava anche che avesse pagato il fallimento di quel piano con la perdita del Ministero. Certo è che il brigantaggio non solo non aveva creato le premesse al rivolgimento, ma aveva procurato allo Stato Pontificio una piaga pericolosissima. Che poi la cosa fosse da addebitare a monsignor De Merode, sia pure solo come calcolo politico, erano voci e basta.

A causa del rimpasto governativo, quale che ne fosse la cagione, monsignor De Merode non aveva potuto partecipare alla famosa « festa dell'acqua » a Patrica. Decise improvvisamente di recarsi nel febbraio del 1866. Ne informò fratel Marchetti e questi ne diede notizia al priore Pietro Giammaria, comunicandogli anche di preparare l'alloggio in casa Spezza.

Quando il priore lesse la lettera del Marchetti, si affrettò a rispondergli in questi termini: « Sabato dieci corrente il compare

(1) C. 10, F. 8: Lettera datata *Osservatorio del Collegio Romano 7 ottobre 1864*. Eccone il testo: « Ardisco rimetterle tosto il disegno qui accluso del sistema dei tubi *Dussard*, poiché trovo sul tavolino del padre Secchi una copia consimile e ringraziandola del favore, torno nuovamente a supplicarla a voler presentare nell'udienza di domani la nota istanza del Comune di Patrica a Sua Beatitudine. Se Vostra Eccellenza non aiuta quel Comune in qualche modo, quella povera gente non potrà riuscire all'intento di poter fare la lavorazione della condotta dell'acqua tanto bramata. E nel rinnovarle le mie congratulazioni per vederla perfettamente ristabilita, passo col più profondo rispetto a riverirla ». Questa lettera reca una postilla di fratel Marchetti, che dice: « Non mandata più per una goccia d'inchiostro e copiata quindi meglio ». Infatti una goccia d'inchiostro macchiò la facciata dell'indirizzo.

Ercole Spezza con la di lui moglie partirono da Patrica portandosi in Velletri, per rivedere la sua figlia, e da lì si porteranno in Ferentino parimenti a rivedere i loro figli nel Seminario. Per questa gita mi disse il compare che si tratteneva fuori del paese circa cinque giorni. Stante ciò procura alla meglio di sospendere la venuta di Monsignor De Merode, ch'appena tornerà il sullodato compare gli farò conoscere la sua carissima e dal sopradetto compare gli farò rispondere. In caso poi volesse assolutamente venire il lodato Monsignore, il paese andrebbe incontro a una pessima ficura, che non si può ricevere con quel decoro e convenienza che l'alto grato suo merita. Giorni sono gli rimisi la lettera per Monsignor De Merode sottoscritta da questa Magistratura, dove la ringraziavo di tanto favore fatto alla nostra patria; non avendo ricevuto riscontro sospetto, che la detta lettera non l'abbia ricevuta; su ciò bramerei conoscere qualche cosa a suo comodo. La prego di porgere i miei rispetti al Reverendo Padre Secchi e di baciargli la mano per me » (2).

Il 13 febbraio fratel Marchetti si recò da monsignor De Merode a notificargli le difficoltà insorte a Patrica riguardo al suo viaggio. Monsignor De Merode non gli fece neppure finire la prima frase e subito replicò, con quel fare che gli era caratteristico: « Staremo a Patrica giovedì e dopo qualche ora ripartiremo per andare a dormire a Frosinone » (3).

Fratel Marchetti scrisse allora a don Angelo Stella, pregandolo di ricevere l'ospite in casa propria, « che sta in un luogo almeno più in piano » (4).

La notizia dell'imminente arrivo dell'alto personaggio mise in fermento i patricani. « Non sapevano che farsi per addimostrare il loro affetto a quell'illustre Prelato tanto benemerito della Santa Sede, e per attestargli la loro gratitudine per qualche ricevuto favore nella condotta dell'acqua. Si sapeva da una parte che Monsignor De Merode non amava che gli facessero dimostrazioni e per questo teneva segreta la sua venuta a Patrica, né si sarebbe saputa se amichevolmente Frà Marchetti non l'avesse confidata a qualcuno de' suoi amici. In tanta ristrettezza di tempo, non sapendo i patricani a qual partito appigliarsi, risolvettero di limitarsi a chiamare una banda musicale, per la qual cosa immediatamente fu spedito al Con.

(2) C. 10, F. 10: Lettera datata *Patrica* 12 febbraio 1866.

(3) *Ivi*: Lettera datata 13 febbraio 1866. Il programma precedentemente concordato prevedeva l'arrivo a Patrica il mercoledì sera e la partenza nel giovedì. Vedi *Ivi*, Lettera datata 10 febbraio 1866.

(4) *Ivi*.

certo supinese per fissarne la venuta alla mattina del dì appresso. perché si trovasse all'arrivo di sì cospicuo personaggio » (5).

Il giorno seguente, 16 febbraio, « alle nove circa antimeridiane tutto era moto. La Magistratura, il Clero, la Milizia, tutti i notevoli del luogo e quanti del popolo ebbero a saperlo, tutti si schierarono ai lati della strada nuova con a capo il concerto, che all'apparire delle due carrozze, emise un allegro squillo, cui fece eco l'esultanza di quanti erano presenti. Le carrozze si avvicinarono e neppure un cappello rimase sulla testa degli astanti, che con gioia, con espressioni di saluto, e con lietissimi viva, si affollarono ai sportelli di vettura, presentando i loro bracci a servir di appoggio agli illustri personaggi che ne smontavano. Si vide per primo Monsignor De Merode, uomo di alta statura, ma poco ne' fianchi, di piglio gentilissimo, di un'aria nobile, un po' losco in un occhio, di età virile. Quindi discese un borghese, uomo d'imponente aspetto, grande della persona, e proporzionato in tutto, di età avanzata; egli era il Marchese della Ghisce, aiutante di campo del generale La Moriciere. Appresso smontò il Conte De Merode, fratello germano del Prelato; anch'egli di un aspetto nobile, maestoso nella persona, robusto, di una età virile. Di poi apparve l'amato padre Secchi e dopo il quale Frà Marchetti ».

« Patrica non aveva visto giamai la riunione di sì eletti personaggi sul suo suolo, onde l'entusiasmo non avea pari » (6).

Monsignor De Merode e gli altri del seguito si recarono in casa di don Angelo Stella per un piccolo ristoro e poco dopo uscirono « per osservare l'osservabile di sì umile bicocca » (7). Di osservabile, c'era la fontana e la chiesa di San Giovanni, oltre naturalmente al panorama. Dopo la breve visita turistica, rientrarono in casa Stella, per il pranzo.

« Non so se per eccesso di umiltà oppure per rispetto allo rispettabile padre Secchi, o per costumanza francese, Monsignor De Merode non volle sedere a capo tavola, sibbene di rimpetto al padre Secchi al secondo posto, costringendo cortesemente don Angelo, come padrone di casa, ad occupare il suo posto » (8). Durante il pranzo si parlò dell'acquedotto, felicemente portato a termine. Si parlò anche di un nuovo progetto, assai ardito: la costruzione di una mola, « se il picciol volume di acqua lo permettesse » (9). « Apo-

(5) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 185 retro e 186.

(6) *Ivi*: f. 186 e retro.

(7) *Ivi*: f. 191 retro.

(8) *Ivi*.

(9) *Ivi*, f. 192.

logista » di quella proposta era Severino Posta, membro della Magistratura comunale, presente a mensa con molti altri maggiorenti.

« Il padre Secchi scorgevasene alquanto ritroso, come colui che più di tutti entrava addentro alle difficoltà che non si potevano dissimulare. Monsignor De Merode, avendo penetrato nel bisogno del popolo, avrebbe voluto effettuabile tal cosa, e siccome ciò che si vuole, facilmente si crede (*quod volumus facile credimus*) così propendeva per la fattibilità di essa, con l'aiuto di qualche macchina a pressione atmosferica. Il padre Secchi promise di studiarvi sopra » (10).

Al termine del pranzo ci fu la consueta piccola accademia in onore degli ospiti, preparata dalle maestre pie del Conservatorio. Gaudioso Stella lesse una sua composizione, di stile anacreontico. Le fanciulle della scuola, accompagnate dalle maestre, cantarono altri versi dello stesso Gaudioso.

« Finito appena tal canto, i commensali fecero plauso alle fanciulle, che ad una ad una, accompagnate dalle loro maestre, si portarono presso Monsignore per baciarle la mano e furono accolte con ineffabile gentilezza, ringraziandole cortesemente, e fatta qualche carezza alle più piccine, tutte ebbero la promessa di una medaglia dell'Immacolata Concezione. Indi baciaron la mano al padre Secchi e si ritirarono. Poco appresso si tolsero tutti da tavola, recandosi ad un'attigua camera, ove era apparecchiato il caffè con qualche bottiglia di liquore » (11).

« L'ora della partenza si avvicinava, e già i notevoli del paese, che non avevano presenziato il pranzo, si facevano vedere per esser pronti all'onore di baciare la mano a De Merode ed a padre Secchi e per significare a tutta la nobile comitiva che tutto il popolo di Patrica era d'assai grato alla loro venuta nella propria patria. Ed avvegnaché Monsignore si dimostrasse pienamente soddisfatto dell'accoglienza ricevuta, nella quale rinveniva non le adulanti dimostrazioni dei cortigiani, sibbene la sincerità di animo e tutto il buon cuore di umili abitanti di montagna » (12).

Quando gli ospiti si accingevano a ripartire, le nuvole che velavano il cielo « si sciolsero in leggiera pioggia, che coprì le strade di densa melma, su cui camminando ne venivano ricoperti i piedi ed imbrattate le vesti dai sprazzi che si sollevavano. Monsignore ne aveva attratta una buona dose, e sulle scarpe e sulla estremità della

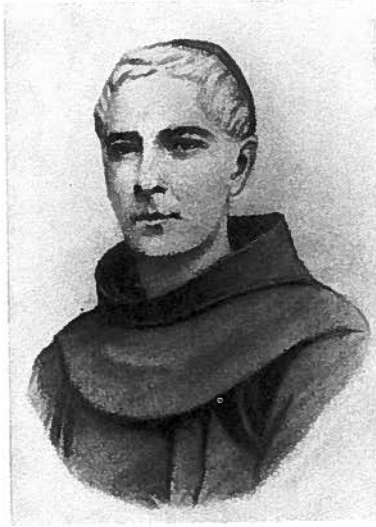
(10) *Ivi.*

(11) *Ivi.* f. 193 e retro.

(12) *Ivi.*



Gioacchino Magni (olio esistente nella Casa Moretti - Patrica)



Padre Bernardino da Ferentino
(disegno esistente nella Casa Moretti)



Mons. Angelo Stella



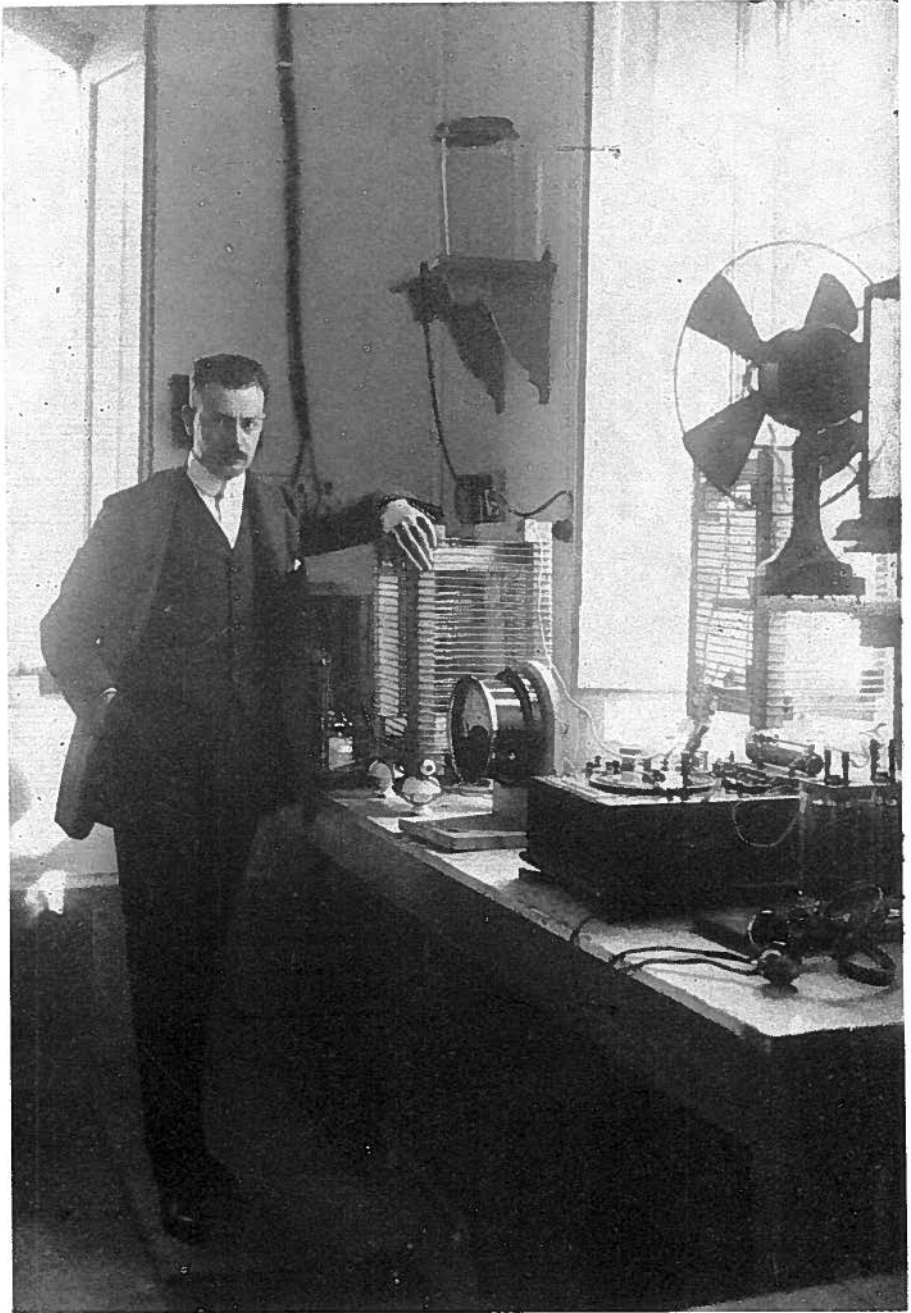
Beturia Magni Stella



Gaudioso Stella



Padre Angelo Secchi
(Carboncino esistente nella Casa di Missione C.P.P.S., in Patrica: Biblioteca)



Il professor Moretti nel suo gabinetto scientifico



Maria Schiboni in Moretti



La signorina Maria Schiboni nel 1908



Il professor Moretti e Maria Schiboni nel 1916



Riccardo Moretti all'epoca del fidanzamento con la signorina Maria Schiboni



Maria Schiboni all'epoca del fidanzamento con il dott. Moretti

sottana, né si scorgeva spiacevole per ciò: anzi avendogliene significata dispiacenza un cotale presso di lui, rispose: Vorreste menar lagnanza di ciò che fa il Signore? E sì dicendo affrettava il passo senza curare affatto di coprirsi sotto l'ombrello » (13).

Gaudioso corse a ripararlo con il proprio ombrello e monsignor De Merode « si mostrò gratissimo ». Chiese al suo vicino: « C'è paura dei briganti? ».

« Non tema, Monsignore » — gli rispose Gaudioso. — « Fino ad ora in queste contrade non si deplora inconveniente di sorta, ad eccezione di qualche onere nell'essere stati alcuni costretti a mandare del pane, del vino ed altre cosette sulla montagna. In queste circostanze si spacciano molte fandonie ed i gonzi le pigliano col miglior gusto del mondo. Pur troppo queste due Provincie sono infestate dai malviventi, ed è mestieri sapersi cautelare perché quello che non è accaduto fino ad ora, potrebbe accadere domani, ma non pertanto che si abbia a menar tanto sossopra » (14).

« De Merode non disse verbo. Passando vicino alla casa delle Maestre Pie, si trovò la superiora sulla soglia e gli mostrò il desiderio delle Monache di baciargli la mano. Egli acconsentì, ed appresso a lui entrarono tutti i suoi compagni di viaggio, insieme all'arciprete e don Angelo. Frà Marchetti provò maggiore piacere di ciascuno nell'intrattenersi quivi per salutare ancora una volta la sua unica sorella » (15).

Fratel Marchetti era stato prefetto di camerata nel Collegio dei Nobili al tempo in cui vi dimorò il De Merode, « per istruirsi nelle ecclesiastiche discipline ». Durava da allora la familiarità dell'umile « fraticello » col potente prelato. Durante la sosta a Patrica parecchi avevano avvicinato fratel Marchetti, per sapere se era vero che monsignor De Merode favoriva i briganti.

Era stato Gaudioso Stella a fargli questa domanda: « A proposito del suo Ministero, permettete, se non vi sembra indiscreto, che vi chieda: E' egli vero che Monsignor De Merode abbia fomentato il brigantaggio col favorire la reazione nel Regno di Napoli? E che per tal motivo sia stato poscia bellamente esonerato dalla carica da Ministro, insieme a Pila ed a Matteucci? ».

« Son tutte chiacchiere volgari » — aveva risposto fratel Marchetti — « e non val la pena di ascoltarle. Appunto l'altro giorno egli ci rideva con me di siffatte fandonie. Sai Marchetti, mi diceva,

(13) *Ivi*: ff. 194 retro e 195.

(14) *Ivi*, f. 195 e retro.

(15) *Ivi*, ff. 195 retro e 196.

dicono che io sono stato favoreggiatore del brigantaggio, ma credete forse che i Ministri agiscano a proprio talento? Massime quando trattasi di cose rilevanti? e di Stato? Eglino sono semplici strumenti che dirigono la loro azione a seconda della volontà del Sovrano » (16).

L'impressione prodotta da monsignor De Merode nell'amico dei patriciani dovette essere molto positiva, a sentir don Angelo Stella. « Avete visto che affabilità, che umiltà nel vestire, che facile contentatura? » — disse a un amico dopo che la carrozza si fu allontanata.

« Sono rimasto anch'io » — rispose quello. — « Non credeva che De Merode fosse tanto alla buona e così trattabile; tanto più che da qualche particolare mi era stato rappresentato per uno stravagantissimo uomo, per uno, cui non si poteva dir con calma una parola » (17).

(16) *Ivi*: ff. 190 retro e 191.

(17) *Ivi*: f. 196 retro.

LA LOTTA SPIETATA

Dopo la drammatica riunione del Consiglio comunale, che aveva rigettato la proposta dell'assegnazione dell'acqua al priore, sembrò che le fazioni recuperassero la serenità. Fin dal 28 dicembre 1865, Pietro Giammaria aveva inviato una lettera sdrammatizzante a fratel Marchetti, nella quale diceva tra l'altro: « In quanto agli interessi del Comune, corrono bene. Ella saprà tutto l'accaduto e il disturbo stato nei scorsi giorni. Su di ciò *tiriamoci un velo sopra*. Se la sua lettera scrittami in data dei 12 corrente l'avessi ricevuta pochi giorni prima, non sarebbero accaduti quei pettecolismi. Già erano precorsi gl'intîmi sî per l'offerta del Signor Tonetti, quanto per il filetto d'acqua per me, e non potevo più ritirare la proposta. Solo si potevano usare quelle convenienze, galantonismo ed urbanità e civiltà. (...). Su di questo sono restato un momento agitato, non mai per il filetto d'acqua come era nella proposta. Perciò abbandoniamo ogni cosa; torniamo a scriverci come per il passato perché io amo la patria: poco gli spero, niente gli chiedo. La prego di porgere i miei rispetti al Reverendo Padre Secchi e di baciargli la mano per me e con tutto l'affetto e sincera stima mi confermo » (1).

Nell'incontro, che certamente ci fu, durante la visita di monsignor De Merode, i rapporti tra fratel Marchetti e il priore migliorarono ulteriormente. Fratel Marchetti era un sant'uomo e Pietro Giammaria aveva tutto l'interesse a conservarne l'amicizia. Le cose del Comune « correvano bene », per dirla con le parole di Pietro Giammaria, ma rimanevano parecchie somme da pagare e il lavatoio da costruire.

Il 31 marzo 1866 il priore scrisse a fratel Marchetti: « Il Signor Olivieri sui primi del corrente mese mi rimise lo stato dei lavori di tutta la conduttura, che ascende la somma di scudi duemila

- (1) C. 10, F. 9: Lettera datata *Patrica* 28 dicembre 1865. Questa lettera è in copia; ma poiché è nel complesso favorevole all'onore del priore, non ci sembra si debba dubitare della sua fedeltà all'originale.

ottocento cinquantatré e sessantaquattro baiocchi. Di questa somma ho dato ordine al Signor Tonetti che passa a Recchia scudi duemila. Gli restanti ottocento cinquantatré e sessantaquattro baiocchi restano per ora in garanzia del Comune, per il ribasso fatto dal Recchia, per alcune somme passate dal Comune, che doveva il sopradetto; più deve il Recchia pagare molti artisti ed operai. Mi si dice anche, che alcuni lavori morarj non sono stati eseguiti a forma d'arte. Appena poi il Recchia avrà eseguito il tutto, gli si darà il suo saldo. Con ansietà e premura vorrei mettere mano al lavatoio, ma per ora il Comune si trova molto esausto; nulla di meno prego la di lei bontà di scoprire presso il Signor Olivieri a che somma potrà ascendere la spesa, perché non ho coraggio di scrivergli a motivo che deve essere soddisfatto dal Comune delle sue competenze, e per ora non può soddisfarlo. Ora tornando a chiedergli altre fatiche, non mi sempra cosa di convenienza. Per i pagamenti poi da farsi a carico del Comune, mi trovo alquanto agitato. Si deve soddisfare Monamé per i tubi, il Signor Corsini per la fontana; quali pagamenti mi danno pensiero e non sò come regolarli per ora; ma comunque siasi il tempo mi darà consiglio. La prego di porgere i miei rispetti al Reverendo Padre Secchi e di baciargli la mano per me e con tutto il rispetto e stima mi confermo » (2).

Ma il partito di don Angelo Stella aveva vinto e voleva stravincere. Per stravincere occorreva togliere Pietro Giammaria dal Comune. Il rinnovo delle cariche ci sarebbe stato a maggio. I due partiti avevano già cominciato a assestare i primi fendenti, giacché Pietro Giammaria, come era del resto nel suo diritto, non aveva alcuna intenzione di lasciare. L'iniziativa, anzi, l'aveva presa proprio il priore.

Secondo i suoi oppositori, la forza di Pietro Giammaria risiedeva nel suo denaro. I quattrini erano, per lui, come i capelli per Sansone. Molti patriciani gli erano debitori e il riccone concedeva respiro nei pagamenti solo in cambio del favore elettorale (3). Dalla sua sete di denaro, d'altra parte, provenivano anche le sue inimicizie. Negli scorsi anni aveva angariato i contadini che lavoravano le Cese di Cacume, di proprietà del Comune. Volendo procurare pascoli per il suo numerosissimo bestiame, aveva portato alle stelle il fitto che quei contadini dovevano pagare. Tra i danneggiati c'era Domenico Sperduti, soprannominato *Il Priore di Cacume*. Poiché questi aveva osato resistergli, Pietro Giammaria lo accusò di connivenza con il

(2) C. 10, F. 10: Lettera datata *Patrica* 31 marzo 1866.

(3) Vol. d'A.: *Dialoghi*, f.

brigante Andreozzi e lo fece arrestare dal governatore di Ceccano (4). Domenico Sperduti era stato uno dei più accaniti oppositori del priore, nella famosa seduta del Consiglio, quando si era trattato di discutere la concessione dell'altrettanto famoso « filetto » d'acqua.

Il 12 aprile 1866 don Angelo Stella si trovava a Roma, per partecipare alla festa, che si celebrava per ricordare il ritorno di Pio IX, dopo l'esilio di Gaeta. Approfittò di quella sua permanenza nella Capitale per imbastire un piano, già ideato a Patrica con gli amici più fidati, mediante il quale togliere dal Comune Pietro Giammaria. Ne parlò con frater Marchetti, il quale prima di impegnarsi in quella faccenda volle sapere se davvero il Giammaria poteva essere così pericoloso.

Don Angelo raccontò la persecuzione contro Domenico Sperduti e due fratelli, « tutti e tre bonissime persone ». « Vi ha di quelli » — aggiunse — « che non vogliono attribuire questa carcerazione al Priore, ma io non me la bevo. Caro frater Marchetti, viviamo in tempi pessimi! Adesso con la scuola dei briganti, chi sta alla testa di un Comune può togliersi dei capricci e specialmente il nostro Priore, che è una cosa sola con il Governatore di Ceccano. I patricani sono rimasti tutti ammirati dell'arresto di quei tre fratelli, e tutti potrebbero deporre sulla intemerata condotta di essi; ma fino a che non si è compilato il processo devono marcire là dentro. Affinché simili ed altri casi non siano per riprodursi, e per fare un vero bene al paese, bisogna assolutamente eliminare dagli affari del Comune tutti quelli che sono o nocivi in sé, o relativamente; ma siccome siamo così disgraziati che uno solo ci è a Patrica, capace in tutti i sensi a poter fare qualche bene, sarebbe l'avvocato Gioacchino Magni, tormentatissimo dalla podagra, per la quale non potrebbe soddisfare a tanti oneri e specialmente all'uscire di casa per andare in comunità, si potrebbe rimediare con una disposizione del Ministero dell'Interno, che lo dispensasse dall'accedere alla Residenza comunale? » (5).

Non occorre di più per convincere frater Marchetti della necessità di mobilitare le proprie conoscenze, per ottenere l'intento di don Angelo Stella. I due si recarono a parlare con il ministro dell'Interno, il quale assicurò « che per parte sua non aveva nessunissima difficoltà ». E aggiunse: « Che si stia sotto un soffitto o sotto un altro, poco monta » (6).

(4) *Ivi*, ff. 212, 212 retro, 222.

(5) *Ivi*, ff. 213-214 passim.

(6) *Ivi*, ff. 253 retro e 254.

Fratel Marchetti approfittò dell'occasione per raccomandare al ministro la proibizione del pascolo sul così detto Pan di Zucchero di Cacume, per farlo « rinverdire di piante e trattenere le piogge e la neve nell'inverno, giusta il parere del padre Secchi, il quale essendo di opinione che l'acqua di Cacume provenga da filtrazione » (7).

Il ministro gli rispose « che invano faceva ricorso alla autorità di lui, perché tutto dipendeva dalla risoluzione del Consiglio. Si vede proprio (gli aggiunse celiando) che il mio Fra Marchetti è retrogrado. Adesso siamo al tempo del progresso. Una volta c'era il buon governo che portava per le dande le Comunità, affinché non cadessero, ma oggi camminano da sé » (8).

Fratel Marchetti amava l'acquedotto di Cacume come la sua pupilla destra. Sapendo quale bisogno di pascoli avesse il priore di Patrica, si persuase definitivamente che bisognava levarlo di mezzo. Ottenuta la promessa del ministro riguardo alla dispensa per Gioacchino Magni, toccava a don Angelo fare in modo che il nome di quel galantuomo podagroso risultasse nella terna dei proposti. Al resto avrebbe pensato lui, l'inesauribile fratel Marchetti.

L'elezione, infatti, avveniva così. Gli elettori del paese esprimevano una terna di candidati e, da quella, in Delegazione veniva scelto il priore. Sarebbe riuscito, don Angelo, a scalzare dal piedistallo il ricchissimo Pietro Giammaria? Egli ne era sicuro e con tale inflessibile determinazione rientrò a Patrica.

Ai primi del mese di maggio Pietro Giammaria non aveva ancora compilato le liste elettorali. « Ma come? Ancora non ha mandato la nota degli elettori? » — domandò don Angelo. « Eppure è del tempo che il Ministero ha dato gli ordini per la rinnovazione delle cariche municipali. Lo stesso ministro Devitten ne tenne discorso con fratel Marchetti e con me, quando nel prossimo passato aprile io stavo in Roma ed andammo a fargli visita appunto per discorrere delle cose da farsi in vantaggio di questa Comunità! » (9).

A chi lo richiamava al dovere, e alla stessa Delegazione, Pietro Giammaria rispondeva che il triennio non era ancora scaduto. I suoi oppositori bofonchiavano, commentando quei temporeggiamenti: « Poveretto! S'avvede dell'aria cattiva ».

In questo contesto polemico e assai teso dovette finalmente giungere il giorno delle votazioni. Arrivò da Ceccano il governatore,

(7) *Ivi*, ff. 252 retro, 253.

(8) *Ivi*, f. 253 e retro.

(9) *Ivi*, f. 253. Il nome del ministro è scritto seguendo la pronuncia. Altrove si ha De Witten.

amico dichiarato del priore: era suo diritto presiedere le operazioni di voto e di spoglio. La votazione avveniva scrivendo su una scheda i nomi prescelti da ciascun votante. Gli analfabeti dovevano ricorrere a persone di fiducia e c'era la lotta per l'accaparramento.

La presenza di quel governatore, soprannominato *Brodo di Pecora* per aver fama di venale, non giovò al prestigio del priore; il quale, al di là dei torti che ognuno poteva addebitargli, aveva pur acquisito alcuni meriti. Quel suo accanirsi a volere una carica, non deponeva bene sull'uso che poi ne avrebbe fatto. Il governatore di Ceccano non faceva mistero della propria volontà di favorire il priore uscente, nella cui casa era assiduo e gradito ospite. Don Angelo Stella aveva il vantaggio di sostenere la causa di un altro: di quel Gioacchino Magni, il quale a sua volta aveva il vantaggio di non volere assolutamente quella carica. L'esito della votazione fu sfavorevole al priore (10). Tuttavia il caparbio Pietro Giammaria non si dette per vinto. Lasciò intendere che avrebbe impugnato il risultato, perché i nomi degli eletti erano stati concertati, « perché in moltissime schede si leggevano sempre i medesimi nomi con un certo ordine » (11). Fu facile rispondere che lo stesso sistema di partito si rinveniva nelle poche schede favorevoli al Giammaria; ma non valse.

Nel pomeriggio di quel giorno (era il 9 agosto 1866) si diffuse la notizia che il bellicoso fratello dell'ex priore, Plauto, era partito con il governatore di Ceccano alla volta di Frosinone, disposto a spendere anche « mille scudi », pur di vedere annullata quella votazione.

« Oltre una settimana era trascorsa senza potersi affatto conoscere il pensare della Delegazione rispetto a quell'atto, il cui annullamento era sostenuto da troppe ed autorevoli persone impegnate dai tre esclusi e stimolate di continuo dal fratello del Priore che appositamente soggiornava in Frosinone. La pedina doveva certamente andare a dama, giacché gl'impegni valgono moltissimo su questa terra, oltre di che vi ha di quelli che alla presenza del forestiero e del superiore si vestono della pelle di agnello e muovono a pietà, mentre in fondo non sono che lupi rapacissimi. Questo si avverava eziandio in alcune persone, di cui è parola, le quali si camuffavano per tal modo presso gl'influenti Signori del Capoluogo e presso i Superiori diretti, i quali il più delle volte si lasciavano abbindolare a mera-

(10) *Ivi*, f.

(11) *Ivi*, ff. 258 retro, 259.

viglia. Per la qual cosa aveasi giustamente a temere un annullamento dell'atto elettorale dalla parte della Delegazione » (12).

« Intanto si seppe che la relativa posizione era stata affidata al Consultore Bisleti di Veroli, perché la studiasse e ne desse, giusta il consueto, il suo voto scritto e ragionato » (13). « L'incertezza non ostante faceva parere quei giorni lunghissimi. Il tramonto del sole tardava mille anni, siccome il suo nascere del dì appresso, tanto le menti di quel piccolo numero di persone erano immerse nel desiderio di sapere la decisione della Congregazione Governativa, la quale neanche tutte le settimane avea luogo, attesa la circostanza del brigantaggio, né si faceva palese il giorno della riunione per ovviare ad appostamenti » (14).

Nell'incertezza per l'una e l'altra parte, il priore si portò a Roma e fratel Marchetti lanciò un grido di allarme a don Angelo, con questa lettera: « Ella tarda, ma gli altri non tardano: dimandi al Signor Arciprete e le dirà chi me lo ha detto e con chi ho parlato. (...). Anche l'elezione del Priore dipende dalla Delegazione, ma ieri son tornato dal Signor Conte Filippo Antonelli e mi ha promesso che appena gli farò conoscere la terna, non mancherà impegnarsi presso il suo amico Monsignore, perché venga eletto il più degno e che farà meglio l'ufficio suo. Don Angelo mio, non sempre posso far del bene direttamente, e non dipende certo da pigrizia; ma l'ufficio, lo stato, il grado vogliono da me certe volte diversamente, e quando le cose non si possono risolvere quà in Roma, allora mi si rendono più difficili e scabrose... Mi faccia per favore saper presto qualche cosa o per Moreschi o per Senapa. Mi raccomandi al Signore e mi creda con affetto cordiale » (15).

Il partito di don Angelo Stella compilò una supplica, « colla collaborazione di dotta penna », e firmata « da oltre la metà degli elettori », fu diretta al delegato, « il quale accolse il commesso con tutta la cortesia, e saputo di che si trattava, assicurò che egli avrebbe agito secondo giustizia; ma intanto diè ordine che tale istanza si facesse giungere nelle mani del Consultore Bisleti, presso cui stava tutta la posizione » (16).

E' facile immaginare quante se ne dicessero, nel frattempo, da una parte e dall'altra, a carico dei rispettivi avversari. Venivano

(12) *Ivi*, ff. 260 retro, 261.

(13) *Ivi*, ff. 261, 261 retro.

(14) *Ivi*, f. 262, 262 retro.

(15) C. 10, F. 10: Lettera datata Roma 23 agosto 1866.

(16) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 265 retro, 266.

frugati tutti i panni sporchi, che non mancano in nessuna casa. Si disse che don Angelo non era andato a Roma per motivi di salute, ma per sfuggire all'onta di una tresca amorosa. Si malignò sui suoi sentimenti verso la signora Vincenza, che veniva tutti gli anni a villeggiare a Patrica, in casa Stella. D'altra parte, i contrari al priore Giammaria ne dicevano anche peggio. Tutti i giorni era un giocare a lacerarsi vicendevolmente. Ne fece le spese anche frater Marchetti, sul conto del quale, non potendosi dir nulla di male, si disse che stava impicciandosi di cose che non lo riguardavano e seminando discordia in paese.

Il padre provinciale, considerando che « i Gesuiti pressoché in tutti i luoghi avevano degli avversari gratuiti », proibì al buon fratello laico d'impicciarsi oltre in quella faccenda (17). Ma i gesuiti la sanno lunga. Frater Marchetti seppe contemperare l'obbedienza con la faccenda che gli stava a cuore e raccomandò la cosa al « Cavalier Moreschi, primo minutante del Ministero dell'Interno » (18). Al tempo stesso avvertì don Angelo di rivolgersi al Moreschi per ogni evenienza.

Intanto, come fulmine a ciel sereno, giunse una notificazione che dichiarava nulla la votazione. Poco dopo giunsero istruzioni dal Ministero dell'Interno, nelle quali veniva stabilito che gli elettori analfabeti dovevano essere lasciati liberi di farsi compilare la scheda da chi volevano. Quelle istruzioni giunsero segretamente a don Angelo Stella, che non ne parlò con alcuno. E fu una decisione provvidenziale, come si vedrà. Ma più provvidenziale ancora fu (di chiunque fosse stata l'idea) l'invio di quel plico.

Le nuove votazioni erano fissate per il giorno 13 settembre. Venne designato a presiedere la riunione lo stesso governatore di Ceccano, che già la volta precedente si era mostrato tanto ligio al priore. Questa volta fece di peggio. Disse ai presenti che aveva disposizioni secondo le quali tutti i votanti capaci di scrivere dovevano votare e andarsene; coloro, invece, che dovevano farsi compilare la scheda da altri, dovevano restare in sala (19).

Il giuoco era troppo scoperto. Per don Angelo fu un invito a nozze. Si alzò e disse: « Se lei, signor governatore, ha istruzioni da parte del delegato, io le ho dal Ministero dell'Interno! ». E così dicendo cavò dalla solita tasca, come da un cappello di prestigiatore.

(17) *Ivi*, ff. 267 retro, 268.

(18) *Ivi*.

(19) *Ivi*, f. 275.

« il foglio del Ministero, alla cui vista il governatore rimase come il condannato alla vista della relativa sentenza » (20).

Inutile dire chi vinse. « Abbiamo fatto il becco all'oca » — commentò don Angelo Stella. E fu il commento alla propria vittoria.

(20) *Ivi*, f. 280. Vedi anche *Istanza presentata a S. Ecc.za ecc.*, c., p. 23: « ...costringere violentemente quelli che sapevano scrivere a consegnare tosto la scheda ed uscir fuori dall'adunanza, contro le norme del relativo regolamento, facendo rimanere i soli analfabeti per costringerli contro loro espressa e decisa volontà a farsi scrivere le schede ad uno solo, per favorire il signor Pietro Giammaria allora Priore. E vi sarebbe riuscito, o almeno avrebbe probabilmente esposta la popolazione a qualche brutto tiro, perché gli elettori analfabeti minacciavano d'ammutinarsi, se (...) don Angelo Stella non si fosse munito per tal circostanza d'istruzioni segrete dell'Eccelso Ministero dell'Interno, per le quali si poté fiaccare la prepotenza del Governatore e tenere a bada il favoritismo della Delegazione, e si poté effettuare regolarmente l'atto elettorale ».

LA MOLA CHE NON MACINA

Abbiamo detto che don Angelo Stella, nel suo impegno politico, aveva il vantaggio di apparire disinteressato, a differenza del priore Pietro Giammaria, che difendeva la propria poltrona. A cose fatte, ci si avvide che il priore nuovo poteva dirsi proprio lui, don Angelo; giacché l'avvocato Magni, bloccato dalla podagra, schivo per natura, avverso a ogni idea di lotta frontale, risultava il tipo meno adatto a moderare la vita pubblica in un paese lacerato da odi, quale era divenuto Patrica. Quello, invece, sembrava il contesto più adatto a esaltare le doti di don Angelo Stella.

Quando l'abate di San Giovanni Battista si era recato a Roma, per partecipare alla festa del 12 aprile, aveva parlato con frate Marchetti e con padre Secchi anche del problema della mola. Padre Secchi gli aveva detto che, per quanto lo riguardava, era il momento meno adatto allo studio di tutti i dettagli della mola di Patrica. Oltre a mantenere una fitta corrispondenza con tutte le specole d'Europa, egli « si era addossato il carico di scrivere un periodico astronomico-fisico » e era impegnato a costruire « una bellissima macchina per misurare le variazioni atmosferiche », denominata « meteorografo », che intendeva presentare all'esposizione di Parigi (1). Padre Secchi, comunque, non aveva fatto mistero delle difficoltà di muovere una mola con così poca acqua (2). Certo l'aiuto di monsignor De Merode avrebbe potuto risolvere con un colpo solo le difficoltà (3).

A Patrica il bisogno di una mola era, a giudizio di don Angelo Stella, sentitissimo. Scriveva: « E' mestieri far conoscere che questo popolo soffre grave incomodo nel dover macinare il loro grano e formentone, imperocché la mola più vicina essendo quella della Tomacella, proprietà del Principe Colonna, che riceve il moto dal Sacco,

(1) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 278 retro, 279.

(2) *Ivi*, f. 268.

(3) *Ivi*, ff. 269 retro, 275 retro.

il qual fiume non sempre è in istato di farla girare quotidianamente, ora per eccesso ora per difetto di acqua. Il difetto "avveniva" nella stagione estiva, quando per la siccità ed i raggi del sole "diminuivano" le acque e gli argini talmente "si abbassavano" che abbisognava di rifolta per macinare. L'eccesso "si verificava" nell'inverno al cadere delle piove e delle nevi in abbondanza, che "facevano" crescere il letto del fiume in modo da sorpassare il piano della mola e da inondare le attigue terre. Per la qual cosa "non si poteva" soddisfare agevolmente al bisogno delle popolazioni di diversi paesi che quivi "accorrevano" per necessità. E nell'inverno "era" d'uopo aspettare che l'alveo sbassasse, e nella state che la rifolta si empisse; cosicché per pigliar posto innanzi agli altri "si avevano" molti fastidii». Bisognava « portare il sacco del grano e lasciarlo quivi depositato per riprenderlo un giorno a due appresso con fatica doppia e con disvantaggio economico » (4).

Sulla proposta di costruire una mola, però, neppure tutti i nuovi amministratori erano d'accordo (5). D'altra parte il principe Colonna, come seppe di quei primi approcci, si allarmò e fece subito compiere accurati sondaggi per sapere come veramente stessero le cose. Fu risposto da fratel Marchetti « che non v'era nulla di positivo e che solo v'era stata una qualche parola, che con difficoltà si sarebbe effettuata, e che se vi fosse stata qualche cosa si sarebbe reso a dovere far avvisare Sua Eccellenza » (6).

« Come vede » — scriveva fratel Marchetti a don Angelo — « bisogna anche studiare, ed il Signor Avvocato ne è all'uopo, se esistono tali diritti per non imbarcar il Comune ad una questione. Il messo mi ha assicurato che un tal scurgulano ha riferito al Principe » (7).

Forse erano proprio le prospettive di una lite con il principe, che avrebbe dissanguato le già anemiche finanze del Comune, a rendere perplessi molti membri del nuovo Consiglio comunale. Ma don Angelo non aveva tentennamenti. La mola doveva farsi. « Vi fate forse imporre dalle chiacchiere del Principe Colonna? » — diceva. —

(4) *Ivi*, ff. 207, 208.

(5) Don Angelo Stella, tuttavia, faceva una netta distinzione tra l'opposizione avanzata da alcuni dei nuovi amministratori, e quella determinata dalla cricca dell'ex priore Pietro Giammaria; giacché — diceva — « questi non si oppongono per interesse loro privato, sibbene per cantonata presa, e perché contrari all'Ingegnere Olivieri ». *Ivi*, ff. 276 retro, 277.

(6) C. 10, F. 11: Lettera datata Roma 23 gennaio 1867. Vedi anche *Dialoghi*, f. 275.

(7) *Ivi*.

« Pretendere a dare la testa al muro non si nega a nessuno. Ha tempo esso a mettere in campo i diritti baronali. Questi sono stati aboliti da un pezzo, altrimenti avrebbe anco gli obblighi che vi erano annessi, come di tenere qui la forza a sue spese, il giudice, il luogotenente e tante altre cose giovevoli al Comune » (8).

Gli replicavano: « Ma nel caso volesse prepotentemente ingolfarci in una lite? » (9).

Rispondeva: « Si troverebbe male, l'amico. Noi abbiamo monsignor De Merode, che ha preso a sé con molto impegno questo affare, perché ama di farne un regalo a questo Comune, e sapete che quel Prelato va in guazzetto quando l'ha da fare co' prepotenti. (...). Piuttosto bisognerebbe pensare a riunire un po' gli animi di questi patriciani consiglieri, perché v'ha di quelli che sono dissenzienti, ed appartengono, che è più, al corpo della Magistratura » (10).

Ve ne erano alcuni contrari all'iniziativa per opposizione all'ingegner Giuseppe Olivieri. Quella opposizione all'ingegnere dell'acquedotto paralizzava il lavoro del Consiglio anche in merito a tante opere programmate fin dal tempo del priorato di Pietro Giammaria: il lavatoio, le strade, il cimitero (11).

Decisamente a favore di Olivieri era il consigliere don Domenico Trombetta. Diceva costui: « Il delegato ha scritto che si risenta il Consiglio per il progetto della mola e delle strade. Perché non si fa? Perché non vogliono Olivieri? E noi vogliamo Olivieri. Vedremo chi la vincerà. Oh bella! Non vogliono Olivieri. Ma che demeriti ha? Forse quelli di averci regalato quasi tutta l'opera sua senza pretendere un obolo per la condotta dell'acqua? Olivieri non è inferiore agli altri nella professione; Olivieri è quell'onest'uomo che è; Olivieri è un faticatore per eccellenza; Olivieri è l'ingegnere (e questo solo basterebbe per affidarci a lui ad occhi chiusi) propostoci dal padre Secchi, nostro insigne benefattore, e noi avremmo il coraggio, anzi la spudoratezza di metterlo in non cale? In vece io vorrei far fare un Consiglio e risolvere e stabilire Olivieri l'ingegnere perpetuo di questo Comune » (12). Don Angelo Stella non era di parere diverso.

(8) Vol. d'A.: *Dialoghi*, ff. 275 retro, 276.

(9) *Ivi*, f. 276.

(10) *Ivi*, f. 276 e retro.

(11) *Ivi*, f. 278.

(12) *Ivi*. Don Angelo Stella non era sempre stato contrario al principe Colonna. Il lettore ricorderà quel tal don Giambattista Valenti, detto il *Prete Porcino*, grande amico del priore Giammaria e avversario acerrimo dell'abate di San Giovanni Battista. Ebbene: egli morì all'inizio del 1867. Sul letto di

Come si vede il Consiglio comunale si era trovato d'accordo solo nell'eliminare Pietro Giammaria; si trovava invece in disaccordo, e su posizioni oltranziste, nelle cose da fare e nel come farle.

Il problema non riguardava tanto la mola, giacché padre Secchi aveva chiesto tempo. Questi voleva che prima si costruisse il lavatoio, che doveva essere alimentato dalle acque di scarico della fontana pubblica. In seguito, valutata la forza che si sarebbe potuta ricavare dalle acque di scarico del lavatoio, avrebbe deciso quale macchina costruire in appoggio.

morte volle confessarsi da don Angelo Stella (*Ivi*, ff. 255-261 retro) e fu un gesto di grande edificazione. Egli aveva goduto un beneficio, che assegnava la Casa Colonna. Molti si mossero per avere la successione (*Ivi*, ff. 261 retro, 262) e tra gli altri anche don Angelo (*Ivi*, f. 266). Si intromise, in suo favore, la Duchessa Torlonia. La cosa sembrava fatta, se non in favore di don Angelo, almeno a vantaggio di un candidato che egli sosteneva di riserva, don Carlo D'Alessandris. Ma per intrighi dell'ultimo momento, il Principe venne meno alla parola data alla Duchessa e assegnò il beneficio « a un altro chierico Valenti » (*Ivi*, ff. 311 retro - 314). Perché il principe aveva voluto fare quel dispetto a don Angelo Stella? Per la faccenda della mola. Non era stato uno sgurgolano a informare il Principe di quel progetto, ma lo stesso segretario comunale di Patrica; il quale già in passato aveva trafugato (si diceva) delle carte dall'Archivio del Comune e quel furto era costato alla collettività la perdita di una causa, concernente le « due macchie che appartenevano in proprietà al Comune di Patrica » (*Ivi*, f. 315). L'intraprendente segretario comunale aveva anche « tentato di privar il Comune della montagna, per regalarla a Cagiano in attestato della soddisfazione che i patricani avevano avuta nell'ottenere l'inutile protezione del Cardinal Cagiano. Ma in ciò fece fiasco ». (*Ivi*).

IL BRIGANTAGGIO SOPRATTUTTO

Il brigantaggio, che nel nostro racconto, dopo il capitolo che gli abbiamo dedicato, è affiorato qua e là, era cresciuto per numero di adepti e per violenza di manifestazioni. Il 22 marzo 1867 il delegato apostolico di Frosinone emanò questa circolare, che fu recapitata anche ai parroci: « Illustrissimo Signore. L'ingrossare che hanno fatto le bande dei briganti in questa Provincia, e gli atti sempre più audaci e crudeli a danno di queste ottime popolazioni, hanno indotto la Santità di Nostro Signore, animata sempre da più vivo desiderio di vedere ridotta la pubblica e privata sicurezza in questa Provincia, di ordinare più energiche disposizioni a carico dei malandrini, con cui accorrere alla loro estirpazione. In mezzo a queste misure di rigore, però, nel paterno Suo Cuore volendo dar luogo a ulteriori grazie di Sovrana Clemenza, per quei fra i malviventi, i quali volessero far senno dai loro travimenti, con l'Editto in data 18 corrente, col quale per organo di S. E. Monsignor Ministro dell'Interno, come da ossequiato dispaccio 641 del 14 stesso mese, mi ha ordinato prescrivere le disposizioni di rigore sopraccennate, si è degnata concedere un ulteriore proroga di giorni 15 decorribili dopo il quinto giorno dalla data sudetta in cui fu pubblicato l'Editto medesimo, per quei briganti i quali spontaneamente si costituissero, assicurando loro non solo la salvezza della vita, ma ripromettendo eziandio atti ulteriori di Sovrana condiscendenza, siccome sono stati sperimentati di già da quei i quali nell'ultimo periodo di tempo sonosi presentati in Santo Stefano e Castro. Perché poi queste benigne Sovrane disposizioni raggiungano il loro scopo sia a profitto dei briganti, che di queste stesse popolazioni colla diminuzione dei crimini, occorre che ogni cittadino ed a preferenza le Autorità qualunque con i mezzi che sono in loro potere si adoprinno di eccitare in ogni guisa i malviventi a volersene approfittare, non arrestandosi a quelle qualunque difficoltà che a primo aspetto potessero incontrarsi. Egli è pertanto che io, il quale in più circostanze ho sperimentato l'efficace concorso della S. V. Ill.ma nel malaugurato argomento dell'estirpazione di questa piaga sociale, torno ad insisterla

colla maggiore possibile energia per mia parte, perché voglia non omettere pratica diretta al conseguimento del desiderato intento. Oltre al compenso che Ella ne avrà dalla coscienza di aver prestato utile servizio alla Società, L'assuro che io non lascerò di portare a conoscenza del Superiore Governo l'efficace concorso che da Lei siamisi prestato in argomento. Non ometto di aggiungere che quante volte Ella avesse a valersi dell'opera di subalterni, potrà ripromettere a costoro dei compensi pecuniarii che da me verrebbero elargiti a quei i quali conseguissero le bramate presentazioni. Certo che ella, nell'accusarmi ricevimento della presente vorrà assicurarmi eziandio dell'essere per corrispondere a questo mio invito, con sensi di distinta stima mi confermo, di V. S. devotissimo servitore L. Pericoli » (1).

A Patrica, per la verità, il brigantaggio si era fatto sentire poco. Dei patricani solo due si erano uniti alle bande: « quel pazzacchione di Cataldo Rita », che comunque non aveva « ancora perpetrati delitti di sorta », e « quella scema figlia di Benedetto Maria Palma », che però era già « stata presa dalla forza presso il territorio di Castro per andare a Pastena » (2). Due erano anche state le grassazioni avvenute a danno dei patricani, nelle persone di due contadini che abitavano in campagna ». Uno di essi aveva dovuto sborsare « più di duecento scudi » (3).

Il brigantaggio si faceva sentire, a Patrica, soprattutto nei discorsi della gente, che raccontava fatti accaduti nei paesi vicini. Secondo la stima corrente, i briganti dello Stato Pontificio erano un centinaio (4). Essi operavano spesso insieme ai colleghi regnicoli, che erano molti di più. Riuscivano a tener testa vittoriosamente alle forze regolari, cui infliggevano impunemente gravi perdite (5). Era accaduto, per esempio, a Montenero di Castro, nel maggio del 1866: lo scontro, durato parecchie ore, era costato alle truppe morti e feriti (6).

La spavalderia dei malviventi si manifestava col fatto che non si accontentavano più di insidiare i passeggeri o i contadini isolati nelle campagne; ora entravano perfino nell'abitato. Si diceva che fossero penetrati a Ceprano e a Roccasecca. Era poi certo che fossero

(1) C. 10, F. 11: Lettera a stampa, datata *Frosinone* lì 22 marzo 1867.

(2) Vol. d'A.: *Dialoghi*, f. 282 retro.

(3) *Ivi*, f. 307.

(4) *Ivi*, f. 305.

(5) *Ivi*, f. 286 e retro; ff. 288 retro - 290; e altrove: è un tema ricorrente nei *Dialoghi*.

(6) *Ivi*, f. 286.

entrati in Maenza, « sul far della notte ». Avevano ucciso « dentro la spezieria lo stesso speziale » e avevano « ferito gravemente il macellaio, che nel calpestio aveva cacciato fuori il lume per vedere che roba era » (7).

Era « certo altresì » che fossero penetrati in Santo Stefano, « a qualche ora di notte » e ucciso un contadino (8). Si dava per certo che la stessa Frosinone venisse percorsa dalle bande. La zona della stazione ferroviaria, benché presidiata dalla polizia, era delle meno sicure della Provincia (9).

Si raccontavano episodi raccapriccianti. A Ripi erano state uccise due persone, « marito e moglie, la quale per giunta era incinta ». A San Lorenzo era stato preso un uomo, « che condotto alla montagna fu legato ad un albero e bruciato vivo » (10). A Sonnino era stato ucciso il giudice processante Milza, « reciso in pezzi e disperso per la montagna, il quale non potevasi riconoscere, se il fratello che stava in Prossedi non rinveniva la camicia con le lettere del suo nome gittata in una siepe » (11). A Vallecorsa era stato preso un ragazzo « dentro l'abitato » e condotto sulla montagna. « Sventratolo ed estrattone dal cadavere il fegato, lo mandarono dentro a un panierino alla povera madre, la quale a simile spettacolo dicesi sia morta all'istante » (12).

Un fatto nuovo, rispetto al brigantaggio laziale del primo quarto del secolo, era la partecipazione delle donne; segno di emancipazione incipiente. Della brigantessa patricana si è già detto. Altre erano segnalate qua e là. Erano, in genere, « femmine giovani, in vestiario mascolino » (13).

Le notizie, a Patrica, le portavano i rari forestieri di passaggio e i patricani che per improrogabili motivi si erano recati in qualche vicino paese. Don Giovanni Toma, dei Missionari del Preziosissimo Sangue, giunto a Patrica il lunedì dopo Pacqua, proveniente da Vallecorsa, raccontò che « in quel solo paese già i briganti avevano preso un trenta mila scudi buoni. Diceva inoltre essere egli stato a trattare con Andreozzi ed altri capi per farli presentare e che trovò in essi buone disposizioni, ma la lentezza della Delegazione nel trattare le cose guastò tutto, perché Toma scrisse al delegato le

(7) *Ivi*, f. 288.

(8) *Ivi*, f. 288 retro.

(9) *Ivi*, f. 286 retro.

(10) *Ivi*, f. 287.

(11) *Ivi*, f. 287 retro.

(12) *Ivi*.

(13) *Ivi*, f. 290 retro.

condizioni onde i briganti si sarebbero arresi, e quegli non si dié carico della risposta ed intanto questi seppero che i soldati si mettevano in moto e si allontanarono dal sito prestabilito non facendosi altro » (14).

Più pittoresche le informazioni date dal frate cercatore Paolo di Vico, perché si sa che i frati, « col buscar la elemosina, empiono le bisacce anco di novelle » (15). Diceva dunque fra' Paolo di essersi imbattuto nei briganti mentre attraversava un bosco. « Uno di essi briganti, giovane imberbe con lunghi orecchini che gli penzolavano, con camicia piegettata nel petto e regamata a lustrini, armato di doppietta, pistola e stile assai forbito, gli si parò innanzi senza far motto, e sebbene il frate gl'indirizzasse amichevoli parole, tuttavia egli taceva sorridendo ed alzando gli occhi al cielo, mentre un altro brigante che si appressò gli fece intendere essere egli una donna in simili divise ». E diceva inoltre fra' Paolo « che di soli vallecorsani e castresi già se ne erano arruolati ai briganti napoletani un ventisei persone » (16).

Il fratellino, di personalità vagamente manzoniana, era « grosso della persona, tondo, bianco e rosso di viso, di aspetto ilare e gioiale, che nell'insieme aveva l'aria di un venerando religioso. Era giunto a Patrica per questuare » (17). Fu sottoposto a un vero bombardamento di domande sui briganti. « Che v'ho da dire? » — rispose. « Essi fanno il loro mestiere, ricattando ed uccidendo i poveri cristiani che cadono nelle loro unghie e facendo a schioppettate con la forza. Avete sentito la tragedia di Bassiano? Ecco — proseguì egli — i briganti vanno prendendo quel medesimo ardimiento che finora (come ho sentito narrare da alcuni che leggono giornali) hanno praticato e vanno presentemente praticando nel Regno di Napoli, col'entrare a mano armata ne' paesi per perpetrarvi ogni delitto a seconda della loro vendetta; financo ad entrare in Chiesa in tempo di funzioni e tra la moltitudine accorsavi ricattare delle persone e via; financo a far ingressi festivi col buttar danaro, allettando così i terrazzani a prender la stessa lor vita brigantesca. Financo a far roghi per bruciarvi sopra qualche ricattato. Financo a pigliarsi diletto di trasfigurare con barbare uccisioni la figura umana, scorticandovi la pelle, estraendovi gli occhi, svellendovi dal cranio i cervelli e cotali altre ciancie (...). Ora queste cose vanno prendendo

(14) *Ivi*, ff. 291 retro, 292.

(15) *Ivi*, f. 291 retro.

(16) *Ivi*, f. 291 e retro.

(17) *Ivi*, ff. 290 retro, 291.

piede anco da noi, e voi già avete sentito esser questi malviventi entrati in diversi paesi uccidendo, baldoriando e ricattando. Ebbero, una simigliante ne fecero sugli ultimi del passato prossimo febbraio presso Bassiano, ove alcuni di costoro si erano radunati e fatosi portare buon vino e roba da mangiare da uno del luogo, si posero a sbevazzare, a ballare, a ballonzare, a ballonzolare ed a fare simiglianti cose. Di che fatti accorti i soldati di colà, presero le mosse contro di loro, ma alcuni briganti che erano rimasti sulla vicina montagna visto appena l'attacco dei soldati, che erano in poco numero contro i malviventi compagni, scesero giù come furie d'inferno ed inseguirono i soldati fino all'abitato, facendo cader vittima del loro furore tre di essi e tra i quali si dice che uno fu scorticato vivo e gli furono estratte le budella ed involtate al collo. Poi ieri, mentre stavo facendo la questua a Piperno, sentii dire che una forte banda di questi malviventi ha ricattato un signore di San Lorenzo, un certo signor Costantino Panici » (18).

Anche un frate francescano si era dato al brigantaggio e la notizia era troppo ghiotta per non chiederne i particolari a fra' Paolo. « Esso » — rispose il frate cercatore — « vestiva l'abito de' Religiosi di San Francesco a Ripa. Non so molti dettagli su di lui, ma ho sentito che ora si fa appellare in un modo, ora in un altro, per tenersi celato; il che però non ha fatto che il Governo non lo scoprisse, perché si conosce appartenere egli alla Famiglia Doria di Maenza, quale per il brigante che le appartiene, diggià è stata esiliata da Maenza. Fra le altre cose dicesi che questo brigante ex frate sia il segretario di Andreozzi. Diffatti quando fu operato dal famigerato Andreozzi il novo tradimento al povero medichino di Pastena, si disse che v'era un tale suo segretario, che gli dirigeva lettere patetiche e sì commoventi da muovere con facilità a credere » (19).

Sul conto di questo frate bandito, era sorto rapidamente un mito. Si diceva che non stava mai « molto tempo con una banda, prendendo con facilità motivi di disgusti, specialmente quando vedeva i suoi compagni trattar male i pastori. Oh allora egli » faceva « una sfuriata contro di loro, e voltando le spalle » se ne andava via (20).

I pastori erano la categoria più bersagliata. « Essi si trovavano in mezzo a due fuochi e dovunque si rivoltavano si scottavano. Se

(18) *Ivi*, ff. 294-296.

(19) *Ivi*, ff. 297 retro, 298.

(20) *Ivi*, f. 298.

facevano la spia contro i briganti era spacciata per essi; se si prestavano a servirli, il governo giustamente li faceva agguantare dai soldati, che per soprassello e per loro arbitrio non si limitavano solo a ubbidire, ma la recitavano essi da padroni e guai a chi dava loro nell'unghie; invettive, bastonate, strapazzi senza fine. Ecco là sui primi di ottobre dell'anno scorso due guardiani campestri dei Religiosi di Trisulti furono uccisi senza pietà dai briganti presso quelle praterie per semplicissimo sospetto che avessero fatto la spia. Ecco là un povero pastore di Supino incontrato dai soldati a Fossa di Ferro, presso Cacume (27 ottobre 1866) il quale per non volersi fermare all'intimo di questi, gli si spara appresso e cade cadavere » (21). Il frate brigante, almeno secondo quanto si diceva, si era dato a proteggere quella disgraziatissima categoria. Era anche quello un modo di fare apostolato.

La lettera circolare del delegato apostolico, da noi riportata all'inizio del capitolo, era la conclusione di una iniziativa presa dai vescovi della Provincia, i quali avevano « fatto istanza al Papa perché si fosse degnato concedere il perdono a quei malviventi, colla speranza che fosse per fruttare la pace e la sicurezza pubblica e se non altro il risparmio di tanti delitti e di tante desolazioni di famiglie, con la presentazione di molti che certamente se ne sarebbero giovati del perdono ». Il papa aveva accolto quella domanda, « appoggiata da Monsignor Berardi » (22).

« Allora Monsignor Trionfetti, Vescovo di Terracina, nel suo particolare zelo da religioso, assunse a sé il compito di persuadere i briganti ad arrendersi ed infatti fece spargere tal cosa per le montagne affinché volasse all'orecchio dei briganti. Il che saputo da costoro, intavolarono delle trattative ed ottennero di poter stare tutti quelli che ne richiesero sulla montagna presso Piperno sicuri da ogni assalto di forza per risolvere della loro resa. E vi andò a Piperno anco il Delegato; ma il giorno 3 di aprile (1867) ritornò in Frosinone e si seppe che non fu concluso niente perché i briganti volevano il perdono assoluto. Per altro non mancarono de' malviventi che bramavano godere anco di quel perdono così mitemente condizionato », che prevedeva un solo anno di carcere (23).

Uno dei briganti disposti alla resa fu Cataldo Rita. Questi fece pervenire a don Angelo Stella e all'arciprete di Patrica « una scritta, in cui stava formolato il perdono, richiedendoci della assicurazione

(21) *Ivi*, f. 298 retro.

(22) *Ivi*, f. 305.

(23) *Ivi*, ff. 305 retro, 306.

di quanto era ivi scritto, perché nel caso affermativo egli ed un suo compagno volevano presentarsi nelle loro mani. Dipoi questo suo compagno si tirò addietro e non volle presentarsi più, ed in sua vece si associò a Cataldo il Capobanda, un certo Masticola di Sonnino, detto Brigantazzo e due altri di Sonnino egualmente » (24). I due preti patriciani precizarono il giorno e le modalità della resa.

L'8 aprile 1867 « si avea a predicatore quadragesimale in Pratica un certo don Giovanni Posta di Pontecorvo, Missionario del Preziosissimo Sangue e giovane piacevolissimo, quando in sulle ore ventidue, all'ora appunto di predica, s'udirono quattro colpi di fucile sulla strada nuova presso la chiesolina di San Domenico, costrutta allora allora per devozione d'un contadino, e al rimbombo di quelle schioppettate », il popolo, che già era a conoscenza della cosa, si mosse in folla verso quel luogo(25). Perfino le persone « già raunate in chiesa per ascoltare la predica », dopo una frettolosa genuflessione al Sacramento, se ne uscirono, « lasciando il predicatore solo, il quale invece di prender la via del palco, prese anch'egli la parte della porta da via, e se n'andò con Dio » (26).

« Di poi videsi don Angelo Stella con alcuni suoi amici uscir di casa e prendere la stessa volta, con aria di chi ha parte principale in un avvenimento e dopo lui l'Arciprete collo stesso piglio, tirandosi dietro il rimanente del popolo, cui volò per ultimo la curiosa novella. Quando eran per giungere alla chiesolina, eccoti avanzarsi quattro ceffi armati di doppiette, truci nel guardo e agili nella persona, coperti nelle teste con cappelli a cono tronco, ornati di fettucce ove nere ed ove colorite, che cingevano il cono del cappello e riunendosi alla parte occipitale, quivi sporgevano penzoloni dalle falde in forma di fiocchi, vestiti con calzoni alla contadina, ornati lungo le cuciture con bottoncini di acciaio forbitissimi che pure ornavano le cuciture della giacchetta e corpetto, ma non tutti brillavano di siffatte gemme d'acciaio, comeché tutti portassero qualche segno di vanità addosso. Calzavano di ciocie rette da stringhe lunghissime di cuojo che girando spessissimo sulle gambe ne rendevano ben tratte le pezze, ed attillavano i piedi si che potessero più volare che camminare sui scogli delle montagne. La vita avean stretta da larghe patrone per portarvi le cartucce. Un d'essi si di-

(24) *Ivi*, f. 306 e retro.

(25) *Ivi*, f. 299.

(26) *Ivi*, ff. 299 retro, 300. Ai Missionari del Preziosissimo Sangue era stato vietato, in linea di massima, di interessarsi di quelle faccende, dal loro direttore generale don Giovanni Merlini.

stingueva dalla ruvida barba, di che gli altri eran privi. Giunti al cospetto di don Angelo, quelle fiere in forma d'uomo cambiarono aspetto (...) e fattisi più innanzi uno cadde ginocchioni ai piedi » del sacerdote, gli altri si inchinarono per baciargli la mano(27).

« Dopo quell'atto i quattro ceffi abbassarono l'armi, le scaricarono, rivoltarono le bocche de' fucili per terra e mettendosele così sotto il braccio s'aprirono la via tra la moltitudine » (28). L'indomani si riproduceva « la medesima scena di curiosità in Frosinone, ove fin dalla sera innanzi si conosceva che dovevano giungere quattro briganti accompagnati da don Angelo. Il quale in fatti a qualche ora prima del mezzodì entrava in questa città con i quattro malviventi adagiati su due carrettini » (29).

I quattro briganti rimasero consegnati nella caserma dei gendarmi, mentre don Angelo andò a parlare con il delegato. Monsignor Pericoli si dimostrò « premurosissimo di estirpare il brigantaggio » (30). Tuttavia, a scampo di sorprese, don Angelo stimò bene di condursi a Roma e quella sera stessa prese il vapore. Il delegato, infatti, gli aveva dato assicurazioni « generiche ». Era meglio averne di più precise, « perché, in caso contrario », c'era da attendersi la vendetta dei briganti. Monsignor Berardi, sostituto della Segreteria, diede tutte le garanzie e con l'animo più sollevato don Angelo poté recarsi a far visita all'amico fratel Marchetti.

Il discorso, naturalmente, cadde sulla mola. Ma padre Secchi, che avrebbe dovuto studiarla, era a Parigi, dove riscuoteva enorme successo. « Le posso dire » — confidò Marchetti a don Angelo — « che egli incontra immensamente, che è acclamato moltissimo, che in una accademia tenutasi quivi da un professore si volle assolutamente la sua presidenza, che all'apertura dell'esposizione la commissione lo invitò e fu additato a Napoleone III, mentre questi inaugurava col suo passaggio l'apertura; facendo inchino al padre Secchi disse: *Conosciamo bene*. Le posso dire inoltre che il suo meteorografo ha riscosso in Parigi l'applauso e l'ammirazione di tutti i dotti ed ha ricevuto l'epiteto di gioiello dell'esposizione. In fine, a consolazione nostra, le posso dire ancora che ha ricevuto l'incarico da Monsignor De Merode di osservare tutte le macchine dell'esposizione, per trovarne una adatta alla mola di Patrica » (31).

(27) *Ivi*, ff. 300, 301.

(28) *Ivi*, f. 301.

(29) *Ivi*, f. 302.

(30) *Ivi*, f. 303 retro.

(31) *Ivi*, ff. 316 retro, 317.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI. LO STALLO.

Si davano da fare in molti, sacerdoti e secolari, per ottenere la resa dei briganti: erano attratti dalla promessa di ricompense. Per tentare quella sorte, don Giuseppe Bucci uscì dalla congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue e solo due mesi dopo concluse la resa di una trentina di banditi a Roccasecca di Piperno, dove egli stava predicando gli esercizi al popolo per incarico di monsignor Bernardino Trionfetti, che lo aveva incardinato in diocesi (1). Non sempre però andava liscia, la cosa. Quel Costantino Panici, catturato dai briganti e rilasciato dopo lo sborso di una forte somma, si era recato in montagna appunto per ricevere la resa di una banda.

Nel giro di pochi mesi le consegne furono tante, che la Provincia poteva dirsi libera. La Delegazione Apostolica emanò una seconda lettera circolare, per i destinatari della prima, nella quale nuova lettera si leggeva: « Essendo, la Dio mercè, sensibilmente diminuito il brigantaggio indigeno, che infestava talune contrade di questa Provincia, si rende necessario che l'Autorità tutte usino la maggiore sorveglianza, onde questa dolorosa piaga non abbia a rincrudire, e le popolazioni della Provincia stessa tornino alla primiera calma e tranquillità. A conseguire questo scopo, pel quale il Governo Pontificio ha impiegato tutti i suoi sforzi, la Signoria Vostra Illustrissima sarà compiacente di concorrere a quella particolare vigilanza da esercitarsi sugli individui sospetti in qualsiasi modo in materia di brigantaggio, per essere al caso di conoscere le loro tendenze od intendimenti sopra siffatto deplorabile argomento. Ove poi venisse a scoprirsi taluno di così perniciosi soggetti, che tentasse di ravvivare il brigantaggio, si debbe aver premura di rendermene subito avvertito, affinché (indipendentemente dalle provvidenze che le autorità Governative credessero opportuno di adottare all'istante) possa prendere quelle altre misure di prevenzione che fossero del

(1) *Processi di Beatificazione e Canonizzazione di don Giovanni Merlini*: Summarium a stampa, p. 509; p. 271.

caso; ed altrettanto dovrà pure praticarsi, avvenendo la scomparsa dal paese di qualche individuo, che possa ingerire dei sospetti in genere di malvizienza. Sicuro di essere in ciò dalla Signoria Vostra Illustrissima pienamente corrisposto non solo per l'interesse del Governo, ma ben anche per l'utile delle popolazioni alla sua cura affidate, mi confermo con distinta stima » (2).

Ma mentre si facevano questi sforzi per debellare del tutto il brigantaggio, andavano maturando avvenimenti che lo avrebbero rinfocolato oltre ogni immaginazione. Fin dal 1866, dietro promessa del Governo Italiano, le truppe francesi che presidiavano lo Stato Pontificio, erano state ritirate. La promessa del Governo Italiano era, naturalmente, di non attaccare i possedimenti del papa. Quello che restava dell'antico Stato della Chiesa, difeso dal minuscolo esercito pontificio, fu diviso in due comandi: quello di Roma, agli ordini del generale Zappi, e quello delle province, affidato al generale De Courten; a loro volta le province vennero divise in cinque zone militari: Viterbo, affidata al colonnello Azzanesi; Civitavecchia, al tenente colonnello Serra; Velletri e Frosinone al tenente colonnello Giorgi; Tivoli, con tutto il confine da Subiaco a Monterotondo e al Tevere, al tenente colonnello De Charette. La piccola marina pontificia era comandata dal colonnello Alessandro Cialdi. La piazza di Roma era comandata dal vecchio colonnello Lopez. Il comando generale dell'esercito, che contava intorno ai diecimila uomini, era affidato al generale Ermanno Kanzler.

Lo Stato Pontificio venne circondato da un cordone di truppe italiane, col compito di proteggerlo dalle intemperanze degli oltranzisti, fautori della conquista di Roma. I più irrequieti erano i garibaldini. Apparentemente il comando italiano osteggiava le iniziative di Garibaldi. Questi era stato addirittura catturato e confinato a Caprera: « Un comico domicilio coatto » (3) — commentava a Patrica don Angelo Stella. Più che comico, era da definire « di compromesso ». Come avrebbe potuto, infatti, il Governo Italiano, sfidare Napoleone III con lo sposare le tesi di Garibaldi, per una immediata conquista di Roma? E come avrebbe potuto, d'altra parte, mostrarsi troppo ostile al focoso generale, che aveva tanti simpatizzanti in armi e che, dopo tutto, combatteva per quella Causa, che restava nei fini ultimi dello stesso Governo? Giuseppe Garibaldi era tenuto a Caprera, ma sapeva bene che se gli fosse venuta voglia d'andarsene, l'impresa non gli sarebbe riuscita ardua. I suoi, nella

(2) C. 10, F. 11: Lettera a stampa datata *Frosinone* 12 giugno 1867.

(3) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 42 retro.

Penisola, lavoravano per creare l'atmosfera adatta a una sua messianica ricomparizione sul teatro della battaglia.

« Erano già avvenute le avvisaglie ai confini, quando il ferito di Aspromonte, sdegnoso d'ulteriori indugi e tratto, avresti detto, da una sua epica brama di andare incontro ad una morte eroica sotto le mura di Roma, s'affrettò al campo dell'azione, impaziente di pigliarne il comando. E allora fu veduto tutto un popolo, commosso da un generoso impulso verso la meta dei suoi destini, tentare di raggiungerla all'ombra di un grande inganno. Alla chiamata del duce dei Mille, fidente nei fati d'Italia, e, com'è proprio delle grandi anime, non sospettoso d'insidie italiane ad italiana impresa, i militi volontari delle patrie guerre del 59, del 60 e del 66, e la nuova gioventù a cui tardava d'imitarne l'esempio, s'affollavano negli uffici d'arruolamento aperti in molte città, dai municipi stessi, sotto gli occhi dei prefetti, marciando indi militarmente organizzati a pubbliche spese, con armi tolte dai depositi delle guardie nazionali, alla volta del confine romano » (4).

Abbiamo voluto riportare questo aulico testo di Aurelio Saffi, per sottolineare il contrasto con la versione che forniremo noi in seguito, dell'impresa garibaldina, dai manoscritti di don Angelo Stella. Si tratta, come è ovvio, di angolazioni diametralmente opposte. Sarà bene tenerle ambedue presenti.

Il primo serio sconfinamento dei garibaldini si ebbe il 28 settembre 1867 a Grotte di Santo Stefano, nel viterbese (5). Dal 3 al 5 ottobre tennero Bagnorea, l'11 ottobre Subiaco. Si combatteva a Monte Libretti e a Merola; il 15 ottobre a Falvaterra, San Sosio, Casamari e Vallecorsa. Il 26 ottobre a Monte San Giovanni e a Trisulti. I garibaldini non trovavano mai quelle accoglienze entusiastiche, che supponevano di meritare; trovavano anzi molta ostilità, almeno da parte della stragrande maggioranza. Tuttavia le truppe pontificie erano state ritirate per la difesa di Roma e gli esigui presidi erano concentrati nei capoluoghi; sicché l'avanzata fino alle porte della Capitale non appariva difficile.

Il 28 ottobre i garibaldini entravano in Frosinone, comandati dal deputato Giovanni Nicotera. « Essi erano duemila e cinquecento ed altrettante erano le fogge del vestir loro. Appena qual-

(4) *Rivista della Massoneria Italiana*, Anno XVII, n. 43, del 20 novembre 1886. Citato da Antonmaria Bonetti, *Venticinque anni di Roma Capitale d'Italia*. Roma 1895.

(5) Vol. d'A.: *Appunti*, ff. 43 retro - 44 retro, annotazioni verticali lungo i margini. Naturalmente su questi avvenimenti esistono molte fonti bibliografiche.

cuno andava in camicia rossa alla garibaldina, gli altri chi alla contadina, chi alla mascalzona, chi alla fratesca perché nel passare a Casamari presso Veroli dopo aver tormentato que' poveri religiosi li ebbero privati delli loro pastrani ed indossati essi. Che dirò poi delle armi che portavano? Archibusi arrugginiti e mal costrutti, coltellacci raccolti a qualche mondezzaio. Tutti giovani scapestrati e qualche ragazzo dodicenne da non altro attratto che dall'avidità di predare, dal desiderio del libertinismo, dalla necessità di sfamarsi. Da ogni parte della Provincia accorsero deputazioni (...) al generale Nicotera per mettersi sotto la protezione di lui » (6).

Tra l'armata Brancaleone condotta dal Nicotera c'era anche fra' Leonardo Doria, il celebre frate brigante, che era stato dato per morto vicino Priverno (7) e invece era vivo e vegeto (8). Nel pomeriggio di quello stesso giorno, « tutti e singoli i garibaldini partirono per Velletri ed indi per quella delle porte di Roma ove già dicevasi Garibaldi con cinquemila, mentre l'interno della Capitale era in stato d'assedio per tentata insurrezione avuta luogo allo scoppio di una polveriera nella Caserma di leva dei Zuavi, de' quali buon numero rimasero nelle rovine » (9).

In quei frangenti si trovava nella Capitale « il benefattore dei Bufalini di Patrica » Giuseppe Giammaria. L'assedio e la chiusura delle porte gli impedivano di ripartire alla volta di Patrica. Egli cercò rifugio dal direttore generale dei Missionari, « don Giovanni Merlini, che sta in concetto di santità. Lamentando (il Giammaria) le invasioni garibaldine ed i tristi tempi che ci sovrastavano, gli fu risposto da don Giovanni che non temesse di nulla, ché tutto sarebbe cessato in pochi giorni » (10).

Il giorno prima dell'ingresso dei garibaldini in Frosinone, ne erano partite « tutte le autorità » (11). Di buon mattino era partita anche la squadriglia di Patrica, per difendere Roma. Era tornata invece la sera di quello stesso giorno, « a tre ore circa di notte, dicendo che era stata lasciata per via dagli altri militi che erano andati

(6) *Ivi*, ff. 44 retro, 45.

(7) *Ivi*, f. 60: « Il frate brigante fu quello che morì a Piperno dopo la battuta con la banda Panici, onde fu ferito mortalmente. Si finse regnicolo e rivelatosi al confessore gl'ingiunse che avesse svelato il suo nome un mese dopo la sua morte ».

(8) *Ivi*, f. 68: « Il frate di Maenza non è vero che fu ucciso, ma esso ha fatto parte dei garibaldini sotto Nicotera assieme agli altri briganti ».

(9) *Ivi*, f. 45.

(10) *Ivi*, f. 51.

(11) *Ivi*, f. 42.

sul carretto e giunti alla stazione di Frosinone il treno s'era avviato » (12).

« Le truppe regolari di Vittorio Emanuele » entrarono in Frosinone il 31 ottobre, « in numero di più migliaia (chi dice quattromila, chi ottomila) otto pezzi di cannone, duecento militi a cavallo de' quali molti eran diretti per Velletri » (13). In ogni paese si era formata una giunta, per autoinvestitura. Lo stesso giorno dell'ingresso delle truppe regolari italiane vi fu il plebiscito. « Ogni mascalzone » — annotava don Angelo Stella — « portava il suo polizzino con majuscoli SI trattenuto nella fettuccia del cappello » (14).

« Di Roma non si sapeva niente affatto. Le poste non agivano, il telegrafo era interrotto » (15). Due persone della giunta patriciana si recarono a Frosinone per significare la fedeltà al nuovo regime da parte della popolazione, che per la verità non si era espressa. I due rientrarono in paese « scortati da alcuni paesani andati a uscir loro incontro cogli archibusi, sparando per l'allegria » (16).

« Che brutta posizione » — esclamava don Angelo Stella —. « Non s'ha da sapere che ne è di Roma, che è di Napoleone III, che è della nostra Provincia istessa! Si sa che moltissime truppe di Vittorio Emanuele sono accampate dentro e fuori di Frosinone e neppure un soldato si muove di là, mentre tutti i luoghi della Provincia sono provvisti di forza ». Correva voce che i « piemontesi » avessero ordini tassativi di non muoversi oltre il limite di Frosinone, a meno che non fosse caduta Roma (17). Insomma, nell'incertezza non viveva solo don Angelo.

Ma cominciarono a arrivare notizie dell'intervento francese. Annotava don Angelo il 4 novembre: « Passata l'Avemaria si seppe da Barletta, ritornato da Ceccano (...) che a Terracina sono sbarcati diversi legni pieni di truppe francesi; che per Ceccano passava un treno di diciannove vagoni pieni di volontari e truppe regolari che davano addietro verso Ceprano; che in Roma (e l'ha riportato uno della giunta patriciana da Frosinone) sono già giunti ventunomila francesi; che Velletri è anco in potere delle truppe pontificie; che alla stazione di Frosinone (l'ha sentito Francesco Saverio per istrada da un contadino che ritornava dalla caccia) è passato un vagone pieno di volontari tra morti e feriti e che i deputati di Sezze che in

(12) *Ivi*.

(13) *Ivi*, f. 45 e retro.

(14) *Ivi*, f. 45 retro.

(15) *Ivi*, f. 46 retro.

(16) *Ivi*, f. 44.

(17) *Ivi*, f. 47 retro.

gran pompa portavano il plebiscito loro, si sgomentarono al sentir ciò presso la Tomacella ed alcuni armati volevano far nascondere i loro fucili nelle vicine campestri abitazioni, dissenzienti i padroni; che il generale piemontese ha l'ordine di non oltrepassare il territorio di Frosinone » (18).

Intanto, « per compromettere più gente possibile, per ordine della giunta di Frosinone, fu ordinato che tutti gl'impiegati governativi e municipali, nel termine di ventiquattro ore » dessero « in iscritto la loro adesione alla riunione italiana sotto Vittorio con Roma capitale, il qual termine spirava il 4 novembre alle ore ventitré e mezzo italiane » (19).

Tre delle persone che si erano fatte « autorità » di Patrica si recavano a Frosinone a rinnovare il loro patriottismo e a consegnare il plebiscito del paese, quando furono raggiunti da un collega « alto di statura, poco di carne, bianco degli occhi, di età virile ». Disse loro: « Dove andate? Fermatevi! Andrete in bocca al lupo ». I due portavano « i tre nastri sul cappello, i quali si riunivano in fiocco dalla parte di dietro oltrepassando la falda ». « Che hai, Amanzio? » — dissero —. « Siamo forse perduti? ».

« Siam perduti » — rispose l'altro, lo spilungone —. « Non saranno tre quarti d'ora che in casa dell'abate si fa allegria per causa di una lettera, giunta allora allora col mezzo di un spedito apposito, ed ho saputo da mia moglie con certezza la notizia del ripristinamento del governo pontificio a Frosinone, che è pieno fin da sta notte di truppe pontificie e francesi » (20).

I due patrioti, bestemmiando Vittorio Emanuele, si tolsero « di prescia i loro cappelli, vi strapparono le fettucce e pieni d'ira le gittarono al di là di una siepe » (21). Poi uno fuggì verso Veroli, l'altro verso Ceccano; il messaggero rientrò a Patrica. Era il 5 novembre. La notizia del ripristino del Governo Pontificio si era saputa « per tempissimo », ma non abbastanza per i due della giunta patricana (22).

« Sulla città di Frosinone spiccava di già nuovamente la bandiera del Papa. I cittadini atteggiati a festa, guardavan biego coloro che avean preso parte ai plebisciti ed alle dimostrazioni a favore di Vittorio Emanuele. A mezzo giorno la cittadina era in tripudio uni-

(18) *Ivi*, f. 50 e retro.

(19) *Ivi*, ff. 50 retro, 51.

(20) *Ivi*, f. 53 e retro.

(21) *Ivi*.

(22) *Ivi*, f. 51.

versale. Le bandiere biancogialle s'innalzavano per ogni dove, sulle finestre, sulle porte, sui campanili. I cittadini più devoti alla Santa Sede l'impugnavano allegramente e le portavano qui e colà per la città gridando a squarciagola Viva Pio IX! » (23).

« Don Angelo e i suoi amici, alla novella del trionfo del Papa, furono ripieni di gioja. Credevano di essere ritornati in vita poiché già si era parlato dal partito rivolto di disfarsi delle loro teste » (24).

« In tutta la Provincia si festeggiava quella sera il trionfo del Papa ed i cittadini quasi tutti presero parte alle cordiali dimostrazioni; anco quelli compromessi col governo provvisorio, ma che non erano i principali attori. (...). Era l'Ottavario dei Morti. Dopo la funzione il Priore comunale (Gioacchino Magni) volle far rimettere l'arma del Papa sotto la di lui presenza; il clero si unì ed in questa tutte le campane ruppero il suono a festa. Le grida di Viva Pio IX facevano eco in ogni punto del paese, la piazza stipata di gente con ogni sorta d'arma da fuoco per corrispondere coi spari a tanta allegria. (...). La sera poi un'illuminazione generale coronò l'opera, ed i paesani muniti di torce a vento in gran numero percorrevano il paese a picchetti, gridando Viva Pio IX ed appresso il ritornello volgare: *Coi suoni e con i canti — Son fuggiti tutti quanti*, alludendo ai capi ribelli che tennero dietro alle truppe del Regno italico (...). Due giorni appresso volle il clero celebrare una solenne Messa di requie per i soldati pontificii morti in difesa del Papa e della religione » (25).

Non contenti di questi festeggiamenti, i patriciani ne programmarono altri più solenni per la domenica successiva, quando sarebbe stato riportato « nella residenza comunale il busto di Pio IX ». Per l'occasione sarebbe stato cantato un « inno apposito » e un « globo areostatico di notevole grandezza coll'arma del Papa e colle leggende *Portae inferi non prevalebunt; Viva Pio IX Papa-Re* » sarebbe stato lanciato nel cielo (26).

(23) *Ivi*, f. 54.

(24) *Ivi*, f. 54 retro.

(25) *Ivi*, f. 56 e retro.

(26) *Ivi*, f. 57.

I GRANDI PROGETTI

Il brigantaggio prima e l'invasione garibaldina poi, avevano spento, o almeno fiaccato, le grandi idee della nuova giunta comunale di Patrica. Purtroppo, con la disfatta dei garibaldini, il brigantaggio riceveva un notevole incremento, perché alcune frange della scalmanata accozzaglia in camicie rosse, si buttarono alla macchia; da dove, del resto, in parte erano venute. E questo costituiva un aspetto davvero sconcertante. Come si ricorderà, il brigantaggio era sorto proprio in reazione alle conquiste garibaldine.

« Il giorno 16 novembre 1867 una banda di briganti si fe' vedere vicino alla stazione della ferrovia presso Segni e dopo un buon combattimento coi gendarmi fu fugata lasciando molte armi e cappotti traforati da palle ed insanguinati. Una cinquantina di garibaldini entrarono dopo la disfatta di Mentana in un paese e vi ricattarono un giovanetto, il segretario comunale ed un signore, li condussero nelle vicine montagne e fecero loro sborsare ottomila scudi. Il brigantaggio va riprendendo vigore grande » (1). Azioni proditorie erano segnalate anche a Sermoneta e nelle montagne presso Patrica (2).

Il 1° gennaio del 1868 don Angelo Stella scriveva: « E' stato buttato il bando perché tutti i pastori sloggino dalla montagna. I briganti riappariscono imponentemente. Panici ne porta nove ed è la sola banda della Provincia la quale si unì colle altre del Napolitano ai garibaldini nell'invasione e al ponte di Mignano presso l'Isoletta con un distaccamento di fanteria fece fuoco e guerra. Vi furono dei morti e feriti tre » (3).

Ma veniamo all'attività della giunta comunale. A giudizio di don Angelo, due soli comuni, « nella sozza provincia di Frosinone », si erano liberati dal sudiciume: « la città di Anagni e il paese di

(1) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 60 retro.

(2) *Ivi*, ff. 59 retro, 60.

(3) *Ivi*, f. 63 retro.

Guarcino, col munirsi della legge edilizia » (4). Della quale legge edilizia, se qualcuno ne parlava « in altri luoghi », ci si rideva sopra « come di cosa ridicola, perché » — commentava don Angelo — « chi è nato porco, vuol morir tale » (5).

Il problema più urgente era quello del cimitero. Fin dal 12 settembre 1867 il Consiglio comunale aveva approvato il luogo dove doveva sorgere, a chi affidare il progetto e il modo come far fronte alla spesa; ma alcuni giorni più tardi la Delegazione aveva rigettato quest'ultima deliberazione. Si voleva costruire il cimitero aggravando l'imposta sulla proprietà (6) e il delegato aveva trovato l'iniziativa « non ammissibile per le massime in corso » (7). Aveva suggerito piuttosto di creare « un debito fruttifero »: proposta già rigettata dal Consiglio con dieci voti contrari e due favorevoli (8).

La condizione igienica di Patrica, per il problema delle sepolture, era tragica. Ce ne dà un resoconto agghiacciante l'abate di San Giovanni: « Quantunque sia nota a tutti la necessità di dover seppellire fuori dai sacri tempî e dell'abitato i cadaveri per ragioni di salute pubblica, ciò non ostante si ha da superare tutta la ritrosia di un popolo male avvezzo siccome è il nostro, il quale è gran mercé del Signore se pur anco è libero dal letal morbo asiatico, mentre si è trascurato e si trascura di tenerlo lontano. E per limitarmi a quelle

(4) *Ivi*, f. 70 retro.

(5) *Ivi*.

(6) C. 10, F. 11: *Copia del verbale della seduta consiliare*. La proposta di aggravare l'imposta fu avanzata da don Angelo Stella, in alternativa alla proposta fatta da Esuperanzio Monti Colombani, che voleva si contraesse un debito. La proposta di don Angelo ebbe undici voti a favore e uno contrario.

(7) *Ivi*: *Copia della lettera del delegato in data 24 ottobre 1867 e autenticata dal priore Gioacchino Magni in data 16 dicembre 1867*. Eccone il testo: « Illustrissimo Signore. Si è rilevato che in cotesto Comune sopra un censimento di scudi 79645 evvi già una sovraimposta comunale di 1003, mentre la imposta erariale è di scudi 1215.16. Avendo ora cotesto Consiglio risoluto di aumentare la detta sovraimposta di altri scudi 1000 per sopperire alle spese dei lavori del Campo Santo, verrebbe in conseguenza raddoppiata la cifra, lo che non è ammissibile per le massime in corso. L'atto quindi relativo del 12 scorso settembre dalla S.V. Ill.ma rimessomi col foglio n. 320 non può meritare la superiore approvazione. E' d'uopo perciò che la S.V. Ill.ma convochi di nuovo lo stesso Consiglio onde destini altri fondi, proponendo in deficienza di mezzi anche la creazione di un debito fruttifero, ed io attenderò il risultante verbale per le definitive disposizioni. In questa precisa intelligenza, con sensi di vera stima mi confermo ».

(8) *Ivi*. I lavori del cimitero erano stati affidati a mastro Gregorio Grossi con undici voti favorevoli; cioè all'unanimità, non avendo votato l'interessato. Il luogo dove impiantare il cimitero, cioè nel così detto *Cimorrone Piano*, fu approvato con l'unanimità.

cose soltanto avvenute entro la mia Chiesa Parrocchiale e sotto i miei occhi, rammenterò la gran quantità di sepolcri ivi esistenti, i quali non lasciano spazio inoccupato e con coperchi del poroso nostro peperino, rare volte integri, che non ne possono mai chiudere le bocche a dovere. Da ciò ne segue che ogni qualvolta si seppellisce qualche cadavere, non si può entrare in chiesa senza o dare addietro, o rimanervi con ripugnanza grandissima a respirare l'aria mefitica, eccitante spesso a recere. Non una volta sola mi son dovuto perciò astenere dall'intervenirvi anche per più giorni, e non una volta sola mi son trovato esposto ad immensi reclami perché l'insoffribile fetore impediva alle pie persone di orare a Gesù Sacramentato. Mi sovviene di quel sacerdote che dovette uscire col popolo in giorno di festa per celebrare l'incruento sacrificio in un'altra chiesa, e di monsignor Tirabassi, di santa memoria, che fu obbligato a fuggire precipitosamente dalla chiesa in cerca di un po' di acqua di odore per calmare lo stomaco, onde era stato preso per la disgustosa esalazione delle tombe » (9).

Non meno fastidioso era lo stato delle strade. Polverose con il sole, melmose con la pioggia, esse non avevano alcun tracciato preciso. Erano costituite semplicemente dallo spazio tra le case. In occasione della visita di monsignor De Merode il paese aveva offerto, per colpa di una pioggerella, uno spettacolo penoso e l'alto prelato se ne era andato con le vesti inzaccherate. Ci voleva un piano regolatore.

Il 9 dicembre 1867 giunse l'ingegner Giuseppe Olivieri per i primi studi. Il 20 gennaio dell'anno successivo l'ingegner Maderni portò i fogli della sistemazione del tratto da San Rocco alla piazza. Il preventivo sembrò « a moltissimi di una spesa troppo forte » (10). Tuttavia nessuno si scoraggiò. Lo stesso Maderni, il 1° febbraio, si recò a Ceccano « per discorrere con qualche appaltatore che potesse assumere tali lavori senza pagamento subito, ma con condizioni a rate » (11). Ritornò il 3 febbraio con una buona notizia: un certo Quaranta non sarebbe stato « alieno dal pigliare l'appalto delle strade a rate annuali » (12).

« Il 7 febbraio 1868 si tenne il Consiglio per la costruzione delle strade interne da farsi in appalto e fu unanimemente risoluto per l'affermativa ». Il solo priore Gioacchino Magni, assente, mandò

(9) *Ivi*, dal verbale della seduta: *soprarringo* di don Angelo Stella.

(10) Vol. d'A.: *Appunti*, ff. 62, 69.

(11) *Ivi*, f. 69.

(12) *Ivi*, f. 69 retro.

un « foglio di opposizione, con ragioni che discusse, si fecero svanire mediante il sistema di appalto, con soddisfare l'appaltatore a rate annuali, in isconto di frutto e porzione di capitale » (13). Nel frattempo molti altri appaltatori si erano fatti avanti (14). In tutta Europa c'era una crisi spaventosa. In Sicilia c'era chi si presentava alla polizia per essere carcerato « come ozioso e vagabondo, per rimediare la minestra de' detenuti » (15).

Nel piano regolatore delle strade, era prevista la demolizione di un arco, antistante la fiancata destra della chiesa di San Giovanni. Per sé, non sarebbe stato un grosso problema, perché se ne poteva richiedere la rimozione d'autorità, per utile pubblico: infatti la strada che vi passava sotto (e che era la vecchia strada principale, prima che se ne aprisse una nuova dalla parte della piazza) subiva una strozzatura sia in altezza che in larghezza. Ma quell'arco apparteneva all'ex priore Pietro Giammaria. Il quale, appena seppe che era in progetto la demolizione, cominciò a fabbricarci sopra.

L'iniziativa del Giammaria fu subito comunicata alla Delegation e il delegato monsignor Pericoli scrisse al priore, in data 9 marzo 1868: « Mentre questa Delegazione Apostolica è in attesa delle delucidazioni da darsi dal pubblico Consiglio in relazione all'atto consiliare del 7 febbraio scorso, riguardante la sistemazione della via interna, che dalla piazza comunale mette alla piazzetta di San Rocco (...), giunge a notizia, che cotesti signori Giammaria siano per intraprendere un lavoro di ampliamento e di elevatezza ad un portico di loro proprietà, la rimozione del quale, esaurite le prescrizioni di legge, è a reputare che farà parte del piano generale sulla sistemazione di coteste vie interne, affidato all'ingegnere signor Olivieri. E' evidente, dopo ciò, che nel caso della espropriazione, alla quale dovesse pervenirsi, questa sarebbe più gravosa, se seguirà allora che la fabbrica sovrapposta al portico venisse ampliata, ed è perciò che presso la notizia indicata, trovo opportuno e dello interesse di cotesta Comunità, d'ingiungere che si richieda subitamente all'ingegnere signor Olivieri quella parte del piano della sistemazione delle vie, che si riferisce al luogo, ove il portico Giammaria è collocato, e se detto piano reca il progetto della demolizione del portico stesso, sarà sottoposto al pubblico Consiglio per la deliberazione, che accettandolo, richiederà che il lavoro relativo si dichiari

(13) *Ivi.*

(14) *Ivi.*

(15) *Ivi.*, f. 68 retro

di pubblica utilità, se e come fosse di ragione per ogni effetto conveniente » (16).

« Il giorno 11 marzo 1868 si tenne il Consiglio per schiarimenti delle risoluzioni dell'ultima adunanza, che parlò sulle strade interne e sul regolamento edilizio. Ove fu parlato ancora, dietro la lettera della Delegazione, del sopportico Giammaria, attiguo alla piazzetta di San Giovanni Battista e fu mandata una diffidazione ai proprietari per desistere dai lavori perché quel sito stava in perizia per essere occupato. Ma questi, facendo orecchi da mercanti, fecero proseguire i lavori con più energia » (17).

Inutile dire che né don Angelo Stella, né Pietro Giammaria, erano tipi da cedere le armi. Si preparava una bella lotta. Intanto l'abate di San Giovanni si godeva una bella soddisfazione: il premio per quanto aveva fatto nel favorire la resa dei briganti un anno innanzi. Il premio giungeva con ritardo per le tumultuose vicende che si erano infrapposte. Il dinamico prete veniva nominato capPELLANO soprannumerario di Pio IX e gli veniva accordata una me-

(16) *Istanza presentata a S. Ecc.za ecc.*, cit., p. 14.

(17) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 75. In quella riunione del Consiglio, don Angelo Stella pronunciò il seguente *arringo*: « Trovo di pubblica utilità tanto la strada da costruirsi a forma del piano di esecuzione già esibito ed approvato, quanto la demolizione del sopportico, non solamente perché questo sopportico restringe la strada, basso e di nascondiglio ai ladri ed assassini, siccome è avvenuto diverse volte, ma sibbene perché ho sentito dal signor Ingegnere, che dovendosi sotto al medesimo rialzare la strada, sarebbe inaccessibile il passo sotto detto sopportico. E fatta la votazione, che è di pubblica utilità la strada di che si tratta, e l'altra votazione che è di pubblica utilità la demolizione del sopportico e fabbrica soprapposta, sarei di parere aggiungere altre tre proposte che sono le seguenti: 1) Che dovendosi dunque demolire il mostruoso sopportico, contiguo alla piazzetta di San Giovanni Battista a forma del piano di esecuzione del signor Olivieri, testé, come già si è detto, approvato dal pubblico Consiglio, diffidare subito i Signori Fratelli Giammaria a desistere dal fabbricare sopra di esso sopportico; 2) E perché si conosce l'animo dei Giammaria poco proclive al bene pubblico e al rispetto dovuto alle cose sacre, avendo ingombrato quasi tutta la piazzetta di San Giovanni Battista senza fare il minimo motto alle auctorità rispettive, e volendo arbitrariamente, come tutti sanno, costruire una loggia sopra la mostruosissima fabbrica soprapposta al sopportico, e che metterebbe immediatamente alla piazzetta della chiesa, dichiarare fin d'ora proprietà del Comune il sopportico e tutta la fabbrica soprapposta, anche colla espropriazione forzosa, salvo l'indennizzo a forma di legge. 3) Commettere al signor Ingegnere Augusto Maderni, in assenza del signor Ingegnere Olivieri, di redigere all'istante una perizia di tutti i lavori fatti eseguire fino a questo momento dai Giammaria sopra il detto sopportico; perché, qualora i Giammaria si ostinino a proseguire la fabbrica colla stessa attuale energia, facendo lavorare perfino colla pioggia, sia tutto a carico loro il proseguimento ». (Cfr. *Istanza presentata a S. Ecc.za ecc.*, cit., p. 15).

daglia d'oro di grandi dimensioni. Il 24 marzo don Angelo si portò a Roma « per ringraziare il Papa ed altri » (18).

Tornò a Patrica il 30 marzo. « Disse di essere stato bene accolto dal Papa, il quale gli disse: *Bravo, bravo il nostro cappellano*. Raccontò altresì di essere stato dal padre Secchi, che gli fece vedere la medaglia e il grande premio ricevuto per il suo meteorografo, il qual premio consiste in un grande medaglione d'oro coniato apposta per lui, il quale contiene da una parte il busto di Napoleone III e dall'altra due putti celesti che colla mano portano levata in aria una leggenda dove è scritto: *R. P. Angelo Secchi*. Fu anche da De Merode, che persiste a star animato per la mola » (19).

Riguardo a quella mola, però, erano insorte delle divergenze di vedute tra padre Secchi e monsignor De Merode. L'astronomo voleva costruirla in Italia, perché a Parigi non avevano voluto garantirla; monsignor De Merode avrebbe voluto prenderla all'estero « per la ragione di averla con perfezione » (20) e « meno costosa » (21).

Trascorso l'anno di carcerazione per i briganti che si erano consegnati a don Angelo, nessuno parlava di rilascio. Il delegato apostolico, anzi, disse che non avrebbe accettato la scarcerazione, « se non coll'esilio coatto in paesi della Provincia stessa discosti dalla montagna » (22). L'abate si recò a Roma il 21 aprile, per perorare la causa di quei disgraziati e rientrò il 27 (23).

Non ostante le assicurazioni date nella Capitale, il delegato apostolico rimaneva « duro a voler mandare avanti il suo capriccio; né » — commentava don Angelo — « i superiori di Roma sanno digrignar i denti » (24). Sicché l'indomito abate si decise a partire di nuovo il 2 maggio, « onde ottenere che si mantenesse la parola ai briganti di rimandarli a casa loro ». E finalmente il giorno 5 « del detto mese ed anno », il delegato « li costrinse all'esilio coatto della patria » (25). Inutilmente don Angelo, ancora a Roma, « insisté perché non si rompesse fede » (26).

(18) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 75 retro. Per gli attestati di benemerenzza vedi C. 10, F. 2.

(19) *Ivi*, f. 79 e retro.

(20) *Ivi*, ff. 79 retro 82 retro.

(21) *Ivi*, f. 82 retro.

(22) *Ivi*, f. 81 retro.

(23) *Ivi*, f. 82 retro.

(24) *Ivi*, f. 83.

(25) *Ivi*.

(26) *Ivi*.

Veramente fu scelta una soluzione di compromesso. Infatti « il giorno 13 di maggio ritornarono i briganti alla loro patria, ma due di Sonnino, mandati a Ceccano a domicilio coatto, forse sdegnati più degli altri, e perché non assicurati forse dell'esito a loro favorevole, presero in quella vece nuovamente la strada della montagna e si ridonarono alla malvivenza » (27). Don Angelo tornò a Patrica il 27 maggio, dopo aver nuovamente parlato, e a lungo, con i suoi potenti amici romani, di tutti i progetti che si coltivavano in paese, in mezzo a tante difficoltà.

Le difficoltà si erano ancor più aggravate perché Pietro Giammaria, sobillando il nuovo delegato Pietro Lasagni, mostrava di potersi opporre vittoriosamente alle deliberazioni del Comune. Intanto un luglio eccezionalmente piovoso, come non se ne ricordava a memoria d'uomo, riproponeva l'urgenza della sistemazione delle strade (28).

Nel giugno era passato per Patrica fratel Marchetti, per trattare una conciliazione tra Gregorio Grossi e Ercole Spezza (29). Il gesuita ritornò il 29 agosto, con padre Mancini (supplente di padre Secchi, al Collegio Romano, poiché il grande astronomo si trovava a Londra) e si parlò della mola. Padre Mancini, « bravo matematico, il cui testo si spiegava al Collegio Romano », disse « di riuscire certo », a proposito della mola (30).

Ma il bravo matematico non calcolava l'ostinazione del Giam-

(27) *Ivi*. Immediatamente dopo si legge: « Sugli ultimi di maggio o primi di giugno 1868 sono stati presi sei briganti di Casalvieri (Regno di Napoli) dentro la città di Velletri, ove erano entrati per dar tormento ad un possidente del luogo ». Nel f. 86 *retro* torna su questa notizia per precisare i particolari.

(28) *Ivi*, ff. 95, 93 *retro*, 97.

(29) *Ivi*, f. 88.

(30) *Ivi*, f. 87. Ercole Spezza si trovava a Priverno e i due andarono a trovarlo. Nel passare per Prossedi visitarono la « Madonna che muoveva gli occhi, ed osservarono che vi potesse essere dell'illusione attesa la posizione e l'atteggiamento onde è dipinta, ma molti testimoni oculari attestano della realtà della cosa ». Nel f. 88 si legge: « *Maria Avvoca nostra. Immagine il cui originale in Vicovaro cominciò a muovere gli occhi il 22 luglio 1863 e la cui copia ripeté lo stesso prodigio in Prossedi il 6 giugno 1864.* L'immagine sotto cui sono scritte le suddette parole è dipinta in atto di preghiera col volto elevato e cogli occhi rivolti al cielo e colle mani congiunte, cosicché sembra che stia ad implorare mercé su di noi miseri mortali; sotto un padiglione, colla testa coperta da un fazzolettone che le scende ampio sulle spalle ed i cui pizzi cavalcando dall'una all'altra parte le congiunte braccia, si congiunge penzoloni sotto il petto ». Segue la storia della Madonna della Neve in Frosinone, trascritta da un libro.

maria. Il quale fece ricorso al direttore generale dei Gesuiti, perché vietasse al Marchetti e a chiunque altro di impicciarsi dei fatti di Patrica e, in poche parole, imponesse a fratel Marchetti, di farsi i fatti propri (31).

(31) *Ivi*, f. 110.

LE GRANDI LITI

Plauto Giammaria, fratello dell'ex priore, era un gatto da pelare anche più difficile. Tutti e due messi insieme, e con l'aggiunta dell'altro fratello Pasquale, costituivano il clan più tetragono del paese; e il più danaroso. Nonostante le opposizioni del Comune, essi « fabbricarono il casotto sul vecchio sopportico contiguo alla piazzetta di San Giovanni Battista (...) imponendo su questa piazzetta la servitù di prospetto colla costruzione di una loggia scoperta, che prima non v'era, ed aprendo al disotto nella facciatina posta sulla medesima piazzetta, una porta che prima neppure vi era. Parimenti (...) essi Giammaria otturarono per loro privato vantaggio un luogo che serviva di passo alla piena dell'acqua piovana, che si raccoglieva in alcune strade interne; come pure fecero costruire arbitrariamente un muro per servir di fortezza alla suddetta fabbrica sotto il nominato sopportico, restringendo la strada di pubblico passo » (1).

Con l'appoggio del delegato e del governatore di Ceccano, Pietro Giammaria riusciva a bloccare tutte le iniziative del Comune. In paese si erano create due fazioni, agguerritissime. Sorte per divergenze su fatti concreti (la concessione dell'acqua, la demolizione del *sopportico*) esse andavano assumendo una caratterizzazione politica. I seguaci di don Angelo passavano per clericali e i seguaci di Pietro Giammaria (che pure era un *chierico*) la facevano da liberali (2). Perché poi un'autorità pontificia, come il delegato di Frosinone, favorisse il partito liberale e osteggiasse accanitamente il partito clericale, non si sa. Certo è che il delegato monsignor Pietro Lasagni cercò in tutti i modi di ostacolare l'attività degli amministratori di Patrica e ci riuscì.

Il 26 gennaio ci fu una riunione del Consiglio nella quale, forse per una certa soggezione, nessuno dei presenti osò nominare i Giammaria. Al termine, don Angelo Stella si alzò e disse: « A me

(1) *Istanza presentata a S. Ecc.za ecc.*, cit., pagg. 18-19.

(2) *Ivi*, p. 18.

Sacerdote Parroco, amante della verità e della giustizia, sarebbe piaciuto in questa adunanza osservare il più stretto silenzio, non volendo nominare colui, il quale mentre conculca notoriamente i diritti della Chiesa coll'aver fatto costruire una loggia contigua alla piazzetta della mia chiesa parrocchiale coll'uscio al disotto a pregiudizio della immunità Ecclesiastica, e quelli del Comune col deviatamento dell'acqua piovana, avendo chiuso il passo che dal sopportico in questione metteva alla casa di Leonarda vedova Simoni, detta Narduccia, ardisce chiamar briganti quelli che si mostrano riverenti ai diritti pubblici, conforme al vezzo di alcuni moderni. Ma perché si sono astenuti gli altri di arringare intorno al reclamo Giammaria, che ha bisogno di schiarimenti indispensabili, io mi credo in dovere di mettere in mostra più chiaramente la stessa risoluzione consiliare » eccetera eccetera (3).

Non ci interessa il dettaglio dei contenuti dell'intervento, ma le espressioni del prologo. Proprio su quelle i Giammaria si appigliarono, per un ricorso contro l'abate. Pietro Giammaria, sentendosi offeso dalle frasi ivi contenute, chiese che l'arringo venisse radiato dai registri comunali; e non solo quello, ma anche l'altro dell'11 marzo 1868, nel quale si affermava che l'animo dei Giammaria era « poco proclive al bene pubblico e al rispetto dovuto alle cose sacre » (4).

Il 6 marzo 1869 il delegato apostolico monsignor Pietro Lasagni diresse al governatore di Ceccano questa lettera, della quale invio copia conforme al priore Gioacchino Magni: « Illustrissimo Signore. La Delegazione, avendo rilevato dai relativi verbali rimessi dal Comune di Patrica, che nell'adunanza Consiliare dell'11 marzo scorso anno, e del 26 gennaio decorso, allorché trattavasi della pendenza relativa alla sistemazione di alcune strade interne di quel paese, in cui evvi compresa la demolizione di un sopportico attinente alla casa di quei signori Giammaria, pel quale era fra quei Comuni (5) insorta questione, il signor Abate Stella fece in ambedue le adunanze un arringo, che per le espressioni poco misurate e per i concetti ivi introdotti ledono la convenienza di coloro che hanno interesse nella cosa, sopra i giusti reclami ricevuti in proposito, ha essa Delegazione ritenuto col voto della Congregazione Governativa, di

(3) *Ivi*, pp. 16-17.

(4) *Ivi*, pp. 15-16. L'intero arringo è riportato nella nota 17 del capitolo precedente.

(5) Forse è supelfluo chiarire che il termine *comunisti* indica qui i rappresentanti del Comune, non i seguaci del *Comunismo*.

rendere la meritata soddisfazione alla parte offesa, disponendo, che dal libro originale dei Consigli di Patrica vengano radiati i due arringhi come sopra fatti dal nominato signor Abate Stella. Ed affinché tale disposizione abbia il suo pieno e pronto effetto, la Signoria Vostra Illustrissima rimane col presente incaricata di fare in modo che immediatamente segua tale radiazione, e di darmi poi un cenno di assicurazione della seguita operazione per ogni opportuna intelligenza di questa Delegazione » (6).

Questa comunicazione non giungeva inaspettata. Don Angelo Stella aveva in tutti i modi cercato di scongiurarla, minacciando di ricorrere al papa. Il delegato aveva risposto: « A Frosinone il papa sono io! La legge sono io! » (7). A ogni buon conto, l'abate, che doveva saperne una più del diavolo, si fece rilasciare copie conformi dei suoi due arringhi e continuò a lottare per salvarli anche nel registro comunale.

La sua tesi difensiva era nobile e appassionata. Ma il delegato e il governatore di Ceccano intendevano a ogni costo dar soddisfazione ai Giammaria. E poiché l'intero Consiglio si rifiutava di eseguire gli ordini, fu fatta intervenire la forza, per « guardare l'ingresso della sala del Consiglio municipale » e fu intimato « ai convenuti consiglieri di eseguire immediatamente i voleri del delegato, e non già il disposto dalla legge o dal Papa; oppure tutti arrestati senza indugio, perché tutti meritevoli del carcere, dopo la disubbidienza al capo della Provincia » (8).

« Tutti quei consiglieri, per non subire il carcere, si arresero alle sfrenate voglie del Delegato, ad eccezione del consigliere monsignor Angelo Stella, il quale compiangendo la manifesta trasgressione delle leggi, e la dispregiata potestà del Supremo Gerarca, ripeté, a guisa di protesta, quello appello già proferito dall'Apostolo san Paolo, e riconosciuto giusto dal Preside della Giudea Porzio Festo, ma riputato delitto di lesa maestà da quel Delegato, il quale si credeva superiore al Sommo Pontefice » (9). Don Angelo, cioè, si appellò al verdetto del papa in persona, provocando una maggiore stizza nell'animo del prepotente delegato monsignor Pietro Lasagni.

Il 10 marzo, il segretario comunale Giuseppe Valenti emetteva questo attestato: « Oggi 10 marzo 1869. Si dichiara da me sot-

(6) Istanza presentata a S. Ecc.za ecc., cit., p. 15.

(7) *Brevi Osservazioni sul fatto Pubblico di una Prepotenza Governatoria*, Tipografia Sociale « Polizzi & Valentini », Roma 1904, p. 10.

(8) *Ivi*, p. 9.

(9) *Ivi*, nota.

toscritto Segretario di questa Illustrissima Comunità di Patrica di aver puntualmente eseguito nel libro delle risoluzioni Consiliari esistente presso di me in questa Segreteria Comunale, la radiazione dei due Arringhi fatti dal Molto Reverendo signor Abate Stella; e ciò a tenore del Veneratissimo Dispaccio Delegatizio » (10). Ma già don Angelo, come si è detto, possedeva le copie autenticate dei due arringhi che si credevano distrutti e con la tenacia che gli era propria si preparava a dar battaglia.

Fece inoltrare una supplica a monsignor Augusto Negroni, ministro dell'Interno, « per ottenere che i due arringhi » fossero « nuovamente iscritti » nei « pubblici registri » (11). La supplica era firmata da otto consiglieri comunali. In essa veniva esaminato e riconfermato il testo incriminato, non solo come veritiero, ma addirittura come troppo benevolo verso chi ne aveva mosso lagnanza. Vi si leggeva tra l'altro: « Svolti così brevemente i fondamenti di quei due arringhi, l'Eccellenza Vostra Reverendissima è in grado di definire che la decisione Delegatizia fu arbitraria ed ingiusta, perché se il Delegato da giudice imparziale voleva rispondere ai reclami del Giammaria, doveva consigliarlo di adire i tribunali competenti, e sporgere querela contro l'Arringante, come violatore di convenienza. Ma siccome questo partito era spinoso al Giammaria, il quale deve ben conoscere la storia domestica passata e presente per non dar motivo alla difesa di svolgere quelle pagine ben fosche, trovò più spedito adoperare il maneggio e l'intrigo per indurre quel Prelato a decretare la radiazione dei detti arringhi. Ma ove questo precedente non si riprovasse, né si emendasse dall'Autorità Superiore, bisognerebbe conchiudere che la libertà dei Municipi è spenta, che le concesse larghezze sono illusorie, che gli Anziani e i Consiglieri comunali non potranno più emettere il loro parere a tutela dei pubblici interessi per timore che una disposizione Delegatizia decreti la radiazione delle loro parole; ed in tal guisa ogni prepotente avrà spianata la via alle usurpazioni, alle tirannie, agli arbitrii di ogni maniera, camminando trionfalmente all'ombra della stessa autorità, che lo protegge perfino dalla censura. (...) ». La radiazione degli arringhi, « venendo a ferire tutta la Municipalità, che applaudì e sottoscrisse unanime quegli arringhi, avvilisce e degrada in faccia al popolo questi suoi rappresentanti, li priva del prestigio della buona opinione pubblica e della forza morale, che è l'appoggio più saldo delle loro deliberazioni. Eccellenza, sono questi i motivi e le ragioni

(10) *Istanza presentata a S. Ecc.za ecc.*, cit., p. 18.

(11) *Ivi*, p. 6.

che hanno indotto i sottoscritti ad umiliare al Supremo Ministero questo reclamo, nella fondata speranza che l'Eccellenza Vostra Reverendissima, avendo solo di mira gl'interessi della giustizia, ch'è il fondamento degli Stati e la regola dei Governanti, vorrà decretare che i due arringhi di Monsignor Don Angelo Stella profferiti a dì 11 marzo scorso anno e 26 gennaio decorso siano nuovamente iscritti nei pubblici registri di quel Comune. Che della grazia ecc. » (12). Seguivano le firme del facente funzione di priore, Filippo Pilotti, dell'anziano Esuperanzio Monti-Colombani, e dei consiglieri: Domenico Trombetta, Giuseppe Magni, Prodocimo Simoni, Vincenzo De Alexandris, Eustachio Trombetta e Gregorio Grossi.

Il ministro dell'Interno fece sapere in via riservata di non poter « neppure in parte riparare all'abuso di potere » e che anzi doveva « perfino tenere occulto il reclamo del Municipio di Patrica » (13); per evitare nuove prepotenze da parte del delegato, il quale aveva messo le mani avanti, descrivendo alle autorità di Roma l'abate di San Giovanni come un individuo pericoloso e un sovversivo. E questa mossa del delegato confermava una vecchia certezza di don Angelo.

Nel decrepito Stato Pontificio gli impiegati (era questa l'opinione di don Angelo Stella) costituivano una minaccia permanente per lo Stato stesso, tale era il loro spirito di parte, le prepotenze, gli arbitri e le millanterie. Con il suo ricorso don Angelo aveva inteso anche mettere un freno a quell'andazzo, ma era come opporsi a un nugolo di vespe.

Non avendo ottenuto soddisfazione dal ministro dell'Interno, don Angelo rivolse la stessa istanza al tesoriere generale monsignor Giuseppe Ferrari, ministro delle Finanze, per chiedere: « 1° l'approvazione dell'atto consigliare del 23 settembre 1868 riguardante un aumento di sovraimposta sul censimento rustico come unico fondo disponibile per la costruzione del Cimitero a fine di liberare il paese dai miasmi pestilenziali provenienti dalla tumulazione dei cadaveri entro l'abitato; 2° l'approvazione degli atti consiliari 22 dicembre 1868 e 26 gennaio 1869 per quel che riguarda il fondo destinato per la costruzione del tronco stradale urgentissimo e necessarissimo da San Rocco a San Giovanni; perché l'Apostolica Delegazione di Frosinone nel disapprovarli ha creduto di non dare alcun valore, né rispondere alle ragioni espresse dall'Arringante nell'adunanza del 26 gennaio corrente anno, confermate anche dal voto unanime del

(12) *Ivi*, p. 12.

(13) *Ivi*, p. 6.

Consiglio, per le quali si dimostrava libero il fondo di scudi trecento annui dal preteso vincolo proveniente dalla risoluzione consigliare 20 luglio 1862, e segnatamente al par. 39 della legge editale 24 novembre 1850 citato dallo stesso Arringante; 3° che i due arringhi proferiti da Monsignor Don Angelo Stella l'11 marzo 1868 e 26 gennaio 1869 fatti radiare ingiustamente, pubblicamente ed arbitrariamente dagli atti originali del Consiglio per ordine di Monsignor Pietro Lasagni Delegato di Frosinone con detrimento dell'onore altrui, siano nuovamente iscritti nei pubblici registri mediante un decreto del Consiglio dei Ministri (...) perché Monsignor Delegato ha commesso vilmente una straordinaria ingiustizia » (14).

Questo reclamo, regolarmente inoltrato da Patrica, si perse nei meandri della burocrazia. Don Angelo alzò allora il tiro e scrisse questa supplica al papa: « Beatissimo Padre. La popolazione di Patrica, Provincia di Frosinone, oramai è stanca di più sopportare la tirannia del Delegato Monsignor Pietro Lasagni che menato pel naso dal Segretario Generale Cavalier Ciro Marchese Antaldi, calpesta ogni legge, conculca ogni diritto e tiene financo come cosa vile la stessa Vostra Sacra Persona, col non dare affatto ascolto all'appello che si fa alla Santità Vostra. (Atti Consiliari 23 marzo 1869; 30 gennaio 1870; 21 luglio detto; 11 marzo 1868; 26 gennaio 1869; Dispaccio Delegatizio 6 marzo detto numero 1383 ed altri dispacci posteriori; Atto Elettorale dell'autunno 1869). Tra le altre cose sono più anni che questo Comune sospira la costruzione di un tronco di strada che oltre ad essere impraticabile, minaccia eziandio lo sviluppo di epidemiche malattie, secondo le coscienziose dichiarazioni del medico locale (Atto consiliare 22 marzo 1870) ed invano lo sospira quantunque siasi rivolta al Ministero dell'Interno ed allo stesso Consiglio dei Ministri, come si può verificare dall'istanza inviata ad Esso, relativa al Dispaccio Ministeriale 3 settembre 1869 numero 67759 e nell'altra del 1868 relativa al Dispaccio numero 51376 e al Dispaccio Delegatizio 4 settembre 1869 numero 7164. Né è sperabile che rinsavisca quel Delegato, giacché il giorno 28 aprile del corrente, alla presenza di questo Priore e Segretario Comunale ebbe la sfrontatezza di dire che Egli è il Papa della Provincia e lacera le lettere di Roma. Né si può attendere giustizia dal Dicastero superiore, perché o abusa del Santo Nome di Vostra Santità per otturar le bocche a chi reclama o non risponde affatto neanche ai più seri ed interessanti reclami; come non rispose ad altre istanze, e segnatamente a quella inviata il giorno 4 febbraio del corrente,

(14) *Ivi*, pp. 5-6.

relativa alle adunanze consiliari del 30 gennaio e 21 luglio di quest'anno; cosicché insolentitosi dell'alta protezione, giunge perfino a pretendere che i Consiglieri siano spergiuri e che alla sua, più che alla vostra volontà, chinino il capo. (Atto consiliare 21 luglio 1870). Padre Santo, a rimuovere tanto scandalo e ad impedire ingiuste vessazioni, non rimane altro ad essa Popolazione, che rivolgersi alla Santità Vostra, come le si rivolge con grandissima fiducia, perché conosce che alla mitezza del Vostro Cuore è congiunta l'imparziale giustizia. E prostrata al bacio de' Sacri Piedi, implora l'Apostolica Benedizione » (15).

Non c'era da sperare che il papa si raccapezzasse in mezzo a tutti quei numeri. Avrebbe dovuto passare la pratica a un impiegato e si tornava al punto di partenza. Neppure il tempo giocava a favore di don Angelo. La condizione politica internazionale, con la sconfitta della Francia, metteva lo Stato Pontificio in balia dell'esercito italiano...

(15) Vol. d'A.: *Appunti*, ff. 33 retro, 34, 33.

VIVA L'ITALIA

« All'annuncio della disfatta totale dell'esercito francese comandato dal generale Mac-Maon presso Sedan e della resa di Napoleone III nelle mani del Re di Prussia, le menti dei Diplomatici rimasero attonite; le penne dei Dotti segnavano punti esclamativi ed il Cattolico colla mente al Dio degli eserciti, vi scorgeva la punitrice mano del Signore contro il protettore dell'empio Renan. I Rivoluzionari della Francia, cogliendo il destro s'insediarono al comando e proclamarono la Repubblica. Non è a dirsi come si accogliesse dai Democratici di Europa cotale novella, e qual perturbazione d'animo arrecasse agli onesti cittadini, massime dello Stato Ecclesiastico, i quali dall'inaspettato rovescio politico temevano lo spudorato ingresso della rivoluzione a Roma. E siccome in certe contingenze difficil cosa è sapere conservar l'equilibrio delle speranze e dei timori, così facil era vedere in sul viso di alcuni brillare la gioia della vittoria, in sul viso di altri la mestizia della sconfitta; sorpassando e questi e quelli i confini dello sperare e del temere. La dimane un cambiamento di scena. Ai primi subentrava il pallore, ai secondi il sorriso; e pallore e sorriso si andavano alternando da mane a sera allo aprirsi della valigia postale, conciosiaché dalle dicerie dei giornali deducevansi conseguenze opposte a quelle del dì innanzi. Se non che l'allestirsi dei squadriglieri e dei gendarmi residenti nei paesi (1) per la pubblica sicurezza, il loro moto frettoloso e concitato, il partire finalmente precipitoso nella notte del 10 settembre, abbandonando le popolazioni a se stesse, ben facevano antivedere qualche cosa di serio, preannunziavano l'addensamento delle nuvole fosche, foriere di tempeste spaventose » (2).

(1) « Chiamavansi *squadriglieri, ausiliarii, sussidiarii*, gli abitanti del Patrimonio, della Comarca e del Frosinonese, assunti in servizio militare in aiuto alla gendarmeria delle Province. Tutti questi giovani vollero concorrere alla difesa di Roma benché licenziati ». ANTONMARIA BONETTI, *Venticinque anni di Roma Capitale d'Italia*, cit., Vol. II, p. 57 nota.

(2) Vol. d'A.: *Appunti*, f. 15 e retro.

« Alle ore 5,30 antimeridiane » il generale Raffaele Cadorna passò il confine a Orte e mosse verso Civita Castellana. Contemporaneamente veniva violato il confine anche a sud, da truppe che si accamparono presso Torrice (3). Intanto le milizie pontificie si ritiravano verso Roma (4), per l'estrema difesa.

Dopo la partenza da Frosinone delle truppe pontificie, partenza che avvenne « all'una pomeridiana, giunse a Frosinone un tale dai trentacinque ai quarant'anni, che stava al campo co' regimenti italiani. e dicesi sia un emigrato romano. Egli entrò solo nella città ed incominciò a bravare i cittadini per la freddezza che dimostravano nello accogliere i Fratelli: Come va, diceva, che nessuna dimostrazione viene fatta ai Fratelli nel campo? Il Concerto dov'è? Su, andate a salutare i Fratelli; destatevi. Poi andò dal Delegato a fare la stessa cosa e dirigendosi quindi alle carceri, aprì ai detenuti le porte, invitandoli ad escire; ma nessuno di essi gli diede ascolto. Il ridicolo poi cresceva colla sua figura, perché era basso di statura, sottile nelle gambe, sotto un cappello bianco a larghissime falde, con mustacchi e barba alla Cialdini; insomma una figura da almanacco » (5).

« Era il giorno 13 settembre, sulle ore 7 del mattino, quando si videro approssimare le milizie. Un cavallo fu il primo a comparire, su cui un ometto elegantemente vestito » (6). Era quello che nel giorno innanzi aveva tentato di preparare le accoglienze a sé e ai suoi. Chi diceva che fosse « il Principe Piombino », chi « un mercante di campagna » e chi « un esule romano ».

« In tanto che gli occhi si dirigevano su quell'essere originale, le truppe si avanzavano e già erano sotto lo sguardo dello spettatore. I Lancieri colle carabine spianate e colle lance fisse sugli arcioni, traevano a sé le prime occhiate. Appresso venivano i Bersa-

(3) *Ivi*, f. 26 retro.

(4) *Ivi*.

(5) *Ivi*, ff. 27 e retro. Si ironizzò molto sulla immediata acquiescenza del delegato di Frosinone monsignor Pietro Lasagni. Era un prelado *liberale*? Don Angelo e Gaudioso Stella, a Patrica, non avevano dubbi. Più di lui era venduto al nemico il suo segretario generale. Così, in un appunto, viene descritto monsignor Lasagni: « Rimproverò un Priore perché non andò subito a fargli visita di complimento. Questo stesso Delegato faceva consistere la sua vigilanza nello andare in giro per i Paesi, entrando nei forni per lodare le ciambelle che vi vedeva; intromettendosi ne' monasteri per fiutare nelle madie ed encomiare l'arrosto di capretto che gli si parava agli occhi; ficcando lo sguardo ne' telari per applaudire alla tessitrice ». (*Ivi*, f. 19). Sulle negligenze e abusi di potere degli impiegati pontifici si hanno, negli *Appunti* e nei *Dialoghi*, frequenti e pesanti annotazioni.

(6) *Ivi*, f. 29 retro.

glieri, poi i Carabinieri reali; dopo altri corpi, ed i vari reggimenti erano inframezzati dall'artiglieria con cannoni di grosso calibro, accompagnato il corpo tutto dell'esercito dalle melodie di quattro Concerti » (7).

Fu fatto conoscere un proclama del generale Raffaele Cadorna, che diceva: « Italiani delle Provincie Romane. Il Re d'Italia mi ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori. L'esercito simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale viene tra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e le vostre libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità ed alla autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri. Noi non veniamo a portar la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico ed a difendere l'invulnerabilità del suolo della nostra Patria comune. Terni 11 settembre 1870. Il luogotenente generale eccetera eccetera R. Cadorna » (8).

Le parole erano belle e, in una certa misura, anche vere, secondo don Angelo; il quale riteneva che sotto il governo pontificio gli interessi dei cattolici non erano stati affatto tutelati e lo aveva sperimentato di persona. La sua supplica al papa aspettava di partire, ma gli ultimi avvenimenti la lasciarono definitivamente « per via ». Tuttavia, a spegnere gli ottimismo, per il partito cattolico, c'era la realtà vigente nelle zone che da tempo erano soggette al Governo italiano: confraternite spogliate dei loro beni, sfacciata propaganda anticlericale, diffusione di stampa ostile alla religione, persecuzioni a sacerdoti contrari al nuovo sistema.

Mentre le truppe si concentravano su Roma, nei paesi si formavano le giunte, in sostituzione dei vecchi amministratori. Anche a Patrica fu costituita una « giunta provvisoria » e, neanche a dirlo, ne faceva parte Pietro Giammaria. Don Angelo Stella era stato accusato dal delegato di essere un pericolo, per lo Stato Pontificio. « Però i fatti, che sono sempre stati più eloquenti dei falsi rapporti, non tardarono a smascherare l'ipocrisia dei favoriti, e far vieppiù risplendere le buone opere del sacerdote esemplare. Infatti, occupata la città di Frosinone dalla truppa nel settembre del 1870, mentre i

(7) *Ivi*, ff. 29 retro, 30.

(8) *Ivi*, f. 31.

prediletti dalla potestà pontificia si univano subito coi nemici della Santa Sede per rovesciare il potere temporale e spirituale del Sommo Pontefice, monsignor Angelo Stella adempiva imperterrito i suoi doveri di suddito pontificio e di parroco » (9).

La giunta patriciana salì in cattedra con spirito di rivalse e per don Angelo si preparavano tempi difficili. A spese del Municipio giunsero a Patrica il giornale *La Capitale* e le dispense della *Storia dell'Inquisizione*, che venivano letti in piazza « per ingannare gl'ignoranti e per vituperare i sacri ministri » (10). Al povero abate di San Giovanni Battista toccava ogni giorno confutare le affermazioni contenute in quelle pubblicazioni e lo faceva con coraggio e puntiglio.

Il 25 settembre 1870 gli giunse questa lettera, firmata dal triumvirato della Giunta: « Molto Reverendo Signore. Trascriviamo letteralmente alla Signoria Vostra Reverenda, per la parte che la riguarda, un ordine della Giunta Provinciale di Frosinone, relativo alla formazione delle liste per il Plebiscito che deve convocarsi pel giorno 2 entrante ottobre, ed è del seguente tenore: *Per avere gli elementi necessari alla formazione di tali liste, converrà che ella si rivolgerà ai signori parrochi, ed ove qualcuno di essi si avesse a rifiutare, il che vuolsi sperare che non si verificherà, Ella procederà coattivamente e colle dovute formalità, essendo indispensabile che le liste siano subito formate.* Stante tutto ciò, preghiamo la Signoria Vostra a voler consegnare a questo Municipio la nota di tutti gl'individui di sesso mascolino dai ventuno anno inclusivo in su, e ciò colla massima sollecitudine, stanteché il giorno 28 corrente devono essere pubblicate tali liste » (11).

Don Angelo non degnò di risposta quella lettera, che gli era stata recapitata in casa. Il 26 settembre gli giunse un sollecito, firmato dal solo P. M. Colombani, che diceva: « Reverendo Signore. All'ufficio fattogli recapitare ieri a sera, il sottoscritto si trova in dovere di aggiungere il presente, mediante il quale la rende avvertita che qualora alle cinque pomeridiane di oggi non avrà per sé o per altri ottemperato al tenore del mentovato officio colla consegna della dimandata lista, si procederà a provvedimenti coattivi contro di lei. Il sottoscritto si augura dal senno di Vostra Signoria, di non dover venire a tal passo. Intanto mi creda » (12).

« Al comando ripetuto della Giunta ribelle di denunziare tutti

(9) *Brevi osservazioni sul fatto pubblico eccetera*, cit., p. 10.

(10) *Ivi*, pp. 10-11.

(11) *Ivi*, pp. 13-14.

(12) *Ivi*, p. 14.

gl'individui di sesso mascolino, da ventuno anno inclusivo in su per l'effettuazione del plebiscito, rispose: *Il mio dovere di Parroco e la mia coscienza di cristiano istruito, mi obbligano a dichiarare francamente di non poter consegnare le liste richieste* » (13). E fu fermo in quella decisione. Subì sdegnosamente il sequestro dei registri parrocchiali da parte dei gendarmi, mandati appositamente.

Le iniziative della Giunta, col loro risvolto anticlericale favorivano il partito di don Angelo Stella, perché l'animo del popolo era profondamente religioso e, a certi livelli, religiosità e clericalismo erano la stessa cosa. Quelli della Giunta, insomma, si davano la zappa sui piedi e si privavano di quella popolarità, già molto ristretta, di cui godevano.

L'episodio più clamoroso fu quello del 1873. Don Angelo Stella aveva posto nella sua chiesa parrocchiale, l'immagine della *Madonna del Trionfo*. Era una immagine della Madonna dal titolo decisamente sgradevole; una evidente strumentalizzazione politica della devozione mariana. La Vergine era raffigurata nell'atto di sorreggere il Figlio, il quale mostrava a Pio IX, nuovo Costantino, la croce recante inciso il motto celebre: *In hoc Signo vinces*. Se quel richiamo avesse voluto significare, per la Chiesa, il ritorno alla pura e semplice predicazione della croce di Cristo (perché in quella direzione le è assicurato il trionfo) nessuna immagine avrebbe potuto essere più attuale e pertinente. Se non che, l'evidente richiamo a Costantino, vincitore nel temporale, e la preghiera stampata sotto la raffigurazione, escludevano l'interpretazione spiritualistica. Sotto l'immagine si leggeva: « Maria Tutamen Et Praesidium Rebus In Asperis Vocata Audi Si Romae Laboranti Aderis Et Septenis E Collibus Tartareum Hostem Vi Fraude Auro Blanditiis Religionis Exitium Molientem Abegeris Majori Te Studio Novoque Titulo Colemus Nomen Tibi A Triumpho Erit ».

La Madonna, insomma, lusingata da quel nuovo titolo, che le sarebbe stato attribuito, doveva entrare in politica. Le veniva attribuita la volontà di ristabilire il potere temporale; tesi del tutto arbitraria e quindi illegittima. Infatti, come sarebbe stato possibile accertarsi delle vere intenzioni della Madonna? Soltanto attendendo i risultati di quella preghiera, che assomigliava a un ricatto. « Se cacerai i barbari da Roma » — le veniva detto in pratica — « noi ti onoreremo con quel nuovo titolo ».

In tempi di forti contrapposizioni polemiche vengono commesse

(13) *Ivi*, p. 10.

prevaricazioni anche più macroscopiche. Per esempio la lotta alle ingiustizie, nello stesso contesto, assume spesso comportamenti peggiori delle ingiustizie che si vogliono combattere. Non è forse vero che ai giorni nostri, per combattere deviazioni innegabili dell'ordine democratico, si commettono azioni peggiori di quelle a cui si intende muovere guerra? Si dice erroneamente che la Storia è maestra della vita. Non è vero nulla. Se per Storia si intende il racconto ragionato delle azioni dell'uomo, quella maestra non può insegnare niente a nessuno: come in effetti non ha mai insegnato niente a nessuno nei millenni in cui ha ammannito la sua lezione. E per una ragione molto semplice. Se la Storia è fatta dagli uomini, raccontata dagli uomini, interpretata dagli uomini, è fatale che gli uomini di volta in volta ne traggano quegli insegnamenti che ritengono, nella contingenza, più opportuni al loro caso.

Per il credente, la Storia è Cristo; l'Uomo è Cristo. Pertanto Egli è il Maestro; l'unico; e non bisogna chiamare nessun altro maestro sulla Terra. E Cristo insegna che non è vincendo in ogni contingenza, come pretenderebbero gli uomini, che si costruisce la Storia. Più spesso, chi vuole costruire la Storia secondo Cristo, nel contingente perde. La morte di Cristo, per condanna da parte dell'uomo, fu la drammatica contrapposizione di due modi di fare e interpretare la Storia. Anche quella lezione rimase inascoltata; perfino da parte di uno Stato che si nominava *Ecclesiastico*. E tuttavia il criterio di Cristo trionfa a dispetto. Molti ecclesiastici videro nella perdita del potere temporale una grave sciagura per la Chiesa. Oggi non c'è alcuno che neghi come quell'avvenimento fosse un guadagno incalcolabile. Non aveva forse Cristo respinto una delle tentazioni del Maligno, che gli offriva *tutti* i regni della Terra? E perché mai, nel nome di Cristo, uomini di Chiesa si affannavano tanto a difendere il possesso di un minuscolo regno, dissestato come pochi altri al mondo? E perché mai moltissimi cattolici inneggiavano al « papa-re » mentre Cristo si era dato alla fuga quando avevano voluto proclamarlo re? Accadeva appunto perché neppure essi avevano capito la lezione di Cristo intorno alla Storia.

Con questo non intendiamo affatto canonizzare le pretese degli avversari del potere temporale o i modi coi quali lo abbattono. La lezione di Cristo, anche in quel caso, era per tutti. Le due fazioni in lizza ne ingoravano gli insegnamenti allo stesso modo. A giustificazione degli uomini si può addurre la considerazione che non è facile accettare il criterio, secondo il quale chi sta a capo deve essere il servo di tutti. Che è come dire: chi vuol fare storia non deve presumere di essere il trionfatore della storia, ma il suo servitore. Chi

pretendeva di togliere il potere temporale al papa, in realtà voleva sostituire dei padroni con altri; degli interessi con altri dello stesso genere. E questo non significava che ripetere l'eterno errore della Storia.

Stando così le cose, bisogna per forza ridursi a valutare le azioni in un ambito assai ristretto. Poiché ciascuno dei contendenti ragionava con gli stessi criteri, a chi poteva essere assegnata la ragione? A chi aveva meno torto. E chi aveva meno torto? Difficile a dirsi, perché il giudizio comporta la necessità di sceverare, tra tanti intendimenti impropri, un qualche interesse a servire gli autentici bisogni del popolo.

A Patrica, certamente, aveva meno torto don Angelo Stella. Con tutto che, secondo le parole in voga, egli appartenesse al partito oscurantista, retrogrado, illiberale; lottava per dare al paese un piano regolatore, un cimitero che assicurasse l'igiene per i paesani; e voleva realizzare l'uno e l'altro progetto colpendo le grosse proprietà con una soprattassa. I suoi avversari, con tutto che, secondo le parole in voga, appartenessero al partito degli illuministi, dei progressisti, dei liberali eccetera eccetera, avevano impedito la realizzazione di quel progetto e continuavano a opporsi per non rimetterci qualche lira. E quando vollero realizzare quelle opere escogitarono un sistema che colpiva il bene più prezioso del popolo, in nome del quale dicevano di combattere le loro battaglie: l'acqua! Proposero, nientemeno, di mettere in vendita quell'acqua che scendeva da Cauce attraverso quell'acquedotto che il popolo aveva già sufficientemente pagato (14).

Per sbloccare la condizione di stallo, don Angelo aveva steso la solita supplica alle autorità superiori, corredandola della documentazione relativa. La supplica diceva: « Eccellenza. Il sottoscritto consigliere municipale di Patrica, circondario di Frosinone, unicamente perché divoto alla legge e amante del pubblico bene nell'adunanza consiliare del 9 gennaio 1871, trattandosi di risolvere sulla costruzione della principale strada del paese, rammentò ai componenti quella adunanza l'atto consiliare dei 22 marzo 1870, in forza del quale questa strada deve costruirsi a forma del piano di esecuzione dell'Ingegnere Maderni per la ragione che quel piano di esecuzione, prima compilato in base del Regolamento Edilizio comunale è ora pienamente conforme alle leggi sanitarie vigenti e nell'altra adunanza dei 30 dicembre 1870 relativamente all'obbligo del camposanto, il sottoscritto non mancò d'insistere per lo adempimento

(14) *L'Eco del Lazio*, Domenica 14 dicembre 1884, Anno I, N. 18, p. 72.

di questo dovere, che libererebbe il paese dai miasmi pestilenziali provenienti dalla tumulazione dei cadaveri entro l'abitato senza alcuna precauzione sanitaria. Ma disgraziatamente essendo prevalso in quelle due adunanze l'abuso di secondare soltanto le opinioni particolari ed interessate, alle benefiche leggi sovrane si sostituì qual sovrano più potente l'arbitrio ed il dispotismo, e al regolare piano di esecuzione Maderni alcune osservazioni fatte scrivere dall'Ingegnere Olivieri da chi aveva già fatto stampare il regolamento edilizio comunale ed aveva per lo innanzi approvato col voto il piano di esecuzione Maderni. Perciò il sottoscritto, nella ben fondata persuasione che l'Eccellenza Vostra ha veramente a cuore l'osservanza delle leggi, che costituisce il benessere della Nazione, si rivolge supplichevole a Lei qual Autorità Tutoria delle leggi, affinché esaminati gli atti consiliari dei 9 gennaio 1871 e dei 30 dicembre 1870 e di tutti gli allegati della risoluzione consiliare dei 22 marzo 1870 e di tutti gli allegati ammessi (cioè l'istanza degli abitanti, del capitolo e del certificato medico) e considerando che coi due citati atti consiliari dei 9 gennaio 1871 e dei 30 dicembre 1870 non si è corrisposto ai bisogni sanitari e desiderii pubblici, né si è voluto rispettare la legge sanitaria ed in specie l'articolo 51 della legge stessa, l'Eccellenza Vostra si degni ordinare che la principale strada interna di Patrica, che dalla chiesa di San Rocco conduce all'altra chiesa di San Giovanni Battista, sia costruita a forma del piano di esecuzione dell'ingegner Maderni e per ciò che riguarda il camposanto, la piena e pronta osservanza della legge » (15).

Dunque il piano dell'ingegner Maderni, che prevedeva l'abbattimento del « sopportico » dei Giammaria, era stato fatto riconsiderare dall'ingegner Giuseppe Olivieri; e l'Olivieri, forse dietro adeguato compenso, aveva tradito la fiducia di don Angelo. Ora, contro il suo primitivo giudizio, sosteneva la necessità di risparmiare il « sopportico » (16).

Col suo modo spregiudicato di condurre l'amministrazione comunale, la Giunta non fece che irrobustire il partito di don Angelo, che già deteneva il consenso della stragrande maggioranza del popolo. Per la ritorsione, non c'era che l'arma della diffamazione. E' una mala pianta che, a Patrica, alligna rigogliosa. Per il patricano si

(15) C. 10, F. 2: Minuta di supplica.

(16) Un indizio di questo mutamento dell'Olivieri si ha dai *Dialoghi*. In uno di essi (ff. 277-278 retro e altrove) si fa un grande elogio di lui. L'avvocato Gioacchino Magni, che rilesse i testi di tutti i *Dialoghi*, in fondo a questo scrisse: « Riletto. Nihil rimarcabile. Qui si fa elogio di Olivieri, di cui ora ha luogo la tara ». (f. 298 retro).

potrebbe modificare un detto evangelico: « Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca ». La pianta del pettengolezzo è come l'ortica: cresce dappertutto e produce bruciori che più li gratti e più molestano.

Le vecchie chiacchiere sul conto di don Angelo furono riprese con tale insistenza e protervia, da indurre il buon abate a fare i suoi bagagli e partire per Roma, scuotendo la polvere dei calzari. « Nessun profeta in Patrica » — poteva dire, modificando leggermente un altro detto evangelico. Ma il suo partito restava più forte che mai, affidato al fratello Gaudioso. Quando fu proposta la vendita dell'acqua, fu proprio Gaudioso che si oppose con energia al colpo di mano. Ne nacque una polemica, che ebbe un'eco sui giornali. Gaudioso Stella fu attaccato sul *Censore* e rispose su *L'Eco del Lazio*. Su questo settimanale era già comparsa una nota in suo favore. L'articolo di Gaudioso diceva tra l'altro: « Ho letto con piacere la corrispondenza del benevolo mio concittadino in risposta a quell'insulso, scempiato e mendace corrispondente del *Censore*. A dire il vero, io pensava che quello scritto dovesse disprezzarsi col silenzio assoluto, tanto mi sembrò schifoso; ché osa mentire contro l'evidenza de' fatti. Ma oramai ci siamo abituati a simili scontri della stampa radicale. Carino, carino assai il nostro radicalotto, che non sa e non vuol tollerare che altri la pensi diversamente da lui e non potendosi sfogare altrimenti, vomita calunnie contro il così detto clericalismo. (...). Asserisce che per colpa dei clericali non si possa far nulla per cambiare lo statu quo: mentre ne dovrebbe arrossire, perché la responsabilità ricade appunto su di quelli che crede del suo partito, i quali hanno sempre accanitamente contrariato qualunque progetto di miglioramento, fino a pretendere (con delicatezza squisita) che non si facesse più nessun conto di una risoluzione consiliare a pregiudizio di un poverello, che a domanda del Municipio avea ceduto, dietro regolare perizia, pagata da lui, alcuni bugigattoli per pubblica utilità; giacché si trattava di dar aria e sole ad un punto mefitico che fa parte integrante del principale ingresso. Dice che abbiamo bisogno di strade, ma tace che le strade sarebbero fatte a quest'ora, ed a condizioni discretissime, anzi per favore, se quelli che esso suppone del suo partito non si fossero opposti con una pervicacia e dissennatezza senza pari. I documenti sono là, nella Segreteria Comunale e negli uffici della Prefettura. Ora poi, per colmo di ogni disgrazia, ci volevano vendere ancora l'acqua da bere! ».

Forse chi voleva gestire la vendita dell'acqua offriva la cifra di quarantamila lire. Continuava, infatti, Gaudioso: « La sola parola di *quarantamila* lire aveva fatto ingrossare la vista al radicalotto

pretofobo. (...). E quando si parla di quattrini non vi è più ragione che tenga. *Quarantamila* lire! poffare il mondo, è cosa da fare spalancare gli occhi a cento radicali. Prezzo vilissimo relativamente, e sarebbe sparito qual nebbia al vento, ed avrebbe lasciato il fatto odioso pregno di maledizioni eterne: vilissimo prezzo che ci avrebbe tolto un dono grandissimo della Provvidenza Divina; che avrebbe fatto sparire l'inapprezzabile valore, la bellezza incantevole del nostro Monte Cacume, che ci avrebbe esposti alle inevitabili fastidiose conseguenze che porta seco un condomino qualunque, e guai se stravagante; inutile per noi sarebbe stata la favola del riccio e del serpe; vilissimo prezzo che avrebbe stroncata ogni nostra speranza presente e futura. Sì, noi abbiamo bisogno di quell'acqua, perché il nostro popolo non è provveduto a sufficienza: e per difetto di distribuzione, essendo poca quella che abbiamo, vi ha degli abitanti che preferiscono provvedersene in campagna; noi ne abbiamo strettissimo bisogno, che solamente l'esaltato e l'avidio di denaro non sa vedere, non vuol vedere. E senza volerlo, per solo effetto d'ignoranza e di corrività i fautori della vendita dell'acqua sarebbero stati designati in avvenire come traditori del paese. Sia questa una lezione per non essere tanto leggeri nelle serie risoluzioni, e si rammenti ogni Consigliere ch'egli non è padrone della cosa pubblica, ma semplice amministratore. Dunque non fu partito quello che respinse la domanda per la vendita dell'acqua, ma fu una grazia di Dio, che ispirò alla maggioranza di star saldi nel diniego. L'ho detto mille volte e quel giorno istesso in seduta pubblica lo ripetei; io non ho partiti nel consiglio, e dissi che il nostro partito come consiglieri deve essere la retta amministrazione: l'interpretazione verace della volontà del popolo. Se si vuole a bello studio chiudere gli occhi, che ci posso io fare? Che se per ipotesi dannata si fosse voluto venire seriamente alla vendita di quell'acqua, chi di noi sarebbe stato competente a stabilire il prezzo? *Non si conosce il ben se non si perde*, e perduto, non valgono i milioni per riaverlo. Nel deserto di Sahara nell'Affrica, un mercante europeo dovette sborsare diecimila scudi per bere un bicchiere d'acqua (Geografia del Buffier, pag. 332). Tutto questo sia detto come appendice alle staffilate benissimo date dal benevolo corrispondente dell'*Eco del Lazio* n. 15; alle cui espressioni soverchiamente gentili con sorpresa ho veduto d'esser fatto segno senz'alcun mio merito; e quindi ne lo ringrazio di cuore » (17).

(17) Vedi nota 14.

CONCLUSIONE

E' giunto il momento di interrompere questa esposizione di documenti patriciani. Lo facciamo non perché l'Archivio, a questo punto, taccia; ma perché quel che dice è ancora troppo legato al presente.

Beturia Magni e Gaudioso Stella, coniugi senza prole, fecero testamento lasciando tutti i beni a favore del superstite fra loro. Morì prima Beturia. Il 9 settembre 1913 Gaudioso vergò un nuovo testamento, nel quale dichiarava: « Io sottoscritto Gaudioso Stella, del fu Ernesto, sano di mente e di corpo; nell'incertezza del domani, di cui nessuno può disporre; a scanso di litigi che potrebbe portare una successione intestata in certi dati casi; a scanso di sperpero del patrimonio per le relative legali divisioni; a scanso di discordia e di odii che cagionano le cose indivise; e più, interpretando la volontà della diletta mia compagna Beturia Magni che mi lasciò erede di tutti i suoi beni, fin da ora stabilisco e nomino mio erede universale il carissimo giovane Dottor Riccardo Moretti, del vivente Commendator Cesare e della mia nepote Anna Marchiafava, perché lo ritengo per giovane intelligente, timorato di Dio ed incapace per conseguenza di commettere ingiustizie. (...). E poiché siamo nel secolo delle esteriorità e delle chiacchiere, a scanso di qualsiasi esagerazione, desidero, anzi voglio che il trasporto del mio corpo esanime tanto in chiesa che nell'ultima dimora sotterra, si effettui more pauperum; ma senza pregiudizio del Clero e dei Poveri, ai quali si dia quanto loro spetterebbe secondo l'usanza, nei funerali solenni » (1).

A Beturia era andato tutto il patrimonio di Casa Magni, giacché l'11 dicembre 1875, morendo Gioacchino Magni senza aver lasciato testamento, i beni erano toccati ai suoi tre nipoti viventi: Ilario, Elisa e Beturia. Ma Elisa era in rotta con il marito, come si disse, e Ilario era rimasto celibe. Con la loro morte tutto era confluito nel patrimonio di Beturia; da questa a Gaudioso e da Gaudioso, ora, a Riccardo Moretti.

Non possiamo chiudere il volume, senza fare un sommario cenno sulla personalità del professor Moretti, che già da allora faceva ben sperare e che non tradì le promesse.

Riccardo Moretti nacque a Roma il 16 marzo 1886. Nipote, per parte materna, del celebre Ettore Marchiafava, fu avviato allo studio della Medicina. Si laureò medico chirurgo il 22 luglio 1910, ma la sua passione era un'altra. Lo interessavano vivamente gli studi nel campo della radiofonia e della radiologia, allora di grande attualità dopo i primi successi nel ramo della telegrafia. Entrato in punta di piedi in quella affascinante gara per la conquista degli spazi, divenne subito un gigante. Le intuizioni geniali e le soluzioni pratiche che seppe formulare, lo imposero subito all'attenzione del mondo. Dal 1905 al 1913 produsse, nel campo delle oscillazioni elettriche, numerosi studi originali e una serie di brevetti (alla fine saranno trenta!) determinanti per l'avvento della telefonia senza fili. Un galvanometro per correnti oscillanti, da lui ideato e costruito nel 1907, segnò un punto fermo nella storia delle trasmissioni a distanza della voce umana, senza fili.

In quest'ultimo aspetto del problema, Riccardo Moretti anticipò certamente il Marconi e anzi, il fatto che lo scienziato bolognese, nelle sue relazioni ignorasse di proposito il nome del Moretti, venne da più parti bollato come una ignobile arroganza e fu certo una deliberata appropriazione dei meriti altrui.

Bisogna però dire che il professor Moretti, per il suo carattere « alquanto fiero e poco addomesticabile » — come egli stesso dirà — e, per conseguenza, alieno dalle manovre e dai patteggiamenti di molti colleghi arrivisti, sembrò talvolta il primo a congiurare a proprio danno. I brillantissimi risultati da lui raggiunti nella trasmissione attraverso l'etere della voce umana, furono comunicati al Congresso Internazionale di Radiotelegrafia di Parigi, nel 1912. Suscitarono in tutti i delegati, ivi convenuti da ogni parte del mondo, applausi e vivo interessamento. Sul giovane studioso piovvero offerte di impiego e promesse di finanziamento da molte Nazioni.

Per il Moretti la tentazione era seria. In Italia, alla esiguità dei finanziamenti, si accompagnava molto spesso la lotta sleale tra gli studiosi: una lotta senza esclusione di colpi, nella quale il nostro scienziato sapeva in partenza di risultare sconfitto, perché non avrebbe mosso un dito in difesa dei propri meriti; convinto che essi avrebbero dovuto imporsi da sé.

Rifiutò dunque le allettanti offerte che gli venivano dall'estero, anche per non essere « un esule volontario » proprio nel momento in cui « la Patria aveva più bisogno ». Allo scoppio della Grande

Guerra, fece domanda di arruolamento « prima ancora che la sua classe venisse richiamata alle armi ». Prestò servizio militare dal maggio del 1915 al giugno del 1920 in Reggimenti di linea; ininterrottamente, se si escludono i brevi periodi di avvicendamento.

Durante uno di quei brevi periodi di licenza, nel febbraio del 1919, sposò la signorina Maria Schiboni, una bellissima ragazza con la quale era da molti anni fidanzato. Il matrimonio fu contratto con rito civile nel Campidoglio l'8 febbraio. Due giorni dopo, secondo l'uso del tempo, fu celebrato con rito religioso, nella chiesa di Santo Spirito dei Napoletani, in Via Giulia a Roma. Il rito sacro fu officiato dal cardinal Pompili, zio della sposa.

La famiglia Schiboni vantava, oltre che un consistente patrimonio, che la rendeva agiata, un passato ricco di belle memorie, soprattutto nel campo della Religione. Un antenato della sposa, Luigi Schiboni, era stato amico intimo del venerabile Giovanni Merlini e aveva mantenuto stretti rapporti con numerosi altri santi dell'Ottocento romano. L'amicizia tra Luigi Schiboni e il Merlini era tanto profonda che questi, contrariamente al suo solito, accettava di andare a trascorrere qualche giorno di riposo nella villa di lui a Grottaferrata.

Il professor Moretti, congedatosi nel 1920 con il grado di capitano medico di complemento, insignito di croce di guerra, seguì la carriera medica presso gli Ospedali Riuniti di Roma. Fu aiuto della cattedra di Semeiotica Clinica Medica, vice direttore e primario radiologo dell'Istituto Regina Elena, e poi anche direttore incaricato.

Fin dal 23 marzo 1919 aveva aderito al fascismo, ma senza rinunciare a quella sua nobiltà d'animo, a quella sua peculiare fiera che gli impedivano di rendersi servo di una qualunque ideologia. La sua profonda vita di fede, inoltre, contribuiva a mantenere la sua personalità in un superiore equilibrio psichico e morale, che si manifestò nella multiforme e intensa vita pubblica.

Nel 1923 fu eletto sindaco di Patrica e nell'anno seguente fu nominato podestà. Tenne quella carica fino al 1930; quando, per sottrarsi alle beghe paesane, rassegnò irrevocabilmente le dimissioni. Dal 1923 fu consigliere dell'Istituto Nazionale per il Risanamento Antimalarico della Regione Pontina; nel 1926 fu commissario nella Commissione Straordinaria della Provincia di Roma; dal 1927, commissario del Monte di Pietà di Roma; dal 1928-29, membro del Consiglio Regionale Scolastico; dal 1928, membro del Consorzio Idroelettrico dell'Aniene. Fu inoltre Consultore di Roma (1930), delegato del governatore di Roma per l'Assistenza Sociale (1933), consultore del Pio Istituto di Santo Spirito e Ospedali Riuniti di

Roma (1933), presidente della Casa della Divina Provvidenza di Nettuno, chiamato a tale incarico dal pontefice Benedetto XV, che fondò quell'importante opera di prevenzione contro la tubercolosi.

Per queste, e numerose altre attività, svolte con disinteresse e alto senso del dovere, ricevette innumerevoli attestati di lode e una medaglia di bronzo quale benemerito della salute pubblica.

Quella fitta rete di impegni sembrò mettere fine alla ricerca scientifica del Moretti. La ricerca pura, a dire la verità, poteva dirsi chiusa fin dalla vigilia della Grande Guerra, con un altro gesto tipico del Moretti: la donazione di tutti i suoi brevetti allo Stato. Gesto tanto più significativo se si pensa che egli aveva condotto sempre le ricerche a proprie spese, e che i risultati conseguiti erano del tutto straordinari: infatti durante la guerra di Libia, con strumenti ideati dal Moretti, erano stati lanciati messaggi (con conversazione diretta) da Roma a Tripoli! Tuttavia la mentalità scientifica era connaturata, nel nostro ricercatore, medico, chirurgo, radiologo. Qualunque cosa facesse, o ideasse, egli cercava sempre delle soluzioni rigorosamente scientifiche. Rifuggiva dall'approssimazione.

Si deve al Moretti l'iniziativa dell'Istituto del Cancro, poiché fu lui a suggerirne la fondazione e a stenderne i piani, tanto nelle linee generali che nei dettagli. Di particolare interesse la sua partecipazione alla gestione del Monte di Pietà in Roma. Egli fondò un laboratorio per la scoperta delle sofisticazioni e dei falsi. Mettendo a profitto la sua competenza nel campo dei raggi x, ideò delle tecnologie per l'esame dei metalli, delle pietre preziose, delle perle, delle stoffe, dei quadri. Il laboratorio, avvalendosi di una struttura ben articolata, raggiunse in breve tempo una fama mondiale. Il professor Enrico Fermi, futuro Premio Nobel per la Fisica, fu ben lieto di accettarne la consulenza scientifica.

Nel 1939 il professor Moretti fu nominato consigliere nazionale e per tale nomina, alla caduta del fascismo, subì un processo di epurazione; nel quale si difese con forza, ma anche con molta dignità. Riportiamo un lungo brano della sua difesa, perché meglio di qualunque altro testo può dare una idea della personalità del nostro uomo: « Mi si dà comunicazione di essere stato sottoposto a giudizio di epurazione per aver partecipato attivamente alla vita politica del fascismo, quale Consigliere Nazionale e Consultore all'ex Governatorato di Roma, invitandomi ad eventuali deduzioni. Ho il piacere di far notare, prima di tutto, che: 1°) la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a differenza di quella dei Deputati, non era un organo politico, ma solamente tecnico. I Consiglieri Nazionali venivano nominati o dimessi con un semplice decreto del Capo del Go-

verno e non avevano voto politico. (...) 2°) quanto alla Consulta del Governatorato di Roma, i componenti della medesima avevano voto semplicemente consultivo, in materia tecnica e amministrativa. (...). I Consultori non godevano di alcun privilegio, di alcun diritto, di alcuna ingerenza e, salvo che in sede di discussione di bilancio, del loro platonico parere, poteva farsi benissimo a meno, se ciò fosse parso e piaciuto al Governatore. Per quanto poi, più o meno direttamente, può riguardarmi, mi è gradito aggiungere che: 1°) la nomina a Consigliere Nazionale, avvenuta nel marzo del 1939, mi fu conferita d'ufficio, per iniziativa di alcuni buoni amici e clienti, i quali ritenendo, bontà loro, di trovare in me qualche modesta qualità di tecnico e stimandomi, soprattutto, come galantuomo, nonché, forse, per il mio carattere alquanto fiero e poco addomesticabile, nell'intento anche di farmi cosa gradita, desiderarono e si adoperarono perché io facessi parte della nuova Camera. E, per maggior gentilezza, vollero agire, senza darmene preventivo avviso e mantenendo, anzi, con me il più assoluto silenzio, in merito. Sicché io appresi della mia nomina, prima dai giornali che da loro! Ché, se me ne avessero fatto cenno, per quanto lusinghiera potesse essere la loro designazione, io, probabilmente, ne li avrei dissuasi; come già avevo fatto più volte, fin da anni lontani, con altri non meno cari ed autorevoli amici, desiderosi che il mio nome figurasse nelle liste dei Deputati. La verità è che io ho fatto sempre e faccio il medico e che l'attività tecnica e profesisonale non consente divagazioni, per quanto onestamente limitate, in altri campi di attività, specie e soprattutto, se politici. Comunque, avvenuta la nomina a Consigliere Nazionale, non v'era da fare altro, senza ridicolmente drammatizzare; tanto che in regime fascista le nomine avevano valore di comando, al quale non si poteva opporre un rifiuto, che accettarla e ringraziare; procurando nelle nuove mansioni, di fare il maggior bene possibile. (...). Pochi giorni dopo, siccome nel frattempo, non ero più tornato alla Camera, fui informato da un amico che il mio nome era stato incluso nella lista della Commissione Legislativa per l'Educazione Nazionale. Di questa Commissione ho fatto ininterrottamente parte fino al luglio 1943. Non avendo mai avuto tempo da perdere ho frequentato la Camera solo quando, a norma di Regolamento, ne faceva obbligo il perentorio invito. La Commissione Legislativa dell'Ente Nazionale tenne, se non erro, durante il periodo che va dall'aprile 1939 al luglio 1943, quindici o sedici sedute complessivamente; nelle quali mai si ebbe occasione di trattare argomenti legislativi di politica; ma vennero in discussione solo progetti di Legge di carattere strettamente tecnico, come, del resto, deve risul-

tare dagli atti parlamentari. Se ben ricordo, presi la parola due volte principalmente: l'una, contro il progetto di legge sulla istituzione di cattedre di puericoltura presso le scuole femminili, riuscendo a ottenere alcune modifiche; un'altra e fu l'ultima (il canto del cigno!) ai primi di luglio del 1943, per parlare, a torto o a ragione, contro l'attuale Istituto di Libera Docenza, in relazione a un progetto di Legge che tendeva ad apportarvi delle modifiche. Quindi, in sede parlamentare, non ho avuto mai l'occasione di esorbitare dalle mie modeste possibilità tecniche e di svolgere, comunque, direttamente o indirettamente, qualsiasi attività di carattere o di riflesso politico. Che se ciò avessi fatto, lo direi francamente, potesse piacere o non piacere, giovarmi o no: 1°) perché il mio passato e tutte le mie azioni, riguardati onestamente anche dietro gli schermi policromi di tutte le tendenze nella gamma politica, sono immuni da malefatte, da settarismo, da passionalità eccetera, dei quali debba dolermi o vergognarmi; 2°) perché ho il coraggio delle mie opinioni che, in fondo, possono valere quanto quelle contrarie, non esistendo in materia l'assoluto, e, comunque, anche se eventualmente errate, sono state sempre professate con onestà, con il rispetto delle altrui ed in piena buona fede ».

L'autodifesa prosegue, per pagine e pagine, con lo stesso tono nobile e misurato. « Naturalmente » — si legge più avanti — « è superfluo che aggiunga che la mia prestazione a pubblici uffici fu volontariamente esente da qualsiasi retribuzione, compenso, emolumento, sotto qualsiasi forma e titolo; nonché, perfino, da rimborsi di spese sostenute, quando, in qualche rara circostanza, dovetti assentarmi da Roma per doveri ed incombenze d'ufficio. Come anche, pur essendome stata fatta, più volte, la gentile e lusinghiera offerta, non ho mai voluto accettare di rappresentare il Governatore od il Governatorato in cerimonie che si svolgevano fuori di Roma; né di gradire ed accogliere incarichi da parte di altri enti, per missioni scientifiche all'Estero; sia per la mia avversione e, vorrei dire, naturale incapacità per tutto ciò che è cerimonia, pomposità, parate, palcoscenico, mascherature eccetera; sia, soprattutto, per la mia irriducibilità a vivere, comunque che sia ed anche per un solo giorno, a spese altrui. Quando si accettano danari, sotto qualsiasi forma (a meno che non si tratti di corresponsione di stipendi per regolare contratto d'impiego) dalle Amministrazioni che si è chiamati a servire, c'è sempre pericolo, magari nelle apparenze, di perdere la pienezza di quella libertà di giudizio, di pensiero, di azione, che debbono costituire la forza e l'orgoglio di un amministratore indipendente da ogni influenza ».

« Mi dedicai con molto impegno al mio nuovo lavoro e credo che l'Ufficio di Assistenza Sociale del Governatorato di Roma, per precipuo merito dei funzionari (di ruolo) miei collaboratori, raggiunse, in effetto, quasi la pienezza degli scopi per i quali era stato creato. L'Ufficio si occupava di tutta la povera gente e delle classi più disagiate della popolazione: senza casa, baraccati, senza lavoro, senza alimenti, privi di danaro, strattati per demolizioni di piano regolatore od altro; lavoratori a scarso reddito, da aiutare e mettere in migliori condizioni; smarriti, vinti, naufraghi vari nei vasti gorgbi della vita, da riprendere e rimettere in sociale efficienza; istituzione e gestione di colonie governatoriali, temporanee e permanenti, marine e montane, per i bambini gracili, di famiglie povere e comunque non in grado di affrontare le spese necessarie; assegnazione di case-premio alle famiglie numerose, eccetera. Durante il tempo nel quale io presiedetti a quell'Ufficio, sotto la guida sapiente e veramente amorevole del Principe Boncompagni, furono prese notevoli iniziative, che fecero oggetto di numerose mie relazioni. Fra queste, mi piace ricordare il progetto per la costruzione di borgate e villaggi, a tipo rurale, nelle zone più salubri dell'Agro Romano, lungo la direttrice delle linee ferro-tranviarie (che dovevano essere migliorate, onde raggiungere rapidità, economicità e facilità di trasporti) per i lavoratori e le classi meno favorite, affinché ad ogni famiglia fosse assegnata una buona casa corredata da un adeguato appezzamento in terra, dei quali, in congruo numero di anni, potesse divenire proprietaria, mediante apposita combinazione a riscatto assicurativo. Tale proposta, che aveva già trovato ampio consenso nelle alte sfere governative, non ebbe, malauguratamente, esecuzione; perché il Governatore Boncompagni, stanco, ormai, delle continue interferenze che da varie parti ostacolavano la sua nobile e diritta linea di amministrazione, ad un certo punto, trovò più conveniente e dignitoso di rassegnare le dimissioni e di ritornare alle sue private occupazioni. Io seguì, poco dopo, la sua sorte e l'Ufficio, che in silenzio e senza sperpero di danaro pur faceva del gran bene, fu dimesso, vorrei dire, d'urgenza; dividendone le attività tra la Federazione dell'Urbe ed il nuovo Ente Opere Assistenziali, sorto dalla soppressione delle Congregazioni di Carità. Ad ogni modo, posso assicurare nella maniera più assoluta che nell'Ufficio da me presieduto non è mai entrata la politica, neppur dalla finestra, (forse, questa fiera indipendenza ne segnò la fine) e che io e i miei collaboratori non ci siamo mai permessi né sognati di domandare a coloro, che a noi ricorrevano, la provenienza razziale o notizie sulle loro convinzioni politiche e religiose; ma solo quale era la penosa necessità che li muoveva, onde

noi potessimo corrispondere loro il più efficace e rapido soccorso ».

Certo: è facile sospettare che si tratti di facile apologetica; ma Riccardo Moretti non era uomo che indulgesse a simili meschinità. Non era mai stato complice di nessuno e, starei per dire, meno che mai complice di se stesso. Del resto, una vasta documentazione originale sta a confermare le sue affermazioni. Un solo esempio. Ecco la lettera con la quale il principe Francesco Boncompagni Ludovisi annunciava al Moretti il conferimento di una carica: « Carissimo Dottore. Leggo nella Tribuna ch'Ella è stata chiamata a coprire un'importante carica nella Provincia ed io voglio farle giungere subito i miei vivissimi e sinceri rallegramenti!... Ella certamente avrà fatto il possibile per sfuggire a questa nomina... e quindi comprendo anche ch'Ella non si rallegrerà troppo! Ma me ne rallegro io; anzitutto per l'acquisto che la Provincia fa della Sua opera preziosissima: e me ne rallegro anche, perché ogni tanto, in mezzo a tanti arrivismi e a tante nullità o peggio che si vedono salire, la vera virtù riesce ad affermarsi: e questo è il caso suo. (...). Finalmente per il bene del Paese, per la difesa del merito vero, Ella è stata, Suo malgrado, chiamata ad occupare un posto ove potrà fare tanto bene ».

Morì a Roma, il 5 aprile 1961, all'età di settantacinque anni. La vedova, a stento poté avere, nel Cimitero di Patrica, un po' di suolo per accogliere l'amato consorte in una decorosa cappella. Riccardo Moretti fu soltanto cittadino onorario di Patrica. Ma è certo che nessuno la onorò tanto, quanto lui.

INDICE

	<i>Pag.</i>
Premessa	5
La primogenitura	7
L'Impero visto dal basso	15
L'impiego	28
Il brigantaggio	38
La zootecnica e la pedagogia	48
Gioventù bruciata	56
La carriera di Gioacchino e le liti di Basilio	63
Il colera asiatico	69
Gli imbrogli di Napoli	76
Il caos di Patrica	81
Gioacchino Magni detective	94
Pio IX e il risorgimento di Padre Bernardino	100
Quello scapestrato di Ilario	105
Luigi contro tutti	112
Un padre celibe	119
Brigantaggio o resistenza?	125
Un fratello laico e un grande scienziato	128
La questione col Principe	133
Chi mal comincia...	138
I Missionari del Preziosissimo Sangue	145
La festa di San Rocco del 1865	152
Acqua! Acqua!	159
Pro domo sua	166
Monsignor Francesco Saverio De Merode	173
La lotta spietata	179
La mola che non macina	187
Il brigantaggio soprattutto	191
Il giuoco degli scacchi. Lo stallo	199
I grandi progetti	206
Le grandi liti	214
Viva l'Italia	221
Conclusione	231

